STORIA

DEI PROGRESSI

DELL' INCIVILIMENTO

IN EUROPA.

STORIA

DEI PROGRESSI

DELL' INCIVILIMENTO IN EUROPA

dall' era cristiana fino al secolo decimonono

DI

E. ROUX FERRAND

PRIMA VERSIONE ITALIANA

VOL. I.

Venezia

TOMMASO FONTANA TIPOGRAFO EDIT.

1842.

PREFAZIONE.

Ogni secolo, ogni nazione ha esigenze diverse, e diverse pure le idee, le inclinazioni, i bisogni. La storia che affaccevasi ai Romani della repubblica più non conveniva a quelli del secolo d'Augusto, come quella che tolleravasi dal popolo di Luigi XIV non può essere accetta ad una nazione avvezza ad udire la verità semplice e nuda, ad una nazione illuminata dalla diffusione della stampa. Laonde abbiamo migliaia di storici antichi e moderni, che ci rappresentano tutti sotto vario aspetto le stesse epoche e gli stessi avvenimenti. Non mancarono i nomi a queste storie diverse: leggende furono dette, fasti, annali, cronache, commentarii, memorie, vite, relazioni, aneddoti, quadri, archivii, e ne abbiamo dovizia; e con tante ricchezze, l'uomo illuminato e scrupoloso, il vero storico, durà fatica grande a discoprire la verità. Celasi questa, e nel celarsi è sì esperta, che è pur forza talvolta cercarla nelle ballate, nelle favole, nelle canzoni; e certi monumenti, i quali ora ci sembrano i soli autentici, rimasero ignorati, ovvero vennero spregiati da diciotto generazioni di storici.

Al pari dei nomi variarono i sistemi: un celebre scrittore ne dice che lo spirito umano non può formarsi alcuna idea delle cose lontane perchè induce i suoi giudizii dalle cose note e presenti (1).

Ogni storia non contemporanea è sospetta, soggiunge un altro (2). *Un terzo asserisce che lo storico non può essere contemporaneo, dappoichè cammina in mezzo alle fiamme, ovvero esser deve parziale; ed è questo, a suo dire, uno de' più tristi retaggi della umanità* (3). *Orsù dunque alla scelta!... Ma ciò non basta. V' ha un quarto pure, filosofo anch' egli,*

(1) Vico, *Scienza nuova.*
(2) Pascal, *Pensieri.*
(3) Massias, *Principii di letteratura.*

che conciliando le due opinioni con tutta gravità afferma non poter esservi storia veritiera tranne quella dettata dallo Spirito Santo. I fatti antichi s'ignorano, nè i recenti debbono essere pubblicati senza qualche alterazione (1).

Ciò posto, non s'avrebbe, a mio credere, che a dare alle fiamme i più rispettabili volumi in folio ed a gettare la penna....

Nullameno rassicuriamoci, ed all'autorità di Vico, di Pascal, di Massias e di Patrizzi, poniamo di riscontro quella del secolo decimonono, ricco d'esperienza, e soprattutto più scrupoloso de' suoi predecessori; ed accogliamo la sua opinione, che quegli che si è iniziato nel segreto d'un popolo mediante gli uomini che, essendone a parte, lo hanno meditato e messo in chiaro, può scrivere e meritare la fiducia de' lettori.

V' è un' altra questione non meno importante a farsi: è utile la storia?

La felicità è lo scopo politico delle nazioni, com' è lo scopo morale dell' uomo. Le lezioni dell' esperienza offrono ai popoli, non altrimenti che ai principi, i migliori mezzi di raggiungerlo. La storia soccorre alla esperienza, additando gli errori degli scorsi secoli e gli amari frutti che maturarono: noi riputiamo dunque assai grande la sua utilità.

E può divenirlo d' avvantaggio per il modo ond' è dallo storico concepita.

La storia è una scienza morale: tenne dietro alle fasi della civiltà, e non ha potuto essere che quale la vollero i popoli.

Le prime storie furono poetiche o religiose; divennero appresso eroiche, senza lasciare la poesia che tutto abbelliva (2), *e che spesso ci condusse in errore sull' antica civiltà. Sono conosciuti da ognuno i piacevoli racconti dello storico Erodoto, che espone con tutta gravità e di buona fede le meraviglie con cui l'Ariosto si piacque intrattenerci più tardi* (3). *Gli eroi del-*

(1) Patrizzi, *Della storia*, dialoghi.

(2) La storia, giovine e brillante, dipingeva agli occhi della Grecia la origine della società e de' costumi primitivi dell' uomo. Avevasi allora il vantaggio di scrivere gli annali della favola nello scrivere della verità. Non correva obbligo che di dipingere, e non di riflettere. I vizi e le virtù delle nazioni erano tuttavia nella loro età poetica.

(Chateaubriand, Genio del cristianesimo).

(3) Erodoto ci terrà parola d'animali selvaggi ed ignoti; d' arbori prodigiosi; d' augelli favolosi; di nazioni di cannibali; di giganti e di nani; di divinità barbare; di antiche dinastie, i cui monumenti sopravanzano di gran lunga in magnificenza tutti i monumenti moderni; di città più vaste delle provincie; di laghi spaziosi come oceani; di bastioni che toccano il cielo, e di piramidi su cui una dotta mano ha scolpito i segreti

l'Iliade potrebbero forse non essere quali ci furono rappresentati da Omero, allo stesso modo de' pastori di Florian e de' selvaggi del cantore dei Natchesi. Il soprannaturale è il bisogno de' primi popoli, ed i loro storici necessariamente vi si conformano. L'immaginazione crea colla memoria, e le opere così concepite, ripetute ovvero copiate da altri poeti e da altri scrittori, trascorrono i secoli fino al momento in cui l'uomo, meglio istrutto, più ragionevole, non le riceve che come finzioni, e come storie le esclude. Quest'epoca da lungo tempo era giunta quando la città de' Cesari, su tutta la terra stendendo la sua militare possanza, ebbe uopo di storici, di storici positivi com'essa, com'essa guerrieri ed ammiratori della libertà e della gloria nei campi acquistata. Quale è in fatti la storia degli antichi? Azioni vere o false, ma coll'impronta della grandezza, dell'eloquenza e della gravità; aringhe di stile brillantissimo, generoso abbominio della colpa, e invettive ai tiranni alternate colle lodi degli eroi.

Ecco il sunto delle belle pagine di Tito Livio e di Tacito. Prenderemo con Polibio lunghe lezioni di strategia, e d'archeologia con Dionigi d'Alicarnasso; ma nulla più. « La filosofia della storia fu ignorata dagli antichi e doveva esserlo, dappoichè non avevano veduto abbastanza perchè loro venisse a noia la stucchevole mobilità dello spettacolo (1). » Gli storici della Grecia e di Roma tutto spiegavano secondo le passioni e gl'interessi, il genio o la inettezza degl'individui, e noi cercheressimo indarno nelle opere loro considerazioni filosofiche sulle cause prime degli avvenimenti e sulle segrete relazioni onde sono connessi. Quella interna agitazione che spinge ad investigare, quelle idee di filantropia che traspariscono ne' moderni scrittori, sono loro del tutto ignote: col volgere de' secoli mutarono i bisogni. Sono sconosciute pure ai cronichisti del medio evo, che danno sì gran peso alle date, e la cui storia, ingenua talvolta, non è spesso che un almanacco per tracciarvi le effemeridi di ciascun giorno. . . . Ma procedettero i secoli, e con essi i lumi e la filosofia. Il freddo egoismo cedette il

del mondo nascente. Ci dirà quali misteriosi riti si celebrassero dai magi, al sorgere dell'aurora, sulle alte vette delle loro montagne; come si avverassero le antiche predizioni; come la giustizia del cielo, per lunga stagione assopita, si ridestasse del fulmine armata; quali terribili avvertimenti i vivi ricevessero da' morti; e per quale alta e sublime predestinazione i discendenti delle schiatte eroiche, sottrattisi dal ferro de' carnefici, trovassero la loro famiglia e compissero gli eccelsi loro destini. *Di* questi fatti romanzeschi son piene le pagine di Erodoto.

(1) Cousin, *Frammenti filosofici.*

luogo a tutti i generosi principii, ed allora soltanto è sorta una dottrina vasta, nobile e consolante: la perfettibilità umana. È uscita dal vortice rivoluzionario per ispandere sulla terra i benefici suoi raggi; ha fatto conoscere all'uomo la sua potenza e la meta della sua vita... gli ha inspirato la brama di mitigare la sorte de' suoi simili; e questa idea feconda, che ha rigenerato la filosofia, si è pure manifestata nella storia moderna: ma a scrivere e a considerare questa storia, quale dal nostro secolo si esige, hanno ancora diverse maniere.

Due sistemi prevalsero: intorno ad essi s'accumulano gradazioni infinite: perocchè, prescindendo dal sistema che ha adottato, lo storico è uomo, nè può rinunziare alle proprie idee per uniformarsi in tutto al tipo che ha scelto. Parliamo in prima della scuola puramente narrativa.

Lodevolissimo in vero ne fu lo scopo, quello cioè di sottoporre agli occhi del lettore la verità senza forme drammatiche, senza riflessioni, senza abbellimenti d'alcun genere. Questo sistema, come ben si vede, s'avvicina a quello delle cronache. Se non ne ha il pregio (perocchè non è sempre dato all'arte d' imitare la naturalezza degli scrittori contemporanei), se non ne ha il pregio, ripeto, tutti ne ha i difetti, che sono numerosi. D'accanto ai fatti materiali, hanno nella storia fatti morali che lo storico ravvisa e che deve far palesi se vuole rendere profittevole l'opera sua. Gli sparsi brani in lunghe veglie raccolti, hanno per lui un senso che aver non possono per il lettore, il quale non ne fece suo studio speciale. Egli può, mi si dirà, coordinare questi fatti in maniera che ne spicchi la verità morale; ma s' allontana allora dal suo sistema e spesso dalla verità, perocchè quando v'abbia artifizio nella composizione, scema la verità come la naturalezza. Questa maniera di scrivere la storia meglio addicesi ad un breve periodo, alla storia d' un secolo o d' un regno che si voglia rifare coi suoi vecchi materiali.

Prendiamo a disaminare i principii di un' altra scuola; e a tal uopo riportiamoci al secolo decimottavo che l' ha creata. Ha questa per iscopo di spiegare gli avvenimenti con leggi morali, di provvidenza, che, moderatrici de' tempi, loro imprimono un' azione lenta, ma continua, alla quale l'uomo cede ed obbedisce senza saperlo; in guisa però che, a malgrado di questa fatalità che lo signoreggia, piena ed assoluta si mantiene la sua libertà. Il genio d' un filosofo rimasto sconosciuto nel fondo d' Italia avva-

loro questo pensiero. Vico, troppo superiore al suo secolo, non potè godere della influenza che esercitò sull'arte storica; ma era in lui la coscienza del proprio merito, e non esitò a denominare la sua opera Scienza nuova.

È questa ad un tempo la filosofia e la storia dell' umanità (1).

Intorno alla stessa epoca, un uomo, di cui furono ben diversi i destini, dappoichè riempì del suo nome l' Europa, Voltaire aggiungeva a questa idea da esso pure accolta, quella di esporre con filosofico linguaggio i progressi dello spirito umano. Se mancava Vico della chiarezza, dell' eleganza e di quella maniera di stile che attrae le turbe, in ciò appunto era riposto il pregio principale di Voltaire. Il primo destò la maraviglia de' filosofi; l'altro di tutte le classi di lettori, ai quali per la prima volta additava tutti gli elementi della civiltà che compongono la vita morale e materiale dei popoli. In questo quadro magnificamente tratteggiato, con apparenza di persuasione, con una graziosa negligenza, una sola cosa mancava, lo spiritualismo. Voltaire, nel percorrere i secoli, aveva veduto sì spesso gli uomini vittime de' pregiudizii, de' soprusi; la religione molte volte servire di maschera alle mondane passioni, alla bramosia di dominio, che nel suo

(1) Un sunto della *Scienza nuova* s' ha in queste brevi parole di Michelet:

« Nella infinita varietà di azioni e di pensieri, di costumi e di lingue che ci presenta la storia dell' uomo, troviamo spesse volte i medesimi tratti, i medesimi caratteri. Le nazioni per tempi e per luoghi più lontane seguono ne' loro politici rivolgimenti, in quelli del linguaggio, una via in singolar modo analoga. Sceverare i fenomeni regolari dagli accidentali e determinare le leggi generali che reggono i primi, tracciare la storia universale, eterna, che suole prodursi nell' epoche sotto la forma delle storie particolari; descrivere il circolo ideale nel quale si aggira il mondo reale, ecco l' intendimento della scienza nuova: filosofia ad un tempo e storia dell' umanità. Ritrae la propria unità dalla religione, principio regolatore e conservatore della società. »

Il primo numero della *Rivista francese*, venuto in luce nel gennaio 1828, contiene un articolo in cui sono adottati con alcune modificazioni i principii storici di Vico. E godo tanto più nel qui riprodurre queste linee, ch'io le credo d'un uomo, che giovò ei pure ai progressi della scienza, vale a dire del signor Guizot.

« L'uomo visibile è fatto di materia: una forza invisibile, sconosciuta, independente da lui, imprime alla materia ond'è formato movimenti e leggi, la cui azione produce e mantiene l'organizzazione e la vita: batte il cuore, si gonfiano i polmoni, circola il sangue; tutte le funzioni, tutti i fenomeni vitali si effettuano senza il concorso dell' uomo, senzachè egli eserciti alcun potere sul loro movimento, senzachè ne abbia soltanto la coscienza. Sottoposto a questa organizzazione, nel corso di questa vita, l' uomo pensa, vuole, agisce, si sente, si conosce, si determina, e produce alla sua volta de' fatti di cui è il primo e volontario autore. Una materia elementare, una organizzazione prestabilita, una libera intelligenza, tale è l'uomo nell'attuale sua condizione: all'uno o all'altro di questi principii si riferisce tutto quello che in lui avviene ovvero ne deriva.

« Quale è uomo, tale il genere umano: fedele immagine della vita dell' individuo è il destino della umanità. De' fatti si producono, esterni, visibili, elementi materiali della storia. Questi fatti si legano, s' incatenano, si modificano scambievolmente mediante relazioni e dietro alcune leggi loro imposte non già dal volere dell' uomo, che discerne appena, ed assai imperfettamente, la propria intelligenza. Sia che si tratti di naturali avvenimenti da

**

ardente amore per l'umanità, aveva concepito un odio profondo per quei tempi in cui simili disordini erano avvenuti, ed in cui credeva egli doverli attribuire all'influenza potentissima del cristianesimo. Da siffatto errore vennero gl'incessanti suoi attacchi contro quella religione, disconoscendo i benefizii che sparsi aveva da ogni parte. Ma insieme al cristianesimo, non si abbatte forse lo spiritualismo? perocchè è forse altra cosa nel suo principio? Il cristianesimo (ei fu detto prima di noi, e noi non potremo far meglio che ripeterlo) è il pieno sunto delle verità metafisiche e morali che la coscienza abbraccia. È desso nelle sue forme, ne' suoi misteri, la filosofia del popolo; e per perseguitarlo con tanto ardore, come fece Voltaire, per ispingere tant' oltre la ingiustizia da non separare il bene dal male che le umane passioni hanno potuto aggiungere alla primitiva sua origine, conveniva aver rinunziato a tutte le nobili credenze dello spiritualismo (1). *Avevale pure abbiurate quello scettico e monotono scrittore di cui poco parlerò, perchè non fece che imitare Voltaire senza poter aggiugnere il prestigio che quest' ultimo attingeva dallo spirito il più facile e il più fecondo. Hume gettò il mondo e il suo procedimento e le sue leggi nel-*

niuno premeditati o voluti, ovvero si tratti d' avvenimenti emanati alla loro origine da una intenzione individuale, gli uni e gli altri, prendendo posto in questa vasta rete, in questa immensa serie di cause e d' effetti che chiamasi storia, cadono sotto l' impero di regole che l' uomo non ha instituite nè può cambiare, ed ingenerano effetti che non erano stati da lui preveduti nè predisposti. La è pure una organizzazione prestabilita alla quale congiungonsi tutti i fenomeni visibili, e che ne governa lo scioglimento. Nello stesso tempo l' uomo è intelligente e libero; la sua volontà, stromento del suo pensiero, produce in lui fatti d' un ordine diverso, fatti individuali e morali che per questo titolo soltanto sono di giurisdizione della storia, e poscia al di fuori si mostrano per diventare ovvero per ingenerare avvenimenti. In guisa che, come nell' individuo, tre elementi distintivi qui s' incontrano: i fatti propriamente detti, esterni, materiali; le forze e le leggi naturali, immutabili, dietro le quali si legano e si modificano i fatti; gli atti liberi dell' uomo stesso; la vita morale degl' individui in seno alla vita sociale del genere umano. La storia non è che l'insieme di questi tre ordini di fatti.

“ A seconda de' tempi, dello stato della civiltà, della disposizione degli spiriti, gli storici diedero la preferenza all'uno o all'altro de' suoi elementi. ”

Bossuet aveva preceduto Vico in questa ricerca delle leggi, secondo le quali si è illuminata la umanità, ma le scritture avevano falsato il suo pensiero nello specializzarlo. Non ebbe adunque che il vanto di porre in campo la questione, che Vico, Herder, Montesquieu, Voltaire, Condorcet hanno a vicenda schiarito, e di cui Eggel, Schelling, Guizot, Jouffroy ed altri filosofi s' impossessarono a' giorni nostri con una scienza più matura, più profonda, e soprattutto più scrupolosa. A questi celebri nomi aggiunger si potrebbero altri non meno illustri, ma che meno si occuparono di questa questione, ovvero le procacciarono minori progressi: Macchiavelli in Italia; in Inghilterra Bacone, Price, Priestley, Fergusson; in Germania Kant e Lessing; in Francia Turgot, Saint-Simon, la signora di Stael, Cousin, Dunoyer, e più di recente ancora Buchez, di cui venne annunziata un' Opera con questo titolo: *Introduzione alla scienza della storia*, *ovvero scienza dello sviluppamento della umanità.*

(1) Maurin.

la forma del suo pensiero sensualista : Hume ha fatto rinunzia d'ogni suo sentimento come cristiano, come uomo, come cittadino : egli non vuole essere che filosofo, e la sua filosofia toglie a tutto ogni incanto, alla stessa verità, quand'è da lui profferita.

Più religioso Robertson, non ha preso, ad esempio di Hume, il cattivo lato del comune modello; ma grave e freddo, non seppe toccare gli animi, ch'è uno de' pregi principali dello storico: egli di soverchio sagrifica il sostanziale alle forme esteriori, e sembra temere di commuoversi; egli lima le scabrosità, tempera i caratteri troppo energici, e tutto riveste d'una regolarità noiosa e falsa ad un tempo. Ne viene, come osserva un dotto critico, che non essendo la forma del racconto più in relazione colla violenza degli avvenimenti, non si giunge a comprendere come avvenimenti sì pacatamente narrati abbiano potuto scuotere il mondo.

Una parola dirò intorno a Gibbon per conchiudere degli storici inglesi. Aveva questi disconosciuto il cristianesimo, la sua morale potenza e la sua influenza sulla moderna civiltà: non ravvisò che passioni, ipocrisia, ridicolo, in una parola tutto quello onde lo rivestì forse talora la umana fralezza. Pieno d'una idea fissa, in mezzo alle più solenni testimonianze, Gibbon non discerneva ciò che più splendidamente gli si mostrava: la profonda depravazione dell'antica società e le sublimi virtù della nuova.

Non ci resta più che occuparci degli storici eruditi, che mediante ricerche e compilazioni, innalzarono monumenti giganteschi, a cui verranno alla lor volta ad attignere le future generazioni. Montesquieu, Herder, Condorcet, in poche pagine lasciarono un compiuto sistema. Il primo, nella sua opera sulla grandezza e decadenza de' Romani, *non rassomiglia nè a Voltaire, nè a Gibbon : ne' suoi giudizii domina il sentimento morale come nelle sue asserzioni la verità. Herder, tedesco epicureo, si fa sulle prime ad indagare* a priori *come il genere umano abbia dovuto illuminarsi, quindi tenta di avvalorare coi fatti la sua teoria. Non iscorge nell'umanità che un essere organico che cresce e si sviluppa, un fiore che sboccia al sole dell'età. Per esso, il mondo fisico è tutto: l'uomo, giuoco d'un rozzo fatalismo, ciecamente obbedisce agl' impulsi che esternamente riceve...*

Questa pecca, che agli occhi nostri è assai grande, non deve però impedirci dal considerare Herder come uno de' più illustri ristoratori della scienza storica, dappoichè fu il primo che concepì l'idea d'un progresso

generale e continuo dell'umanità; il primo che avvisò alla umana perfettibilità (1).

Condorcet, senza essere imitatore o copista, gli tenne dietro in quella nobile via: egli pure diede un prezioso modello della storia filosofica (2); *se non che il tempo e i materiali gli mancarono per dare compimento all'opera sua. Inspirato dalla filantropia ed incalzato dalla morte, scrisse pagine degne d'ammirazione, ma imperfette.... Non fu altri che osasse usurpare il suo pensiero* (3), *ma lo si potrebbe oggidì.*

Al secol nostro s'addice di provare quello a cui accennarono gli autori de' diversi sistemi de' quali abbiamo tenuto parola: imperocchè a' dì nostri primieramente si guarda ai fatti; l'esame su di essi s'aggira, su di essi soltanto: si analizza, si riflette, e se da queste investigazioni risulta un si-

(1) Veggansi le *Idee sulla storia della umanità*, 4 vol. in 8.vo (1779), e le *Lettere sui progressi della umanità*, 1. vol. in 8.vo (1793-1797).

(2) Veggasi Condorcet, *Saggi de' progressi dello spirito umano*, 1. vol. in 8.vo (1794).

(3) Schelling non ha già scritto la storia; egli non si è appropriato il pensiero di Herder e di Condorcet; ma egli pure ha prestato fede alla perfettibilità della specie umana, e questa idea occupa un posto importante nel suo sistema d'idealismo trascendentale; vi aggiunse pure un' idea atta a spargere qualche lume su questa grande questione, quella cioè della *nozione del diritto*, come scopo finale de' progressi della umanità. La nozione della storia, a suo dire, quella contiene della progressività indefinita. Ma questo però non basta per immediatamente dedurre la perfettibilità indefinita della specie umana. Quelli che negano siffatta perfettibilità, negano pure in realtà che l'uomo sia più atto del bruto a possedere una storia: ei suppongono l'uomo quasi imprigionato in un circolo, sempre dannato a muoversi eternamente come Issione sulla sua ruota; ammettono che l'uomo, giuoco d'incessanti oscillazioni, tuttochè sembri allontanarsi dal punto di sua partita, non possa però evitare giammai di ritornarvi poco dopo D' altro canto, coloro che ammettono il progresso non possono a meno di mostrarsi impacciati sul modo di stabilirlo: vogliono gli uni dedurlo dal perfezionamento morale dell' uomo, gli altri dal perfezionamento delle arti e delle scienze.

Altro scrittore pregevolissimo per la chiarezza e per la forza logica delle sue idee, il signor Jouffroy, diede una definizione della storia analoga a quella degli altri storici filosofi da noi citati: ne riferirò gli squarci principali, che mi sembrano favorevoli a questa opinione: « In questo mondo non hanno che due cose, l' immutabile e il mutabile: l'uno materia della scienza, l'altro della storia: ciò posto, tutto quello che non deriva dalla libertà umana è immutabile nello stesso mutamento eziandio; perocchè se cambia, ciò avviene in forza di leggi immutabili. Quello soltanto che dall'uomo dipende può non essere immutabile, dappoichè mentre si ha certezza, *a priori*, che le forze naturali sono nella loro azione sottomesse a leggi costanti, non la si ha ancora che la intelligenza, legge della forza umana, abbia uno sviluppamento regolare. E n' è motivo che mentre tutto giorno i naturali mutamenti passano dalla giurisdizione della storia a quella della scienza, i mutamenti, che sono opera dell' uomo, non si arrendono alla scienza, e sembrano dover rimanere, se non per sempre, almeno a lungo ancora, incerti e divisi nel serbatoio della storia.

« Se la storia dunque ha una materia propria che non deve sfuggirle, vale a dire se v' ha qualche cosa veramente mutabile in questo mondo, non altro sono che le opere dell' uomo.

« Materia della storia, nel sole senso legittimo della parola, è dunque lo sviluppamento della umana intelligenza, manifestato dai mutamenti esterni, che ne furono, nelle diverse epoche, gli effetti.

« Il punto che questi mutamenti raggiunsero in una data epoca e in un dato paese, co-

stema, risulta vero, esatto ed appoggiato sopra principii sì evidenti, sì estesi, che niuno puote non ammetterlo.

Dopo aver parlato de' varii storici che fecero progredire la scienza e la resero quale l' epoca nostra la esige, diamo uno sguardo ai diversi generi di storie, dappoichè è evidente non potersi trattare un soggetto quale è quello di Gibbon cogli stessi colori e colle stesse forme che si adoperano per la narrazione di una rivoluzione in qualche parte d' Europa.

La storia d' un' epoca breve può circoscriversi al semplice e naturale racconto de' fatti. È allora permesso di farsi contemporaneo e di costringere il lettore a riflettere egli pure sul quadro che gli viene posto dinanzi: a tal uopo deve lo storico identificarsi col popolo e col secolo di cui scrive i fasti, e dare al suo racconto un colore locale. Di questa guisa adoperò il

stituisce la condizione umana di quell' epoca e di quel paese. La storia di questi mutamenti è dunque la storia dello sviluppamento della condizione umana, com' è pur quella dello sviluppamento dell' intelligenza.

« Sviluppamento della intelligenza umana, cambiamenti successivi nelle sue idee, effetti successivi di questi cambiamenti ovvero sviluppamento della condizione umana: ecco l' ordine logico.

« La storia abbraccia tutti questi rivolgimenti nella sua comprensione; ma non procede dalla causa all' effetto; segue un ordine inverso per necessità. Le idee sono per essa invisibili, i soli effetti vengono in suo potere, e consistono questi ne' fatti che raccoglie, fatti d' ogni natura e d' ogni specie da cui deduce le idee, dal segno giudicando la cosa significata, ovvero dall' effetto la causa: ecco l' ordine storico.

« Non v' hanno dunque che tre questioni storiche, ovvero, in altri termini, il mutabile non offre che tre soli problemi da risolvere: 1 quale sia stata la condizione umana ovvero la forma visibile della umanità dall' origine fino a' giorni nostri; 2. quale sia stata la intelligenza umana ovvero lo sviluppamento delle idee della umanità dall' origine fino al presente; 3. la corrispondenza di questi due sviluppamenti, ovvero in qual guisa dallo sviluppamento delle idee sia nato quello della forma umana dall' origine fino ai nostri giorni: ecco il campo della storia.

« Il più degli storici si circoscrive ai fatti, e di questi spesso non si occupa che della parte meno riguardevole, lasciando d' un canto la più espressiva. A questo modo scrissero quelli che ponendo in non cale le instituzioni politiche e religiose, le arti, la vita privata e la industria dei popoli, si limitarono ad esporre la vita dei re, le battaglie e i trattati, l'ingrandimento e la decadenza degli imperi, qualità di fatti che non sono che conseguenza dei primi, come questi non sono che le conseguenze e gl' indizii del movimento delle idee.

« Gli scrittori che hanno introdotto la storia de' costumi e delle instituzioni nella storia operarono una rivoluzione. Loro si attribui di aver penetrato fino nella radice del genere. Si denominarono storici filosofici, e nullameno non avevano raggiunto che cause secondarie. La causa di queste cause è riposta nello sviluppamento della intelligenza ovvero nella successione delle idee. Sino a quel punto conviene trasportare la filosofia della storia, ed è gloria del nostro secolo il comprenderlo

« Quando verrà il giorno in cui sarà fatto manifesto che la umana intelligenza è nel suo sviluppamento sottomessa a leggi costanti, la successione delle idee non sarà più che una causa seconda, e la filosofia della storia, mutato un' altra volta l' oggetto, non si applicherà legittimamente che alla spiegazione della successione delle idee per le leggi necessarie dello sviluppamento intellettuale. Se quel giorno verrà, perirà interamente la storia, mancandole la materia, divenute retaggio della scienza le modificazioni della umanità, come divenne già quello delle modificazioni naturali. »

signor di Barante ; ma in un lavoro sì semplice in apparenza ci volle tutta l'elevatezza delle viste e la coscienza letteraria di quell' illustre scrittore per non alterare il quadro de' tempi passati che va svolgendo dinanzi agli occhi del credulo lettore. Si può dire di Voltaire : Egli s' inganna o vuole ingannarci, quando mena ciecamente e senza distinzione la sferza su tutto quello che alla religione ed a' suoi ministri appartiene ; ma si cadrà nell'errore s'egli riferisce un fatto sconosciuto, da lui alterato o svisato. Si fece lo stesso e con sapere più profondo, dal nostro sfortunato Thierry, le cui forze fisiche non bastarono a sostenere una sì grave fatica. Egli distrusse e rifece una parte dell' opera di Hume disotterrando la verità dagli archivii normanni, dalle cronache sassoni ove ascondevasi coperta di spine. Ma quello che mandarono a fine questi due dotti nel periodo di due secoli, in una sola nazione, è forse applicabile alla storia della intiera umanità?

Il sunto d' un lungo periodo storico, quale è quello a cui ci siamo accinti, si applicherà in preferenza allo spirito ed ai costumi delle nazioni : alcune riflessioni, alcune particolarità importanti, caratteristiche, ma brevi, e solo per chiarire il soggetto (1). *I fatti principali sono bastanti per servire di legame, ed hanno inoltre il vantaggio della certezza che indarno si cerca ne' troppo circostanziati e scipiti racconti delle antiche storie* (2).

(1) « Per esser breve, conviene essere caratteristico : se poche parole da voi si proferiscono, queste parole aver devono qualche cosa che tocchi e lasci una durevole ricordanza. Nell' ommettere molte circostanze, serbatene alcune che sieno sì vive, sì singolari, che la mente non possa dimenticarle giammai. »

(Villemain.)

(2) Thierry, nelle sue *Lettere sulla storia di Francia*, opera che porta l' impronta della più pregevole originalità, offre l' epilogo delle varie maniere di scrivere la storia, adottata in Francia dal decimoquinto al decimottavo secolo.

« Dall' origine della storia nazionale moderna, vale a dire dall' invenzione della stampa fino a' giorni nostri, tre scuole storiche fiorirono successivamente : la scuola popolare del medio evo, la scuola classica ovvero italiana, e la scuola filosofica, i cui maestri godono oggi giorno d' una fama europea. Allo stesso modo che, due secoli sono, si desideravano alla Francia i Guicciardini e i Davila, le si desiderano adesso gli Hume e i Robertson. È dunque vero che i libri di questi scrittori presentano il tipo reale e diffinitivo della storia? È vero che il modello a cui l' hanno ridotta pienamente ci appaghi, come gli antichi, ad esempio, il sistema degli storici loro? Non sono io di questo avviso ; ma all' opposto credo che questa forma filosofica abbia gli stessi difetti per la storia che si attribuivano alla forma del tutto letteraria del penultimo secolo. È mio parere che non debba la storia servirsi di dissertazioni fuor d' opera per dipingere le diverse epoche, come pure di ritratti fuor d' opera per rappresentare fedelmente i diversi personaggi. Gli uomini e i secoli passati eziandio devono entrare, per così dire, in iscena nel racconto ; devono mostrarvisi in certa guisa viventi, e non è mestieri che il lettore abbia bisogno di volgere cento pagine per apprendere dopo il fatto quale ne fosse il vero carattere. Fallace metodo vuolsi considerar quello che tende ad isolare i fatti da ciò che costituisce il loro colore e la loro fisonomia individuale, nè è possibile che uno storico possa sulle prime

Studii speciali di diritto naturale, di filosofia, d'economia politica, copiose ricerche e imparzialità la più severa, tornano necessarii a questa maniera di dettare le storie. Un sunto ben fatto maggior tempo e fatica richiede che non si suole consacrarvi. Devesi principalmente evitare quello spirito di sistema che altera il ragionamento; guardarsi dal giudicare i passati tempi colle idee degli attuali (1), *e non misurare gli uomini del quarto secolo ovvero del dodicesimo sulla taglia di quelli del secolo decimonono. Le azioni, i fatti non mutano; ma le loro cause e le conseguenze loro non possono essere le stesse, e conviene far conto di tutto* (2). *Quello che per la nostra carta costituzionale è capitale delitto, era appena un errore nel medio evo, e qualche virtù de' nostri tempi inciviliti era in altri tempi una pecca* (3),

Pressochè tutti i rivolgimenti che mutarono la faccia degl'imperi hanno la loro sorgente ne' secoli che li precedettero: deve lo storico cercare queste sorgenti negli avvenimenti, ne' bisogni e nel grado di civiltà de' popoli;

ben raccontare senza dipingere, e poscia ben dipingere senza raccontare. Coloro che adottarono questa maniera di scrivere hanno quasi sempre negletta la narrazione. Giunge il comento e nulla mette in chiaro, perchè il lettore non lo connette alla narrazione da cui lo scrittore lo ha disgiunto. Tale essendo, la composizione manca del tutto di unità: è la unione discrepante di due opere, di storia l' una, l' altra di filosofia. »

Queste riflessioni, giustissime per un breve periodo storico, non possono applicarsi alla storia di diciotto secoli, e specialmente ad un compendio. È del tutto impossibile di far ispiccare dal racconto il carattere e i costumi de'popoli, quando si abbraccia la storia di parecchie nazioni, e quando non si ha che cento pagine da consacrare ad ogni secolo.

(1) « È un errore molto comune il non far conto del carattere generale delle diverse epoche, e di ragionare intorno ad alcuna parziale coincidenza del presente col passato, mentre una più generale comparazione di tutti i fatti che entrar dovrebbero nella bilancia distruggerebbe del tutto il paralello. »

(Hallam.)

« Lo spirito umano non potendo farsi alcuna idea delle cose lontane ed ignote, le giudica sulle cose note e presenti. Ne deriva la sorgente inesauribile degli errori in cui cadono tutti i dotti, tutte le nazioni, per rispetto ai principii dell'umanità. Postesi le ultime ad osservare, ed i primi a ragionare intorno a questa materia ne'secoli di una brillante civiltà, concorsero nel dedurre, dal loro tempo, che le età prime dell'umanità non dovevano essere che rozzezza, debolezza, oscurità. »

(Vico.)

(2) È dubbioso, dice Bentham, se tutti i pari e i lordi del tempo di Enrico VIII sapessero leggere ... Di quali cognizioni politiche potevano essere forniti? quali leggi ne dovevano emanare? Si raffronti quella camera al parlamento attuale, e lo stato politico dell Inghilterra nelle due epoche.

(3) Il perdono delle ingiurie, sì bello nel Vangelo, era in altro tempo una viltà. « Gli Alemanni traevano eglino stessi vendetta degli insulti che ricevevano, indennizzando, s'era uopo, i parenti di quello che avevano ucciso o maltrattato, con alquante monete. » Il furto, la falsa testimonianza, tutto in una parola era cancellato con un poco di danaro! ...

(Estratto della legge salica.)

in quelle cagioni segrete che lentamente apparecchiano le violente scosse, ed insieme nelle circostanze fortuite che vi danno le mosse (1). *Pel vantaggio del proprio secolo si devono studiare i secoli anteriori, e tale almeno è stato il mio intendimento.*

E qui il discorso naturalmente s'avvia a parlare del mio disegno e del modo ond'io l'ho concepito. La storia di ciò che nomai incivilimento non è riposta soltanto nel racconto de' fatti; non lo è pure nel procedimento delle arti, delle scienze, dell'industria ovvero delle lettere; non lo è nello stato de' costumi d'una nazione o d'un' epoca: la storia dell'incivilimento abbraccia l'insieme di tutte queste cose: l'universo fisico e morale è di sua spettanza; la più modesta analisi del chimico, la più semplice osservazione del naturalista non vogliono esser poste in dimenticanza dallo storico della civiltà non altrimenti delle sanguinose vittorie de' conquistatori, se d'un passo fecero procedere la scienza e l'industria (2).

Il cristianesimo, come già accennai, ed avrò il destro di offerirne spesso le pruove, è nella storia del mondo l'avvenimento il più importante, considerato nella sua origine e nella sua influenza sulla felicità de' popoli: egli ne modificò il carattere, e creò in Europa uomini del tutto diversi dagli antichi; egli diede il primo esempio d'un governo stabile ed aperse alle nazioni una esistenza novella.

Queste ragioni erano già assai possenti per impegnarmi a fissare per principio della mia opera questa immensa rivoluzione; ma altra ancora io ne aveva. Senza dividere l'eterno dubbio del vecchiardo di Ferney su tutto quello ch'è antico, è mio avviso che la storia assuma dopo Gesù Cristo un carattere d'una importanza ch'era ben lontana dall'aver prima, sì per la incertezza de' fatti, sì perchè il paganesimo abbattuto meno ci tocca che il cristianesimo diffuso sopra metà della terra.

(1) Nel comporre la storia d'un'epoca breve, è facile l'ingannarsi sulle cause e sulle conseguenze d'uno o d'altro avvenimento, dovendosi tener conto di tanti accidenti, dovendosi attribuire sì gran parte al caso! Ma lo stesso non avviene della storia compendiata di parecchii secoli: non può cader dubbio, ad esempio, sulle cause che produssero la rivoluzione francese, e sulle conseguenze necessarie che ha ingenerate; ma se in questa rivoluzione si vuole, come Miguet, che un avvenimento sia conseguenza naturale, inevitabile d'un altro, si esce dalla verità per cadere nello spirito di sistema.

(2) Nel rivedere queste pagine per darle alle stampe, io mi proponeva di meglio spiegare quello ch'io intendessi per *incivilimento*. Se non che nelle sue pregiate lezioni il signor Guizot si diede questa cura. A suo dire, l'incivilimento consiste nello sviluppamento della condizione esterna e generale, ed in quello della natura interna e personale dell'uomo. *È desso il perfezionamento della società e dell'umanità;* l'unione di questi due fatti in esso è indispensabile alla sua perfezione.

Mi fu sprone a trattare la storia generale dell' Europa, anzichè tal' una o tal' altra in particolare, la considerazione che dopo l' era cristiana sono tutte insieme legate: le loro relazioni sono più strette che per lo innanzi non fossero; v' hanno più cose generali che nella storia d' Atene, di Sparta ovvero di Roma. Non si potrebbero separare senza gravi sconci, che si tolgono del tutto, ove si raccolgano gli avvenimenti intorno ad un centro comune, che li unisce per l' interesse, per la maestà ovvero per la forza delle cose.

L' impero romano è necessariamente quello de' primi secoli. Costantinopoli, sebbene decaduta, gli succede, e se il caos della invasione de' barbari non ne ammette, Carlomagno, la potenza di Roma cristiana, le crociate, le guerre di religione, ec., imprimono al loro secolo un carattere originale e profondo (1). *Che se m' accadesse talvolta di prendere la Francia qual perno negli avvenimenti d' Europa, lo si deve perdonare ad un Francese: ed in vero, non lo fu essa di sovente* (2)*?*

A ragione si disse che la Francia ha governato l' Europa, quando in Europa un solo governo non era che non si trovasse tuttavia fanciullo, tranne l' impero di Costantinopoli. Da quel tempo le fu dato di associare i destini de' popoli alle sue idee di guerra, di gloria, di politica e d' amministrazione. L' origine delle leggi, de' costumi, delle arti, l' antico diritto pubblico di venti nazioni ivi risiede da otto o dieci secoli. Vale a dire: la storia della Francia fu sin d' allora per venti nazioni una storia nazionale.

I compendii storici abbisognano d' un principio fondamentale, dominante, senza il quale non avrebbero che una mediocre utilità. È impossibile

(1) Questo pensiero, ch' io tolgo da Villemain, è della maggiore verità: ogni secolo non presenta forse un aspetto differente, una fisonomia originale ad esso comunicata dalla naturale successione dei fatti, da importanti scoperte ovvero da grandi avvenimenti nati dal caso?

(2) « La situazione centrale della Francia, la sua potenza, la lunga durata della sua monarchia, la supremazia in due o tre riprese acquistata su tutto l' Occidente, hanno per tal modo congiunti i suoi destini a tutte le altre nazioni, che le rivoluzioni de' popoli europei procedono quasi sempre da quelle della Francia, e dopo la patria storia, ciascuno di essi deve prima delle altre studiare quella di Francia. La Germania, l' Italia, la Spagna settentrionale, la Savoia, il Belgio, la Olanda e la Svizzera, hanno fatto parte de' Franchi, o Merovingi, o Carlovingi. Dalla loro sommessione a questa monarchia comincia per quelle contrade la storia di tutti i popoli che oggidì le abitano: quella delle Isole Brittanniche si è legata alla storia di Francia a cagione della rivalità degl' Inglesi e dell' alleanza degli Scozzesi. »

(Sismondi)

Se parliamo sì poco de' Galli durante i primi quattro secoli, n' è cagione che non furono realmente in quel periodo che una provincia romana, senza spirito nazionale, senza governo proprio, senza vita. « La storia de' Francesi, soggiunge Sismondi, non comincia cha nel secolo quinto; quella de' Galli era finita alla nascita di Cristo. »

***

di tutto dire, di tutto dipingere in un sunto che non consente alcuna digressione. D' altro canto, lo studio speciale d' un ramo di cognizioni non può isolarsi dagli avvenimenti che lo hanno modificato: conviene dunque prendere un termine medio: tutto far procedere insieme, ma non nelle stesse proporzioni. Quegli che fece uno studio particolare delle scienze, delle lettere o dell' industria, scriva la storia collo scopo speciale di conoscerne la origine e di seguirne l'andamento; il giureconsulto vi cerchi l'origine delle leggi, delle istituzioni e la loro efficacia sui costumi; e l'uomo di stato prenda conoscenza delle operazioni politiche, delle guerre e de' trattati che mutarono la faccia del globo. Un sunto di tal maniera condotto offrirà il più delle volte maggiore utilità che le grandi opere in cui il frutto dello studio si perde nel disseminarsi.

I progressi della civiltà, senza essere l' unica nostra meta, sono però il punto di vista verso il quale le nostre osservazioni più spesso s' indirizzano. E qual mai soggetto più grande, più importante potressimo noi scegliere di quello che presentano siffatti progressi sempre crescenti nello ingrandimento della società, nella prosperità delle nazioni e degl' individui?

Lo spirito umano nel suo cammino segue la legge della gravità: sempre più rapido nell' avanzarsi, tra poco non conoscerà più ostacoli... Ma per aggiungere quella meta quanti rivolgimenti! Religione, politica, scienze, belle arti... tutto è mutato coi secoli. I progressi della ragione e del sapere hanno apportato la pace, il commercio, l'industria: la prosperità di tutti si rese lo scopo di ciascuno, e la pace perpetua dell' abate Saint-Pierre più non ci apparisce una irragionevole utopia. I pubblicisti, i filosofi degli ultimi secoli (1), *colle intenzioni migliori hanno consigliato alle nazioni la guerra. Prima d' ogni altra cosa trasfondevasi nelle loro dottrine politiche lo spirito nazionale: n' era l' unica base, e quelli che forviavano dal sentiero battuto, venivano considerati visionarii.*

Voltaire fu il primo la cui voce potesse farsi udire a favore della tolleranza universale... Ma poichè ci troviamo trascinati in una digressione, riassumiamo le cose dai tempi più remoti e prendiamo per base la storia.

E primieramente gettiamo un rapido sguardo sulle rivoluzioni religiose

(1) Macchiavelli, Bodin, Bacone, Hobbes, Grozio, Puffendorf, ed altri ancora, ma meno celebri.

L' incivilimento della Grecia aveva da lunga stagione fatto succedere al rozzo culto de' fetisci la splendida mitologia pagana, quando Socrate e Platone considerarono lo spiritualismo come un bisogno del loro tempo: nullameno la politica e l' interesse del sacerdozio vi si opposero a lungo: il cristianesimo lo ricondusse coi prodigi, altro bisogno del secolo. Quest' ultimo rapidamente si diffuse in tutte le regioni atte a comprenderlo; rese migliore la condizione degli uomini, immenso divenne il suo potere.

Poco dopo, gittate più profonde le radici, ebbe il suo governo, la sua gerarchia, le sue assemblee, le sue leggi generali e particolari. La Chiesa, solo corpo organizzato, sostenne allora colla forza morale e colle dovizie l' Europa avvilita per la debolezza de' suoi imperatori, e quasi annientata dalle irruzioni de' barbari. La voce de' pontefici suonava imperiosa dal Vaticano; e fosse timore o rispetto, a quella voce tutto cedeva. Parve quel giogo a taluni insopportabile, ed un frate s' attentò di scuoterlo. Il pergamo diventò la sua tribuna: fu udito, assecondato da alcuni spiriti ardenti, e la stampa, da poco tempo scoperta, più efficacemente favorì i suoi vasti disegni, diffondendo per tutta Europa idee di religiosa libertà.

Questo frate era Martino Lutero.

Il pontefice scagliò i suoi fulmini; ma nullameno vide sottrarsi al suo potere parte considerevole della Germania, il mezzodì della Francia, Enrico VIII e l' Inghilterra, la Svezia, la Danimarca, la Prussia, la Svizzera, i Paesi Bassi (1)!...

Noi abbiamo ricevuto dal cristianesimo l' amore, la carità, la libertà, e tutte queste virtù hanno maturato i loro frutti di mezzo a' secoli e alle procelle: ora è il tempo della tolleranza religiosa, che sola deve regnare oggidì, e con essa la felicità, od almeno la tranquillità di cui gode la giovine America, ammaestrata dalle nostre discordie, da' nostri delitti e dalle nostre sciagure.

Si parli ora delle rivoluzioni politiche.

Il punto da cui partire è quello della libertà rozza, pesante, oppressiva per quelli che la sopportano; la libertà che vive della schiavitù: l'ultimo termine è o esser deve la libertà savia e illuminata, la libertà che vive del bene di tutti. Licurgo, Platone, Aristotile dettarono opere eccellenti per ri-

(1) Stato attuale dell' Europa. *Le tre epoche de' tempi moderni, ec.*

spetto al loro tempo intorno alla politica e alle leggi, e tutti ammettono la schiavitù come necessità assoluta. Nella vita dell'umanità, le ultime pagine ci additano come follia ciò che tenevasi per saviezza nelle prime; ma quanti secoli tra esse son corsi! « L'opera di questo mondo lentamente si compie, ed ogni generazione che passa, non fa che lasciare una pietra per la costruzione dell' edifizio ch' è il sogno degli spiriti ardenti (1). »

Roma aveva incivilito i popoli che avevano veduto a vicenda sotto il di lei giogo venir meno la loro nazionalità; ma l' incivilimento materialista invecchiò come tutte le umane cose, e cadde per decrepitezza. Miriadi di barbari, affollandosi sulle sue rovine, spensero que' chiarori fittizii e da gran tempo vacillanti. Ringiovanita l'Europa, rinnovò la propria educazione; ma fu lunga, a malgrado dell' apparizione di alcuni grand' uomini che videro i loro sforzi renduti vani da una barbarie troppo difficile a sradicarsi. Parve che Carlomagno ed Alfredo per un istante ponessero in movimento quelle masse informi: se non che dopo il loro trapasso ricaddero in quella brutale ignoranza che il tempo solo tramutar poteva in civiltà progressiva.

Le prime monarchie europee videro abolita la schiavitù, ma il feudalismo le succedette: chierici e laici diventarono allora baroni: il sovrano non era che il primo di tutti (2). Privo quasi d'ogni forza nello stato, un re non aveva alcuna autorità centrale: ogni castello era la capitale d' un piccolo impero, e questa rozza organizzazione era però un progresso!... Bandite le crociate, le popolazioni a torme lasciavano i campi per correre il mondo, ed in queste pie peregrinazioni l' incivilimento pure coglie largo profitto. Le scoperte si moltiplicano; l'industria s'apre una strada; più ardito il commercio noleggia navigli e l' aiuta co' suoi tesori: torrenti di sangue eransi sparsi per appagare alcune mire personali e per difendere i diritti d'un popolo solo: il popolo francese, sempre precursore agli altri nel cam-

(1) Thierry, *Lettere sulla storia di Francia.*

(2) In Francia, ed in altri regni i feudi diventarono ereditarii: i duchi o governatori delle provincie, i marchesi preposti al presidio delle frontiere, i conti amministratori della giustizia, tutti gli uffiziali del re, si resero signori de' loro ducati, de' loro marchesati e delle loro contee. Questi grandi vassalli della corona esercitavano sovranamente la giustizia nelle loro terre, e facevano coniar monete.

Ogni provincia era una piccola monarchia indipendente dal potere reale; tutto era sossopra; la Francia gemeva in una totale anarchia. I re si contavano per nulla, il popolo istupidito e servile, la sola nobiltà dominava.

mino progressivo delle nazioni, s' avvisa il primo essere tempo alfine di provvedere ai proprii interessi. Tra i governanti trascelse il più mite, prestò il suo aiuto al re, e la franchigia delle comuni fu il risultamento di quell' atto di sua volontà.

All' autorità dominatrice del clero e de' signori quella succedette allora de' principi; e la civiltà ottenne maggiori vantaggi con questo potere tanto più forte in quanto era unico. Ma i popoli non potevano appagarsi d'un governo quale era quello fondato da' re assoluti.

A questa rivoluzione altre dovevano tener dietro e più salutari eziandio. I lumi sempre crescenti delle classi inferiori, ed una moltitudine di circostanze ch'ebbero tutte la loro sorgente ne' progressi dello spirito umano, produssero quelle d' Inghilterra e di Francia; quest' ultima eccheggiò per tutta Europa che dovette provarne gli effetti.

Il popolo alla sua volta volle far saggio d'una tirannìa impossibile; non fece che decimare i propri figli... Nel mezzo del più orribile caos l'incivilimento procedeva tuttavia e senza posa ingrandiva. Tutto era caduto, tutto dovevasi rifare; tutto si rigenerò. Ma per riedificare era necessaria una mente unica, assoluta, di genio possente. Ed uscì dal vortice rivoluzionario, e la sua apparizione sembrò arrestare per un istante il corso progressivo de' secoli, rendere ancor dubbia la libertà de' popoli. Quest'uomo è caduto, ed ogni giorno ci manifesta un nuovo benefizio della nostra rivoluzione. Alcuni uomini dappoco, innalzati al potere dal capriccio o dal fallace discernimento de' grandi, alcuni avanzi d'una decrepita aristocrazia, vollero, al cadere del colosso, farci indietreggiare nel passato; ma siffatta resistenza, impossente quanto ridicola, non ad altro servì che ad infondere novella energia allo spirito nazionale per aggiungere la gloriosa sua meta.

Chiaramente lo si scorge: l' industria da ogni ostacolo francata, le scienze fisiche e morali hanno prodigiosamente accelerato il progresso della civiltà. E principalmente l'economia politica ha fatto trionfare la giustizia col rendere istrutti i popoli ed i principi de' loro veri interessi (1). *L' ugua-*

(1) « L' economia politica nell' additarci le leggi in virtù delle quali i beni possono essere creati, distribuiti e consumati, tende efficacemente alla conservazione e alla prosperità, non solo degl' individui, ma della società eziandio, che senza di ciò, non potrebbe presentare che confusione e ruberie. »

(G. B. Say.)

Quanti delitti politici, poc' anzi tollerati, ed ora riprovati! ad esempio, la tortura, la

glianza al cospetto della legge e la sola aristocrazia degl' ingegni emergono dal governo rappresentativo, come questo emerge dal progresso de' lumi. Il segnale era stato dato dall' Inghilterra: la Francia ne seguì per due volte l' esempio, e comunicò l' impulso all' Europa. La nostra vita sarà forse troppo breve per vedere operarsi nuovi portenti; ma cos'è mai la vita d' un uomo? Abbiamo veduto alcuni stati sollevarsi, scuotere il giogo: ai figli nostri è forse serbato di vedere la Russia stessa governata da leggi liberali. L' industria darà termine a quello, a cui non giunsero le osservazioni de' filosofi e le teorie degli uomini di stato. Lo farà senza sforzi, senza scosse, senza pure pensarvi, soltanto colla forza della sua propagazione (1).

Ora torno al mio soggetto.

La storia della civiltà è quella del genere umano, considerata sotto tutti gli aspetti. Un sì immenso quadro avrebbe sorpassato le mie forze, nè avrei potuto dargli l' estensione e la chiarezza necessaria; ma circoscrivendosi al-

schiavitù de' negri. A buon diritto si esprime il signor di Rémusat nella seguente sentenza: “ Il principio dell' interesse pubblico domina negli affari pubblici: invocato ognora, quando anche non sempre osservato; e le istituzioni corruttrici, le pratiche immorali nell' amministrazione, non vengono più altamente lodate dove pure sono mantenute. ”

(1) Il signor Dunoyer, in un pregiato suo libro denominato: *La industria e la morale considerate nelle loro relazioni colla libertà*, a lungo prese a svolgere questi principii. Non isgradirà di udire il brevissimo sunto di quella parte del libro stesso che vi si riferisce.

Ogni periodo della vita delle nazioni ha il suo grado di libertà fondato sopra una civiltà più o meno avanzata.

L' uomo selvaggio è sotto la dipendenza della sua ignoranza e de' costumi barbari che ne derivano: manca pure della forza fisica superiore a quella dell'uomo incivilito, e, supposta pure in esso questa superiorità, sarebbe forse preferibile una forza materiale e brutale all'intelligenza e al sentimento? La morale privata e quella di relazione sono nulle ne' selvaggi, che senza ragionare obbediscono ai loro appetiti. I meno sventurati sono quelli che hanno un principio d' industria. Dilatate questa osservazione e giungerete alla civiltà. Montesquieu, Rousseau, Raynal, Mably fanno consistere la libertà nella indipendenza de' nomadi e nella facoltà di sottrarsi alle persecuzioni. Siffatti pregiudizii sono quelli appunto del secolo. È forse libero un uomo perchè ignorante, brutale, intemperante, ladro, e perchè può fuggire? La libertà consiste nel rimanere nei proprii focolari se talenta, e non nel fuggire vivendo di ruberie quando si è perseguitato.

I popoli dediti alla pastorizia sono un poco più liberi, precisamente perchè hanno alcune nozioni d'arti, d' agricoltura e di cambi; v' ha in essi minore ingordigia e maggiore abbondanza, minore crudeltà e maggiore sicurezza e colla operosità minore infingardaggine e incontinenza. Non vengono bruciati i prigionieri, le donne non più considerate bestie da soma, i vecchi non più trucidati .... tutti avviamenti al meglio.

I lavori de' campi addomandarono braccia sommesse: laonde i popoli agricoltori ebbero maggior numero di schiavi de' popoli selvaggi e pastori. Le antiche nazioni furono molto meno libere che non si crede: non fecero che stabilire il proprio servaggio nel mentre fondavano la propria libertà sulla schiavitù. Quegli uomini maltrattati e avviliti, divenuti più numerosi, furono un continuo argomento di timore per i loro padroni. Ne porgono due esempi i Greci e i Romani; e se l' America non ne soffre ugualmente, gli è perchè sono comprati gli schiavi e non conquistati: debbono dunque considerarsi piuttosto operai.

l' Europa ed ai secoli più a noi vicini, riesce, se non facile, possibile almeno il tracciarne una esatta dipintura.

La istituzione del cristianesimo e la storia de' primi tempi della Chiesa occupano un posto troppo importante negli avvenimenti contemporanei, per non farne materia d'un continuato racconto e di speciali riflessioni; ma seguendo la saggia opinione di Mably, lascieremo agire le cause seconde, e senza ricorrere a' prodigi per ispiegare gli avvenimenti di cui non c'è dato discoprire la causa, lascieremo il mondo obbedire alle leggi generali che lo governano.

La descrizione de' costumi è pure congiunta alla storia della civiltà e a quella de' fatti: adornerà questa alquanto la nudità delle ultime nostre lezioni, perocchè non volli che accennare e ricordare gli avvenimenti prin-

Col volgere del tempo gli schiavi in Europa crebbero in forza ed in potere: servi nel medio evo, sono liberi sotto le comuni, e compongono finalmente il terzo stato: una rivoluzione ne fece in Francia la nazione intera.

Il secolo duodecimo vide distrutta la schiavitù, e fu certamente un grande miglioramento. Se non che da quel vasto movimento, favorevole alla libertà, sorse in Francia copia grande di privilegi: ognuno fatto libero, volle innalzarsi ed opprimere: i monopolii, lo corporazioni, le nuove gerarchie afflissero una parte dell'Europa. Era un ribocco universale di pretensioni esclusive ed ingiuste che vennero denominate libertà. Nullameno, a malgrado degli ostacoli che quel nuovo stato sociale opponeva alla civiltà, aveva questa guadagnato nel mutamento: il solo difetto di abilità politica formava la sventura de' popoli; più illuminati, non si sarebbero reciprocamente impastoiati.

La rivoluzione del 1789 che, come suol dirsi, *pose a livello gli uomini*, ha distrutto all' opposto il livello che l' antico governo aveva abbassato sopra tutti gl'ingegni e sopra tutte le glorie: fu lecito al plebeo, col solo suo merito, salire ai primi gradi, e se ciascuno allora avesse meglio veduto o meglio voluto il bene dello stato, il nuovo ordine di cose avrebbe di molto fatta migliore la sorte degli uomini. Era grande il passo; sarebbe stato immenso senza la vaghezza delle cariche e del potere. La rivoluzione l' aveva incoraggiata, la politica dell' impero e della ristorazione l' ha spinta al più alto segno. I maestrati e gli annui uffizii de' giurati furono surrogati dalle amministrazioni, che hanno reso vano il progresso del bene nell' impossessarsi di tutto. Siamo venuti al punto, sotto questo nuovo sistema, di non più vedere che sollecitatori, protettori e valletti: non si ripiglia un po' di indipendenza che quando si ha ottenuto e *che si è irremovibile*. Ogni ministro ripete a gara il motto di Luigi XIV: *Lo stato, son io*... Per buona ventura più le cariche vennero ricercate, più sono state rare, specialmente per una classe della nazione ch'è stata respinta verso l'industria, le scienze e le arti liberali. Ciascuno, riescitogli malagevole l ottenerne, si creò uno stato indipendente, e la Francia è diventata industriale, od almeno tende a diventarlo: perocchè ond' esserlo in realtà, conviene che tutto nello stato sia all' industria rivolto, che la classe laboriosa abbia preso l' avvantaggio sopra le classi dominatrici, e che tutte le classi sieno intese a creare novelle ricchezze. Ne offre un esempio l'America; e colà dir si suole: « L' uomo bianco fa lavorare il cavallo, il bove, tutto, tranne il porco, che beve, mangia, passeggia e dorme come un gentiluomo. »

Venne accagionata l'industria di chiudere il varco alle nostre facoltà e di pervertirne l' uso: esaminiamo e giudichiamo. Abbiamo detto che per disporre liberamente delle proprie forze, conviene svilupparle, imparare ad usarne senza nuocere a sè stessi e agli altri: limitata è la sfera delle arti distruttrici, illimitata è quella delle arti utili. L'industria non vuole nè schiavi, nè rozzezza, poichè si rende florida secondochè gli uomini s'illuminano: coll'industria è maggiore la moralità; il lavoro diventa un godimento, un bisogno, e dolci consuetudini più stringono i legami di famiglia. L'industria finalmente allontana la violenza

cipali affinchè agevol fosse al lettore di tener dietro, per mezzo a' secoli moderni, ai progressi dello spirito umano. Riserbai alla civiltà e al cristianesimo i particolari che più ad essi appartengono.

All' epoca di Carlomagno, incalzandosi gli avvenimenti sempre più, ed offrendo più alta importanza, richiederanno maggiori particolari nella sposizione, maggiore armonia nell' insieme; e finalmente, quando ogni secolo avrà acquistata una individualità storica, e sarà quasi il rappresentante d' un nuovo stato sociale, ogni secolo formerà un corpo separato (1). *È questo il disegno che mi sono tracciato. Fu mio intendimento sulle prime il far conoscere lo stato della civiltà morale e materiale, religiosa e politica de' popoli d' Europa ne' primi secoli dell' era cristiana. Appresso, ne seguiremo la storia e i progressi fino a' nostri giorni.*

dalle nostre relazioni, ci porta alla pace, ch' è impossibile di conservare col dispotismo e coi privilegi. L' organizzazione de' poteri, che tutti i pubblicisti sopra ogni altra cosa esaltarono, non è importante quanto il carattere e il sistema economico de' popoli. La rivalità che nel lavoro si manifesta, più utile riesce che dannosa: la prosperità dell' uno è di aiuto a quella dell' altro: quattrocento anni sono, gli uomini associavansi per rubare; cent' anni sono si univano per nuocere: ora le società industriali centuplicano le forze e le indirizzano ad uno scopo filantropico. *Un governo regolato da protettori dell industria non è che il custode delle pubbliche franchigie: non ha potere che contro le volontà malefiche manifestate mediante atti offensivi.* In un popolo dedito all' industria non s'annida imprudente ambizione: egli desidera a' suoi vicini una prosperità che deve far crescere la sua; tutt' i suoi sforzi sono intesi a difendersi contro una ingiusta aggressione. Nello stato ciascuno non è sottomesso che a quegli che utile gli torna, e questa sommessione è volontaria: la libertà deve nascere da una tale condizione di cose, ma nullameno trova sempre ostacoli: e quale mai v' ha stato sociale si perfetto in cui si scorga piena ed intera? . . . L' industria fa sparire le disuguaglianze chimeriche, ma fa emergere quelle dell' ingegno e della condotta. Supposta una nuova ripartizione de' beni, l' infingardaggine, l' inettezza, l' imprevidenza ne produrrebbero tosto di grandissime: è legge di natura: le disuguaglianze sono necessarie; ma torna però meglio che si stabiliscano a questo modo di quello che con un' ingiusta violenza? e si badi che operai stipendiati sono ben dissimili dagli schiavi e da' servi. Si può dire che lo stato industriale è il più libero di tutti, per quanto lo consentono le sociali costituzioni.

Alla lunghezza di queste note si perdonerà, io spero, guardando all' intenzione: solo scopo di queste lezioni è d' istruire. Lo raggiungerò con maggiore sicurezza accompagnando le mie idee e le mie riflessioni colle riflessioni e colle idee de' più celebri scrittori che mi hanno preceduto. Troppo compendioso è questo sunto per non riuscire scolorito; ma invito i miei lettori a ricorrere alla sorgente.

(1) « L' intervallo d' un secolo non presenta già una semplice divisione di tempo, arbitraria e senza morale conseguenza. È naturale e quasi inevitabile che ogni secolo produca, mediante la successione degli avvenimenti, qualche rivoluzione nel genio de' popoli. Siffatta osservazione non potrebbe applicarsi ai secoli sesto e settimo: non si saprebbe distinguerli: nulla v' ha di più uniforme dell' ignoranza, e la barbarie non ammette gradi; ma lo stesso non può dirsi de' tempi in cui lo spirito umano è attivo e di sè fa mostra. Il movimento cominciato una volta si prolunga, e se lo spirito umano, nelle sue teorie impacciato dalle passioni alle quali non si pone mai mente, non si avanza costantemente verso la perfezione, ciò non ostante il suo moto non si arresta, e colle sue cadute e coi suoi traviamenti fa manifesta almeno la sua perpetua instabilità. »

(Villemain.)

LEZIONE I.

Risposta ad un' obbiezione — Progressi costanti della civiltà — Divisione e classificazione delle materie di questo insegnamento — Situazione favorevole dell' Europa — Influenza della Grecia sui tempi moderni — L' Europa prima del regno degl' imperatori romani — Sposizione dei fatti durante il primo secolo dell' era cristiana — Riflessioni sopra questo periodo.

Nel discorso d'introduzione, presi a disaminare le varie maniere di considerare o di scrivere la storia. Trascinato forse da quelle moltepli-ci e rapide osservazioni, non ho determinato con bastante precisione l'ordine e lo scopo dell' opera mia; a ciò fare ora mi accingo. Accennai già doversi svolgere in queste lezioni la storia de' progressi dell' europea civiltà; e prima di oltre procedere m'è forza rispondere ad una obbiezione speciosa, ma poco fondata... Evvi realmente progresso dal regno de' Cesari a quello de' Goti e de' Vandali? dal secolo d' Augusto a quello delle crociate, al tempo della lega e delle guerre di religione? Non v' ha piuttosto decremento? Certo che sì, ove non si guardi che alla eleganza e alla gentilezza de' costumi, alle agiatezze che derivano dalla pace e dal lusso; ma da un punto più elevato conviene considerare le cose.

L' Europa de' Cesari, a malgrado dello splendore delle sue armi, a malgrado della sua magnificenza e del suo brillante esteriore, era corrotta dal dispotismo, macchiata dalla dissolutezza, avvilita dalla sua sommessione a divinità ch' essa medesima dispregiava. Era cadente per disordini e per decrepitezza: le mancava un pensiero, ed un pensiero sorse a rigenerarla, lo spiritualismo!.... Tutto allora mutò d' aspetto. Non è il cristianesimo in fatti il più grande avvenimento di que' tempi famosi? Nato nelle arene della Asia, dilatò per tutto il globo le sue immense diramazioni, penetrò nel cuore della società europea, la spense e la fece rinascere migliore.

Spezzò i ceppi dello schiavo, predicando il più fecondo di tutti i principii, l' uguaglianza di tutti gli uomini al cospetto di Dio.

Questi progressi esistono tutta-

via: si ravvisano ne' costumi, nelle leggi, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nella industria; in una parola, in tutto quello che ha potuto contribuire al bene morale o materiale della specie umana.

Nello svolgere la storia, vale a dire nello scrivere la storia dell' intera umanità, è riposto il vero scopo delle nostre lezioni.

In un lavoro di tanta estensione, ravvisai il bisogno di dividere e di classificare, ed incominciai dal racconto de' fatti, in un compiuto periodo, che ha principio col primo imperadore e coll'ultimo si conchiude. Questo periodo abbraccia quattro secoli, durante i quali l'intera Europa era romana. Ai fatti, alla storia propriamente detta, feci tener dietro il quadro della civiltà durante quella epoca che in modo sì originale si mostra tra i costumi austeri della repubblica e la feroce ignoranza dei popoli barbari. Lo stato politico e sociale de' popoli di Europa sarà da me rappresentato: nelle leggi, nella filosofia, nella poesia, nelle arti, nell' agricoltura, ravviseremo la loro felicità morale e materiale.

Colla storia del cristianesimo, di quella religione stupenda sì per la semplicità che per la perfezione, noi daremo compimento allo studio della civiltà dell' impero romano.

Ma si faccia ritorno alla odierna sessione.

Promisi un sunto oltremodo succinto della storia de' tempi più gloriosi di Roma: farò con ogni mia possa di renderlo rapido insieme e completo: de' diversi regni degl' imperadori del primo secolo c' intratterremo poscia.

L'Europa, sebbene situata tra climi favoriti da una mite e benefica temperatura, per lunga stagione vide il suo suolo ingombro di foreste e di paludi. La cultura ne fece una terra tutta nuova; la navigazione le fornì in copia grande bestiami e piante di tutt' i climi; e diventò la più bella, la più incivilita delle quattro parti del mondo (1). Devastata dalle guerre e dai conquisti, per parecchii secoli ravvolta nelle fitte tenebre della barbarie, vide appresso rinascere i lieti suoi giorni e l'epoche brillanti di Pericle e d'Augusto. Illustrata in tutti i tempi dal genio dell'uomo, co' suoi lumi e colla sua civiltà sopravanzò tutte le antiche nazioni dalle quali gli avea ricevuti.

I Greci e i Romani sono i soli popoli intorno a' quali abbiamo nozio-

(1) I rapidi progressi della civiltà negli Stati Uniti, e le meraviglie da essa ingenerate ad ogn' istante ne' deserti che li circondano, potrebbero per avventura, tra alcuni anni, rendere fallace siffatta asserzione. Ma perchè? L' America settentrionale ha saputo trarre profitto dalla nostra antica esperienza e dalla libertà che le venne fatto di procacciarsi. Il suo naviglio copre i mari; il suo suolo solcato diventa fertile; moltiplicansi le comunicazioni; s' accresce il commercio; si perfeziona l'industria; rapidamente si aumenta la popolazione. Costumi incorrotti, tolleranza universale ed una savia unione compiono il quadro di quella nazione giovine e forte, ammirabile sì ne' suoi progressi che nella sua origine.

ni certe relativamente a' secoli che precedettero l'era cristiana. La storia de' popoli del settentrione, confusi sotto il nome di barbari, è sempre legata a quella de' Romani, fino al momento in cui, fatti più arditi e più forti per la loro unione, vinsero gl'indegni successori de' Traiani e de' Costantini. Le nazioni del mezzodì dell' Europa diventarono provincie romane, nel tempo della repubblica e dell' impero.

La Grecia, antica culla de' numi, delle lettere e delle arti belle, patria de' legislatori più valenti e de' più grandi filosofi, non ebbe sui tempi moderni altra preponderanza tranne quella dell'esempio, de' suoi capolavori e degli scritti de' suoi saggi; ma questa fu somma. Al solo Omero l'Europa deve Virgilio, Tasso, Camoens e Milton; a Esopo Fedro e La Fontaine; a Tespi l'idea del dramma (1); ad Eschilo la tragedia (2); a Platone ed Aristotile la filosofia (3); a Fidia la scultura; ad Ippocrate finalmente i primi principii di quella scienza nella quale, trascorsi oltre duemila anni, il nome suo è tuttora invocato (4). L'eroismo di Leonida, di Milziade, di Temistocle, sarà suggetto di eterna ammirazione; ma fu esso inefficace per rispetto al politico avvenire della Grecia: i stessi conquisti di Alessandro si perdettero nel mondo romano,

(1) « Le rappresentazioni teatrali ebbero origine da' Greci. Si debbono a Tespi, che declamava egli stesso i suoi drammi, 590 anni prima di G. C. »

(*Goguet*).

(2) « Lasciamo a quelli che fanno uno studio particolare dell'antichità la cura d'investigare quanto possa esservi di vero nella nota storia di Tespi, del suo carro, delle sue scorrerie, del volto impiastricciato di fango de' primi comici improvvisatori, della disfida nella quale un capro era proposto qual premio, e da cui si dice essere derivato il nome di tragedia. Eschilo, il primo, s' avanzò a passi di gigante nella carriera, tolse l'arte drammatica da' suoi rozzi principii, e d' un subito la sollevò a quella forma nobile a regolare che nelle sue opere ravvisiamo. »

(*A. W. Schlegel*).

(3) « Platone ed Aristotile, ch' io considero soltanto come scrittori, ci fanno conoscere tutta la estensione della greca civiltà, e nello stesso tempo la maggiore altezza che dal genio greco si raggiungesse giammai. Il primo ha trattato interamente e rappresentato la filosofia come un' arte; l' altro come una scienza nel più esteso senso della parola, ne' suoi scritti abbracciando, oltre la filosofia e le scienze naturali, la storia e la politica, ed ordinando in un vasto sistema tutte le cognizioni de' Greci. »

(*Federico Schlegel*).

« Platone rivive ne' Padri della chiesa: fino al tempo di Bacone era conosciuto a un di presso come il filosofo dell' Europa cristiana, Platone e Aristotile si divisero il mondo, e fors' anco dopo Bacone. »

(*Cousin*).

(4) « La Grecia non fu soltanto culla delle arti e della libertà: la filosofia pure, le cui lezioni universali sono le sole che possano condurre alla perfezione l' uomo e tutte le sue instituzioni, vi sorse da tutte parti, quasi per prodigio, colla più bella lingua che gli uomini abbiano parlato, non meno degna di servire di organo alla ragione che d' inebbriare le menti, o d' infiammare le anime col fascino dell' eloquenza e della poesia. Qual mai spettacolo più bello come quello d' una intiera classe d' uomini di continuo intenti a cercare i mezzi di ren-

la cui storia per dieci secoli fu quella dell' universo (1).

Volgasi un rapido sguardo a quella splendida serie di fatti fino al momento in cui Ottavio, volgendo a suo profitto il valore de' Scipioni, la crudeltà di Silla e il genio di Cesare, innalzò un trono sulle rovine della libertà.

I primi Romani altro non furono che un'orda di fuorusciti, a cui l'audace genio di Romolo procacciò nome, città, femmine e vanto di conquistatori. La religione o le leggi, abbozzate dal fondatore di Roma, vennero da Numa migliorate. La saviezza de' primi re contribuì alla prosperità della città nascente: la tirannia di Tarquinio ed il delitto di suo figlio le ridonarono la libertà che un potere creditario ed assoluto stava quasi per rapirle (2).

Vennero stabiliti alcuni consoli annui; una guerra fortunata, la giusta ripartizione del bottino, ed una costante ostinatezza nel non fermar pace dopo una sconfitta, furono le prime cagioni del loro ingrandimento.

Mediante l'uguale divisione dei beni, Roma fu ben presto in grado di allestire un gran numero di legioni; tutti erano allora soldati, ed il

dere migliori gli umani destini, di togliere i popoli dall' oppressione, di rinforzare il legame sociale, d' infondere ne' costumi pubblici quella energia e quella eleganza, la cui unione non si vide altrove allo stesso grado salita. E quando ei disperavano di poter aver efficacia sui governi generali, adoperando almeno, ora coi precetti d'una filosofia forte e severa, ora colle dottrine più ridenti e più facili, ora col disdegno di tutto quello che travaglia la umana fralezza, a guarentire la felicità individuale dal furore dei tiranni, dalla ingiustizia delle leggi, dai capricci stessi della natura!

« Fra questi benefattori del genere umano, i cui nomi basterebbero a render sacra la memoria d' un popolo che sotto sì moltiplici aspetti si procacciò una meritata rinomanza, alcuni genii straordinarii domandano una particolare attenzione. Pitagora, Democrito, Ippocrate, Aristotile ed Epicuro devono essere annoverati tra' primi. Sebbene Ippocrate sia salito a tanta fama in più special modo per i suoi studi e per i suoi vanti nella teoria, nella pratica e nell' insegnamento dell' arte sua, io lo pongo tra questi, perchè trasportò, come dice egli stesso, la filosofia nella medicina, e la medicina nella filosofia. Tutti e cinque crearono metodi e sistemi nazionali, vi associarono i loro principii di morale, e fondarono que' principii, que' sistemi e que' metodi sulla conoscenza fisica dell' uomo. Non è a dubitarsi che la grande preponderanza esercitata sul loro secolo e sui secoli successivi non sia dovuta, in gran parte, a quella unione d' oggetti che scambievolmente si rimandano una sì viva luce, e che sono sì atti, mediante i loro risultamenti insieme congiunti, ad estendere, ad innalzare e a dirigere gli spiriti. »

(*Cabanis.*)

« L' incivilimento intellettuale è stato spontaneo ne' Greci, e indipendente da quello delle altre nazioni: ad essi però ne appartiene l' insieme: i Romani lo ricevettero da essi, ed i moderni Europei lo ricevettero ad un tempo da' Greci, da' Romani e dall' Oriente, finchè, mediante lunghi sforzi, seppero appropriarselo e perfezionarlo. »

(*Fed. Schlegel*).

(1) Le leggi de' Romani sono tuttavia in vigore: la loro lingua parlasi ancora, e per molti secoli quasi tutta Europa dettò i pubblici atti in latino.

(2) Lascio di più circostanziatamente discorrere intorno a' primi tempi de' Romani, e temo forse di dirne troppo. Fabio Pictor fu il primo storico di Roma: egli non iscrisse che sei secoli dopo la fondazione di quella città; e non potè che seguire tradizioni incertissime ovvero la propria immaginazione. Un dotto contemporaneo, Niebubr, ha di recente preso a confutare tutte quelle favole, tutte quelle leggende pomposamente ornate del nome di storia romana.

soldato era sobrio ed in una valoroso e disciplinato (1); gli esercizii ginnastici o le continue fatiche mantenevano la vigoria dollo membra; l'ozio era il più temuto de' nemici. Tanto in Roma come nel campo, il cittadino, sprezzando il fasto, non desiderava le ricchezze che per il pubblico tesoro. Una delle leggi principali e la meglio osservata, al dire di Plutarco, era: « *Sia l'uomo laborioso e guerriero.* »

I tempi eroici trascorsero. Coriolano, Cincinnato, Camillo, erano già vissuti; il più formidabile nemico di Roma era stato vinto da Scipione; Cartagine distrutta, la Spagna o la Grecia soggiogate; moltiplicavansi i conquisti con incredibile rapidità.

Con ugualo saviezza si regolò il senato tanto nella prosperità che fa anneghittire, quanto nell' avversità che invilisce: tutti i popoli venivano giudicati innanzi al suo tribunale, e degli alleati servivasi per muovere guerra a' nemici. Il nome romano suonava sì terribile, che le nazioni lontane negavano soccorsi a' popoli minacciati. Dopo avere distrutti gli eserciti, impoverivano il tesoro, e seminavano la discordia nel regno per iscemarne le forze. Concedevano il nome di alleati a'popoli malcontenti del proprio sovrano, e coll'indebolirli se li rendevano soggetti; prendevano parte a tutte le guerre, sostenendo la causa del più debole per diminuire le forze del vincitore. Malagevole sarebbe stato loro il conservare tanto conquiste; laonde non s' impadronivano che per donare; ma con quo' donativi nulla perdevano. In una parola Roma, regina del mondo, non era che la testa d'un corpo composto da tutti i popoli vinti.

Nè già qui si arrestano i trionfi de' Romani: se non che alle virtù repubblicane de' generali e de' magistrati ben presto succedettero la cupidigia, il lusso, la corruttela, l'ambizione e l'egoismo. Roma, al sommo della gloria, era già corrosa da una guerra intestina, quella de' patrizii e della plebe: dopo la caduta di Tarquinio, i nobili impadroniti del potere, o temendo tuttavia il ritorno de're, inspirarono al popolo un desiderio ardente di libertà rinforzato dalla calda eloquenza dei tribuni: siffatta guerra sarebbe stata apportatrice di gravi danni a Roma, se i buoni costumi, le savie leggi e la instituzione de'censori non ne l'avessero per lungo tempo preservata. Ed era il governo di Roma sopra ogni cosa ammirabile per la sua costituzione, in quanto che lo spirito del popolo, l' autorità del senato, ed i soprusi del potere ne venivano ognora infrenati: in ogni tempo la bilancia de' poteri sarà il migliore de' governi (2).

(1) « La storia ci presenta maggiore il numero de'soldati puniti per aver combattuto senza ordine che per aver evitata la pugna. »

(Bossuet.)

(2) Avremo agio di vedere appresso come questo governo non esistesse minimamente in Roma, e che la libertà non vi era conosciuta che in modo incompiuto nel tempo eziandio in

Le cagioni della caduta della repubblica si possono attribuire quasi tutte alla rapidità della sua immensa fortuna: la depravazione de' Romani teneva dietro a' progressi dei loro conquisti e del loro dominio; la guerra portata nelle lontane regioni diede ai generali illimitata autorità sopra i soldati, che dimenticando il senato e le leggi, altri più non conobbero che i loro duci; la sempre crescente estensione del recinto di Roma, ed il diritto di cittadinanza senza limite moltiplicato, spensero quel sacro amore di patria ne' cuori già corrotti dai piaceri e dall'asiatica mollezza. Silla fece di più: colle terre de' cittadini, ricompensò quei soldati che avevano violato il territorio della patria e della libertà ... Dopo la proscrizione, la dittatura e l' abdicazione di lui, più non poteva reggersi la repubblica: non più sorretto dalla virtù, come al tempo di Paolo Emilio e di Fabio, il genio de' suoi grand' uomini non dovea più contribuire che alla sua perdita. Ottavio, il più ambizioso e il più simulato di tutti, cogliendo partito dallo scosse cagionatele dalle funeste dissensioni di Mario e di Silla, di Pompeo e di Cesare, l'annientò per sempre (1)! I Romani degenerati, avvezzi a parteggiare quando sorgevano due possenti rivali, acconciatisi al giogo di Cesare e lassi delle proscrizioni, posero in non cale la repubblica; ultime vittime furono Bruto o Cassio, ultimo conquisto la Gallia. Non altri che il genio e la fortuna di Cesare potevano soggiogare quel popolo, che per molte volte aveva recato il terrore nelle mura stesse di Roma (2).

La filosofia, le lettere, le scienze non ottennero che scarsi progressi in un popolo tutto dedito alla guerra: la sola eloquenza aveva qualche attrattiva per i Romani de' primi secoli, ma era l' eloquenza del patriottismo ovvero delle passioni politiche.

Il lusso e la mollezza ricondussero le arti belle quasi a compenso dei corrotti costumi: i Greci inviarono a Roma alcuni dotti e filosofi cui Catone censore rimandò con disprezzo ed ira (3); ma la crescente civiltà prevalse all' austera virtù del vec-

cui raggiuose il maggior grado di gloria. La repubblica romana era tutto quello ch' esser poteva allora. Soltanto il progresso de' secoli può promuovere la civiltà e assicurare la felicità degli stati.

(1) Alcune donne ebbero una parte singolare sui destini di Roma: la morte di Lucrezia fu la prima cagione della caduta de' re; quella di Virginia determinò la espulsione de' decemviri; Vitturia salvò Roma, Ottavia e Cleopatra non sono straniere alla rivoluzione che pose lo scettro nelle mani d' Ottavio.

(2) Giulio Cesare conquistò le Gallie; ma sebbene trovasse molte difficoltà in questa spedizione, furono lievi rispetto a quelle che avrebbe incontrate se i Galli avessero formato una sola nazione. Erano dessi, come osserva Fabre d' Olivet, da lunga stagione divisi in una moltitudine di popoli pressochè tutti gelosi gli uni degli altri, non più stretti da verun comune legame. In quest' epoca, i Galli, la cui storia è si importante prima dell' invasione romana, compiono la loro esistenza politica e non risorgono che nel sesto secolo misti a' Franchi.

(3) " Catone vide a malincuore introdursi in Roma l' amor delle lettere; paventò che la gioventù, con tutto l' ardore ad esse consacrandosi, non preferisse il vanto di un' ornata favella a quello di segnalarsi nelle armi ... Avvisavasi doversi da Roma tutti allontanare i filosofi,

chiardo, e ben presto la istruzione si diffuse nella repubblica (1). Terenzio, Cicerone, Cesare e Lucrezio (2) la fecero avanzare d'un rapido passo in diversi generi, e la setta di Epicuro, sebbene corrompesse del tutto i costumi, rese quel popolo guerriero più accessibile alle dolci impressioni dell'anima.

La poesia non doveva aver nascimento che nel tempo d'Augusto (3), in cui Orazio e Virgilio la fecero salire al sommo della gloria. A lungo le pubbliche feste conservarono qualche vestigio della crudeltà e della ignoranza de' tempi primi: i Romani meglio piacevansi de' combattimenti di leoni, di tigri e di gladiatori, che delle teatrali rappresentazioni cotanto ammirate dai Greci (4), nè poteva essere altrimenti: un popolo avvezzo a pascersi della vista del sangue, come poteva più commuoversi ai dolori morali dell'alta tragedia?

Dopo aver saccheggiato l'universo, i Romani fecero adottare dai popoli soggiogati talune delle loro leggi, e ad essi comunicarono i loro progressi nelle scienze e nelle lettere. Più tranquilla l'Europa avrebbe veduto aumentarsi la sua popolazione e la sua prosperità mediante il commercio, l'agricoltura e le arti, se non fosse stata soggetta ad avidi proconsoli, e se esorbitanti balzelli non ne avessero disperse le ricchezze. La signoria di Roma la incivilì, ma deprimendola; l'irruzione delle popolazioni settentrionali doveva col volgere del tempo farla ricadere nella barbarie delle prime età.

Siamo giunti al primo secolo, a quel secolo sì celebre negli annali dell'universo, che vide estinguersi la libertà e nascere una religione.

e mostravasi sprezzatore delle greche muse. Lo stesso Socrate accagionava di ciarliero e di sedizioso; e non minore spregio palesava per i medici. „

(Plutarco.)

Alcuni autori sono d'avviso che fosse patriottismo in Catone anzichè odio alle scienze, alle lettere ed alla filosofia. L'antico Catone, dice Federico Schlegel, volendo scusare la maniera di pensare da' Romani contro l'introduzione e i progressi del genio attico, formò soggetto delle proprie ricerche la storia, i costumi e la lingua degli avi.

(1) Ma vi si diffuse senza uno scopo utile. Il disprezzo per l'industria non venne meno e si diede la preferenza ad appariscenti futilità.

(2) Cicerone non vuolsi considerare soltanto l'eloquente oratore degli ultimi tempi della repubblica. Era pure il filosofo illuminato, il rappresentante in Roma di Platone, d'Aristotile e di Zenone, nè in modo positivo ributtò che la morale rilassata e la dottrina anti-sociale di Epicuro: Cesare poi, sempre chiaro e conciso, semplice ed animato, senz'artifizio e senz'affettazione, di gran lunga superiore agli Erodoti e a' Senofonti, può essere raffrontato agl'illustri storici ch'ebbe il vanto di precedere.

(3) Questa espressione non è forse di tutta verità; ma devesi considerare poesia l'opera scientifica di Lucrezio sulla natura delle cose? Anche questo solo poema didascalico, poco apprezzato da'contemporanei, era un'imitazione del genere greco, che Virgilio applicò appresso nelle sue Georgiche ai dirozzati costumi dei Romani.

(4) “ I Greci erano più assidui agli spettacoli che a' militari esercizii. I loro teatri erano sempre gremiti di spettatori e i campi deserti: più non si applaudivano i grandi capitani; nè suonavano le lodi che per i buoni poeti ed i valenti comici. „

(Plutarco).

Avrei voluto presentare un quadro più vasto, più filosofico: ma oltrechè la mia tela non mi consente di dilungarmi, la storia dell'Europa in quest'epoca è tutta riposta nella vita degl'imperadori, nel benefico ovvero funesto loro dispotismo.

Ottavio ne apre la lunga serie: sebbene non fornito nè del militare ingegno nè del grande carattere di Cesare, possedeva in sommo grado le doti che mancavano al conquistatore, e principalmente quella politica profonda che gli suggerì le proscrizioni e gli atti di clemenza.

Cesare, degno di assidersi su quel trono che aveva egli stesso innalzato sì sublime, tenne linguaggio da sovrano, e cadde sotto il pugnale prima di salirvi; Ottavio, celando la propria ambizione sotto il velo della modestia, lasciò a' Romani un'ombra di libertà e proclamar si fece *imperadore della repubblica.* L'adulazione ben presto vi aggiunse il nome d'Augusto, che la numerosa serie de'successori di lui adottò siccome il più bel titolo di cui potesse adornarsi il loro diadema. Il caso e le circostanze eziandio concorsero a favorirlo: la sola politica non avrebbe potuto effettuare un mutamento sì grande negli spiriti, e tener luogo di tutto quello che mancava al soldato ed all'oratore.

Roma aveva veduto il suo impero a poco a poco dilatarsi, nella più bella parte dell'Europa e dell'Asia, lungo il Mediterraneo e fino ai deserti dell'Africa: era ormai bramosa di riposo e di feste. Nulla risparmiò Augusto per cattivarsi l'amore del popolo e de' soldati, la sua liberalità si estese su tutte le classi. La pace e la prosperità fecero dimenticare i trionfi della repubblica, come le dolcezze del riposo avevano cancellata la memoria delle proscrizioni del console. Si spense l'animosità delle fazioni; i proscritti fecero ritorno a' loro focolari; meglio osservate le leggi e la disciplina; le lettere, le arti, l'industria, l'agricoltura incoraggiate: i più zelanti repubblicani applaudivano essi pure a questo felice mutamento, ma Roma doveva a caro prezzo espiare quei pochi anni di felicità!

Agrippa e Mecenate, amici e ministri d'Augusto, gli prestarono mano in tutto quello che operò di grande: il primo, ch'essergli dovea successore, per isventura di Roma scese nel sepolcro prima del suo benefattore. Tiberio, figlio dell'imperadrice Livia, segnalavasi allora nell'armi: ricevuto l'ordine di ripudiare la propria donna e di sposarsi alla vedova di Agrippa, ch'egli spregiava, l'ambizione non lo fece esitare un istante.

I fatti guerreschi del regno d'Augusto sono pochi: senza uopo di venire alle mani sottomise i Parti vincitori di Crasso: alcune sfortunate scorrerie in Etiopia furono tralasciate ben presto: i soli Germani recarono qualche inquietezza all'impero; ma Druso ne trionfò, e la sua morte che tenne dietro alla vittoria, fece cadere sospetti sopra Tiberio ed Augusto giustificati dall'imparzialità di Tacito. Il soprannome di Germanico venne attribuito a Dru-

so e a tutti i successori di lui. Il popolo e il senato decretarono ad Augusto il titolo di Padre della patria, e quest' ultimo, già vecchio, associò Tiberio al supremo potere.

In mezzo alla pace e alla tranquillità dell'impero, una vasta congiura minacciò la vita d' Augusto, ma ne fu scoperto il segreto, ed il perdono conceduto ai congiurati è uno degli atti più luminosi della vita di questo principe. Il trono, talvolta corruttore de' sovrani, aveva fatto più grande l'anima sua.

Per novelli trionfi sui Germani era divenuto Tiberio più caro ovvero più necessario ad Augusto, che lo clesse figlio adottivo; egli moriva pochi anni dopo con animo tranquillo e contento. Col suo testamento lasciava milioni agli amici, al popolo ed all' esercito, e porgeva ai successori suoi il consiglio di non mai oltrepassare i confini segnati dalla natura all'impero: il Reno e il Danubio al settentrione; all' oriente l' Eufrate; al mezzodì le arene d' Arabia ch'erangli state già sì funeste, e l'Oceano atlantico all'occidente.

Augusto trionfò de' nemici, domò le proprie passioni, ridonò la pace all' Europa, e seppe farsi amare.... Queste brevi parole sono il più eloquente encomio al suo regno: la posterità ha perdonato al benefattore del mondo la crudele ambizione del triunviro.

In questo mezzo il Verbo Eterno, assunta la nostra natura, nasceva in Gerusalemme, ed un' era novella, novelli destini cominciavano per i popoli della terra; ma siffatto avvenimento, immenso ne' suoi effetti, rimase sulle prime inosservato.

Livia, incerta tuttavia, dell' accoglienza che il figlio riceverebbe dal popolo e dall' esercito, per alcuni giorni tenne celata la morte di Augusto. Prima di salire al trono, spacciatosi con segreto omicidio del figlio d' Agrippa di cui paventava il nome, Tiberio si cattivò il favore delle legioni, e finse di accettare il governo per aderire a' voti del senato. Una profonda simulazione nascose per lungo tempo l'atrocità del suo carattere, ma la viltà de' grandi ben presto lo sollevò dalla noia di quella ritenutezza; l'uso d'un potere assoluto moltiplicò i vizii innati in lui (1), e gli atti della più atroce tirannia.

Infrattanto due eserciti lontani da Roma eransi ribellati all' udire la morte d' Augusto, e dichiarando, che ad essi addicevasi lo scegliere un capo, avevano proclamato il giovine Germanico; ma questi facendo mostra del più forte e più nobile carattere, sedò la ribellione, punì severamente i colpevoli e li condusse a nuove vittorie: molti popoli sottomise, e vendicò la sconfitta di Varo sopra Arminio e i Germani. Tiberio non osò negargli gli onori d' un sì meritato trionfo: ma la sua vile gelosia gli apparecchiava la morte.

(1) E fango stemperato nel sangue, soleva dire il maestro di rettorica di Tiberio.

Germanico cadde per mano di Pisone.

Roma portava a Germanico grandissimo amore: vide in esso spegnersi la speranza d' un regno felice e forse del ritorno della repubblica: il suo rammarico non ebbe limiti. I Romani, nel delirio della vendetta rovesciavano gli altari e calpestavano i numi, ingiusti od impossenti; i nomi di Livia e di Tiberio erano dappertutto maledetti!... Atterrito l'imperadore sagrificò Pisone al furore del popolo, e colmò d' onori la vedova della vittima; ma tostochè il tempo ebbe alquanto acchetati gli sdegni popolari, il tiranno mostrossi in tutta la sua sozzura. Non più aveva rivale a temere, non più amore a sperare, non più censori tanto possenti per costringerlo ad infrenarsi. Circondossi di satelliti, e giovandosi d' una legge di lesa maestà dettata dalla prudenza d'Augusto, ma non posta in pratica, sagrificò migliaia di Romani a'proprii sospetti ovvero al capriccio che in lui suscitavano di continuo gl' incoraggiati delatori.

Fu un uomo che rese più gravi i mali dell'impero salvando a Tiberio la vita e secondandone i furori: Seiano, il quale immolò alla più vile ambizione Agrippa, Livia ed il figlio stesso dell'imperadore, che poscia lo punì de' suoi delitti.

Ritirato a Capri, e da' rimorsi straziato, più non osò Tiberio far ritorno a Roma: dalle stragi e dagli eccessi fatto simile ai bruti, davasi in preda a tutto quello che la dissolutezza e la crudeltà hanno di più orribile. Egli abborriva il genere umano; l' ordinario suo voto era di vederlo seco lui perire, e con siffatto intendimento scelse Caligola a suo successore. Ne fu la prima vittima: uscito un giorno de' sensi, il giovane mostro, impaziente di regnare, soffocò il suo benefattore.

Il regno d'Augusto aveva consolato i Romani della perdita de' loro diritti e della loro libertà: quello di Tiberio loro aperse gli occhi sull'avvenire, ma non era più tempo: i figli e gli eredi degl' imperadori, i Romani stessi consideravano come un diritto legittimo il potere di cui Augusto fu debitore alla propria desterità ed alle circostanze.

La morte di Tiberio e l' innalzamento del figlio di Germanico, poco ancora conosciuto dal popolo, destarono la gioia ne' cuori romani. Caligola venne accolto colle testimonianze d' universale tripudio. L'ipocrisia da lui appresa nella reggia di Capri per alcuni mesi ne mascherò il carattere, orribile mescuglio d'orgoglio, di follìa e di crudeltà. Quest' imperadore, speranza del popolo, poco appresso fulminava Giove, eleggeva pontefice la propria moglie, console il suo cavallo, e davasi il vanto d'essere l'amante di Diana. La sua follìa rendendosi ogni giorno più crudele, egli radunò grande frotta di gente sopra un immenso ponte che fece póscia tagliare per godere lo spettacolo di quell'agonia. Tiberio voleva veder morire seco tutto il genere umano: Caligola, più feroce, bramava che il popolo avesse un solo capo per reciderlo

con un solo colpo (1). Le mogli dei suoi tremanti ministri, e le sue sorelle eziandio furono a vicenda sagrificate alle impudiche sue brame. Centotrenta milioni non bastarono a' suoi capricci imperiali. Il popolo oppresso sotto le imposizioni, costretto a dividere seco lui il frutto del proprio lavoro, rimpiagneva l'antico potere e i giorni eziandio di Mario e di Silla, che avevano almeno lasciato gloriose traccie del terribile loro passaggio. Moltiplicavansi le congiure; ma tutt' i pugnali erano trattenuti dal timore che inspiravano i satelliti di lui, i soli avventurosi, i soli a cui stesse a cuore di proteggere quella vita. Finalmente fu troncata dal ferro di Cherea e di alcuni uomini risoluti, posti in agguato mentre usciva dal bagno. Egli contava appena ventinove anni!....

Avvisarono primieramente i grandi a distruggere la tirannide, ma indarno ne fecero il saggio: i pretoriani e la più vile plebaglia, a cui non giugnevano i furori del tiranno, s' impossessarono di Claudio che, spaventato dal tumulto, cercava di porre in salvo la propria vita, e a suo malgrado lo collocarono sul trono. Questo principe imbecille, rotto ad ogni vizio, ma mite altrettanto che debole, riuscì funesto all'impero non meno di Tiberio e Caligola. Due liberti e due donne versarono in suo nome il sangue: il libertinaggio di Messalina e la smoderata ambizione della madre di Nerone resero i Romani infelici e dispregevoli come per lo innanzi. Roma tuttavia repubblicana e libera aveva fatto plauso a Bruto che immolava Cesare; Roma avvilita vide senza commuoversi Cherea col suo capo espiare la morte d'un Caligola. Indifferente ai suoi più cari interessi, il popolo udì la morte di Claudio e l'innalzamento di Nerone, senza che questa rivoluzione, opera d' Agrippina e di Locuste, trovasse il più lieve ostacolo (2).

Tre generali, degni d'un secolo migliore, aggiunsero una bella pagina alla storia di questa epoca vergognosa. Osorio si coperse di gloria in Brettagna, donde venne ben presto richiamato: Pomponio e Corbulone debellarono i Germani e ristabiliro-

(1) “ *Infensus turbae faventi adversus studium suum, exclamavit: Utinam populus romanus unam cervicem haberet.* ”

(Svetonio).

Se questi pochi cenni non bastavano a far conoscere il carattere di Caligola, avressimo potuto raccoglierne da Tacito e da Svetonio in maggior numero: l'ultima metà della sua vita si compone di simili azioni e parole. Voltaire mette in dubbio tutti questi fatti; ma se negasi fede a Tacito e a Svetonio, quali saranno gli storici credibili, ed in chi mai dovremo porre fiducia per i tempi anteriori? Supposto pure che i fatti narrati da Svetonio non sieno pienamente veri, fanno almeno conoscere l' opinione che avevasi de' Tiberii, de' Caligole, de' Neroni, ed i costumi de' tempi che consentivano di porgere credenza a siffatti racconti.

(2) “ *Inlatusque castrari Nero et congruentia temporis praefatus, promisso donativo exemplum paternae largitionis, imperator consalutatur. Sententiam militum secuta patrum ad consulta: nec dubitatum est apud provincias.* “

(Tacito).

no la disciplina: quest' ultimo meritò di essoro paragonato ai generali della repubblica.

L' aurora d'ogni regno creava novella speranza ai Romani lassi della tirannia; ma novelle sciagure crano ad essi serbate.

Nerone, radunato il popolo o l' esercito, recitò l'elogio di Claudio, ristabilì il senato in tutti gli antichi diritti, fece le più lusinghiere promesse e per ciuquo anni le mantenne. Questo intervallo di quiete avrebbe potuto inspirare qualche speranza ai Romani, se durante quel tempo non lo avessero veduto apparecchiarsi ai più grandi misfatti col dar morte ad un fratello e alla madre. L'austero Burro ed il virtuoso Seneca ben presto tennero dietro ad Agrippina. Spacciatosi dagl' importuni censori, sordo ad ogni pietà ed in preda ad un continuo delirio, Nerone abbandonossi, come i suoi predecessori, alla dissolutezza ed al sangue: come essi desiderò l' eccidio del mondo; e feco di più: cominciò a darvi adempimento coll' incendio di Roma cui contemplava inebbriato. Migliaia di innocenti cristiani col loro capo espiarono il nuovo delitto di quel mostro insensato. Ponendosi alla gara cogli istrioni, e datosi in ispettacolo al popolo, puniva colla morte i competitori suoi vincitori nel cimento, ed i vinti consolava colle dovizie dei senatori. Percorrendo nelle ore notturne le vie di Roma con una torma di giovani rotti ad ogni vizio, prima cagione delle suo dissolutezze, rapiva ai mariti le mogli, ne saccheggiava le case, e di sua mano trucidava quanti opponevano resistenza al suo brutalo furore (1).

Questa odiosa tirannia, questa orribile demenza non trovarono un Romano abbastanza ardimentoso per porre termine a' mali della patria: una congiura male ordita andò a vuoto, ed i congiurati perirono. Nerono raddoppiò i delitti finchè i pretoriani stessi, stanchi delle stragi, no arrestarono il corso.

Dopo la morto di Nerone, il senato per un istante ebbe il pensiero di ristabilire la repubblica; ma depostolo poscia per la tema dei pretoriani, si affrettò ad eleggersi un padrone, per non riceverlo dalle mani de' soldati.

Galba, Ottone, Vitellio non tennero lo scettro che un anno. Il primo, vecchio avaro, cupo e crudele, lasciò l'autorità nollo mani di vili favoriti, o non altro beno arrecò a' Romani tranne quello di essere succeduto a Nerone. Se ne spacciarono i pretoriani ed elessero Ottone; ma le legioni di Germania, non avendo approvata quella scelta, proclamaro-

(1) Meglio di tutti i miei racconti, varranno le parole di Svetonio a porgere l' idea delle nefande dissolutezze di Nerone, e del grado di follia a cui può giungere un uomo quando non ravvisa più limiti al proprio potere.

... « *Novissimé, quasi genus lusus excogitaret, quatenus ferae pelle contectus emitteretur e cavea virorumque ac feminarum ad stipidem deligatorum inguina invaderet: et quum affatim descoeviscet, conficeretur a dorifero liberto; hic etiam, sicut ipsi Sporus, ita ipse denupsit; voces quoque et ejulatus vim patientium virginum imitatus.* »

no Vitellio, e quelle d'Oriente Vespasiano. Dovevano deciderne le armi. Ottone, tutto dedito ai piaceri, stanco di turbolenze, preferì la morte alla guerra civile, e se la diede. Vitellio, languida copia de' tiranni suoi predecessori, vegetò per alcuni mesi tra gli stravizzi e le dissolutezze: i soldati di Vespasiano lo rapirono da un'orgia e lo gettarono in una fogna. L'esistenza di questo vilissimo principe costò a Roma il Campidoglio bruciato per sua difesa.

Infrattanto Vespasiano venne salutato imperadore, e Roma finalmente respirò da tanti orrori. Funesto dono fu la vita per la generazione che da Augusto fu veduta nascere e da Vespasiano morire!

Mentre quest'ultimo, da' contrarii venti trattenuto in Oriente, avvisava a' mezzi di far risorgere l'impero e di ripararne i mali, i barbari, imbaldanziti per lo spregio loro inspirato dagli ultimi dominatori di Roma, tentavano di scuoterne il giogo. Civile e Velleda ne accendevano gli sdegni e ne sostenevano il coraggio. Il primo, illustre batavo, proscritto da Nerone e da Vitellio, non respirava che vendetta; l'altra, fanatica indovina della Germania, coi misteriosi suoi oracoli ne esaltava gli spiriti. Alcuni Romani delle frontiere, malcontenti do' loro capi, si collegarono ai barbari. Uno di que' grand' uomini, di cui Roma non mancò mai, Ceriale, degno di venire al paragone con Civile, seda i tumulti, pone in rotta i ribelli, gl'insegne in Germania, e detta loro una pace onorevole per i Romani. Infrattanto Vespasiano veniva accolto in Roma con onori degni di un nume. Il senato, da tiranni crudeli e assoluti avvezzo ad una vile servilità, volontario porse il collo al novello giogo: ma l'imperadore, troppo grande per abusarne, ridonò a quel corpo tale autorità che non avrebbe osato sperare maggiore.

Dopo le prime feste, diedesi ai pubblici affari, mentre il di lui figlio Tito stringeva d'assedio Gerusalemme. Quella guerra crudele veniva giustificata dagli eccessi e dal fanatismo degli Ebrei. Gerusalemme fu spianata, ed i suoi abitanti, sottrattisi in iscarso numero alla strage, si sparpagliarono per il mondo. Tito, associato all'impero, divise con Vespasiano gli onori del trionfo.

Questi due principi fecero risorgere in Roma alcune virtù da lungo tempo dimenticate: i vegliardi come un sogno rammentavano gli ultimi anni di Augusto, e quasi non prestavano fede al loro ritorno. L'avarizia era la sola pecca di Vespasiano; ma più generoso di Galba, consacrava agli abbellimenti dell'impero i tesori che accumulava. La sua morte fu dolce, tranquilla, ed il suo regno sarebbe stato a lungo rimpianto se non avesse lasciato un figliuolo degno di succedergli, che mostrossi pure di lui migliore. Il fratello Domiziano indarno si oppose al suo innalzamento. I Romani ponevano poca speranza in Tito, perchè allevato nella corte di Nerone ed amante dei piaceri; ma trascelto da Vespasiano, la pubblica riconoscenza volle rispettarne la volontà. X

D'ogni virtù e d'ogni talento fornito, il nuovo imperadore formò la felicità de'Romani durante il troppo breve suo regno; ma non fu che un compenso alle sciagure che travagliarono in quest'epoca Roma. La natura, a così dire, irritata, fece uscire dal seno del Vesuvio fiamme divoratrici ed una densa lava che ravvolse intere città. L'Italia, la Sicilia e le isole sparse intorno a quelle contrade furono coperte di macerie. La peste mieteva ogni giorno a migliaia i Romani, ed un nuovo incendio distruggeva alcuni quartieri della città imperiale. La morte di Tito ed il regno di Domiziano posero il colmo a tante calamità.

Questo regno, come quello di Tiberio e di Nerone, fu sulle prime felice. Imperocchè ebbe cura Domiziano di rassodare la propria autorità, prima di abbandonarsi alla violenza del suo carattere e delle sue passioni, in mezzo ad un popolo, per cui era troppo recente la memoria di Tito.

Se non che per mezzo a'suoi atti di giustizia e di magnanimità, gli spiriti veggenti già discernevano un tiranno. Egli abborriva la filosofia, le scienze e le lettere; gli uomini, di cui più Roma gloriavasi, vennero scacciati come importuni censori. Nè stette guari che lasso di clemenza e di virtù, spinse fino alla follia il suo orgoglio e la sua crudeltà (1). Il senato, a'suoi cenni sommesso, si trovò costretto a condannare alla morte il più illustre de'suoi membri. I cristiani che per la loro opposizione al culto de'numi pagani e a quello che tributavasi all'imperadore, erano maggiormente esposti al suo sdegno, servirono essi pure a sbramare quella sete di sangue.

Agricola, già celebre durante il regno di Tito, per le sue vittorie in Brettagna, pose il colmo alla propria gloria debellando e assoggettando la Caledonia. Quei feroci montanari da lunga stagione difendevano col più ostinato coraggio quell'ultimo asilo della libertà: per espugnarlo non ci volle che il genio e la costanza di Agricola. La fredda Islanda e le isole Orcadi vennero poco stante occupate delle legioni romane (2); ma la bassa gelosia di Domiziano, per tanti trionfi irritata, richiamò il vincitore, lo costrinse ad entrare di notte in Roma (3), e se prestasi fede alla pubblica voce, apprestò il veleno che troncò poco dopo la vita di quel grand'uomo (4).

(1) Plinio, nel suo celebre panegirico, dipinge Domiziano chiuso nel proprio palazzo come una belva feroce nel suo antro; ora abbeverandosi del sangue de' suoi congiunti, ora meditando la morte de'più illustri cittadini, e fuori avventandosi per correre alla strage.

(2) Questa sommessione non fu di lunga durata: la Scozia non fu mai intieramente soggiogata: un pugno di barbari, seminudi, ma sparpagliati per montagne inaccessibili, conservò la propria indipendenza contro gl iterati sforzi dei dominatori dell'universo.

(3) “*Noctu in urbem, noctu in palatium, ita ut praeceptum erat, venit: exceptusque brevi osculo et nullo sermone, turbae servientium immixtus est.*”

(Tacito).

(4) “*Augebat miserationem constans rumor veneno interceptum.*”

(Tacito).

Per diciassette volte eletto al consolato, Domiziano non ne sostenne mai le funzioni; ma volle a sè tributati gli onori del trionfo dopo una vergognosa capitolazione cogli Sciti e coi Germani.

Una lista di proscrizione da lui tracciata cadde nelle mani de' proscritti, e il pugnale d'uno di essi liberò l'impero dal suo flagello.

All'annunzio della morte di Domiziano il popolo ed il senato fecero manifesta una gioia eccessiva. I soli pretoriani serbavano un minaccioso silenzio; ma erano troppo irritati gli spiriti perchè loro si lasciasse fare la scelta del successore: un canuto guerriero, da lungo tempo conosciuto per la mitezza dell'animo e per l'ingegno, venne innalzato al trono; ed era meritevole di tanto onore. La maggior parte delle leggi di Tito furono da Nerva ristabilite; la sola debolezza derivante dall'età avanzata di lui poteva tornare funesta all'impero. Se ne fece egli accorto, e adottò Traiano.

Questa ottima scelta meritava la riconoscenza de'Romani: ventiquattro anni di prosperità vi tennero dietro. Prima di tracciarne la storia, giova rivolgere uno sguardo al passato, e ripigliare alcune riflessioni che la rapidità del racconto mi fece ommettere.

Era trascorso un secolo dopochè Augusto, calpestando le pubbliche franchigie, aveva dato ai Romani un padrone. La posterità, meglio de'suoi contemporanei, puote contro di lui imprecare, avendo egli dato origine ad un funesto dispotismo che pose tante volte le sorti di parecchii milioni di uomini tra le mani d'esseri inetti e vili, ovvero di mostri sitibondi di sangue. Le sue mire esser potevano pure, dappoichè non usò del suo potere che per la felicità della patria (1); ma le di lui instituzioni non erano meno temibili per l'avvenire: in sè solo aveva raccolto il comando militare, l'autorità consolare e tribunizia, la podestà civile, e le importanti dignità di censore e di gran pontefice. Le cariche fruttavano tuttavia danaro e vani onori, e nullameno ne veniva fatta ricerca; ma l'imperadore volle distribuirle egli stesso. Questo immenso potere era celato sotto forme repubblicane: inosservato era il trono; ma quella simulata modestia svaniva alla morte del principe, che sembrava voler compensare il proprio orgoglio colla speranza d'essere posto nel novero de' numi. Costumanza superstiziosa e ridicola, che fu estesa a tutti gl'imperadori: anche l'imbecille Claudio fu deificato (2).

(1) « *Quam voluntatem quum prae se identidem ferret, quodam etiam edicto his verbis testatus est: Ita mihi salvam ac sospitem rempublicam sistere in sua sede liceat, atque ejus rei fructum percipere quam peto, ut optimi status auctor dicar, et moriens ut feram mecum spem mansura in vestigio suo fundamenta reipubblicae quae jecero.* »

(Svetonio).

(2) « *Coelestesque honores Claudio decernuntur et funeris solemne perinde ac divo Augusto celebratur.* »

(Tacito).

Se non entrai in maggiori particolari intorno al regno degl'imperadori, gli è perchè pochi ve n'hanno di certi: col dispotismo tutto diventò più segreto, e spesso le congnietture tengono luogo de' fatti. D'altro canto la storia d'un monarca assoluto abbraccia pressochè tutta la storia del suo popolo.

Altro flagello del governo imperiale era la crescente potenza dei pretoriani, fondata sul bisogno che ne avevano i tiranni. Nel primo secolo fu cosa di lieve momento, e relativamente a quello che diventò dappoi. Li vedremo tra poco rovesciare e creare gli imperadori, e soli decidere della sorte dell' impero.

Il sistema ereditario, sebbene migliore, ebbe pure funesti risultamenti: in un impero quale era quello di Roma, in cui i monarchi erano assoluti, il mezzo della elezione era certamente preferibile alla successione ereditaria, come parecchii esempi ne fanno fede. Augusto, dopo aver veduto morire i proprii figliuoli, a malincuore diede la porpora a Tiberio; Domiziano era figlio di Vespasiano e fratello di Tito; Commodo fu figlio di Marco Aurelio; Caracalla figlio di Severo, ec., mentre Vespasiano, Nerva, Traiano, Adriano, Antonino, Marco Aurelio e molti altri ottimi principi, erano stati eletti o adottati. Ma perchè l'elezione fosse un bene, conveniva che appartenesse all'imperadore, al popolo e al senato: i pretoriani ne abusarono spesso a loro profitto.

I soldati non erano più cittadini; lo stato militare, sì bello durante la repubblica, non venne più tenuto che come un mestiere. Una severa disciplina, il danaro ed i castighi supplirono al primiero patriottismo,

“ Che diremo di Claudio, mostro dalla natura abbozzato e non compiuto, che dopo la sua morte fu posto nel numero de' numi immortali? . . . . , , ...

“ Era costumanza de' Romeni di consacrare e deificare gl' imperadori che venuti a morte lasciavano loro successori i proprii figliuoli, praticaodo alcune cerimonie, mediante le quali erano posti nel numero de' numi immortali. Nell'occasione d'un apoteosi, la città era tutta in lagrime ed in querele, come ne' funerali degl' imperadori, perocchè il corpo del defunto principe era con pompa grande seppellito, alla foggia degli altri uomini. Facevasi quindi una immagine di cera rappresentante il morto, che collocavasi sopra un gran letto di parata d'avorio, posto in luogo elevato all' ingresso del palagio imperiale, coperto di preziosi drappi d' oro, e su di esso era stesa l' immagine che rassomigliava ad un infermo pallido e scolorato. Da un lato del letto, alla sinistra, stavano assisi tutti i senatori di Roma che vi si trattenevano gran parte del giorno colle loro vesti di lutto. Alla destra erano sedute le donne, secondo lo stato e la dignità de' loro mariti, ovvero de' loro padri. Nè ve n'era pur una con aurei adornamenti, nè con monili o catene; ma portavano vesti bianche leggiere, come s' addice a persone meste e dolenti: siffatte dimostrazioni non duravano più di sette giorni, e in questo frattempo i medici venivano ogni giorno, avvicinandosi al letto, fingendo di toccare il polso al giacente, ed esternando parere ch' ei sempre peggiorasse. E quando dicevano che il paziente aveva esalato lo spirito, i più illustri dell' ordine della cavalleria, e i più distinti senatori, sovrapponendo ai proprii omeri il letto lo portavano per la via sacra sino all' antico mercato, ove i magistrati di Roma avevano usanza di deporsi dagli ufficii. Da ambidue i lati v' erano gradinate, ove stavano da una parte i più nobili cittadini ed i patrizii, e dall' altra le più illustri e rispettabili matrone romane, i quali insieme intuonavano inni e cantici quali si usavano nei funerali, composti con un mesto e querulo ritmo. Dopo di che, di nuovo sollevando la bara, la trasportavano fuori di città, in un luogo chiamato Campo di Marte, ove nel mezzo stava eretto un palco, alla foggia d'un tabernacolo quadrato, uguale da tutti i lati, non d'altra maniera formato

Gli antichi soldati repubblicani erano mossi da nobili motivi che non potevano più avere efficacia sopra le legioni dell' impero: s' avvezzarono a risguardare come loro veri nemici quelli del loro signore, ed il loro coraggio limitossi, mentre fu tenuto lo scettro da imperadori perversi, a servire d' istrumento a' loro capricci feroci.

La Brettagna era stata il solo conquisto di quel secolo, a cui la moderazione d' Augusto e la viltà de' successori avevano ridonato la pace. Prima di ripigliare la narrazione osserviamo qual fosse, durante il regno di Traiano, lo stato di quell' impero, cui l' orgoglio de' Romani soleva col terrestre globo confondere. La sua estensione in ogni verso era d' intorno a dugentomila leghe quadrate francesi, e le più fertili contrade del mondo in questo spazio erano comprese. La Gallia, chiusa allora nei suoi naturali confini, tra due fiumi maestosi e montagne inaccessibili; la Spagna ordinata da Augusto in tre provincie, la Tarragonese, la Betica e quella Lusitania, di cui la moderna politica volle formato un regno separato; la madre patria di tutti i popoli, la ricchissima Italia, che lo stesso monarca divise in undici regioni; la Brettagna, sì a lungo contesa al valore romano dal coraggio de' barbari cho l' abitavano; la Dacia, l' Illiria ... tutta Europa in una parola e la più bella parte dell' Africa e dell' Asia erano sotto il dominio d' un uomo, a cui il caso, il raggiro ovvero la volontà d'un branco di soldati gettavano un diadema, onore ch' ei scontava ben presto colla vita. Avventurosi i popoli, quando questa breve esistenza non era tutta al loro danno consacrata!

che di grandi legni insieme connessi: ed era questo nell' interno ripieno di sarmento e di secchi fastelli, di paglia, di polvere e di altre materie combustibili; e nell' esterno riccamente adorno e coperto di veli in oro trapunti, di statue d' avorio, e di varii dipinti. Al di sopra di quel tabernacolo, altro se ne scorgeva di forma simile al primo, ma più piccolo, e allo stesso modo adorno del sottoposto, che aveva le porte e le finestre aperte; poscia sorgeva il terzo e così pure il quarto sempre minori di quello di sotto, sino all' ultimo ch' era di tutti il più piccolo. Siffatto edifizio potrebbesi paragonare alle torri che s' innalzano, e si pongono ne' porti a' salvezza de' navigli, i quali nel buio della notte guardano al chiarore che da quelle si sparge per poter entrare sicuramente nel porto, da alcuni chiamate fanali, da altri fari. Nel trasportare il letto sul secondo tabernacolo, spargevano copia grande di aromati, di profumi, di frutta, d' erbe e d' unguenti odorosi d' ogni paese. Perocchè non v' era nazione, città ovvero persona di dignità o d' onore, che a gara non s' affrettasse a tributare quest' ultimo dono al defunto imperadore. Com' era stata raccolta molta copia di que' profumi ed aromati, in guisa che tutto il recinto esalasse soavi odori, facevasi una corsa di cavalli intorno alla bara, nella quale tutti i cavalieri correvano in giro per ordine, intrecciando una danza che chiamavasi pirrica. Percorrevano egualmente quella circonferenza mantenendo lo stesso ordine i carri, sui quali stavano i cocchieri, vestiti di porpora, simile a velluto cremisino, con maschere sul vulto, che rappresentavano i capitani e duci romani, principi ed imperadori del tempo passato, e seguivano l' ordinanza degli altri. E tutte queste cose compiute, quegli che doveva succedere all' imperadore, presa una torcia accesa, appiccava il fuoco alla pira, e dopo di esso gli altri ad ogni parte dell' edifizio, sicchè immantinente e d'un subito, per l'aridità del sarmento, degli aromati e profumi deposti là entro, sollevavasi una fiamma maravigliosa. E dal piccolo tabernacolo che somigliava ad una piccola torre, alto saliva nell' aria insieme alla fiamma una aquila d' oro, la quale, com' era credenza de' Romani, dalla terra ne' cieli portava l'anima dell' imperadore; e da quel momento lo adoravano, e gli erigevano templi. „

(Guglielmo Duchoul. Discorso sulla religione degli antichi Romani).

LEZIONE II.

Rapido sunto della storia d'Europa durante il secondo e il terzo secolo — Riflessioni sopra l'antica società e sul suo bisogno di una rigenerazione morale e religiosa.

Abbiamo veduto nella ultima nostra sessione svolgersi gli annali dell' impero romano sotto i primi suoi imperadori: non prometterò già di variare i miei quadri: quello che avete veduto, di nuovo lo vedrete; i nomi soltanto si muteranno. Nullameno, il tutto ben ponderato, fu più felice del primo secolo il secondo; i grand' uomini, o meglio, per usare la spiritosa espressione della signora di Stael, gli *accidenti felici* si rinnovarono più di frequente, ma non fu che una *intermittenza* più lunga.

Abbiamo lasciato la storia alla morte di Nerva. Questo vecchio, incapace di reggere il peso dell' impero, ma pieno d' un sincero amore per la sua patria, reputò Traiano degno di governarla, e gli lasciò la corona.

Traiano era fornito di tutte le doti del guerriero e del principe: dotato di coraggio e di attività nelle pugne, era nobile, grande e generoso monarca. La sua giustizia e la sua fermezza facevano rispettare il governante; la sua dolcezza e la sua modestia facevano amare il cittadino (1). Spinse all' eccesso l' amore della gloria, e troppo accrebbe quella di Roma, perchè i successori suoi potessero sostenerne il peso. Salito in molta fama come capitano prima di giungere al trono, illustrò i primi anni del suo regno colla doppia sconfitta de' Daci che avevano osato imporre un tributo al vile Domiziano: un magnifico trionfo fu il premio di quella vittoria, di cui una colonna, dopo diciotto secoli non per anco crollata, ne tramandò alla posterità la immortale ricordanza.

La Mesopotamia, l' Iberia, la Colchide e le contrade bagnate dal Mar Caspio e dal Ponto Eusino furono

(1) Traiano fu amico di Plinio, di Tacito, di Plutarco: quale encomio in queste brevi parole!

ridotte a provincia romana; Suza e Ctesifonc, in cui si rinvennero immensi tesori, furono aggregate all'impero. Si moltiplicavano i conquisti come ai tempi della repubblica.

Gl' intervalli di pace venivano consacrati all'amministrazione dello stato: seguendo gl' impulsi del suo cuore benefico in tutte le classi cercava i miseri, e adoperavasi per il loro bene, come lo avrebbe fatto un amico. La dignità al senato ridonata e la libertà al commercio, il bando dei delatori, la condizione dei cristiani resa men dura e l'abolizione delle leggi fiscali si annoverano tra i suoi benefizii. La natura, quasi per legge di compensazione durante il regno de' buoni principi, aggravò l' Italia di flagelli. Come al tempo di Tito, e poscia durante il regno di Antonino e di Marc' Aurelio, inondazioni, tremuoti e terribili incendii devastarono parecchie contrade: Traiano adoperò nullamono a ripararne i danni. I viaggi formarono uno de' piaceri della sua vecchiaia, e le benedizioni de' popoli ovunque passava gli colmavano l' anima di gioia. Dopo un tale esempio, come v' hanno mai tiranni? Il piacere di farsi amare nel cuore umano non prevale a tutti gli effimeri godimenti col terrore ottenuti? E ben se ne avvide Adriano, imperocchè sebbene di cuore freddo ed incapace dei sentimenti del padre suo adottivo, per lungo tempo applicossi a rendere felici i suoi sudditi.

Un colpo apopletico diede fine ai giorni di Traiano. Era questo imperadore discepolo di Plutarco, al quale deve forse la posterità una parte della sua riconoscenza.

Adriano, salito appena al trono per le cure dell'imperadrice Plotina, al popolo poco accetto, dovette punire una congiura contro di esso ordita; ma la sua liberalità, la sua clemenza ed una ben regolata amministrazione ben presto gli cattivarono gli animi. Amante della pace, fece ogni sforzo per ottenerla: si abbandonarono le conquiste di Traiano, ed ai barbari si pagarono tributi. Nullameno questi tratti di debolezza ottennero un buon risultamento: fu rassodata la potenza dell' impero anzichè indebolita, e Roma ebbe agio di godere delle ricchezze, della grandezza e della pace che dopo sì lunghe guerre aveva diritto a sperare.

De' viaggi ei pure amantissimo, Adriano li rese utili alle provincie che andavano percorrendo. Visitò le ghiacciate contrade del settentrione e le cocenti arene dell' Egitto, come pure i ridenti climi della Grecia e delle Gallie, sempre a piede, col capo scoperto, e vestito alla foggia de' suoi soldati, con ugual cura attendendo a' più minuti particolari dell'amministrazione come alle faccende di maggiore rilievo. Il suo spirito vasto ed attivo associavasi ad una sempre rinascente curiosità, ed ogni suo passo lasciava l' impronta de' benefizii.

Ammirasi tuttavia ne' dintorni di Roma uno spazioso campo ingombro di grandiose rovine, ove aveva fatto imitare i più singolari monumenti

dell' Egitto, dell' Asia e della Grecia (1).

Gli ultimi anni del viver suo non corrisposero a' primi del suo regno. Spinse all'eccesso il suo amore per le arti, per le scienze e per le lettere, sì che la sua vanità dall' altrui adulazione più accesa lo indusse a credere che non aveva in alcuna cosa rivali. La vecchiaia ed una lunga e dolorosa malattia lo resero irrequieto, sospettoso, crudele. Parecchie vittime e il nome di Nerone, da' Romani sommessamente pronunziato ad alcuni suoi atti, macchiarono una vita sì bella; ma l'adezione di Antonino e di Marco Aurelio devono far dimenticare i torti di Adriano. Un monarca che sceglio tali successori, offre la più eloquente testimonianza di quanto abbia a cuore la felicità de' sudditi.

Alla sola guerra ch' ebbe a sostenere diede occasione una nuova rivolta degli Ebrei, che vennero posti in rotta e dispersi : fu questo l'ultimo avvenimento del regno di Adriano.

La storia del regno d' Antonino puossi in queste poche parole compendiare: furono felici i Romani, e la prosperità dell' impero crebbe sempre più per ventitre anni. Giusto, saggio, clemente, scevro da passioni e fralezze, semplice ne' costumi e nelle inclinazioni, accoppiava la severità del monarca alla bontà d' un padre, con una uguaglianza d'anima e di carattere che non venne mai meno. Fu ad esso attribuito il soprannome di *pio*. Se a meritare siffatto titolo bastano tutte le virtù, non ne fu mai monarca più degno. La dolce e tranquilla sua vita si estinse tra le braccia di Marco Aurelio (2). Questo principe amavalo e rispettavalo come figlio, e sincere lagrime versava sul suo trapasso.

Le belle doti d'Antonino avevano tutte la sorgente nel suo cuore; quelle del suo successore sembravano più studiate. La ragione, la filosofia e la forza d'animo crearono in lui quelle virtù che una propizia natura aveva prodigate al suo padre adottivo. E ciò si conferma pure da Marco Aurelio nella sua opera intitolata : *Di sè stessò a sè stesso*. « Nella serie delle azioni di mio padre, dic' egli, vidi ch'egli metteva in pratica quello ch' io aveva divisato di fare, e mi sentii più eccitato alla virtù. »

Queste parole erano l'encomio più bello de' due principi.

(1) “ Rimane ancora nella vicinanzà di Roma un vastissimo spazio sparso d' imponenti rovine. È noto ai moderni sotto il nome di *Villa Adriana*. In questo luogo il principe reduce da' lunghi suoi viaggi, erger fece numerosi e magnifici edifizii simili a quelli che veduti aveva in Egitto, in Grecia ed in Asia: spogliata questa grandiosa riunione prima dagl' imperadori che vennero dopo Adriano, poscia guasta dal tempo ed ancor più dalla mano distruggitrice de' barbari che invasero l'Italia, offre tuttavia allo sguardo considerabilissimi avanzi di bagni, teatri, templi, biblioteche, ec., i quali conghietturar ne fanno la prisca magnificenza. ”
(*Sforzosi*).

(2) Apparteneva Antonino ad una famiglia di Galli, originaria di Nimes. Suppongono alcuni storici che vi abbia egli fatto edificare le arene; altri sono d' avviso che Adriano ne ordinasse la costruzione al suo passaggio per le Gallie.

Adoperò Marco Aurelio a riformare antichi abusi d'amministrazione, finchè l' invasione de' barbari, imbaldanziti per la lunga pace de' Romani, lo costrinsero a prendere il comando degli eserciti. Sulle prime respinte, ritornarono poscia quelle orde di Vandali, di Svevi e di Germani sul Danubio, uccisero ventimila uomini delle imperiali soldatesche, e vennero di nuovo sconfitte, ma non si smarrirono d' animo. Appena que'nomadi avevano posto piede sul suolo della fredda loro patria, ricomparivano più numerosi e agguerriti. Scorsero otto anni primachè Marco Aurelio potesse restituirsi in Italia. Plausi universali, sinceri altrettanto che vivi, festeggiarono il suo ritorno in Roma. Il breve intervallo che gli concedette la pace, fu da esso consacrato a porgere a' Romani lezioni ed esempi della più sana filosofia. Gli Sciti sorsero di nuovo a turbarne la pace, e nuove vittorie gli costarono la vita. Egli morì col coraggio e colla rassegnazione che nei rovesci non lo avevano mai abbandonato. Fornito di tutte le doti del conquistatore, egli non guerreggiò che a difesa dello stato; e avrebbe avuto diritto alla pubblica riconoscenza meglio di tutti i suoi predecessori, se dimenticandosi d' esser padre, gli fosse bastato l' animo di scegliere, per la felicità dell'impero, un successore degno di lui.

Con Traiano era salita sul trono la gloria, con Adriano aveva regnato la pace, la bontà con Antonino e la filosofia con Marco Aurelio: il terrore, caduto in dimentiranza presso i Romani, da sì lunga stagione felici, con Commodo spiegò novellamente il suo impero.

Da molt' anni abbandonato ai piaceri, e schiavo de' suoi vili cortigiani, erasi costui a grado a grado corrotto. Rassomigliò il suo regno a quello di tutti gli altri tiranni: primieramente una virtù ipocrita e la speranza del più lieto avvenire; poscia i vizii, i soprusi, la crudeltà, la follia; finalmente una congiura e la morte... L'adulazione è quasi un delitto di lesa maestà, perocchè nel corrompere il principe ne affretta la caduta.

Non bastò a Commodo il far perire i nemici; ma i congiunti, i favoriti stessi colla testa pagavano il fio della confidenza del loro signore. Egli vendeva i suoi decreti di morte. La pestilenza ed una orribile penuria aiutarono il tiranno a spopolar Roma. E mentre que'due flagelli mietevano a migliaia le vittime, Commodo invitava il popolo ai giuochi del Circo, e ordinava la strage di tutti gli spettatori!...

Tre di quelle vittime, avvertite a tempo della morte che loro apparecchiavasi, lo fecero soffocare da un giovane atleta, e per evitare la insurrezione delle soldatesche, ognora propense a simili regnanti, elessero quasi a suo malgrado Pertinace, antico guerriero uscito dalle loro file, il cui carattere era degno de'tempi antichi. La sua semplicità, gli austeri costumi, e soprattutto il ristabilimento della più severa disciplina, vennero presto a noia ai pretoriani, avvezzi ad una sfrenata licenza ed

alla impunità de' delitti. Dopo tre mesi venne trucidato, e lo scettro fu questa volta posto all' incanto .... Didio Giuliano era il più ricco; promise d'imitare Commodo, e fu proclamato imperadore. Un uomo giunto al trono con tali mezzi non poteva essere nè amato nè temuto: il popolo levatosi a sommosa elesse alla sua volta Negro, governatore della Siria, che venne riconosciuto da tutti i principi d' Oriente; ma l'esercito dell' Illirio aveva scelto Severo, luogotenente di Marco Aurelio, ch' era degno dell' impero. Forte di numerose legioni, senza trovar ostacolo giunse in Italia, pose a morte gli uccisori di Pertinace, perdonò a'nemici, e con quasi unanime consenso fu confermato nel titolo e nei diritti d'imperadore. Giuliano poi fu condannato a morte da un prudente senato, che poc'anzi ne aveva confermata la elezione e dichiarato Severo nemico dello stato.

Ne' primi anni di questo regno ebbe fine il secondo secolo, che fu l' età d' oro dell' impero e il principio di una lunga anarchia che non cadde che col cader dello stato, funesto risultamento d'un pessimo sistema di governo.

Traiano aveva dilatato i confini dell' impero: i troni abbattuti o innalzati nella gloriosa sua carriera segnarono la traccia de' suoi conquisti. Vi rinunziò Adriano, e seguendo il sistema d'Augusto, ristrinse le sue frontiere al corso dell' Eufrate. Un grande contrasto si ravvisa tanto tra l' indole bellicosa di Traiano e la moderazione di Adriano, quanto tra l' istancabile attività di quest' ultimo ed il genio pacifico di Antonino. Le inclinazioni sì diverse di questi due principi furono nullameno utili parimente allo stato; e la loro moderata politica ebbe i più felici risultamenti, perchè non lasciarono di far rispettare il nome romano. Quando Marco Aurelio si trovò dalle circostanze costretto a dar termine a quella lunga pace, era già allestito un esercito formidabile per infrenare e respingere i barbari. Se non che que' lunghi intervalli di pace a poco a poco avevano fiaccato il coraggio del popolo romano, che avvezzavasi al freddo languore della vita domestica.

Tutte le provincie dell' impero, tranno la Gallia da cui Tiberio aveva scacciato i Druidi, godevano allora d'una piena libertà di culto. Erano tra esse congiunte, e Roma, sempre affollata di stranieri, vedea esercitarsi tutte le religioni, per la maggior parte superstiziose o spregevoli. Gli abitanti delle provincie nascevano cittadini romani, e il diritto di cittadinanza estendevasi sino alle colonie. Prendevansi gli schiavi tra i prigionieri barbari, e non v' era famiglia un po' agiata che non ne tenesse. Ma serbiamo questi particolari per la storia della civiltà, e diamo ora principio a quella del terzo secolo, epoca trista che percorreremo con rapidità maggiore delle precedenti.

Settimio Severo aveva la crudeltà de' tiranni, ma la giustizia ed il coraggio ond' era accompagnata l' ave-

vano quasi resa una virtù (1). Cogli esilii e colle morti spacciatosi dei pretoriani, ricompose quel corpo formidabile col fiore dell'esercito, e per tal modo distrusse quel poco di libertà che rimaneva in Roma.

Negro non aveva deposte le sue ambiziose speranze. Antiochia e Bisanzio le sostenevano; ma quel generale, le due città e i suoi partigiani tutti caddero sotto le armi ovvero dalla vendetta colpiti di Severo. Durante quella spedizione, Albino incoraggiato dai senatori che paventavano il ritorno dell'imperadore, tentò d'impadronirsi del trono; ma vinto egli pure, perì colla metà del senato (2).

Scoppiate in Palestina alcune turbolenze, il sangue degli ebrei e dei cristiani venne indistintamente versato.

La guerra e le vendette occuparono il regno di Severo: siffatto uso del tempo non gli lasciava agio per provvedere al governo: nullameno diminuì le imposizioni, diede feste al popolo, e prodigò danaro a' soldati. Abborrendo l'adulazione, allontanò i cortigiani e depresse l'orgoglio dei grandi. I vinti popoli di continuo rifornivano il tesoro. L'ultima guerra fu la meno lucrosa, la più ostinata, e costò a' Romani sangue ed oro ad un tempo. La sola costanza di Severo poteva trionfare de' Caledonii ribellati; e seguito dai Bretoni l'esempio de' loro alleati, un'orribile strage fu il risultamento della loro insurrezione. Severo, travagliato dalle sue lunghe fatiche e da dolorose malattie, morì a Yorck, lasciando Caracalla al mondo quasi un'ultima vendetta.

Questo mostro per due volte indarno aveva tentato di far morire suo padre: salito appena sul trono, uccise il fratello Geta, e punì con vittime innumerevoli il rammarico de' Romani. Di sangue inebbriato, ne versava senza posa, e quando fu sazio di quello de' Romani, diedesi a percorrere il mondo, e come un vero flagello, ovunque passava, devastava tutto quello che tornar poteva utile agli uomini. Valicato allora per la prima volta il Reno dagli Alemanni, Caracalla delle guerre noiato e non potendo vincere i suoi nemici, comperò la pace e percorse l'Asia per visitare le tombe di Achille e di Alessandro. Volendo imitare questo ultimo, fece uccidere uno de' suoi amici, e ad esempio dell'eroe pianse sulle spoglie del nuovo Efestione; nè a simili follie mancavano gli adulatori, gli ammiratori e i ministri.

Ritornato in Roma, una congiura liberò la terra da quel mostro. Macrino, prefetto del pretorio, che sul-

(1) « Uomo di stato, uomo di guerra, attivo come Cesare, nel vendicarsi quanto Silla implacabile, Settimio Severo era uno di quegli uomini che, nati per la sventura e per la gloria della loro patria, si mostrarono ad un tempo magnanimi e crudeli. »

(*Thomas*).

(2) Albino erasi già impossessato di una parte delle Gallie. Quella decisiva battaglia fu data tra Lione e Trevoux. Furibondo Severo calpestò il corpo d'Albino, ed incendiò parecchii quartieri di Lione.

le prime non mirava che a prevenire il colpo ond'era minacciato, concepì vaghezza del trono, l'ottenne, e ben presto un tradimento gli tolse quello che ad un tradimento doveva. Incapare di regnare, e specialmente di vincere, bastarono alcune femmine ed un fanciullo per involargli la corona.

Eliogabalo, sacerdoto del sole ed a Severo nipote, venne da' soldati chiamato al trono, ed il senato ed il popolo confermarono quella elezione. Il giovine imperadore distinguevasi per grande bellezza: una cattiva educazione, l'adulazione ed il potero assoluto svilupparono nel suo cuore il germe de' vizii più orribili. Si propose a modelli Nerone e Messalina, e li sopravanzò. Il sacrilegio, l'idolatria, la viltà, la dissolutezza, la crudeltà, e sopra ogni altra cosa la stravaganza, regnarono insieme nel capo dell'impero, e questo capo regnò per quattro anni sul primo, sul più savio de' popoli. Trascorso quel tempo, i pretoriani, stanchi finalmente di tanto obbrobrio, lo uccisero nelle fogne ov'era stato tratto dalla paura (1). Alessandro Severo venne tosto proclamato suo successore.

Pareva che l'elezione del fratello di Eliogabalo presagir dovesse a' Romani novelle sciagure; ma lungi dal rassomigliargli, il nuovo imperadore, giovane tuttavia, non altra brama aveva che di governare saviamente. L'amor filiale e la virtù avevano sempre riempiuto il suo cuore; e gli fu anzi apposto a sola pecca la soverchia condiscendenza per la madre. Quale mai pecca! se vero è che abbia potuto recar danni allo stato, non la si dovrà perdonare al successore di Caracalla e di Eliogabalo? ...

Semplice, modesto e buono, accoglieva con affabilità i cittadini, e voleva che lo chiamassero loro amico. Coltivava le arti e le lettere, non alla foggia di Nerone, ma nell'interno della sua famiglia, e per ricreamento delle pubbliche cure onde era quasi di continuo occupato. Il solo atto di crudeltà che gli si possa rinfracciare, è da attribuirsi al secolo, non all'uomo; una condanna a morte, quando non eccedeva in severità, sembrava naturale e giusta. Da dieci anni aveva saputo mantenere nel mondo la pace, quando sollevatosi l'Oriente, ei fu costretto a spiegare de' militari talenti che non presumevansi in lui: una vittoria sui Persiani e parecchie sconfitte dei

(1) Questi cenni ch io offro intorno ad Eliogabalo sono assai languidi e incerti, al paragone della verità storica, quale ci viene rappresentata negli annali di quel tempo: mi limiterò a mettere alcuni originali frammenti sotto gli occhi de' lettori che, conoscendo la lingua, sapranno meglio apprezzarli.

“ *In penum Vestae, quod solae virgines solique pontifices adeunt, irrupit Heliogabalus, pollutus ipse omni contagione morum, cum iis qui se polluerant....*

“ *Ad honores reliquos promovit commendator sibi pudibilium enormitate membrorum....*

“ *Nupsit et coit ut et pronubum haberet, clamaretque coincide, magire, ei eoquidem tempore etc ... Jactavit autem inter praecisos phanaticos et genitalia sibi devinxit ....*

“ *Atque in latrina, ad quam confugerat, occisus ...*

(*Erodiano.*)

Germani già annunziavano in lui un conquistatore, quando il ferro di un barbaro troncò la sua brillante carriera. Durante un regno sì felice erano scoppiate tre cospirazioni, e l'ultima, dall'avarizia di sua madre promossa nell'esercito, gli costò la vita. Massimino, Goto d'origine, e da lungo tempo duce delle galliche legioni, erasi cattivato l'amore e l'ammirazione de' soldati colla sua intrepidezza e colla sua forza prodigiosa; agognando il trono, spinse alla ribellione le truppe scarsamente pagate, e l'imperadore fu trucidato.... Severo non aveva raggiunto il trentesimo anno: quale avvenire di felicità con quel misfatto non venne rapito a' Romani? Una orribile serie di supplizii ed alcune vittorie sui Germani e sui Sarmati, fu questo il regno del disumano gigante. Il popolo sulle prime sofferse meno dei grandi: godeva d'una illimitata licenza, e la sua oscurità lo guarentiva dalle prescrizioni; ma una insaziabile cupidigia spinse ben presto Massimino a predare i vasi sacri e a punire il fanatismo popolare che vi si opponeva. La crudeltà sua non risparmiò pure le legioni, che lo uccisero bruciando l'abborrita sua testa per punirla delle sentenze che aveva emanate.

Una folla di principi senza nome si succedettero rapidamente innalzati al trono dalla loro nemica fortuna ovvero da una imprudente ambizione, non vi salivano che per morire, e nella loro caduta strascinavano la famiglia e i partigiani. Assiri, Goti, Arabi cinsero le tempie del romano diadema, e alcune donne pure si posero nel numero de' concorrenti. Avvenne che due principi rivali fossero eletti ad un tempo, e Roma vide fino a trenta tiranni regnare insieme sull'impero. In mezzo a quel lagrimevole caos, alcuni nomi sfuggiti all'obblio sorgono a palesarci una bella azione, una vittoria memoranda, una scintilla di virtù repubblicana, il cui passeggiere fulgore bastava a salvare il romano colosso da una terribile caduta.

La Grecia, l'Italia e le Gallie avevano già veduto il loro suolo invaso da orde di Germani, di Franchi, di Goti e di Sciti. Spesso la pestilenza aggiungeva i suoi flagelli a quelli di una guerra vergognosa; ma nulla acchetava la sete di regno che infiammava i generali, e li conduceva da una vittoria al trono e dal trono alla morte. Roma era come anneghittita in una turpe indolenza: vedeva i magistrati avviliti, i cittadini decimati, le mura minacciate da' barbari, e non curavasi che de' giuochi del Circo. La consuetudine de' mali avevala resa a tutto indifferente, quando volle il destino che lo scettro cadesse nelle mani di quattro principi che n'erano degni, ed una volta ancora fu salva.

Claudio II, politico valente e gran maestro di guerra, debellò i Germani, respinse i Goti, e fu il primo che da un secolo non cadesse sotto il ferro d'un assassino.

Aureliano, eletto dall'esercito, tosto mosse in armi contro i Goti ed i Vandali, dettò loro la pace, sedò una insurrezione, riedificò le mura

di Roma, ne dilatò il recinto, e partì alla volta d'Oriente nell'intendimento di riunire le parti dell'impero smembrato e di ridonargli il suo antico splendore. Zenobia, cui la bellezza, il coraggio e le sventure fecero salire in tanta fama, aspettavalo, piena di fiducia nel suo guerresco valore e nel possente suo esercito; ma vinta rimase. Espugnata Palmira, ov' ella erasi ricoverata, Aureliano seco la condusse, sconfisse i Galli, e ritornò a far mostra innanzi alla maravigliata Roma degli schiavi coronati e de' ricchi trofei conquistati nell'Asia e nell'Europa. Vincitore di tutti i suoi nemici, abbellì le provincie, fondò nuove città (1), rese felici i popoli, e morì poco dopo della morte comune agli imperadori.

A Tacito venne affidato il peso dell'impero, e questi ponendo fiducia nel suo coraggio meglio che nelle sue forze, intraprese una guerra che i pugnali di nuovi congiurati non gli permisero di condurre a compimento.

Probo, chiamato al trono dalle legioni, mostrossi degno di proseguire le nobili opere di Aureliano: ridonò al senato taluni degli antichi diritti, scacciò dalle Gallie i Goti, i Franchi e i Borgognoni, e dopo averne uccisi a migliaia, gl' inseguì in Germania, e li costrinse nello stesso loro paese a deporre le armi. Altrettanto modesto, quanto valente guerriero, spedì al senato le corone di oro che le città della Gallia gli avevano tributate. Reduce a Roma, si rese caro per le sue dolci virtù e si fece ammirare per una semplicità senza pari. Sorsero nuove guerre a strapparlo da quella pace più utile allo stato delle stesse vittorie, e l'Oriente ricomposto godette della pace generale. Il genio di Aureliano e di Probo avevano fatto risorgere la gloria e la grandezza romana: nullameno perirono ambidue sotto il ferro de' Romani immeritevoli di simili monarchi.

Nel volgere d'un anno tre imperadori si succedettero al trono e quindi nella tomba: Caro, Carino e Numeriano: la durata media della vita degli imperadori da Augusto sino a Diocleziano è appena di cinque anni... Era serbato a quest'ultimo di mettere un termine a quella serie di uccisioni col renderle vane.

Nato da un schiavo, dovette Diocleziano il proprio innalzamento al suo coraggio ed al suo genio. Per natura flessibile a tutto piegavasi; clemenza, severità, non erano in lui che politica; non si poteva penetrare nel suo cuore, ed egli sapeva leggere in quello degli altri. Era in ciò posta ogni sua scienza, pure lo giovò a condurre a compimento grandi disegni: il più importante fu la divisione dell'impero in quattro principi che scelse egli stesso: una devozione illimitata, una nascita oscura e il coraggio furono le qualità pre-

(1) Digione ed Orleans furono fondate da Aureliano.

ferite. Innalzò Massimiano alla dignità d'*Augusto*; Costanzo e Galerio furono detti *Cesari*, e dovevano succedere agli imperadori; il governo delle provincie fu tra essi diviso. Questi capi infrenarono le soldatesche e i nemici con tanto maggiore facilità, in quanto la morte e la sconfitta di un solo non arrecava alcun mutamento al governo e non poteva esporre lo stato ad alcun pericolo. Questo pensiero di Diocleziano ebbe il migliore esito per il suo regno, ma affrettò la caduta dell'impero, più ancora dell'anarchia o della demenza e dappocaggine dei suoi predecessori.

Le provincie d'Occidente, poste sotto il governo di Costanzo, furono più felici. Era questo principe il solo de'quattro il cui carattere fosse stato dalla educazione temperato, si che seppe farsi amare. Diocleziano conservò sempre la supremazia sui colleghi; e questa divisione ne accrebbe la potenza anzichè indebolirla: cinse il diadema, si circondò di schiavi e di guardie, di rado mostrossi al popolo, e tutte abolì le forme repubblicane che mantenevansi ancora. L'imperadore della romana repubblica diventò quasi simile ad un monarca dell'Asia. Le sue armi, vittoriose da ogni parte, aggiunsero nuove forze allo stato; nè più restavagli che godere del frutto di tante veglie, quando la sua ambizione appagata abbandonò le redini dell'impero. Fu veduto il regnante più possente della terra, sazio d'onori e di potere, ritornare in seno alla vita dimestica, e coltivare il suo campo come l'ultimo de' viventi ignorato dal destino.

Che nasce e muore sopra un solco prono.

Massimiano volle seguirne l'esempio; ma l'anima sua, meno forte di quella di Diocleziano, non potè sopportare l'obblio, ed una funesta ambizione lo ricondusse più tardi sopra una scena in cui la sua parte esser doveva finita.

Non altra macchia è apposta alla memoria di Diocleziano, che la orribile persecuzione de'cristiani, suscitata dall'odio di Galerio e di Massimiano contro quella religione. Le frequenti apostasie dal terrore cagionate, indussero la credenza nei tre imperadori di aver distrutto il cristianesimo; ma doveva questo risorgere più splendido sotto il regno troppo breve di Costanzo, e trionfare per opera di Costantino di tutti i suoi persecutori.

Durante il secolo ora trascorso, gl' imperadori facevano tremare il mondo, e tremavano alla loro volta innanzi ai pretoriani. Sotto questo giogo avviliti, potevano operare il male e non il bene; non avevano una libertà illimitata che per commettere i delitti; una virtù avrebbe potuto loro costare la vita. Quest'autorità ne' soldati sopra ogni altra cosa contribuì alla rovina dell'impero, in quanto che il loro stipendio aumentavasi in proporzione allo scemar delle rendite. Quando la vita de'regnanti trovossi più sicura, venne diminuito lo stipendio, nè più si

fecero loro all'atto delle elezioni si considerevoli donativi. Se non che lo stato guadagnava da un lato quello che perdeva dall'altro: le guerre civili tra i Cesari e gli Augusti indebolirono un popolo, a cui la sempre crescente potenza de' barbari rendeva necessaria la unione. Si vide un genere di tirannia più segreto, delitti più maturati e il merito fatto servo alle brighe: il regno dei pretoriani fu susseguito da quello de' cortigiani e degli eunuchi.

Alcuni imperadori hanno già coll'oro comperata la pace dai barbari; quest' oro li ricondurrà più di sovente e con forze maggiori. Diverranno esausti i tesori; Roma, dalla sua povertà indebolita, dalle dissensioni e dalla rilassatezza della disciplina, farà vani sforzi per riacquistare l'antica potenza, e dovrà alla fin fine soccombere.

Ove non si fosse opposto questo universale degradamento e l'obblio de'principii migliori, il regno di tre grand' uomini avrebbe potuto ritornare l'impero all'antico suo stato; ma il primo di questi, credendo di rigenerarlo coll'ordinarne la divisione, ne accelerò la caduta.

La decadenza delle lettere e delle arti, già grave da un secolo, lo diventò d'avvantaggio sul finire di questo; ed è facile l'investigarne la causa.

Conchiuderemo questa lezione con alcune riflessioni, che forse non saranno sfuggite alla maggior parte de' lettori.

Si richiamino le memorie del collegio, si rammentino quelle magnifiche parole: *repubblica romana! impero de' Cesari!*... Veduti li abbiamo dinanzi a noi trapassare questi Cesari come ombre, grandi talvolta, ma più di sovente vili od atroci. Impero o repubblica, qualunque sia il nome onde fregiar si voglia, sempre esisteva il dispotismo: tra i tiranni patrizii o plebei e gli schiavi, nessuna classe intermedia trovavasi. Non ordine, non concordia, non legame di famiglia: non v'erano che passioni violente e furiose. Ne' primi tempi, la sola arena politica era teatro ad alcuni grandi caratteri, a qualche eccelsa virtù. Virtù dolci e private, nessuna. Sopra quest'arena perdevasi nei primi tempi tutta l'energia, tutta la potenza intellettuale e morale de'cittadini. Per essi trattavasi di vita o di morte; dappoichè il non trionfare in queste lotte terribili quasi morte si considerava. Siffatte passioni politiche distruggevano i sentimenti più teneri, più modesti, che formano la felicità della vita interna e del nostro stato attuale. Sotto l'impero, una universale depravazione avea cancellato la traccia eziandio di quelle naturali affezioni: dispotismo e crudeltà d'un canto, avvilimento e servilità assoluta dall'altro. Sempre le stesse scene sanguinose o ridicole: alcuni uomini veramente grandi, che a lunghi intervalli apparivano, quasi per lasciar riposare l'umanità: poscia il mondo che ricadeva nel suo stato naturale, perchè mancavangli le instituzioni, e perchè i vincitori del mondo solevano lasciare ad un solo uomo, già cor-

rotto quando al trono giungeva, il potere di tutto sconvolgere a proprio talento.

La società, come già accennai, cadeva per corruzione e decrepitezza, quando comparve il cristianesimo. Il cristianesimo era dunque un bisogno, una necessità: conseguenza di una civiltà materiale smarrita in una falsa via, che non può che perire o rigenerarsi, e le società non possono morire........ Queste verità dall' esperienza dei secoli dimostrate, furono da me altre volte discusse: puro non esito a farne la ripetizione, essendo siffatto principio la pietra fondamentale dell'opera mia.

LEZIONE III.

Epilogo della lezione precedente — Sposizione degli avvenimenti della storia d' Europa durante il quarto secolo — Quali progressi di civiltà l' impero romano abbia tramandato alla nuova società.

Nell'ultima nostra lezione furono da noi rapidamente percorsi gli annali dell' impero durante il secondo e terzo secolo. Il principio di quest' epoca puossi considerare come l' età d' oro dell' impero: quattro imperadori si succedettero sul trono, e ciascuno di essi per la inclinazione dell'animo contribuì alla felicità de'soggetti. Il primo è Traiano, le cui gesta furono rese immortali da un trionfo e da una colonna. Gli tiene dietro Adriano, la cui stupenda attività, all' interno dello stato rivolta, tutto vede, esamina tutte le piaghe, e dappertutto ministra rimedio, consolazione e speranza. Viaggiatore istancabile, egli si reca col capo scoperto in mezzo ai soldati, sfidando tutti i pericoli, sopportando tutte le fatiche, visitando le più remote provincie, lasciando in ogni luogo lo traccio del suo passaggio. Dopo il conquistatore e il viaggiatore si mostra Antonino, che fu soprannomato pio, e che meritò questo titolo, se vale ad esprimere la bontà, la virtù, l'amore e l' annega-

zione. La vita di Antonino non fu che un lungo benefizio che si compì coll'adozione di Marco Aurelio.

La natura aveva negato a quest' ultimo quella inalterabile uguaglianza di carattere e quelle virtù del cuore che aveva prodigate al suo padre adottivo; ma lo studio, la ragione, la filosofia supplirono al difetto della natura, ed i Romani godettero d'una non interrotta felicità.

Se non che que'lieti giorni passarono: nuovi mostri vennero a insanguinare il soglio e ad avvilire il diadema. Commodo ne apre la lunga serie: propostisi a modelli Nerone e Caligola, radunava i Romani nel Circo, ed inebbriavasi dello spettacolo della loro agonia dopo averne ordinato la strage.

Caracalla, noiato del soggiorno di Roma, visita i suoi vasti dominii, percorre l'Asia, e per imitazione ovvero parodia d' Alessandro, fa uccidere il suo amico più caro, gli tributa magnifiche esequie, veste abiti di lutto, e piange sulla sua tomba....

Eliogabalo, giovane siro, giunge al palazzo imperiale con un codazzo di eunuchi, di cortigiane, di buffoni, di cantori, di nani, ec; si fa salutare col titolo di *domina* e d'imperadrice, abbigliasi alla foggia muliebre, presiede ad un senato di donne e lavora di tappezzerie.

Massimino, eroe d' un genere un po' diverso, rompeva con un pugno la gamba d'una corridore che oltrepassava al galoppo, fendeva alberi enormi, riempiva parecchie coppe de' suoi sudori, e mangiava, per rinfrancarsi, quaranta libbre di bove.

Una frotta di piccoli tiranni effimeri salgono al trono per trovarvi la morte. Innalzati dai pretoriani, s'abbeverano alla coppa del dispotismo, e cadono sotto il pugnale dei pretoriani: l'uno di questi compera la corona che que' soldati potentissimi avevano posto all' incanto; ma a lungo non gli è dato godere dell' ambizioso suo acquisto.

Un grand' uomo sorse finalmente da quell'inconcepibile caos, nel quale però si distinguono i nomi di Claudio II, d'Aureliano e di Probo. Diocleziano, figlio ad uno schiavo, ma dotato d' un carattere grande e di molta acutezza, divisò di mettere un termine alla potenza de' pretoriani e all' eccidio degl' imperadori. Abbiamo già veduto com' egli vi si accingesse: si creò tre colleghi, e per tal modo assicurò la propria vita, dappoichè riesciva quasi impossibile di uccidere quattro sovrani ad un tempo. Lo stato vi perdette da un canto quello che vi guadagnava dall' altro, perocchè non tardarono a scoppiare le guerre civili tra quei capi quasi uguali in potenza. Gli eunuchi e i cortigiani si diedero ad ordir segrete trame, e commisero di soppiatto i misfatti che i pretoriani commettevano in piena luce.

Massimiano è il solo nome degno di menzione dopo Diocleziano: la sua vita ebbe fine col terzo secolo.

Uomini a buon dritto più celebri ed avvenimenti di ben maggiore rilievo illustrano l'epoca che ora prendiamo a svolgere. Ne vedremo tutta scompigliata l' Europa.

Rallentiamo alquanto il nostro passo a fine di osservare con maggiore attenzione le traccie profonde lasciate dai Costantini (1), da' Giuliani o da' Teodosii.

Di poco sopravvisse Costanzo a Diocleziano. L'ambizione di Galerio stava per appagarsi; solo ostacolo all'assoluto potere da esso agognato era il giovine Costantino, fornito di tutti i talenti o di tutte le virtù di un buon principe, al popolo e alle soldatesche carissimo. Tentò di spacciarsene con un delitto; ma Costantino lo prevenne, e postosi alla testa delle legioni di Brettagna, fu ben presto proclamato imperadore. Rapide e luminose vittorie non tardarono ad accrescerne la rinomanza, e lo sdegno di Galerio cedette alla impossibilità di resistergli. Datosi in preda alle sue passioni o ai vizii più turpi, questo imperadore dilapidava le ricchezze dello stato (2); i Romani atterriti per le future lor sorti, vedevano rinnovarsi il regno de' Tiberii e de' Neroni, quando il vecchio Massimiano, venutogli a noia il suo ritiro e ponendo fiducia nella disposizione degli spiriti, spedì il suo figlio Massenzio per aprirgli novelle vie al trono: accolto questi con entusiasmo, Massimiano ripigliò la porpora. Galerio, due volte vinto, andò a finire i suoi giorni nel ritiro, travagliato da'rimorsi e dalle malattie, frutto de' delitti o delle dissolutezze.

L'impero fu diviso tra sei principi *Augusti* ovvero *Cesari*. Un tale stato non poteva aver durata: il raggiro, la crudeltà, il genio si contesero il supremo potere. Massimiano, per porre il colmo alla propria abbiettezza, tese insidie alla vita di Costantino ch'era divenuto suo genero, e sollevò il popolo contro il figlio Massenzio. Finalmente perì vittima della sua colpevole e folle ambizione. Massenzio, ignorante e dissoluto, non poteva a lungo resistere a Costantino; Roma, in preda gli orrori della guerra civile, porgeva voti per il giovano eroe, quando que-

(1) « Prima di Costantino la sorte dell'universo pareva quasi indecisa. Dal fondo della Scozia, all'estremità della Spagna, Roma lottava contro i barbari, ed i barbari contro Roma; e da tre secoli, il cristianesimo lottava contro i carnefici ed i Cesari. Costantino diede il tratto alla bilancia. Togliendosi da Roma, affrettò la caduta dell'Occidente; e lasciando in balia de' barbari l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, la Germania e la Spagna, predispose sin d'allora l'attuale costituzione d'Europa. Nel creare Costantinopoli, diede una nuova direzione all'Oriente, un nuovo centro di commercio stabilì, pose nuove barriere, altre ne atterrò, e fece risorgere ovvero conservò per mille anni nel fondo della Tracia una parte del gusto e de' lumi della Grecia. Finalmente, seco lui collocando sul trono il cristianesimo, operò la più grande rivoluzione che sia mai avvenuta nelle idee, nelle leggi, ne' costumi, nello spirito generale delle nazioni, mutando tutto quello che sino allora aveva governato i popoli, e contribuendo, a sua insaputa, a pressochè tutti gli avvenimenti politici e religiosi della storia moderna. »

(Thomas.)

(2) Egli aveva instituito un mezzo sì esoso per far pagare il censo nelle provincie, che i Romani, al dire di Lattanzio, vi ravvisavano la immagine spaventevole della guerra e della cattività. I tormenti e la miseria minacciavansi ai ricchi, una morte infame ai miserabili. Nelle lezioni consacrate alla civiltà faremo di ciò nuovamente parola.

sti per celeste inspirazione abbracciò pubblicamente il cristianesimo, disse a lui venuto dal cielo il comando di spiegare sulla sua bandiera il segno della redenzione, e approfittando dell'entusiasmo de'soldati, entrò ben presto vittorioso nella città imperiale. Massenzio, datosi alla fuga, si annegò nel Tevere. La sua testa sulla cima d'una picca fu portata innanzi al carro del vincitore, e fu questo l'ultimo sanguinoso spettacolo che Costantino diede ai suoi sudditi. Il suo trionfo non fu macchiato da alcun atto di crudeltà.

Ricomposta appena la pace, imitando l'esempio de' principi magnanimi, Costantino richiamò i proscritti, ritornò al senato la sua dignità, alla giustizia la sua efficacia, diede incoraggiamenti alle arti e all'agricoltura, e riparò finalmente i mali prodotti dal regno de' tiranni e dalla guerra civile. Pareva dovesse per i Romani risorgere il secolo di Traiano e di Marco Aurelio; ma un altro avvenire loro si serbava sotto questo regno memorando che ebbe tanta parte ne' destini d'Europa.

Dal cristianesimo, apertamente protetto, nacquero parecchie sette, per la maggior parte stravaganti o ridicole. Costumi, interessi, autorità, linguaggio, tutto mutò nelle provincie insieme alla religione. Roma, altera della sua origine, de'suoi trionfi, del suo potere, circondata da oggetti che i suoi numi le rammentavano, era la sola che resistesse al torrente. Venuta in odio a Costantino osò, poco appresso, quando per un'ingiusta sentenza cadde la testa del figlio di lui, biasimarne altamente la condotta e raffrontarlo a Nerone. Da quel momento fu deciso il trasferimento della sede dell'impero. Bisanzio alla rivale prevalse, e le ricchezze, l'industria, gli onori seguirono il trono e l'altare. La nuova capitale, situata sui confini dell'Europa e dell'Asia, era preferibile a Roma sotto l'aspetto della guerra e del commercio; fertile e amena n'era la posizione altrettanto che forte. Nondimeno, Costantino, da valente politico giudicando lo spirito del suo secolo, fece le viste d'essere guidato nella scelta da una mano divina per renderla più rispettabile al cospetto della moltitudine. Disegnò egli stesso il circuito della città (1), e immensa la volle: tesori e milioni d'uomini impiegò ne'lavori; i più ricchi ornamenti vi trasportò dalla Grecia e dall'Asia. Sorse quindi Bisanzio bella per gioventù e magnificenza. La liberalità di Costantino fu sprone alle famiglie migliori d'Italia e d'Oriente per trasferirvisi; egli presentò i suoi favoriti di poderi e palagi: la necessità o l'amore del guadagno vi portarono le altre classi, e la *città sacra* fu abbandonata per la città santa, che prese il nome del suo fondatore.

(1) Il primo circuito di Costantinopoli era a un dipresso uguale a quello di Parigi al tempo di Luigi XIV.

L'imperadore consacrava le intere giornate ai concilii, alle discussioni teologiche, alle pretensioni de' settarii; nè se ne stoglieva che per correre a nuove vittorie che assodavano l'impero indebolito per la divisione, e per l' aggregazione di parecchii corpi di barbari in un esercito, che in seno alla capitale la lunga pace rendeva molle ed effeminato.

Il potentissimo Costantino non è più il principe amabile e buono, l'eroe, il profondo politico che ha mutato la faccia della terra: tutte le pubbliche franchigie ch' egli erasi dato il vanto di ristabilire, vennero sagrificate ad un orgoglio asiatico; le dignità prodigate ai più ignoranti, ai più vili, se nell' adulare più esperti. Nel finire di quel regno furono chiamati agli onori gli ambiziosi, gli ipocriti, gli adulatori, e fu quasi corrotta la sublimità del cristianesimo (1).

Costantino al letto di morte divise i numerosi suoi stati fra i suoi figli. Dilatato così il nuovo sistema politico di Diocleziano, più fatale riuscì all'impero: delitti e guerre interminabili ne furono la conseguenza; l' anarchia, le discordie religiose, gli odii di famiglia e di partito s'aggiunsero ai mali del potere assoluto cui non valsero a distruggere.

Tre figli di Costantino salirono sul trono, e sull' accusa vera o falsa d'un vescovo, sagrificarono alla propria sicurezza i fratelli e i nipoti dell' imperadore. Un altro vescovo salvò Gallo, e quel Giuliano che meritò poscia il nome di flagello della Chiesa. Una guerra contro i Persiani tenne congiunti per alcun tempo i tre Augusti; ma ben presto con maggior furore scoppiarono le civili dissensioni. Costantino II e Costanzo ne furono vittime: Costanzo, tiranno imbecille, a lungo disputossi l'impero con Magnenzio, capo degli Ercolani e de'Gioviani (2); e sarebbe stato da questo barbaro spodestato, se Roma non si fosse sollevata contro un potere illegittimo e odioso.

Costanzo crudelmente usò della vittoria: da confische, da esilii e da morti furono colpiti i cittadini sì innocenti che colpevoli. Come fu ristabilita la tranquillità, egli pose in opera ogni mezzo a distruggere il politeismo, e mentre dimenticava la terra per il cielo, gli eunuchi, padroni del palazzo, avvilivano le dignità, opprimevano le provincie, e i servi di Dio stendevano le mani sulle teste coronate. La storia del basso impero è pur quella della Chiesa: le dispute inesauribili dell'arianismo, del sincretismo, de'terapenti, degli esseniani, ne contami-

(1) Thomas, giusto e illuminato apprezzatore dei meriti dei grandi uomini, asserisce che in Costantino trovavasi un mescuglio di qualità opposte fra di loro. Fu in lui l' anima del guerriero, ed amò la pompa e la mollezza; nella legislazione umano, barbaro nella politica; perdonò le ingiurie, e pose a morte parenti ed amici; donava per benignità, e per debolezza lasciava saccheggiare le provincie. In una parola, v'ebbero giorni in cui mostrossi un Antonino, altri in cui fu un Nerone.

(2) Nomi dati da Diocleziano e da Massimiano alla loro guardia.

vano tutte le pagine: si rinnovano queste e si perpetuano sino alla riforma di Lutero: giunte a questo punto, mutano d'aspetto, e, a malgrado de' progressi della ragione, ei incalzano più accanite.

Sotto l'apparenza delle più tenere cure, Gallo e Giuliano erano trattati come prigionieri: nullameno il primo, per il favore del popolo e per il timore di Costanzo, fu eletto Cesare, e fermò la sua residenza in Antiochia, ove non tardò a bruttarsi di delitti. L'odio di Costanzo ne colse profitto: Gallo fu decapitato.

Giuliano rimaneva solo erede del trono. Una immaginazione feconda, un genio vasto, per gravi studii e lunghe meditazioni ingagliardito, lo rendevano superiore al suo secolo (1). In qualunque classe fosse nato, Giuliano avrebbe raggiunta una meta gloriosa: il caso gli pose tra le mani uno scettro, eh'egli illustrar poteva, e così innalzare alla propria memoria monumenti immortali.

Scopo di sospetti e di continua spiagione, nella scuola della sventura acquistò fermezza, savia discrezione, e si fece esperto nell'evitare le trame degli eunuchi. Esiliato in Atene, nel conversare de' filosofi attinse le lezioni della più alta saviezza, una inclinazione ardentissima per le lettere, e sentì ravvivarsi in lui l'amore alla religione di Apollo e di Marte, che fu quasi per mutare un'altra volta le credenze dell'universo.

Costretto a dissimulare i suoi sentimenti religiosi, egli professava pubblicamente il cristianesimo; e fu san Gregorio il solo che si facesse accorto delle sue vere opinioni. « Volesse il cielo, diceva, eh' io mi fossi un falso profeta: Giuliano è un mostro che l' impero nutre nel suo seno! »

Chiamato alla corte da Costanzo, a cui il peso degli affari era divenuto troppo grave, ed insignito del titolo di Cesare, venne tosto spedito nelle Gallie, ove colle sue gesta salì in molta fama. Inesperto tuttavia nel mestiere delle armi, dolevasi d'esser lontano da'suoi libri, dagli amici e dai giardini dell'Accademia; ma veduta la necessità di diventare un gran capitano, vi si accinse con tutto il calore e vi riuscì.

Sens e Strasburgo furono il teatro delle sue prime vittorie: ottenuti alcuni mesi di riposo mediante la sconfitta degli Alemanni e de'Franchi, se ne giovò per fortificare le frontiere, e scrisse, ad esempio di Cesare, i suoi commentarii sulle guerre delle Gallie.

Per isventura quest' opera andò smarrita; ma si legge nel *Misopogon*, da lui composto appresso, un piacevole squarcio intorno ad un borgo eh'egli molto amava, e nel quale aveva raunato alcuni dotti e filosofi.

(1) Giuliano, prima di salire sul trono, aveva meditato da filosofo i doveri del sovrano. Abbiamo di esso un brano intorno a questo soggetto, pregevolissimo per l'eloquenza e per i forti pensieri.

« Io mi trovava in una invernata nella mia cara Lutezia, la città dei Parisii: forma questa un'isoletta nel mezzo d'un fiume, da alcuni ponti di legno congiunta alle due sponde. Di rado il fiume cresce ovvero diminuisce: quale nella state, tale è nel verno; e torna gradito il dissetarsi colla sua acqua purissima e bella a vedersi. Siccome i Parisii abitano un'isola, sarebbe loro malagevole di procurarsi altra acqua. Il suolo è tutto sparso di ridenti vigneti, ed i Parisii nel coltivare i fichi usano l'artifizio di circondarli di paglia come d'un vestito.

« Accadde che il verno in cui mi trattenni a Lutezia spiegasse un'insolita violenza. Il fiume trasportava ghiacciuoli simili a quadrelli di marmo: noto vi sono le pietre di Frigia; tali erano per la loro bianchezza que'ghiacciuoli scabri, spaziosi, incalzantisi gli uni gli altri, finchè accumulati formavano un ponte. Più austero meco stesso e più rustico che mai, non volli che si riscaldasse con fornelli, all'usanza del paese, la stanza in cui dormiva. » Siffatte parole fanno palese quanto Giuliano si piacesse del soggiorno di Parigi, e quanto amasse le Gallie.

Egli consacrava gli ozii a promuovere la prosperità del popolo vinto; sì che seppe cattivarsene l'affetto e quello pure de'soldati, che avvezzavansi a considerarlo come capo dell'impero.

Il grido delle sue vittorie, lungi dal riuscire gradito a Costanzo, gli desta nell'anima la gelosia e la tema. Egli richiama le legioni. Giuliano le raduna nel mezzo di Lutezia e le invita alla obbedienza. Al dire d'Ammiano, i soldati serbano un cupo silenzio e si ritirano negli accampamenti. Giuliano fa buon viso agli uffiziali, loro significa il proprio rammarico per separarsi da' suoi commilitoni senza poterli degnamente ricompensare. Alla mezzanotte le legioni si levano a sommossa, escono tumultuanti dal banchetto apprestato per la partenza, circondano il palazzo, e sguainando le spade al chiarore delle faci, gridano: Giuliano *Augusto!*

Egli aveva ordinato di sbarrare le porte; ma al romper dell'alba vennero atterrate. I soldati s'impadroniscono del principe, lo portano al suo tribunale, ripetendo mille volte con alte grida il nome di Giuliano Augusto! Egli prega, scongiura, minaccia i furibondi suoi amici, che alla loro volta gli dichiarano trattarsi della morte o dell'impero: finalmente si rassegna. Un plauso unanime lo saluta signore del mondo, ed il primo atto dell'assoluta sua autorità è di salvare i nemici di cui i suoi soldati già facevano carnificina.

Una violenta guerra tenne dietro a questo avvenimento. Il vile Costanzo, alla propria vendetta sagrificando lo stato, chiamò ai soccorsi i barbari nell'Occidente; ma Giuliano, dopo aver pubblicamente accettato la corona, ed invocati i suoi numi, s'impadronì dell'Illiria e rese inutili gl'immensi apparecchi di Costanzo, che in questo frattempo finì di vivere.

Costantinopoli aperse le porte a

Giuliano: il popolo ed il senato lo accolsero come un trionfatore, e fu veduto versare lagrime sulla spoglia mortale del suo persecutore, ch' egli accompagnò a piede e senza diadema.

Trascorsi i primi giorni di festa, tutto consacrossi alle cure dello stato: spinse forse all' eccesso la riforma degli abusi, la punizione de' colpevoli e l' amore della semplicità. « Com' ebbe ordinati, dice Libanio, i più importanti oggetti dell' amministrazione e dell' impero, Giuliano volse lo sguardo all' interno del suo palazzo. Ravvisò una innumerevole torma di persone inutili, di cuochi, di coppieri, di eunuchi, di schiavi, istrumenti di lusso accatastati a migliaia, simili a voraci sciami di calabroni, ovvero a quelle mosche che il calore della primavera raccoglie sotto il tetto del pastore. Questa classe d'uomini, il cui ozio alimentavasi a spese del principe, gli parve soltanto onerosa, senza alcuna utilità; e fu tosto scacciata dal palazzo. Allontanò pure una moltitudine di agenti, tiranni domestici, che abusando del credito della loro carica, pretendevano tener suggette le prime dignità dello stato. ».

Queste poche linee del suo panegirista e del suo migliore amico sarebbero un encomio di più alla sua vita tributato; ma l' amicizia ha saputo pure svelarne i difetti. L'eccesso del bene in alcune cose non è sì lodevole per rispetto ad un possente sovrano come per un semplice privato. Giuliano aveva un carattere ardente e inclinato agli estremi: in ogni cosa scorgeva il bene, se ne faceva uno scopo, presto lo aggiungneva .... e lo sorpassava.

Una filosofia originale e cinica spira ne' suoi scritti; ne' giudizii una saviezza imparziale e l' amore delle leggi. Oratore, non isdegnò consacrare la propria eloquenza alla difesa dell' amicizia (1). Tutto l'impero ammirava il suo genio e le sue an-

(1) « Riesce gradito il veder un uomo ammiusto nella sua corte e sui campi di battaglia scrivere e meditare nel suo gabinetto, e perlare da filosofo ai popoli che sa governare come re.

« Giuliano associò ambidue questi pregi: ma si ponga mente che questo vanto, a' nostri giorni sì raro, lo era molto meno presso gli antichi. Molti imperadori romani avevano coltivato le lettere. È noto essere stato Cesare emulo di Cicerone sulla tribuna, e che volle esserlo di Sofocle sulla scena. Augusto, valente scrittore in prosa, compose tragedie e poemi. Caio ebbe il vanto dell' eloquenza. Con purezza scrisse Claudio, e dettò la storia del suo tempo. L' immaginazione ardente e impetuosa di Nerone si diede alla poesia egualmente che alla musica. Adriano, poeta, pittore, architetto e storico, venne pure tenuto pel primo savio del suo secolo. Marco Aurelio, filosofo alla foggia di Epiteto, fu scrittore com' esso. Settimio Severo, oratore nelle due lingue, compose le memorie del suo regno. Alessandro Severo celebrò le virtù che aveva nel cuore, e cantò in versi gli imperadori più umani che avevanlo preceduto sul trono. I due Gordiani furono magistrati, guerrieri e letterati; e uno di essi, prima di regnare, aveva dato alla luce un poema di trenta canti in onore di Marco Aurelio e di Antonino. Balbino, eletto dal senato e trucidato dalle soldatesche, si segnalò nella poesia e nell' eloquenza. Gallieno, che fu ad un tempo dedito ai piaceri e valente, e si procacciò rinomanza colle vittorie e coi motti arguti, possedeva l'arte di bene scrivere e componeva versi pieni di voluttà e di eleganza. L' imperadore Tacito, signore del mondo, vantavasi di essere discendente dallo storico di questo nome, e non lasciava scorrere una sola notte senza leggere

stere virtù: i soli cristiani non potevano amarlo.

Taluni però sapevano giustamente apprezzarlo; e Prudenzio, poeta cristiano, lasciò di lui questo ritratto dettato con nobile generosità:

.... Ductor fortissimus armis,
Conditor et legum celeberrimus; ore manuque
Consultor patriae, sed non consultor habendae
Religionis; amans tercentum millia divum;
Perfidus ille Deo, sed non et perfidus orbi.

La Chiesa, cresciuta in ricchezza e potenza, parea non dovesse più nulla paventare per l'avvenire, quando Giuliano le si dichiarò avversario. Zelante partigiano del politeismo, si accinse a ristabilirlo e a ridonargli il prisco splendore: alieno però dal rinnovare l'esempio delle persecuzioni di taluni de'suoi predecessori, pubblicò un editto di tolleranza universale, e non mosse a' cristiani altra guerra che quella della penna. « La maravigliosa legge de' cristiani, egli diceva, loro prescrive di rinunziare ai beni della terra per aggiungere il regno de' cieli: e noi, volendo graziosamente agevolare il viaggio, ordiniamo che vengano sollevati dal peso di tutti i beni. « Se non che troppo possente era divenuto il clero in quell' epoca, perchè lo scherno avesse maggiore efficacia della persecuzione.

All'indole guerriera del giovane principe increscioso si rese il riposo; surse in lui la brama di conquistare la Persia, e partì con numerose legioni. Costretto a fermare stanza in Antiochia, città rotta al lusso e ai piaceri, fu scopo degli oltraggi e de' sarcasmi; ma invece di giovarsi della propria autorità per punire quelle ingiurie personali, gli bastò rispondere alle satire che l'oltraggiavano con una satira contro i costumi effeminati d'Antiochia, il *Misopogon* (nemico della barba), del quale già accennai. È questo un monumento singolare dello spirito originale e cinico dell'imperadore. Ne riferirò alcuni squarci, affinchè sia fatta facoltà ai lettori di giudicarne. « Non ignoro che la natura non diede molte attrattive al mio volto; ed io, uom tetro e bizzarro, gli aggiunsi questa barba foltissima per infliggergli una pena dovuta alla sua bruttezza. In questa barba lascio

o comporre. Venne eretta una statua a Numeriano come oratore, ed un solo uomo nell'impero gli contendeva la palma nella poesia. Costantino finalmente, che associava le usanze dell'antica Roma a quelle della Chiesa, e i diritti dell'altare a quelli del trono, divenuto cristiano, fu ad un tempo imperadore ed oratore sacro: compose e recitò parecchii sermoni; e conservasi tuttavia una sua opera intitolata: *Discorso all'assemblea de' santi*, sermone composto e recitato a Bisanzio, nella festività della Pasqua, dal successore di Cesare e d'Augusto.

« Laonde, prima di Giuliano, sedici imperadori eransi annoverati nella classe degli scrittori: Giuliano, di cui soltanto prendiamo qui a disaminare i talenti letterarii, fu insieme filosofo, oratore, scrittore satirico e piacevole, e nelle sue opere a vicenda si mostrò discepolo di Platone, di Demostene e di Luciano. Le sue satire sono più conosciute che non lo sieno i suoi elogi. Questi pure non sono privi di merito. »

(*Thomas.*)

passeggiare i pidocchi come belve in un bosco; non posso bere e mangiare a mio bell'agio, perchè avrei timore d'inghiottire il pelo col pane. Voi dite che colla mia barba si potrebbero rattorcere delle corde: di buon grado acconsento che ne strappiate i peli; ma badate che la loro ruvidezza non iscortichi le vostre mani molli e delicate.

« Non pensate già che i vostri motteggi mi affliggano, io ne provo diletto; perocchè alla fin fine se il mio mento simiglia quello d'un caprone, potrei, radendolo, renderlo uguale a quello d'un bel giovinetto o d'una fanciulla, a cui la natura prodigò grazie e bellezza. Ma voi, di vita effeminata e di costumi puerili, volete anche nella vecchiaia rassomigliare ai vostri figli: l'uomo si ravvisa in voi nella fronte rugosa, non com'io nelle guancie.

« Questa smisurata barba pur non mi basta: la mia testa è sucida; di rado mi faccio tosare i capelli; di rado mi mozzo le unghie, ed ho le dita annerite dalla penna.

« Volete voi conoscere le mie segrete imperfezioni? Il mio petto è orribile e velloso come quello del leone, re degli animali: non volli mai spelarlo tanto sono rozze ed abbiette le mie usanze. »

Vedete come questo generale sì celebre, questo imperadore sì grande, legislatore, filosofo, aveva pure le sue bizzarrie!

Giuliano è pure autore d'un'opera intitolata *i Cesari*, che altro non è che una rivista di tutti gl'imperadori che lo hanno preceduto, da Ottavio sino a Costantino, rivista spirante quella mordacia di cinico che regna in tutti i suoi scritti. Mi duole che il nostro quadro e i limiti che mi proposi non consentano di riferirne alcuni frammenti: ora si faccia ritorno alla guerra di Persia.

Dopo aver attraversato i deserti della Mesopotamia, Giuliano devastò l'Assiria, e con iscaltri movimenti pervenne alle porte di Ctesifone. Sapore atterrito gli profferse la metà de' suoi vasti dominii per conservare l'altra; ma l'imperadore ricusò, e diede alle fiamme il suo navilio per togliere all'esercito ogni speranza di salvezza, ove gli fallisse la vittoria. Se non che tale azione, anzichè ravvivare l'ardore de' soldati, eccitò parecchii bisbigli. Non trovando che villaggi deserti e carestia, fu forza a Giuliano di ordinare la ritirata. Egli aveva creduto che coll'oro e col ferro troverebbe dappertutto la abbondanza; ma la disperata risoluzione de' Persiani lo disingannò. Oppresse dal cocente calore della Assiria, di continuo travagliate dalle truppe di Sapore, le valorose legioni, dalla fatica e dalla fame rifinite, facevano sforzi più che umani per resistere a tanti mali, quando venne a porre il colmo alla loro stremità la perdita di Giuliano.

L'impero trovavasi senza signore, senza erede il trono. Le soldatesche a stremo ridotte s'avvisarono di abbreviare i momenti consacrati al dolore. Dopo alcune controversie tra Romani e Galli ed il rifiuto di Sallustio, cadde la scelta sopra Gioviano,

il primo de' famigli, che aveva il grado di senatore e di duce romano, quantunque egli non ne avesse fatta inchiesta.

Sapore, avuta contezza della morte di Giuliano, spedì i suoi diecimila immortali contro i Romani, e dopo pugne accanite, proposo loro una pace umiliante, che Giuliano avrebbe ricusato e che Gioviano accettò. Il passaggio del Tigri e la ritirata per mezzo ai deserti gli costarono maggior numero di soldati, di quello che le battaglie sostenute prima della pace. Gli orrori della fame, una sete cocente e la fatica decimarono l'esercito.

Questa nuova funesta fu ricevuta in Roma con indignazione; ma Gioviano, nel giungere a Costantinopoli, spiegò il *labaro*, ed i cristiani lo esaltarono siccome un eroe.

La spoglia mortale di Giuliano venne trasportata a Tarso, in mezzo alle lagrime e alle imprecazioni delle due sette. Il paganesimo da lui con tanto amore e con tante cure ristabilito cadde per sempre nello obblio.

La somma importanza di questo regno memorando, di cui parleremo ancora nel capitolo riguardante la Chiesa, mi fece allungare il discorso. Affrettiamoci ora a ripigliare un rapido cammino che Teodosio solo potrà arrestare un istante fino alla invasione de' barbari.

Il regno di Gioviano non durò che pochi mesi: la sua predilezione per i cristiani e la sua tolleranza per le altre sette lo fecero considerare un principe buono. Ebbe Sallustio, per la seconda volta, il vanto di ricusare la corona.

Valentiniano, guerriero rinomato per la militare perizia, per forza straordinaria e per nobile carattere, ottenne i suffragi. Sollecitato dall'esercito ad eleggersi un collega, si tenne fermo nel rifiuto; e giunto nella capitale, innalzò il fratello Valente alla dignità di Augusto. Grato Valente lasciò l'autorità al proprio fratello, e fu pago del titolo d'imperadore d'Oriente. Costantinopoli e Milano furono la residenza de' due principi. Ma ben presto una insurrezione sorse a turbare il regno del debole Valente: Procopio, parente di Giuliano, levò un esercito al quale si associarono i malcontenti, e s'impadronì di Costantinopoli. Avendo condotta in moglie la vedova di Costanzo, parve con ciò legittimarsi la sua usurpazione. Atterrito Valente già parlava d'abdicare; ma il virtuoso Sallustio ed i vecchi generali lo salvarono ponendosi al governo delle stato: furono vinti i ribelli, e Procopio perì nelle montagne della Frigia.

Era la magia allora in gran voga nell'impero, i due imperadori avvisarono ad estirparla. Grande rivolgimento nello stato cagionò la quantità di colpevoli che ogni giorno erano tratti dinanzi ai tribunali per questo delitto, o per quelli di lesa maestà, di avvelenamento e d'adulterio. Divenuta comune l'accusa, non furono risparmiati neppure gli innocenti, ed ogni cittadino tremava per la propria vita. Erano pressochè

tutti prigionieri ovvero fuggiaschi. Per timidezza mostrossi crudele Valente (1), Valentiniano per eccesso di fermezza. I ministri che coglievano partito dalle accuse e dalle stragi, tutto ottenevano dal primo coll'atterrirlo, e dall'altro coll'eccitarne gli sdegni. Era infrattanto Roma in preda all'anarchia religiosa; l'ambizione de' prelati vi faceva scorrere il sangue a torrenti. Valentiniano, indifferente a quelle dissensioni, volse le sue armi contro gli Alemanni che avanzavansi nella Gallia, e sconfittili, dettò loro la pace. Il generale Teodosio in Brettagna debellò i Pitti e i Caledonii. Ma questa vittoria mosse la gelosia del figlio dell'imperadore; e il suo trionfo gli costò la vita. I barbari di nuovo si rendevano infesti; n'erano minacciate le frontiere in tutti i punti, ed il nome d'Alarico già spargeva il terrore negli eserciti, quando la morte di Valentiniano lasciò a' due figli e al debole Valente la soma di bisogne sì gravi. Questa sventurata epoca fu il primo grado della caduta del romano colosso.

Gli Unni si erano già per due volte impossessati della Cbina, quando vinti essi pure, videro i Chinesi porre a ferro e a fuoco le loro contrade. Migrarono allora nell'Occidente e s'attendarono sulle sponde del Volga. Vincitori appresso de'Goti, giunsero fino al Danubio. Valente accolse nell'impero i vinti, sotto condizione che deporrebbero le armi: ma questa condizione illusoria non venne adempiuta, ed un milione di barbari armati si tennero come padroni nelle più ubertose provincie. Una politica ancora più falsa li privò del nutrimento che loro era stato promesso. A' barbari anche minore appicco sarebbe stato bastante, e tosto presero a saccheggiare il Bosforo. Valente, per un istante lasciando il suo carattere incerto e timido, raccolse il nerbo dell'esercito, e diede una sanguinosa battaglia che non ebbe alcun risultamento. Gli Alani, gli Unni, gli Sciti e i Sarmati collegaronsi ai Goti, mentre gli Alemanni in Occidente tenevano occupato il giovane Graziano. In una seconda battaglia, presso Andrinopoli, l'esercito romano fu tagliato a pezzi, e Valente perì nell'incendio di una capanna ov'era stato trasportato ferito.

I Goti strinsero d'assedio Andrinopoli e la capitale dell'impero, ma insufficiente era il loro numero contro le fortificazioni romane: nulla più avendo a temere dagli eserciti di Oriente, si sparpagliarono nelle pianure dell'Adriatico. Gl'incendii, gli stupri, gli omicidii, e la profanazione delle chiese lasciarono dappertutto la traccia del loro passaggio. Irritati i Romani ne trassero più atroce vendetta, trucidandone i

(1) Il fanatismo facilmente fa breccia nelle anime deboli e credule: Valente, dagli Ariani attorniato, perseguitò i cattolici con una fredda e vile crudeltà. Ricevuto avendo un giorno una deputazione di ottanta preti a lui recatisi per ismuoverlo dal suo proposito, li fece insieme imbarcare, e ordinò che si appiccasse il fuoco al legno, tostochè fosse in alto mare ....

figli che tenevano in ostaggio. Infrattanto Graziano atterrito, associò alla propria dignità il figlio del generale Teodosio, sì ingiustamente dannato a morte, e gli affidò il governo dell' Oriente. Ed era degno della scelta Teodosio; il suo genio e la sua prudenza salvarono l' impero. Venuto meno l' ardire ai Goti per alcune sconfitte e per la morte del loro duce Fritigern, non furono più che un'orda di masnadieri senza disciplina. La discordia ne rese compiuto il tracollo, e affrettò la loro sommessione. I barbari vennero disseminati nella Tracia e nella Frigia.

Frequenti insurrezioni fecero spesso tremare i loro vincitori: solo potevano infrenare quelle bande feroci la fermezza e la moderazione di Teodosio.

Graziano andava debitore a' suoi ministri della prosperità dell' impero: ei ne regolavano le azioni e i decreti, e come gli mancò il loro soccorso, diventò incapace di governare. Alla caccia consacrava le intere giornate, e i vescovi della sua fiducia abusavano. Evvi un editto di questo imperadore che punisce di morte la violazione, la negligenza e l' ignoranza eziandio della legge divina.

Le legioni altamente mormoravano per la noncuranza del loro principe, e specialmente per la predilezione che aveva per i barbari, ai quali affidava la custodia della sua persona. Quelle di Brettagna si ribellarono, ed elessero imperatore il loro generale Massimo. Graziano allora aveva stanza in Lutezia: colto da terrore all'annunzio dello sbarco de' ribelli e della loro forza, riparò a Lione ove aspettavalo il pugnale di un assassino.

Aveva già avuto pieno effetto la rivoluzione, quando Teodosio seppe la morte del suo benefattore: Massimo gli fece proposte di pace, cui la prudenza lo costrinse ad accettare, tanto l' invasione de' Goti aveva già fiaccate le forze dell' impero.

In quest' epoca venne Teodosio assalito da grave malattia: domandò il battesimo, risanò, e da quel momento il suo zelo religioso vestì la massima attività.

Alla storia del suo regno è pure associata quella della Chiesa: perseguitò l' arianismo, convocò il famoso concilio di Nicea, dichiarò con editto eretici tutti quelli che non seguivano la sua credenza, e li minacciò del suo sdegno: inoltre li privò del diritto di far testamento, e fece esporre allo scherno del popolo i busti rovesciati dei diversi settarii opposti al puro cattolicismo. A tanta pietà aggiungevansi grandi virtù: giusto e clemente, tostochè non trattavasi più di religione, con savio reggimento cattivossi l' amore de' sudditi; affabile, instrutto e dedito allo studio, amava e proteggeva le lettere; sobrio, casto e generoso, non altre pecche aveva che il suo forse troppo caldo trasporto per il culto ortodosso, e l'impeto del suo sdegno che indarno cercava reprimere (1).

(1) Flechier ammette nell' imperadore spinto all' eccesso siffatto ardore. E di tale concessione conviene sapergli buon grado, perocchè quasi tutti gli storici cristiani rappresentarono

Massimo, più crudele del suo collega, incaricavasi della esecuzione delle sentenze, e spesso volte ne oltrepassava i termini: parecchii vescovi scismatici de'suoi stati perirono sotto la scure del carnefice.

La madre di Valentiniano II, reggente del regno d'Italia, era ariana: avvisatasi di chiedere al celebre sant' Ambrogio, arcivescovo di Milano, una chiesa per professarvi pubblicamente il suo culto, n'ebbe dal prelato ripulsa. Lunghe controversie vi tennero dietro: sant' Ambrogio, posto al bando da Milano, ricusò di uscirne; il popolo ammutinatosi prese a difenderlo, e Teodosio ne fu pago. L' imperadore Massimo divisò cogliere partito da quelle dissensioni. Giustina, per tradimento sorpresa, implorò la protezione di Teodosio, che, dopo averla rimproverata della sua eresia, mosse contro l'usurpatore, lo vinse e lo diede nelle mani di furibondi soldati. Dopo questa vittoria, Teodosio s' accinse a ristabilire l'ordine nelle provincie, e fece il suo ingresso trionfale in Roma.

Una insurrezione in Antiochia destò lo sdegno dell' imperadore, che fulminò contro quella città i più severi castighi; ma il terrore degli abitanti fu poco stante acchetato da una nobile generosità che fruttò a Teodosio novelle statue.

Tessalonica non ebbe uguale ventura: posto a morte da alcuni cittadini Botheris, generale caro al principe, perchè aveva fatto carcerare il miglior cocchiere del Circo per una offesa personale, l' imperadore diede la città in balìa de' barbari, che nel trucidare i loro nemici, asserivano di aver avuto il comando di troncare millecinquecento teste. Sant'Ambrogio, d'indignazione compreso, impose all'imperadore una pubblica penitenza, alla quale egli si sottomise con docilità, e che si vantò come un' azione di cui non aveva esempio la storia (1). L' editto che prescrisse di *differire di trenta giorni l'esecuzione delle sentenze*, è certamente il frutto del suo pentimento.

Dopo la morte di Massimo, Teodosio divenuto assoluto signore dell'impero, rese generosamente a Valentiniano tutti i suoi stati, e vi aggiunse pure i suoi nuovi conquisti; ma il giovine imperadore non godette a lungo di quel benefizio. L'ambizioso e crudele Arbogasto, generale de' Franchi, lo fece strozzare, e pose sul trono un uomo da nulla, per governare sotto il di lui nome. Osato avendo spedire ambasciadori a Teodosio, questi vi rispose passando le Alpi (2) con un esercito in cui scorgevansi numerose ban-

Giuliano siccome un mostro, modelli perfetti Costantino e Teodosio, mentre Libanio forma un semidio del mostro, e deturpa la memoria di Costantino, come Zozimo quella di Teodosio; e quel Graziano, tanto encomiato dagli ortodossi, fu da un pagano paragonato a Nerone.

(1) « Abimè! lungo tempo durai, disse Teodosio, a comprendere la differenza che esiste tra un vescovo e un imperadore: gli adulatori mi traviavano; Ambrogio mi ha corretto! »

(2) Egli aveva interrogato prima un santo eremita... A' tristi tempi che correvano, dovette Teodosio il vanto di essere annoverato tra' più celebri imperadori di Roma. Quando egli ascese al trono, l' impero da ogni parte crollava; quella mano che lo sostenne quindici anni di più non poteva essere mano volgare.

de di barbari e lo stesso Alarico. Arbogaste vinto si uccise.

Teodosio, infiacchito dall' ozio e dalla mollezza delle corti, non potè sosteuere il subitaneo passaggio da quello stato alle fatiche della guerra: egli morì. L' impero a' due suoi figli affidato, Onorio ed Arcadio, ci presenterà di nuovo l' orribile quadro dell' invasione de' barbari e del saccheggio delle belle contrade di Occidente.

Dopochè Augusto, conservando le forme repubblicane nel mentre distruggeva la libertà, aveva sottomesso il vinto mondo al potere d' un uomo, l' impero romano in sè stesso recava un germe di morte. Ma nella sua agonia di cinque secoli quante cause secondarie non ne affrettarono la ruina!.... La lontananza delle provincie, l'independenza de'governatori, la brutale potenza de'pretoriani, l' avvilimento del popolo, la distruzione de' diritti della classe media e la profonda apatia che ne era derivata, sono tra le prime: altre sorsero col sistema di Diocleziano; altre finalmente ebbero la loro sorgente nel trasferimento della sede dell' impero (1). Sino dal primo secolo i governatori militari erano stati investiti del potere civile; Costantino, meglio consolidato, divise il potere e lo scemò per assicurare la propria tranquillità; ma il nerbo dell' impero n' ebbe scapito. E fece di più: pose una distinzione nell' esercito, ed instituì alcune truppe della corte formidabili ai cittadini; le legioni, già tremanti al cospetto del nemico, vennero diminuite. L' orgoglio militare de' Romani, infiacchito all' infiacchir dell' impero, tramutossi, sotto il regno di Costantino, in tale abborrimento del mestiere delle armi, che i cittadini mutilavansi per non essere costretti ad abbandonare i loro focolari. Venne da ciò l' ammissione de' barbari che diventò ogni giorno più necessaria, più comune e più funesta. La

(1) " La religione cristiana aveva fatto grandi progressi in tutte le parti dell' impero: questa dottrina che doveva tanto contribuire all' incivilimento dell' Europa, e con un grande carattere imprimerle forme novelle, aveva suscitato nelle provincie uno spirito di disunione: gli abitanti erano divisi in due classi che odiavansi scambievolmente, e i cristiani non potevano che far voti per la caduta dell' impero che consideravano come il compimento delle loro profezie, anzichè farne per la sua conservazione. Roma stessa non ricettava nelle sue mura che uomini dal servaggio avviliti, del lusso snervati, vittime e istrumenti a vicenda della tirrannide, e una plebaglia numerosa, corrotta, avvezza a vivere senza lavoro colle liberalità degli imperadori, non chiedente che pane e giuochi, pronta del pari a tutto soffrire e a tutto osare.

" Diocleziano volle assoggettare le diverse parti dall' impero ad una vigilanza più attiva; ma non fece che accrescere i germi della discordia, e vibrò un colpo mortale alla unità del corpo politico. Costantino, con immense spese erigendo una nuova residenza, e trasportandovi la sede dell'impero col pretesto che Roma fosse troppo lontana dal centro, distrusse il rispetto religioso e le idee di dominio e di gloria ch' erano congiunte al solo nome di Roma nelle menti de' popoli, e che spargevano la fiducia ne' sudditi, il terrore tra' nemici. Teodosio condusse a compimento l' opera di Diocleziano e di Costantino, dividendo l' impero tra' due suoi figli. Volendo creare due nuovi stati, segnò il decreto della distruzione della eredità di Augusto. "

(Ancillon.)

importanza delle contese delle sette e delle dispute teologiche, la potenza de'favoriti tolti spesso dal novero degli eunuchi, funesto dono della Asia, la instituzione delle cariche onorifiche e vessatrici, l'autorità arbitraria conceduta ad una torma di esploratori, lo stabilimento del fisco e il vantaggio che ne traeva il sovrano, vogliónsi considerare tra le cagioni più gravi di questa rapida decadenza che ha origine dal trasferimento del trono imperiale.

La inettitudine di Valente e di Graziano scemò la preponderanza che avrebbe potuto procacciarsi il genio di alcuni principi. Dalle perdite e dalle calamità era stata arrestata l'industria e impoverito il popolo. Il lusso e la mollezza avevano allignato sempre più nell'esercito, che trascurando i mezzi di vincere, sdegnava le sue armi *troppo pesanti*, mentre i barbari andavano ogni giorno eredando le maschie virtù e la disciplina ch'egli aveva perduto.

Era tale l'impero, anche alla morte di Teodosio il grande. Fu questo imperadore l'ultimo che si vedesse capitanare gli eserciti. La ricordanza della sua gloria fu scudo alla inabilità de' suoi figli : l'impero li riconobbe come successori al trono. Onorio ebbe l'Occidente, Arcadio l'Oriente ; ma il reale potere stava nelle mani del vandalo Stilicone, distinto guerriero, e dello scaltro, avido ed ambizioso Rufino, al quale deve lo stato attribuire la maggior parte de'suoi mali. La rivalità e l'odio de'due ministri furono una sorgente di nuove sciagure. Stilicone trionfò del rivale ; i soldati di lui trucidarono Rufino, al cospetto dell'imperadore, ed il popolo furibondo, fece a brani il cadavere del suo tiranno. Ma il debole Onorio non poteva far senza d'un padrone: l'eunuco Eutropio succedette a Rufino, e Stilicone sdegnato si ritirò nell'Occidente. Poco dopo Onorio ne sposò la figlia, e gli lasciò il governo dello stato.

Alla morte di Teodosio i Goti avevano ripigliate le armi. Condotti da Alarico, dianzi alleato di quel principe, s'innoltrarono sino alle Termopili, ove i Greci degenerati non si opposero al loro passaggio, e la patria di Leonida videsi ben presto inondata da orde di barbari. Tebe e Atene comperarono coll'oro una conservazione momentanea, ed il resto dell'Attica fu preda delle fiamme e del saccheggio. Vinto da Stilicone, ma tuttavia formidabile, Alarico accettò il titolo di signore generale dell'Illirio e di re de'Visigoti. Forte di queste due autorità, le fece servire a' suoi vasti disegni : e tosto rotti i trattati, palesò l'audace divisamento d'invadere l'impero d'Occidente.. Il quinto secolo vide condotto a compimento il tremendo disegno, e quella Roma signora del mondo, quella Roma salita in tanta fama per i suoi trionfi, ma ormai da tanto splendore scaduta, pianse le invincibili sue aquile calpestate da barbari indisciplinati.

Che mai avranno legato al mondo questi despoti repubblicani, questi schiavi di un despota ? I circhi, i teatri, i palagi sono forse i soli

monumenti della loro esistenza gigantesca? Mainò: lasciarono alcune traccie d'un governo municipale, principio d'una savia libertà; l'idea di potere e d'impero, principio d'ordine e di servitù... Altri elementi deve la società alla Chiesa cristiana, che da povera e semplice società di credenti, si è innalzata al grado di una potenza moralmente forte ed animata...

Questi elementi appunto, germi d'incivilimento, di felicità, ed è pur forza dire, di discordie, da noi si investigheranno nelle seguenti lezioni.

LEZIONE IV.

Influenza del clima e del suolo sulla civiltà — Suo procedere nel mondo — Lo spiritualismo necessario a' progressi della civiltà morale — Il cristianesimo lo conduce — La civiltà considerata in sè stessa: beni e mali che può produrre — Motivi che opponevansi ai progressi della civiltà antica — L'accrescimento de' lumi gli ha distrutti — Impero romano — Cause morali della sua decadenza — Una savia libertà, scopo d'ogni società e d'ogni buon governo — Poco ne godettero i Romani — Schiavitù — Ordinamento de' poteri — Governo municipale — Centralizzazione — Dispotismo — Conseguenze — Giurisprudenza romana — Sua storia — Pagamento del censo — Censori — Abuso di questa instituzione — Legge Didia *— Tribuni del popolo — Decemviri — Dittatori — Una vera libertà non fu mai in Roma — Le provincie di Roma più sventurate ancora — Imposizioni — Accrescimento delle proprietà nocevole a tutte le classi e all' agricoltura — Commercio e industria tenuti a vile, ec.*

Tutto nella via che abbiamo percorsa aveva relazione all' incivilimento, nella più ampia estensione della parola; ma se i fatti politici costituiscono una parte essenziale della storia de' popoli, l'ordinamento de' governi, lo stato sociale delle nazioni, i progressi della filosofia,

delle scienze e delle lettere debbono più vivamente ancora richiamare l'attenzione.

M'avvisai talvolta di studiare la storia dell'incivilimento del globo dall'origine delle società; ma l'opera immensa m'atterrì, e mi sono circoscritto all'Europa, ove potrò più facilmente tener dietro al perfezionamento della vita civile, allo sviluppamento morale e materiale della società. Finchè l'unità esisterà, se non al tutto facile, ci mi sarà almeno possibile d'abbracciare con un solo sguardo la vasta nazione europea; come poi il suo sviluppamento avrà formato di questo tutto parecchie parti distinte, separate, avente ciascuna i proprii costumi, le proprie leggi, il proprio governo, mi sarà allora mestieri di parlare di tutte spartitamente, e starmi guardingo per nulla confondere, a fine di conservare la verità. Ma a questo termine non siamo ancor giunti. Prima di addentrarci in quella lunga notte che di tenebre ravvolse la più possente parte del mondo, e che contribuì a formare di ogni nazione, di ogni unione un corpo separato, è mio intendimento di presentare il quadro dell'Europa sotto gl'imperadori romani, de'quali vedemmo trapassarci rapidamente dinanzi le ombre maestose o sanguinanti.

Non vi sia grave ch'io esponga alcune considerazioni preliminari.

La mitezza del clima, la fertilità del suolo e la facilità delle comunicazioni, sono le più necessarie condizioni per i primi progressi della civiltà: le quali tutte trovandosi in Europa, vi ravvisiamo la civiltà antichissima.

Nelle regioni meridionali ebbe nascimento; si diffuse quindi lungo le coste del Mediterraneo; e se la Grecia fioriva prima delle altre contrade d'Occidente, lo deve specialmente al suo cielo e a'naturali prodotti d'un suolo benefico.

In epoche più vicine la civiltà propagossi in Ispagna, in Francia e nel Settentrione; ma secondo che queste nazioni si sono incivilite, fecero passi più rapidi, e si lasciarono alle spalle i loro modelli. Il rigore del clima impone a'popoli del Nord un lavoro più ostinato e spesse volte più fruttuoso; ma se è tale che nella lotta contro gli elementi si consumi il tempo e le forze, se i bisogni fisici tutto assorbono, non ha modo l'intelligenza di svilupparsi; e ciò avviene appunto all'estremità settentrionale dell'Europa. I Russi si sono inciviliti assai tardi e con grande stento; i Lapponi non s'incivilirano mai. I climi estremi esercitano una influenza maggiore sulle facoltà morali dell'uomo: un abitante della Nuova Zembla ovvero un Negro di Guinea non possono illuminarsi al pari d'un Europeo, data pure parità di circostanze. La razza o il clima hanno forza sulla conformazione, e questa sullo sviluppo della intelligenza. I coloni inglesi, ad esempio, prosperarono nell'America settentrionale, mentre gl'indigeni non poterono avanzare d'un passo; gli Olandesi si sono instruiti e arricchiti ne'luoghi stessi in cui gli Ottentoti erano tut-

tavia cacciatori o nomadi. La Nuova Olanda presenta esempi più luminosi ancora della inferiorità delle schiatte cresciute in climi estremi.

La natura del suolo quanto il clima contribuisce a questo sviluppamento intellettuale e morale dell'uomo. Hanno regioni che non producono alcun genere di vegetabili atti a fornire l'alimento: vana l'agricoltura, i mezzi di sussistenza difficilissimi. Siffatti paesi in Europa sono poco frequenti.

La facilità delle comunicazioni favorisce i progressi della civiltà mediante lo scambio de' prodotti del terreno, dell'esperienza e de' lumi che ne derivano. Il semplice traspiantamento d'una pianta quale è la vigna, d'un insetto come il baco da seta, basta per mutare la condizione di una intera popolazione (1).

Vaste pianure, laghi e fiumi navigabili attraversano l'Occidente dell'Europa. Al mezzodì mari pacifici e poco spaziosi bagnano le sue sponde circondate da numerose isolette aggruppate alla foggia d'arcipelago.

Queste isole sì frequenti, questi golfi, questi porti offrivano un facile accesso alle colonie ch'erano uscite dall'Asia Minore, dall'Egitto e dalla Fenicia. I loro navigli recavano ovvero accrescevano nella Grecia le cognizioni metallurgiche, astronomiche e matematiche.

Se la copia delle miniere di carbone, e specialmente di ferro deve annoverarsi tra le cause d'un sollecito incremento dell'industria, l'Europa nel suo seno rinchiude ricchezze incalcolabili.

Niuna altra parte del globo presentava tutti questi vantaggi in pari grado riuniti; la civiltà dunque doveva nascervi in preferenza e svilupparvisi rapidamente. Ma quella civiltà che vi si manifestò, era del tutto materiale; il bene morale non vi si trovò in progresso come il bene fisico: altra cosa abbisognava meglio che i climi, le miniere e la configurazione de'luoghi per dare alla società un andamento progressivo verso il bene morale; abbisognava un'idea nello stesso tempo filosofica e religiosa, abbisognava lo *spiritualismo*. Socrate e Platone l'avevano presentito, la religione cristiana seco lo recò: ne formò esso una parte integrante, l'idea principale, la base più necessaria. Era il risultamento de'progressi dello spirito umano.

Dopo aver annoverato le diverse circostanze che hanno fatto nascere, posto in attività ovvero resa vana l'antica civiltà, consideriamola in sè stessa, e osserviamo quali sieno i beni o i mali che può produrre. Sebbene da eloquenti scrittori spesse volte sia stata discussa questa questione, mi farò animo ad esternare la mia opinione appoggiata ai fatti che le sono favorevoli. L'infanzia di una nazione non è già la sua età d'innocenza: l'eccesso del disordine suggerisce la prima idea delle leggi. Le si devono al bisogno, spesso al delitto, di rado alla previdenza.

Queste riflessioni sono fondate sul-

(1) Comte, *Trattato di legislazione*.

la storia della maggior parte de' popoli e confermate dalle relazioni dei viaggiatori sui costumi e sulla condizione dei selvaggi d'America: l'egoismo ignorante vuole tutto a sè ricondurre, e la guerra è una conseguenza inevitabile di questa inclinazione. Oh il triste spettacolo ch'è quello della infanzia d'un popolo! Dappertutto il bisogno, la guerra, la superstizione, la crudeltà; le miti virtù disconosciute ovvero oppresse dalla forza che nuoce a sè stessa volendo tutto appropriarsi.

» Si potrebbe, dice Say, rappresentare una nazione ignorante sotto l'immagine di una numerosa moltitudine costretta a vivere in un vasto sotterraneo, dove trovansi pure rinchiuse tutte le cose necessarie al mantenimento della vita: la sola oscurità impedisce di rinvenirle. Ciascuno, dal bisogno eccitato, cerca quello che necessario gli torna, trapassa vicino all'oggetto che più desidera, ovvero lo calpesta senza discernerlo. Gli uni gli altri si cercano, si chiamano senza potersi incontrare. Non vi è modo di componimenti per rispetto alle cose che ciascuno vuole avere. Si strappano di mano, si lacerano; tutto è confusione, violenza, ruina: quando d'improvviso un raggio luminoso penetra nel recinto, si arrossisce del male che si è fatto: si comprende che ciascuno può ottenere quello che desidera. È reso manifesto quindi che quei beni si moltiplicano quanto maggiore è l'aiuto che si si porge a vicenda. Mille motivi per amarsi, mille mezzi di godere onorevolmente si offrono da tutte parti, ed è l'effetto di quel raggio di luce (1). » Tale è l'immagine di un popolo immerso nella barbarie; tale è quando diventa illuminato, tali noi saremo quando progressi ormai inevitabili si saranno raggiunti. Presso il popolo pure, in cui la ferocia fu il carattere originario, tostochè un uomo elevato scrisse alcune leggi, e il bene comune ne ha mostrato l'eccellenza e come dovere ingiunto ad ogni cittadino d'osservarle, la civiltà ingrandisce le idee, e conduce insensibilmente quei popoli alla prosperità (2). Una osservazione dolorosa quanto vera gli è il ravvisare come la corruzione dei costumi proceda spesso insieme alla civiltà, e miri a distruggerne i benefizii. V'ha però un punto in cui questo flagello debbe arrestarsi; e l'Europa era ancora lontana dall'averlo raggiunto, quando la dissoluzione del suo stato sociale ha chiamato i barbari nel suo seno. Se straniere cagioni avessero per alcuni secoli di più trattenuto questo fatali irruzioni, tutte le sventure associate alla civiltà sarebboro scomparse a poco a poco al sorgere di più grandi, di più compiute cognizioni; perocchè i progressi delle virtù e de' costumi sono

(1) G. B. Say, *Trattato d' economia politica*.

(2) Seppe Licurgo stabilire in mezzo ad un popolo ancor barbaro una savia ed austera legislazione, cui Solone poscia rese migliore. Il greco incivilimento le andò debitore de' suoi rapidi progressi. Romolo e Numa non formarono forse di un' orda di masnadieri il primo popolo della terra?

strettamente collegati coll'incremento de' lumi.

I falsi sistemi filosofici, politici ovvero religiosi, di continuo modificati da quella tendenza che conduce l'uman genere verso la sua prosperità, cadono alla fin fine innanzi all' esperienza e alle idee inerenti alla natura dell'uomo. Per tal modo al rozzo e crudele culto de' dei tutelari succedette la religione poetica di Giove, di Marte e di Venere, che fu alla sua volta distrutta dal cristianesimo.

Questo movimento progressivo riceve un immenso soccorso dalle scienze e dall' industria. Per esse la fecondità del suolo accresciuta, strappati i metalli dalle viscere della terra, e le forze dell'uomo centuplicate mediante la costruzione di macchine utili, di continuo perfezionate; per esse sottomessi gli elementi alle loro leggi nel solo intendimento di soccorrere l'umanità, e col commercio riuniti i prodotti e i lavori di tutti i paesi e di tutti i popoli. La pubblica salute, la giurisprudenza, scopo delle cure dei dotti e de'filosofi, non risposero forse coi loro progressi a quella filautropia ch'è pure un frutto dalla civiltà maturato?

Quanti mali non furono tolti nella nostra vecchia Europa dal governo rappresentativo, dal giurì, dalla chimica, dalla vaccina e dalla invenzione della stampa, sorgente prima di tutti que' benefizii? La pace che possediamo da molt'anni e la tolleranza dei varii culti, non sono un'altra pruova che i popoli e i re hanno meglio conosciuto i loro veri bisogni e i loro veri interessi? Voltaire, uomo superiore al suo secolo, in tempi più difficili de'nostri aveva presagito l'avvenire. « Induce spavento, dic'egli, il considerare che tanti abusi e disordini sieno derivati dall' ignoranza profonda in cui l'Europa fu per sì lunga stagione immersa; ed i principi che si faranno accorti una volta quanto giovi l' essere illuminati, diventeranno i benefattori dell'umanità favorendo i progressi delle cognizioni, che sono il sostegno della tranquillità e della felicità de' popoli, e la più salda barriera contro gli attentati del fanatismo. »

Reca maraviglia talvolta che i Greci, cultori appassionati delle arti e del bello, che i loro filosofi i quali si veggono per tutto il corso della loro vita intenti alla ricerca della verità formandosi tanto numero di discepoli, non abbiano per tal modo accresciuto i progressi della civiltà. Mille ragioni vi si oppouevano, e prima di tutte l'amore della patria, ch'è una specie di egoismo politico: egoismo che esisteva pure ne' più grand'uomini, e ne abbiamo in Tacito una pruova. « I Camavi, diss'egli, avendo d' accordo collo vicine nazioni scacciati e distrutti i Brutteri, ci procurarono eziandio il piacere di contemplare quel combattimento. Sebbene non astretti a discendere nell' arena, e quello ch'è più singolare, non essendo che semplici spettatori, vedemmo oltre sessantamila uomini venire a farsi uccidere sotto i nostri occhi per nostro ricreamento. Mancando per noi l'affetto, possa almeno eternamente allignare nel cuore delle nazioni quell'odio di sè

stesse! Imperocchè ciò che di meglio può fare d'ora innanzi la fortuna per un impero presago dei suoi destini, gli è di seminare tra i suoi nemici la discordia. »

Mille ragioni opponcvansi, dicemmo, ai progressi della civiltà, l'egoismo politico; la difficoltà de' viaggi, la differenza degli idiomi, la lentezza colla quale potevansi copiare e diffondere i manoscritti, la totale ignoranza de' popoli barbari, e l'amore delle pugne!... Una guerra generale od una rivoluzione estinguevano i pochi lumi sorti in un intervallo di pace. Dopochè nulla si perde, e l'uomo, avido di cognizioni e bramoso di comunicarle a' suoi simili, percorre la terra e i mari colla rapidità dell'aquila, si moltiplicano esse, si estendono, aggiungono la perfezione in uno spazio immenso, nè alcuna forza è ormai più capace di sospenderne il corso. Ogni secolo vedrà sorgere nuovi trovati, nuovi benefizii di questa civiltà calunniata da alcuni sofisti, e il progresso sempre più rapido de' lumi condurrà il mondo a nuovi destini che la nostra mente non saprebbe nè immaginare nè prevedere. Che se funesti avvenimenti, se alcuni uomini dappoco posti dal caso al governo degli stati ovvero il tardo risultamento di cattive instituzioni turbano il corso della natura, questi passeggieri accidenti daranno appresso nuova energia al represso movimento dello spirito umano.

E tutto questo da noi si vide, o lo proviamo tuttavia senza fissarvi la nostra attenzione: noi godiamo dei benefizii della civiltà, senza riconoscenza e quasi per consuetudine. Se ci prendessimo la pena di raffrontare il nostro secolo con quelli che lo hanno preceduto, saremmo maravigliati per la facilità con cui il popolo si procaccia con poca spesa quello che in altri tempi costava milioni ai sovrani, e per l'incremento degli agi in tutte le classi. Il lusso, contro il quale tanto declamarono filosofi e legislatori, ora contribuisce alla prosperità dell'Europa: egli favorisce il commercio, l'industria, e mantiene in certa guisa la costumatezza tenendo occupata la classe degli artigiani.

La storia di tutte le società antiche è a un dipresso la stessa: alla guisa stessa degli uomini, nascono, ingrandiscono, si perfezionano, invecchiano e muoiono. L'impero romano ha seguito l'ordine comune, ed anzi per due volte percorse questi stadii: nella sua caduta sorretto dalla potenza di una religione semplice ed austera, rigenerato dalla virtù del suo fondatore e dal sangue dei suoi martiri, è risorto per cadere di nuovo.

Forte sino dal nascere, le armi, le leggi, i costumi specialmente ne conservarono a lungo il vigore: i vizii ovvero la inettezza dei suoi monarchi, la prepotenza dei soldati, l'avidità dei proconsoli e la immensa disugualianza delle fortune, sono le prime cagioni della sua decadenza. La schiavitù e i funesti suoi effetti, la mollezza delle classi libere, la depravazione dei costumi e l'indifferenza politica d'un popolo, dal dispoti-

smo istupidito, ne sono la naturale conseguenza. Non più esisteva classe media, non più nazione: Roma stessa non accoglieva nelle sue mura che uomini snervati dai piaceri e dal lusso, ovvero avviliti dal servaggio. Tutto in una parola concorreva ad accelerare la sua caduta: la religione cristiana e il genio di Costantino non valsero che a ritardarla. Le popolazioni del Settentrione si sono opposte ad una nuova rigenerazione politica e più compiuta. Il cristianesimo stesso soggiacque al giogo dei barbari, ed una parte dei suoi benefizii andò perduta.

Bastava allora una irruzione dei barbari per distruggere i germi della civiltà. Tutte le cognizioni stavano raccolte nella testa di alcuni uomini, ovvero deposte sopra alcuni manoscritti. La stampa quindi rese immortali i nostri lumi moltiplicandoli all'infinito: ha strappato lo scettro dalle mani della forza, perchè trionfasse il regno della ragione.

Ora abbiamo raggiunto il nostro scopo speciale.

Costretto a favellare di molte cose che non avevano dianzi formato materia dei miei studi, ho dovuto esaminare copia grande d'autori, e coordinare in fretta le ritratte nozioni. Quantunque io creda di aver attinto a buone fonti, non lascierò di avvalorare le mie riflessioni coll'autorità de'nomi: non potendo essere elegante e ordinato, volli almeno esser veritiero. Laonde la vostra attenaione invoco e soprattutto la vostra indulgenza.

Lo stato politico ovvero sociale, la intelligenza e la industria, sono le classi principali della civiltà: numerose suddivisioni si aggiungono a ciascuna di queste classi, che si presenteranno da sè stesse agli sguardi nostri.

Una savia libertà esser deve la meta d'ogni buon governo, come lo è pure d'ogni società. I Romani ne hanno molto meno goduto di quello che generalmente si creda. Abbiamo veduto che la libertà esiste in ragione della civiltà. I costumi barbari de'selvaggi e la loro profonda rozzezza, la vita errante de' popoli nomadi e la loro esistenza sostenuta dal ladroneccio, ne offrono pruove evidenti (1). I Romani sono da tale condizione lontani, specialmente nei primi secoli dell'era cristiana; ma forse sono più lontani da una vera civiltà.

I popoli vinti che loro recato avevano le arti, le lettere, la industria e le ricchezze, possono rivendicare una parte della loro gloria: la guerra era la sola cura del popolo-re, e la guerra (oso dirlo a malgrado dell'opinione di Cousin) distrugge la civiltà (2)... Una moltitudine di poveri n'era la conseguenza; e questa

(1) Si esaminino su tale proposito le opere de'sigg. Comte e Dunoyer: *La Morale ne'suoi rapporti colla libertà*, e il *Trattato di legislazione*. Si dia pure un'occhiata alla prima nostra lezione.

(2) Da Numa sino ad Augusto il tempio di Giano non fu chiuso che tre volte.

feroce popolazione, orgogliosa quanto dissoluta, giunse a tiranneggiare la parte più illuminata della nazione, ponendo lo scettro nelle mani di mostri nel lusingarla più esperti.

I Romani la loro esistenza fondavano sulla schiavitù. Secondo l'asserzione di antichi autori, fu stabilita dalla pietà: il diritto delle genti permetteva di uccidere i prigionieri di guerra; era miglior consiglio il renderli schiavi!... Siffatto ragionamento opportuno tornerebbe, se lecito fosse effettivamente di uccidere i prigionieri; ma donde questo diritto derivava? dalla barbarie dei loro costumi, dall'infanzia d'una civiltà che si vuole considerare avanzata o che Rousseau asserisce degna d'ammirazione. In fatti la schiavitù da ogni parte ravvisavasi *presso il popolo libero e potente*, che tale ei dicevasi (1). » Si potrebbero citare, così esprimesi Tacito, parecchii cittadini romani che contavano oltre ventimila schiavi fatti in guerra, comperati all' incanto, ovvero nei mercati: ivi stavano esposti tutti ignudi, e portavano al collo un cartello sul quale venivano descritte le loro buone o cattive qualità. » Lucullo cedeva i suoi per poche drammo (2).

Questo sistema ingenerò la loro stessa schiavitù: gli schiavi hanno fatto tremare i loro padroni (3), nè fu questa la sola conseguenza funesta. La schiavitù avvilì tutte le opere utili; l'agricoltura venne negletta a tale che fu forza ritirare le biade dall'Africa: la popolazione romana scemava in modo visibile nel mentre la miseria cresceva. Gl'imperadori allora tolsero a reclutare in Italia, poscia nelle provincie, e tra'barbari eziandio, dopo aver emanate inutili leggi per la propagazione della specie. Vediamo Cesare dare ricompense a coloro che avevano numerosa figliuolanza, e vietare alle fanciulle di adornarsi di gioielli. Le leggi d'Augusto furono più efficaci; ma nullameno incontrarono mille ostacoli.

L'ordinamento de'poteri opponevasi ad un libero reggimento, ad una reale azione de'cittadini sugli affari generali dell'impero. Avevano però agio di muoversi, di agitarsi nella loro angusta sfera, e tale diritto loro non fu tolto neppure dagl'imperadori più despoti, perocchè ad essi giovava. E più era occupata la loro attività morale negli interessi locali, meno si curava d'ingerirsi negli affari dello stato, e ne avea profitto il

(1) I Romani attribuivansi questo titolo in tutti i loro atti, sotto l'impero eziandio. Nel secolo decimottavo, l'autore del *Contratto Sociale* nomavali tuttavia il modello di tutti i popoli.

(2) « Lucullo vendeva i suoi schiavi a sì buon mercato, che ne fu acquistato uno per quattro dramme, tre franchi e mezzo circa. »

(*Plutarco*).

(3) « Quando i Romani crebbero in potenza, e gli schiavi non furono più i compagni dei loro lavori, ma gli strumenti del lusso e dell'orgoglio, si resero necessarie leggi terribili per istabilire la sicurezza di que' crudeli signori che vivevano nel mezzo de' loro nemici. »

(*Montesquieu*. Spirito delle leggi).

dispotismo. Ecco quale era, al finire della repubblica, la costituzione delle città ovvero municipii.

Tutti i diritti, tutti gl'interessi, l'esistenza pubblica intera, erano centralizzati in Roma, non solo moralmente e in diritto, ma eziandio materialmente. Tra le mura della sola Roma compivansi tutti gli atti del cittadino romano.

Niuna centralizzazione di questo genere era avvenuta per rispetto a ciò che noi diciamo oggidì interessi amministrativi. Su questo punto ogni città era rimasta isolata e distinta, regolando da sè stessa le proprie bisogne, come lo farebbe un semplice privato.

La elezione e gli ufficii de' magistrati incaricati degli affari locali si consumavano pienamente sopra i luoghi, senza intervento dell'autorità centrale e mediante la riunione de' principali abitanti.

A quest'assemblea venivano ammessi tutti gli abitanti che possedevano una certa rendita.

Gli abitanti di Roma, come ben si ravvisa, godevano grandi privilegi anche sotto la repubblica; laonde vi concorrevano tutti gli uomini più ragguardevoli; ma quando si estinse in Roma la vita politica, quel concorso scemò. E ciò andava a' versi del nascente dispotismo, e ben lontano dall' opporvisi, favorì quella tendenza, concedendo a' Romani delle provincie il diritto di spedire a Roma i loro suffragi suggellati, de' quali si faceva il sommario nei comizii. Per tal modo si manifestava ad un tempo l' incremento della indifferenza pubblica e quello del potere assoluto.

Siffatto incremento fu rapido: aboliti poco dopo i comizii, come debbe accadere di tutti i simulacri, ogni libero intervento de' cittadini scomparso, nè più in Roma nè fuori di Roma alcun atto politico da farsi: ed essendo mai sempre esca del nascente dispotismo l' offerire agli uomini gl' illusorii vantaggi di una vergognosa eguaglianza, quasi nella stessa epoca il diritto della romana cittadinanza fu conceduto indistintamente a tutto il mondo romano. Questo diritto aveva perduto ogni efficacia nell' ordine politico; non conferiva dunque a quelli che lo ricevevano alcuna importanza reale; ed infrattanto questa concessione toglieva a tutti quelli che rimanevano confusi nella folla, la preponderanza che potevano tuttavia conservare (1).

Da queste considerazioni sul governo municipale de' Romani, passiamo a quello che più specialmente concerne le leggi e la giurisprudenza: noi vi troveremo la stessa tendenza al dispotismo negli uni e alla servitù negli altri. Al tempo dei re, il monarca e il senato proponevano la legge che si mandava a'voti ne'comizii. Appresso, la lotta de'patrizii e de' plebei diede a' primi una autorità che s'accrebbe per la ignoranza del popolo, al quale impedirono lo studio delle leggi. Tutte le forme giudiziarie non si conobbero

(1) Guizot, *Del governo municipale nell' impero romano.*

in fatti che da' patrizii e da' pontefici, finchè il figlio d' un liberto, Flavio, scrivano d'Appio giureconsulto, gl' involò e copiò l' opera da lui composta sopra le *actiones legis*, e la pubblicò. Il popolo riconoscente lo elesse edile curule, quindi pretore, e l'opera pubblicata ebbe il titolo di *Jus civile flavianum*.

Il popolo allora ripigliò i proprii diritti e gli accrebbe: fu fermato che potessero i plebei aspirare a tutte le magistrature; vi sarebbero pretori incaricati di sentenziare sugli affari privati; questori per giudicare i delitti pubblici, edili incaricati della polizia, censori per invigilare sui costumi, tribuni per opporsi ai soprusi de' patrizii, in una parola il mezzo del suffragio diede ai plebei i diritti ch'eransi arrogati i patrizii. Solo rimase al senato il potere esecutivo, e fu grande: disponeva dei pubblici tesori, giudicava i diritti delle nazioni, decideva della guerra e della pace, determinava il numero delle truppe romane ed alleate, distribuiva le provincie e le armi ai consoli e a'pretori, decretava i trionfi, riceveva le ambasciate, eleggeva, ricompensava e puniva i re (1). E di più, il senato aveva il diritto di condannare a morte senza processo quanti stimava opportuno: *Potestas in populo*, diceva Cicerone, *sed auctoritas in senatu*.

La giurisprudenza venne pubblicamente insegnata: la filosofia e le lettere greche l' avrebbero condotta a rapidi progressi, se quasi nello stesso tempo Roma non avesse perduto la propria independenza. Silla e Cesare la formarono al giogo: « Silla, dice Montesquieu, confuse la tirannia, l'anarchia e la libertà: ei parve non dettasse regolamenti che per istabilire de' delitti. Per tal modo, qualificando un numero infinito d' azioni col nome di omicidio, ravvisò dappertutto omicidi, e adottando un costume che fu anche troppo seguito, tese insidie, seminò spine, dischiuse abissi sulla via di tutti i cittadini (2). »

Cesare per sottomettere più facilmente la patria, assunse i titoli di magistratura più graditi a' Romani, avvilì il senato (3), atterrò la potenza de'tribuni. Augusto andò più avanti: lasciando a' Romani il vano titolo di repubblicani, egli fu ad un tempo imperatore, gran pontefice, console e tribuno.

I principi d' Europa che vollero rendersi despoti, siffatto esempio imitarono, colla corona riunendo sulla propria testa la magistratura e le grandi cariche.

Tutti i corpi dello stato furono depressi, e tutti fecero a gara nel mostrarsi servili. L' imperadore fu posto al di sopra delle leggi !....

Tiberio fece di più: alla morte di Germanico soppresse i comizii e tras-

(1) *Spirito delle leggi, Lib. XI.*
(2) *Spirito delle leggi.*
(3) « Al tempo di Cesare v'erano novecento senatori in luogo di quattrocento. Oltre i suoi offiziali, vi pose pure de' soldati mercenarii. »

(*Antichità romane*).

feri in alcuni senatori tutti i diritti del popolo congregato: Caligola li ristabilì per toglierli di nuovo (1).

Un capriccio, un comando e il ferro de' pretoriani, fu questa la giustizia di Caligola e d' altri imperadori.

Il timore suggerì a Claudio quello che la crudeltà aveva inspirato al suo predecessore. Il regno di Tito, di Nerva, di Traiano, lasciò tranquillo il mondo.

Se, come dicemmo, il regno d'un buon principe non è che un fortunato avvenimento, questa epoca fu appunto una serie di siffatti avvenimenti. Erano sì incerte le cagioni della felicità dell'impero, sì poco fondate sulle leggi e sui costumi, che un adulatore, un ministro perverso, un accidente lieve in sè stesso bastavano a ricondurre l'oppressione e la più fiera tirannia.

Sino ad Adriano non avvenne alcun mutamento nel diritto pubblico o nella giurisprudenza. Spettava a Giuliano il rimediare agli abusi; ed egli cambiò, migliorò gli editti dei pretori, o Adriano confermò l'opera sua con un decreto del senato, mantenuto in vigore sino al tempo di Commodo, cho a saziare lo proprio passioni usò le leggi. Duranto il regno de' successori di lui, l'esercito, i pretoriani specialmente, arrogaronsi la suprema magistratura, sino a Diocleziano che ristabilì l'ordine, se non colla mira dell'interesse dei popoli, con quella almeno dell'interesso de' sovrani. *Il popolo libero e possente* era trattato sotto Galerio peggio che nol sieno al presente i vassalli della Porta Ottomana: non v'era crudeltà a cui questo principe non si lasciasse trasportare per far paga la sua sordida avarizia o la sua cieca ambizione.

« Il pagamento del censo mentre regnava Galerio, dice Lattanzio, era l'immagine spaventevole della guerra e della servitù. Si misuravano le vigne e gli alberi, si teneva registro degli animali d'ogni specie, si scrivevano i nomi di tutti gl'individui: non si faceva distinzione alcuna tra i cittadini e i rustici. Accorreva ciascuno co' suoi figli e co'suoi schiavi: s'udiva fare minaccia di sferzate: colla violenza de' supplizii costringevansi i figli a deporre contro i padri, gli schiavi contro i padroni, le mogli contro i mariti. Se mancavano le prove, ponevansi alla tortura padri, mariti, padroni, per farli deporre contro sè stessi; quando il dolore aveva strappato dalla loro bocca qualche rivelaziono, questa rivelazione veniva tenuta come verità. Nè vecchiezza nè malattie servivano di scusa: si facevano trasportare gl'infermicci o i malati; si determinava l'età di tutti; si aggiungevano anni ai fanciulli, se ne toglievano ai vecchi: pagavasi una tassa

(1) « Cesare aveva usurpato gli ufficii de' comizii, prendendo parte col popolo alla nomina de' magistrati: Tiberio privò del tutto il popolo del diritto d'elezione. A Caligola sorse pensiero di ristabilire i comizii, ma questo disegno ottenne scarso o niuno risultamento, ec. »

(*Adam*).

per ogni testa, ed era posta a prezzo la libertà di respirare . . . Infrattanto perivano gli animali, morivano gli uomini: nulla ci perdeva il fisco, pagavasi per quello che più non esisteva; sicchè non potevasi nè vivere nè morire gratuitamente. I soli mendicanti andavano esenti da quelle violenze per la sventurata loro condizione. Parve che Galerio ne sentisse pietà e volesse rimediare alla loro miseria: li faceva imbarcare, dopo aver dato ordine, tostochè fossero in alto mare, di precipitarveli. Ecco il bello spediente da esso immaginato per isbandire dal suo impero la mendicità; e per tema che col pretesto della povertà taluno non si francasse dal censo, ebbe la barbarie di far perire una moltitudine di miserabili. »

Ma lasciando i tempi della tirannia romana in cui ogni franchigia era stata distrutta dalla forza e dal terrore, nei lieti secoli della repubblica ciascun patrizio non aveva clienti sommessi e servilmente obbedienti? Il debitore insolvente non veniva venduto insieme ai figli? Il padre di famiglia, qualunque ne fosse il costume, non aveva diritto di vita e di morte sulla propria moglie e su tutta la sua posterità, che spesse volte metteva all'incanto per isbramare la sua cupidigia e le sue passioni?

I consoli di grandissimo potere investiti, non esigevano da tutti i cittadini rispetto ed omaggi quali non tributaronsi mai ai monarchi della Europa cristiana? Non era forse lecito ai censori d'intermettersi nell'interno delle famiglie o tenervi linguaggio di padroni sui più segreti particolari della vita privata? Tutte queste asserzioni potrebbero per avventura sembrare arrischiate; ma non ve n'ha una sola sulla quale io non abbia raccolto prove, attinte dagli autori contemporanei ovvero dai più celebri storici dell'antichità.

Accennai che ogni patrizio aveva clienti a lui sommessi in modo servile: sappiamo da Dione Cassio ch'era tenuto il cliente di onorare il suo protettore con tutte le testimonianze di rispetto, ed all'uopo di consacrargli le sostanze e la vita.

» I clienti, dice Svetonio, traevano ogni mattina alla porta del loro protettore per fargli onore ed a piede ne accompagnavano la lettiga lungo le vie. »

« Col progresso del lusso, dice Giovenale, si adottò il costume di dare ad ogni partigiano una certa porzione di cibi ch'egli seco recava in un paniere. » Leggesi finalmente in Dionigi d'Alicarnasso che tolto al popolo dagl'imperadori il diritto di eleggere i suoi magistrati, il padronato ed il diritto di cliente diventarono vani: questa usanza andò perduta, ma più venale si rendette la eloquenza; imperocchè nella istituzione del padronato avevasi avuto il vantaggio che ne nascessero i giureconsulti, per l'obbligo in cui trovavasi il protettore di spiegare la legge al suo cliente e di difenderlo ne' suoi litigi.

Dissi che il padre aveva diritto di vita e di morte sulla moglie e sui figli, e che esponevali ne' pubblici mercati: « Il padre, dice lo stesso

Dionigi, aveva diritto di vita e di morte sui proprii figli; poteva eziandio venderli come schiavi, se non avevano contratto matrimonio. » Vediamo nel codice questa legge da Diocleziano abolita, ristabilita poscia da Costantino. Il quale permise pure a'cittadini romani di fare schiavi i loro figli fino dalla nascita.

Dissi che i cittadini liberi di Roma erano verso i consoli astretti agli stessi atti di servilità che si usano da'vassalli de'monarchi assoluti. Seneca, Tito Livio e Svetonio narrano che ogni cittadino doveva ritirarsi d'un canto in sulla via, sberrettarsi, scavalcare, alzarsi al passare de'consoli, e che se taluno tralasciava siffatte dimostrazioni d'ossequio, il console imponeva ad uno de' littori di richiamarlo al dovere. Il console Acilio ordinò che fosse fatta a pezzi la sedia curule d'un pretore, perchè non erasi rizzato dinanzi a lui.

Accennai che i censori s'ingerivano nell'interno delle famiglie e parlavano da padroni sulle più semplici bisogne della vita privata: Tito Livio, Valerio Massimo e Cicerone riferiscono che i censori avevano il diritto d'infliggere note d'infamia dietro il loro convincimento e per ragioni ch'ei reputavano sufficienti. I soli senatori potevano esigere che se ne adducesse un motivo.

La giurisdizione de' censori non estendevasi ai pubblici delitti nè a quelli dalle leggi puniti: ai magistrati civili ne apparteneva la investigazione; ma era circoscritta agli errori od alle trasgressioni di poco rilievo della vita privata, come, ad esempio, se un individuo non amministrava acconciamente i suoi averi; se un cavaliere non aveva cura del proprio cavallo, locchè denominavasi *incuria* o *impolitia*; quando un cittadino viveva troppo a lungo nel celibato, nel qual caso era condannato ad un'ammenda detta *aes uxorium*, *festus*; ovvero se taluno contraeva debiti senza necessità; e particolarmente se non aveva mostrato bastante coraggio nelle pugne, se veniva accagionato di costumi dissoluti, ec. Al tempo degl'imperadori furono soppressi i censori; ma eglino stessi od altri magistrati sostennero gli ufficii principali di quella carica sino a Tiberio, il quale avvisossi più non convenire al tempo in cui viveva una instituzione di tal fatta.

Altre instituzioni, altre leggi pure esistono contrarie ad un vivere libero. Non citerò che la legge *Didia*, che determinava la spesa dei pranzi ed il numero de' convitati. Nel caso di trasgressione, sì quegli che banchettava, che i commensali, pagavano una grave ammenda.

Il principio di tutte queste leggi poteva esser buono, orribile n'era l'abuso; ma v'ha forse luogo a maravigliare quando si consideri il modo con cui trattavano i popoli vinti? Un generale romano espugnava una città nemica, ne metteva la popolazione all'incanto, separava i membri d'ogni famiglia per ritrarne miglior profitto, e tanto la fanciulla quanto la matrona venivano denudate a piacere del compratore. La

pietà ed il pudore erano sconosciuti al popolo più incivilito.

Bastano siffatti esempi a dipingere una nazione ed un' epoca.

L' autorità de' tribuni del popolo serve ad avvalorare la mia asserzione in luogo di distruggerla. Erasi fatta questa nello stato un vero dispotismo. « E la cosa a tale giungeva, esprimesi Tito Livio, che se taluno offendeva un tribuno con atti o parole, era maledetto e i di lui beni confiscati. » Questa legge fece salire al colmo il loro potere e la loro arroganza. La instituzione dei decemviri, nel distruggere quel dispotismo, fece sorgere un nuovo dispotismo egualmente violento e non meno arbitrario dell' altro.

È abbastanza nota la morte di Virginia perchè sia mestieri ricordarla; ma non fu il solo esempio della tirannia de'decemviri. La legge delle dodici tavole, di cui furono autori, è piena di discipline immanissime: vi si trova il supplizio del fuoco, la pena capitale contro i ladri, e quel ch' è più, contro i libellisti e i poeti! « Non era ciò proprio, dice Montesquieu, del genio della repubblica, in cui il popolo brama vedere i grandi depressi; ma di genti che volendo distruggere ogni libertà, paventavano gli scritti che potevano riaccendere quelle inclinazioni. »

« Roma, soggiunge altrove, si vide soggetta ad una tirannia crudele quanto quella di Tarquinio: quando Tarquinio esercitava le sue vessazioni, Roma era indignata del potere che aveva usurpato; quando i decemviri posero in opera le loro, maravigliò per il potere che aveva ad essi conceduto. »

Re, consoli, tribuni, decemviri, dittatori non valsero ad instituire in Roma un libero reggimento, a cui solo può condurre il progresso dei lumi, e che il volgere de' secoli all' esperienza concede.

Le provincie, meno privilegiate della capitale, erano più sventurate eziandio. Oppresse da enormi balzelli, non avevano quasi neppure il diritto di dolersi de' proconsoli, che in onta alle leggi erano sempre sostenuti in Roma.

Asconio, nel suo comento sopra Cicerone, parla di tre classi d' imposizioni corrisposte dalle provincie: la tassa regolare od ordinaria, l' esazione irregolare o requisitoria, e la contribuzione libera.

« Varie leggi si emanarono, dice Giovenale, per istabilire una buona amministrazione nelle provincie; ma queste non valsero ad infrenare la rapacità de' governatori romani, che aggravarono sempre le provincie colle loro concussioni. Ed erano costrette non solo a saziare la loro cupidigia, ma quella pure de' loro uffiziali e di tutto il loro seguito, dei luogotenenti, de' prefetti, de' tribuni, degli stessi liberti e degli schiavi favoriti.

« Il passaggio de' romani magistrati nelle provincie rassomigliava a quello delle locuste che divorano tutto quello che è vivo, e non lasciano che i rami diseccati e le radici morte. Verre s' impossessò in Sicilia di tutti gli oggetti d' arte, devastò

tutto il paese, non risparmiò nè campo, nè casa, nè tempio; e quello che fece Verre in Sicilia, faceva Pisone in Macedonia, Gabinio in Siria, Appio in Cilicia e Scipione in Asia (1). »

E s'avea sì poca vergogna di tali ladronecci, che de' privati eziandio, reduci da una provincia a cui avevano dato il sacco, facevano arditamente mostra del frutto delle loro ruberie dinanzi al popolo, e trovavano in Roma protettori tanto più possenti, quanto era maggiore la copia de' tesori e degli oggetti preziosi involati.

Sulle prime, se la condotta d'un proconsole era incensurabile, gli si tributavano onori grandissimi; ed erano l'erezione di statue, di templi, di monumenti equestri, che l'adulazione a tutti poscia innalzò i governatori, per quanto oppressiva e corrotta ne fosse stata l'amministrazione.

Instituivansi pure alcuni giorni festivi in loro onore, come quelli di Marcello in Sicilia e di Muzio Scevola.

Tostochè la pace, le dovizie ed un governo assoluto introdussero nello stato la noncuranza dei pubblici affari e l'asiatica mollezza, la disuguaglianza de' patrimonii, il lusso, la corruzione, la trascuranza dell'agricoltura, la miseria ne furono le conseguenze. Silla, Cesare, Augusto avevano donato a' loro favoriti immense possessioni: « Questo incremento eccessivo delle proprietà, divenute gravose agli stessi proprietarii, produsse in Roma, dice Meiners, uno straordinario mutamento d'idee; perocchè i ricchi possessori di terreni, che in altri tempi più della morte paventavano anche il solo nome delle leggi agrarie, ora allegravansi per la speranza che loro davano di poter vendere legittimamente quegli importuni poderi, per i quali avrebbero indarno cercato compratori. » Non torna certamente necessario avvertire che la tirannica espulsione di tante migliaia di antichi proprietarii, e l'illimitato ingrandimento d'un piccolo numero di possessioni, dovevano produrre sempre più il decadimento dell'agricoltura, l'abbandono de' terreni ed il guasto dell'Italia.

Lo studio delle scienze e l'assidua osservazione de' naturali fenomeni giovarono, è vero, ai progressi della teoria dell'agricoltura; ma in pari tempo rapidamente declinava la sua pratica, e tutti gli agronomi dell'antichità ne lamentavano. Al lavoro delle terre mancarono quella intelligenza, quell'affezione, quello zelo che ne avevano accelerato i progressi.

« Quando C. Gracco attraversò la Toscana, dice Plutarco, trovò il paese quasi deserto, e quelli che vi coltivavano le terre ovvero custodivano i bestiami, erano per la maggior parte schiavi venuti da straniere regioni. »

Più i Romani dilatavano l'impero con gloriosi conquisti, più rapi-

(1) C. Meiners, coll'autorità di Cicerone e di Sallustio.

damente avanzavansi verso la loro ruina: in fatti, colle ricchezze delle vinte nazioni ne ricevevano i vizii, ovvero da quelle regioni partivano con novelli desiderii che appresso non ebbero nè limiti nè freno. Non dirò già, con Meiners, che dalla ricchezza sia loro venuto danno; ma bensì dal troppo subitaneo passaggio da uno stato di guerra ad uno stato di pace assoluta, che non poteva produrre che mollezza e corruzione in un popolo privo d'istruzione, di quella esperienza e di que'lumi che insegnano a trarre profitto dalla prosperità.

Quella libertà finalmente ch' ei non aveva posseduta giammai che imperfettamente, a cui pure non mirava il senato, dappoichè avrebbe allentata la disciplina, quel resto di libertà svanì dinanzi ad un crudele dispotismo. Il popolo si corruppe perdendo la forza e la dignità: lo spirito militare tutto occupavalo; il commercio e l' industria venivano risguardati come cure servili, le fabbriche non ottenevano alcun incoraggiamento.

Poco avvezzi alle dolcezze della pace, alle virtù figlie dell' industria e delle lettere, i Romani negli stravizzi e nelle dissolutezze sprecarono quello che avevano acquistato colle vittorie (1).

Questi eccessi d' ogni maniera, questi costumi d' un popolo sì possente, sì vantato, sì celebre negli annali del mondo, saranno da noi rappresentati in tutta la loro nudità. Siffatta dipintura, ch' io volli con ogni mio sforzo rendere esatta, per quanto m' era possibile, formerà il soggetto della successiva lezione.

(1) *Foecunda culpae saecula nuptias*
Primum inquinavere, et genus et domos;
Hoc fonte derivata clades
In patriam, populumque fluxit.
. . . .
Non his juventus orta parentibus,
Inficit aequor sanguine punico,
Pirrhumque et ingentem cecidit
Antiochum, Annibalemque dirum.

(*Orazio*).

LEZIONE V.

Costumi romani — Le donne al tempo della repubblica e dell' impero — Misteri bacchici — Lusso degli appartamenti — Conviti — Stato delle provincie — Supplizii — Mollezza — Superstizione — Popolo — Esercito — Salutare influenza del cristianesimo sui costumi — Riflessioni sulla civiltà pagana e sulla civiltà cristiana — La prima portava un principio di morte, l' altra un principio di vita.

Lo stato politico o sociale del popolo romano sotto i re, i consoli e gl' imperatori, ha formato il soggetto della precedente lezione.

In quello schizzo, tracciato in modo più che succinto, ebbi frequente occasione di deplorare gli effetti del potere assoluto e delle pessime instituzioni che governavano l'impero. Forse diedi soverchio peso a quelle miserie del popolo-re; ma a bella posta lo feci, ed ora eziandio lo farò, ma sempre senza dipartirmi dal vero. Voglio mettere in grado il lettore di apprezzare la differenza delle due civiltà, e dirò con Casti:

> Che se riflession, comento o glossa
> Faccio talor sopra il brutal governo,
> Lo fo perchè ciascun confrontar possa
> Con quei tempi antichissimi il moderno,
> Onde felicitarci appien possiamo
> Dei fortunati secoli in cui siamo...

Nel corso delle mie precedenti lezioni, diedi alcuni cenni de' costumi romani; ora ne farò parola più circostanziatamente: ma perdonerassi alla mia penna, che vuole serbarsi casta, se tralascia la maggior parte de' fatti che si potrebbero citare, e se cuopre d' un velo quel canto del quadro che sarebbe per avventura riuscito il più ameno. I Romani innalzavano statue al pudore; ma, come soleva Luigi XI colla Vergine, non lo visitavano che per pregare la dea a non punire l' infame loro condotta.

Parlerò primieramente delle donne, perocchè da esse in gran parte si formano i costumi degli stati.

Ne' primi tempi di Roma, le donne, abbigliate con semplicità, passavano le giornate assise nel loro atrio, filando nel mezzo de' servi, ovvero tessendo le vesti della famiglia. Quelle donne allora a' mariti recavano una maschia bellezza, una robusta

salute, costumi casti, e que'principii d'ordine e di economia che spargono l'agiatezza, in seno eziandio della povertà. Degna del suo sposo, la donna romana durante il giorno ne divideva le fatiche, e nella notte il rozzo suo letto: ella incuoravalo nelle pugne, ributtavalo se ritornava senz'armi, e col suo esempio insegnavagli a preferire la morte al disonore. Donne di questa tempra rigenerano e sollevano l'anima dell'uomo che le possede, perocchè il destino della donna non consiste soltanto nello spargere nell'atmosfera che la circonda quel profumo d'amore, di pudore, di dolcezza e di carità che la innalza al di sopra del nostro sesso; ma d'inspirare eziandio a quello che a sua compagna la scelse, le virtù sublimi e severe cui la sua fralezza non le consente di aggiugnere.

E tale era la donna nelle nazioni elvetiche, germaniche e galliche, ovvero ne'lieti giorni della romana repubblica; ed è por tale, e con maggiori attrattive eziandio, la donna quale fu formata dall'incivilimento cristiano. Per esso la natura ha ripigliato i suoi diritti, ed i costumi sempre tendono a migliorarsi e a purificarsi.

Ma per isventura non è questo il quadro che mi tocca tracciare. La civiltà pagana aveva raggiunto un risultamento del tutto diverso. Alle antiche virtù civiche erano succeduti i più vergognosi, i più infami commerci e la più ributtante corruttela, sebbene avesse sede in voluttuose dimore. Di questi vizii, di questa corruttela, non posso circostanziatamente parlare; mi circoscriverò ad intrattenervi del lusso e delle usanze che li accompagnavano. Se non che, costretto a ricorrere spesso alle citazioni, il mio racconto non potrà riuscire nè elegante nè ben ordinato; ma non si durerà molta fatica a connettere il genere d'idee dalle mie citazioni ingenerate.

Un architetto, di nome Mazois, fu nel 1816 o 1817 incaricato di dotte ricerche sopra le costruzioni romane: intorno a questo soggetto egli pubblicò un'opera poco nota, nella quale con una ingegnosa finzione, ad imitazione dell'autore d'Anacarsi, ci trasporta nell'interno di uno di quei palagi dei tempi dell'impero ch'egli di nuovo edifica. Dopo aver parlato delle migliaia di colonne, del porfido, dell'oro e delle lascive pitture che lo decoravano, dopo aver descritto fino i servili clienti che n'erano quasi indispensabili masserizie, egli giunge al gabinetto d'una dama romana. » Roma, dice l'eroe da lui posto in iscena, Roma offerse a Brenno pel suo riscatto meno tesori che Scauro non ne abbia raccolti nella stanza della sua donna; non fu mai altro mortale, a mio credere, che in uno stesso luogo radunasse sì diversi generi di ricchezze. Crederesti che una sola perla di una collana di Lollia abbia costato sei milioni di sesterzii (1)? Rimasi esterrefatto alla

(1) Un milione e dugentomila franchi.

gran copia di oggetti consacrati al suo abbigliamento. Non saprei fare la enumerazione di quella immensità di cose destinate all'ornamento femminile. Ci si mostrarono vasi di tutte le forme e di tutti i metalli, contenenti profumi ovvero composizioni per dare ai loro capelli la tinta dei nostri, o per rendere alle carnagioni livide e pallide i freschi e puri colori della gioventù. Armadii di gran prezzo che acchiudevano gli uni le vesti più ricche, riposte sotto molti pesi per conservar loro il lustro e lo splendore che avevano nell'uscire dalla mano dell'artefice; gli altri i tessuti della maggiore finezza per lavarsi ed ascingarsi; specchi di metallo ed altri di vetro che si facevano recare da Sidone. L'amore degli ornamenti giunge al delirio nelle Romane: mettono l' universo a contribuzione per accrescere lo splendore delle proprie attrattive. L' Egitto loro somministra le stoffe dette *xyline;* Tiro per esse tramuta l'abbagliante bianchezza de'suoi tosoni in una splendida porpora; l'oro e la seta, con bell' artifizio insieme intrecciati, formano lo svariato tessuto delle loro vestimenta; smeraldi d' un verde azzurrigno, perle che si celano ne'profondi mari dell' Oriente, ne cuoprono le gonne, ne pendono dagli orecchi ovvero rifulgono nella loro acconciatura. Ma poco si estimano quelle ricchezze di cui esser puote apprezzato il valore: per esse si crearono raffinamenti di lusso che non avrebbero alcun prezzo senza la loro follia. Que' fiori che al soffiare de'zeffiri la primavera fa sbucciare, sono per esse senza olezzo e senza pregio, se da stranieri paesi loro non sono recati; vi preferiscono pure le ghirlande di fiori artifiziali, di cui la materia e il profumo si va a cercare al di là dell' Indo. Ma, lo crederesti, o Sigimero! non contente di spregiare que'semplici ornamenti che il ridente clima d'Italia loro offre senza spesa in quasi tutte le stagioni, spogliano sè stesse del più nobile ornamento di cui piacque a natura abbellirle; radono la propria testa per fregiarla di bionde capigliature, a prezzo d' oro acquistate dalle verginelle della Gallia e della Germania. Ecco a quale eccesso le donne di Roma hanno spinto il lusso e la vanità. »

Ma lasciamo Mazois, e prendiamo Plinio: « I cosmetici, die' egli, cuoprivano la faccia delle dame romane. Poppea, moglie di Nerone, immaginò una specie di pomata per conservare la sua freschezza, che da essa prese il nome di *poppeanum*, fatta con latte d' asina, nel quale aveva pure usanza di bagnarsi. Si facevano mugnere ogni giorno cinquecento asine, il cui latte serviva a quest' uso. »

Potrei moltiplicare le citazioni: una sola opera di Boettiger sulle antichità romane, intitolata *Sabina* all' uopo ci fornirebbe venti pagine di curiose note sullo stesso soggetto: ci limiteremo alle seguenti, che in modo più particolare dipingono il lusso sfrenato, ridicolo e crudele delle donne romane al tempo degl' imperadori: « Nel mattino, all' uscire dal letto, si presenta la brocca d'ar-

gento ripiena di latte d'asina. *Sabina* vi si lava le mani, e fatto un cenno al suo giovine paggio, si asciuga maneggiando la bella chioma del fanciullo. Recansi quindi i cosmetici, che servono al loro ufficio. Non senza ragione diceva Marziale ad una romana matrona: » Tu non sei composta che di menzogne; vivi in Roma, e i tuoi capegli crescono sulle rive del Reno; la sera tu lasci due terzi della tua persona, che durante la notte rimangono rinchiusi nelle tue scatole. Le tue guancie, le tue sopracciglia, sono opera d'una delle tue schiave; un uomo non può dire: *Io t'amo;* tu non sei quello ch' egli ama, e nessuno ama quello che tu sei, ec. »

Durante questa occupazione, non ancora v'erano state nè punture d'aghi nelle braccia e nel seno di Calamide, nè sferzate sulle spalle di Pescas; rara cosa e che dovrebbesi risguardare come un prodigio. Un sanguinario talento è l'ordinario umore delle donne romane durante il loro abbigliarsi: avvezze a' combattimenti de' gladiatori, e sino dall' infanzia spettatrici de' sanguinosi gastighi a cui sottopongonsi gli schiavi, si vendicano sulle persone che le circondano de' più lievi ostacoli. Ma se qualche sventurata schiava commette un errore reale, la si attacca ad un pesante pezzo di legno forato ne' due lati, e che fermato alle coscie le servirà di sedia, sedia che dovrà strascinare giorno e notte, ec.

I rapidi progressi dell'armi repubblicane non avevano fatto che accelerare la depravazione de' costumi in tutte le classi.

Dopo quella serie di vittorie che procacciarono un ozio funesto a'Romani, si istituirono i misteri bacchici, recati da alcuni poveri Greci che correvano il paese. « Questi misteri, dice Meiners, il quale attinse siffatte nozioni da Tito Livio, venivano celebrati tre volte ogni anno, di giorno, e da donne soltanto. Ma poco stante, mercè lo zelo d' una sacerdotessa di Campania, presero tutt'altra forma, e divennero una festa notturna, che aveva luogo cinque volte ogni mese, ed alla quale erano ammessi gli uomini.

« Dopo tale mutamento non tardarono a diffondersi per tutta Italia, e ben presto divennero scene di vergognose dissolutezze e di delitti, ec. »

E più appresso soggiunge: « In queste infami feste si dava pur mano a falsare soscrizioni e testamenti, e s' insegnava agl' iniziati l'arte degli avvelenamenti segreti. « Convien dedurre che Roma e Italia fossero di già assai corrotte, s' è vero che parecchie migliaia d' individui avessero perduta la loro virtù in quella scuola nefanda, e che abbia essa potuto rimanere sì a lungo ignorata. « In Roma, al tempo dell' ultimo Scipione, dice Polibio, gli uni consumavano i loro averi coi favoriti, gli altri colle cortigiane, ovvero in concerti e conviti dispendiosi, contratte avendo nella guerra di Persia le inclinazioni de' Greci, e tale disordine era divenuto una frenesia tra' giovani. »

Ma queste orgie schifose cedano il luogo a più piacevoli subbietti, ed assistiamo al banchetto di uno di que' superbi signori, che nel mezzo de' suoi clienti, sembra un monarca asiatico che cerca di sprecare in orgogliose futilità il tempo e l'oro che gli sono di peso. V' ha una sala da pranzo che nel secol nostro levò gran romore; ma io oso affermare, senz' averla veduta, che sebbene abbia costato una somma enorme, esser deve un meschino porcile posta al paragone di quella di un patrizio romano del terzo secolo.

Il *triclinium* (nome attribuito a quella parte di casa) è in due diviso. La parte superiore è occupata dal desco e da' letti, perocchè i voluttuosi Romani non mangiavano che coricati. La parte inferiore rimane sgombra per il servizio e per gli spettacoli, ed è divisa da colonne adorne di edera e di pampini in compartimenti capricciosamente decorati.

Lampade di bronzo sostenute da candelabri diffondono una luce vivissima. La tavola, formata di legno di cedro, più prezioso dell' oro, è sovrapposta ad un piedestallo d'avorio: vi sta sopra un vassoio d'argento massiccio, del peso di cinquecento libbre, adorno di lavori di cesello e di disegni. Di bronzo i letti triclinarii, ricchi d' ornamenti d' oro puro e di tartaruga; materassi di lana delle Gallie, tinta color di porpora; cuscini preziosi coperti di tappeti tessuti e ricamati in seta, lavoro di Babilonia, del valsente insino di quattro milioni di sesterzii (intorno ottocentomila franchi). Il pavimento di mosaico rappresenta rilievi di mensa, quasi fossero naturalmente caduti. Questo triclinio sarebbe sufficiente ad un desco di sessanta letti: non è usato che nella state, perocchè ogni stagione ha il suo vasellame ed i suoi schiavi particolari.

Prima dell'arrivo del padrone entrano alcune fanciulle cantando, e spargendo sul pavimento segature di legno tinte di zafferano e miste ad una polvere luccicante. La tavola è coperta d'un drappo incombustibile che per imbiancarlo si getta nel fuoco.

I commensali sono tutti al loro posto: si porgono ad essi primieramente delle ova di struzzo condite con rossi d'uovo di pavone, che contengono un beccafico, quasi fosse il feto di già formato; prosciutti recati di Spagna, pavoni e un' auco grù; cibi detestabili, ma che si ministrano per fasto, a cagione della difficoltà che si prova nel procacciarseli. Al secondo portato si reca uno smisurato cinghiale intiero, che acchiude de'tordi vivi, i quali pigliano romorosamente il volo nel fuggire da quella singolare prigione, tostochè la squarcina ha aperto il fianco dell'animale; hanno inoltre lingue d' augelli, fegati di palombo del lago di Costanza, scari d'Asia di cui non si mangiano che gl' intestini, murene e rombi dell'Oceano che si fanno morire nella salamoia perchè acquistino buon sapore. Tutto squisito, gli è vero; ma ciò che lo rende migliore, è il prezzo, perocchè non vi ha una sola di quelle vivande che

non costi almeno da mille a diecimila sesterzii.

Giovani coppieri, venuti dall' Asia, versano in giro de' vini profumati e rinfrescati colla neve: auree sono le coppe ed ornate di pietre preziose. Durante il banchetto i convitati cambiano le vesti per sollevarsi, nel mentre alcune fanciulle ai loro piedi accosciate, agitano l' aria ed allontanano le mosche con ventagli di penne di pavone.

Finito il secondo portato s'ode uno spaventevole scricchiolare, s'apre la volta della sala, e ne scende un terzo portato, che per isquisitezza e profusione sopravanza gli altri. Com'è deposto sulla tavola, un funambolo si dà a volteggiare sopra una corda tesa al di sopra della testa dei convitati. A questo increscioso spettacolo succedono poco stante canti e danze voluttuose. Vengono appresso i gladiatori, e si accingono ad un combattimento mortale. A questa scena sanguinosa tiene dietro una lotta meno spaventevole tra alcune giovani Romane robuste quanto belle, che dopo essersi stropicciate coll' olio, si stringono le une colle altre con grande desterità e fanno sforzi inauditi per rovesciarsi.

Il banchetto finalmente si compie quando il canto del gallo annunzia l'alba, ed allora una immensa coppa, colma di vino melato, profumato di nardo, nella quale vennero sfogliate alquante rose, si porta in giro intorno alla tavola e si vuota in un batter d' occhio: chiamasi questa la coppa dell' amicizia, l'addio dell'anfitrione a' suoi convitati.

Questo racconto, di cui Plinio, Marziale, Petronio, Seneca, Orazio, Vitruvio, Columella e Giuvenale offrono gli sparsi brani, è ancor discosto dal vero. D' un solo convito io parlai tra mille; ma che vi direi d' avvantaggio, se, aprendo gli undici capitoli del *Banchetto d'Ateneo*, andassi alla distesa enumerando i vegetabili e gli animali ond'era composto l'apparecchio di que' deschi splendidissimi. Accennerò soltanto le cicale, la cui carne aguzza l'appetito, le viscere di barbio, le cervella di tordo, le teste di pappagallo, i talloni di cammello, i piselli conditi coll'oro, le fave coll'ambra, i tartuffi colle perle, la gomma di lentischio stemperata nel vino di rosa. Ei pare che mostruosità di tal fatta esister non possano tutto al più che nella immaginazione delirante e depravata di quegli uomini ormai fastiditi di tutti i piaceri che le dovizie procacciano... Ma non basta: i sacerdoti stessi, che sono o debbono essere gli uomini saggi e sobrii d'ogni nazione, avevano pressochè le stesse usanze. E qui mi cade in acconcio di riferire quanto lessi nel libro d' un antiquario del secolo decimosesto sulla religione degli antichi Romani: narrasi d' un sagrifizio e del banchetto che vi teneva dietro:

« Dopo aver fatto parola de' pontefici, non sarà fuori di proposito di mostrare la solennità, cerimonie e forme delle loro consacrazioni, essendo cosa sì ridicola che merita essere raccontata tal quale da Prudenzio e da altri antichi fu lasciata scritta. Quando il gran pontefice esser

doveva consacrato, entrava in una fossa appositamente apparecchiata, cogli arnesi pontificali, colla mitra sul capo, colla veste di seta succinta e corta. Com' eravi sceso, la fossa veniva coperta da un piccolo ponte da tutte parti perforato; e sopra questo il sacrificatore ed i suoi ministri conducevano un toro colle corna ornate di fiori, la cui fronte riluceva per l'oro ond' era sparso. E giunta la vittima nel mezzo del detto ponte, ov'esser doveva immolata, il sacrificatore le apriva il petto con un coltello sacro, e ne usciva in larga vena bollente il sangue, che spargendosi ne' buchi a bella posta praticati sullo stesso ponte, cadeva come una rugiada sulla testa del gran pontefice. Quando n'era tutto lordo e puzzolente in tutta la persona, porgeva pure gli orecchi, il naso e le guancie, ed impiastravasi gli occhi e le labbra, senza risparmiare la bocca e la lingua, che di quel nero sangue aspergeva. Fornita la bisogna, i flamini toglievano il ponte, e traevano fuori il gran pontefice, che affacciavasi orribile a vedersi, nella testa, nella barba, nella mitra, nelle vesti simile ad un briaco. E così malconcio e lordo veniva adorato e salutato da ciascuno.

« Dopochè erasi lavato con quel sozzo sangue, veniva allestito il convito per i pontefici, flamini, arciflamini ed altre dignità sacerdotali. Ed era questo magnifico: al finire del pasto ministravansi ricci marini grossi e rotondi, pessima vivanda, come suol dirsi; ostriche crude a piacere d'ognuno, poscia spondigli e tordi, ec. quindi i cibi eccitanti la gola, ed appresso gli asparagi sotto ad una grassa gallina; e chi bramasse sapere come gli antichi le rendessero grasse, legga Columella e Varo, che insegnano i modi più acconci *della gola ingegnosa:* ortiche di mare, beccafichi, palombi, cinghiali, capretti, conditi con farina; porpore e calcinelli, conchiglie dalle quali gli antichi estraevano quel prezioso liquore per tingere le vesti e per i cibi, che indusse Seneca a profferire queste parole: » Quante mai specie di conchiglie da lontane regioni recate passano per lo stomaco insaziabile degli uomini! Oh persone sciagurate, che non v'accorgete essere il vostro appetito maggiore del vostro ventre! « Recasi appresso un manicaretto composto di mammelle d'una scrofa che abbia di recente partorito, e quanto è più pregna di latte la mammella, tanto la vivanda è maggiormente commendata. Nè erano dimenticate le anitre, di cui mangiavasi il petto come parte più saporita, inutile il restante. Cervella, lepri, polli arrostiti coll'amido, e pani della marca d'Ancona, fatti con farina che per nove giorni erasi tenuta immollata nella tisana, e quindi impastata e cotta con uva di Damasco..... Ed è questo il pasto e l'apparecchio delle vivande de' pontefici, sovrabbondante di tanta copia di tramessi, ch'è cosa da far compassione... (1). »

(1) Guglielmo Duchoul, *Discorso sulla religione degli antichi Romani.*

Per conchiudere di questo soggetto, sul quale forse di soverchio mi dilungai, aggiungerò alcuni di que' tratti, che valgono a dipingere un'epoca meglio di tutte le descrizioni. Ci narra Seneca che alla fine di que' sontuosi banchetti, i più ghiotti tra'convitati promuovevansi il vomito per aver il piacere d'impinzarsi con nuovi cibi: *vomunt ut edant, edant ut vomunt.* — *Post coenam*, dice altrove Cicerone, *vomere volebat Caesar, ideoque largius edebat.* Cesare stesso! — Un senatore che nel mezzo ad un convito, e per ricreamento d'un commensale con cui teneva un infame commercio, aveva fatto mozzare la testa ad uno schiavo, fu giudicato di *cattiva compagnia*, e venne escluso dal senato. E il disordine era giunto a tale, che alcuni patrizii facevansi dichiarare infami con sentenza di giudice, per essere francati da ogni decenza, e parecchie donne ne seguivano l'esempio. Si credette opporre un argine al torrente, ma crebbe questo e seco lo travolse. La dissolutezza dei costumi giungeva sino alle famiglie imperiali: Augusto e Tiberio si videro stretti a punire le sregolatezze de' loro congiunti; e sì comune era l'adulterio, che non ne risultava più vergogna alla donna nè vituperio al marito (1).

In una parola, l'amore degli ornamenti e i suoi fantastici capricci, i conviti o l'orgia vergognosa, il Circo e i suoi feroci piaceri, le vanità, l'orgoglio, la ghiottornia, la crudeltà, lo stravizzo, tale era la vita de' Romani degenerati.

Nè credasi però ch'io parli in modo assoluto: la maggiorità della nazione era tal quale io la dipingo; ma la maggiorità non è la universalità. Dissi che i costumi romani, in generale, erano caduti all'ultimo grado di depravazione; ma sotto questa depravazione si celavano certamente alcune virtù modeste e grandi caratteri.

La pecca della maggior parte degli antichi storici, che riscontrasi pure nelle collezioni fatte per i nostri collegi, è di dare la eccezione per la regola, e di condurre in errore la gioventù che le legge con tanto maggiore avidità, in quanto ne esaltano la immaginazione. Ci mostrano Roma in Scipione e Paolo Emilio, in Tito e Marco Aurelio; la madre di Coriolano o quella dei Gracchi presenta il tipo delle donne romane; siamo inebbriati da quella favolosa lettura e ci conserviamo per dieci anni Romani dopo aver lasciate le panche della scuola. Questi modelli di grandi virtù hanno esistito certamente, ma sono comparsi come meteore passaggere in una notte lunghissima.

Ritorniamo al nostro proposito, perocchè non ancora tutto fu detto.

Poco differivano le provincie dalla capitale; i grandi vi menavano la vita come i monarchi d'Oriente, e reduci da Roma seco recavano quegli

(1) « Alcune donne contavano i loro anni dal numero dei loro mariti. »

(*Seneca.*)

effeminati costumi di cui avevano contratto l'usanza. Un amico di Cicerone, tuttochè grand'uomo di stato e capitano valente, facevasi tributare per la via tutti gli onori che i despoti potrebbero esigere: seminavasi la strada di fiori, bruciavansi incensi dinanzi a lui... Altri facevansi da' servi trasportare nelle lettighe sdraiati sopra cuscini adorni di rose, colla testa ed il collo inghirlandati di fiori. Questa ridicola mollezza, queste stravaganti profusioni, già molto diffuse tra' grandi prima del regno d'Augusto, non ebbero più limite sotto l'impero, e la crudeltà de' tiranni vi aggiunse un carattere di ferocia più fredda, più orribile forse di quella di Mario e di Silla (1). Abbiamo veduto que' satrapi romani ne'loro sontuosi palagi, nel mezzo de' loro famigli, nuotanti nell'oro e nella voluttà. Gettiamo ora uno sguardo sull' altra parte della nazione, sulla parte sofferente. Migliaia di schiavi erano ben pasciuti, fortificati, addestrati ad ogni maniera d'esercizii, e poscia andavano a cimentare la loro vita nel Circo, per alleviare la noia d'un popolo feroce e di patrizii indolenti, a cui uno spettacolo di tal fatta richiamava sulle labbra il sorriso: si abbandonavano a pugne accanite, si laceravano colle unghie e coi denti a guisa di belve, e per ricompensa ottenevano un gesto d'approvazione, disdegnosamente loro rivolto. Infermi, venivano abbandonati ovvero spacciati, come esseri inutili ed importuni. Ma, si dirà, se a questo modo si faceva giuoco della vita degli schiavi innocenti, a quali supplizii mai erano sottoposti i colpevoli? Quando la legge non aveva sentenziato, il padrone facevali gettare ne' vivai per ingrassare le sue murene, ovvero ne faceva un presente alla sua tigre favorita, a cui un tal cibo ridestava l'appetito infastidito di fagiani, di oche e di pappagalli.

E poichè si è fatto cenno di supplizii, prendiamo ad enumerare quelli de' Romani. Siffatto esame ci mostrerà il grado di civiltà del popolo più ingentilito, del popolo libero e possente. Vedrassi pure come ad ogni classe fosse decretato un particolare supplizio.

La *flagellazione* colle *verghe*, coi *bastoni* e colle *cinghie*: la seconda era propria delle soldatesche; la terza degli schiavi: le verghe, al dire di Tito Livio, erano serbate ai cittadini.

I *ceppi*, le *pastoie*, le *manette*, la *catena al collo*, erano usate per le pene correzionali: si dicevano *vincula, pedicae, manicae, nervus*, ec.

Il *taglione*, gastigo pari all'ingiuria, occhio per occhio, membro per membro, ec.

La *diffamazione*, da cui conseguiva la perdita delle cariche, del dirit-

(1) “ Notasi in Roma, come in tutti gli altri stati, che la più raffinata crudeltà è indivisibile compagna della mollezza e della corruzione dei costumi pervenute ad un certo eccesso. Roma era ormai un ricovero di ladri e d'assassini, e tornava inefficace la protezione delle leggi tanto per la vita, quanto per le sostanze, a chi non poteva difendersi da sè o col soccorso degli amici. ”

(*C. Meiners.*)

to di dare testimonianza, di fare testamento.

L'*esilio* ovvero la *proibizione dell'acqua e del fuoco*, bandiva d'Italia in perpetuo ovvero temporaneamente.

La *schiavitù*. Si vendevano come schiavi coloro che tralasciavano di iscrivere il loro nome nel libro del censore, ovvero che ricusavano di aggregarsi nelle milizie.

Si riteneva che tali individui avessero volontariamente rinunziato ai loro diritti di cittadini.

La *morte*: era questa naturale ovvero civile. L'esilio e la schiavitù venivano considerati come una morte civile, e solo i più gravi delitti punivansi colla pena capitale. Sembra che originariamente fosse usanza di impiccare i malfattori; poscia si adottò quella di batterli con verghe e di decapitarli, ovvero di precipitarli dalla Rocca Tarpea, o finalmente di strangolarli. I cadaveri venivano esposti davanti alla prigione sopra le gemonie, poscia strascinati per le vie con un arpione e gettati nel Tevere. Talvolta col danaro ottenevasi la permissione di dar loro sepolture.

Sotto gl'imperadori s'inventarono altri più crudeli supplizii, come sarebbe a dire l'esporre alle fiere i colpevoli, l'arderli vivi, ec. Quelli ch'erano condannati alle fiamme, venivano ravvolti in una tunica impregnata di pece e d'altre materie combustibili, *tunica molesta*. A questo genere di morte soggiacque gran numero di cristiani: talvolta facevansi lottare i colpevoli come gladiatori.

Dopo aver sostenuta la flagellazione, gli schiavi erano crocefissi, ed al loro petto appendevasi un cartello ovvero una iscrizione che ne indicava il delitto. Vedio Pollione, liberto d'Augusto, facevali gettare in un vivaio, dove erano pastura delle lamprede. Il colpevole di parricidio veniva primieramente flagellato, poscia cucito in un secco con un cane, un gallo, una vipera ed una scimmia, e quindi gettato nel fiume.

Altri autori fanno pure menzione della flagellazione con ossicini e scorpioni, supplizio che prolungavasi fino all'ultimo sospiro del paziente. Che se a Seneca vuolsi prestar fede, era conosciuto dagli antichi anche il *palo*. « Si pensi, egli scriveva, si pensi all'uomo ch'è perforato nel mezzo del corpo da un piuolo che gli esce per la bocca.... »

Donne, fanciulli, a questo modo perivano, e il più delle volte per un sospetto.

Se un padrone veniva nella propria casa ucciso e non se ne fosse scoperto l'uccisore, tutti gli schiavi, al dire di Tacito, potevano esser posti a morte. Vediamo di questa guisa distruggersi una intiera abitazione composta di quattrocento individui.

Come non comprendere e perdonare le frequenti insurrezioni che minacciavano la vita degli uomini liberi (1)?

Darò termine a questo schizzo dei

(1) « Ove si ponga mente qual fosse la condizione d'Italia nel tempo in cui Spartaco si rese formidabile ai Romani, non reca maraviglia il vederli ridotti a sostenere una guerra alle porte della loro capitale contro un branco di schiavi e di gladiatori; ma fa stupire all'opposto

romani costumi, che non potei presentare in tutta la loro orridezza, dappoichè v' ha un genere di depravazione da cui la mia mente rifugge (ed è sventuratamente il più comune in un popolo che decretava premii al più impudico, alla prostituzione consacrava città, innalzava altari a divinità cui solo poteva creare la sua immaginazione delirante ovvero istupidita); darò termine, ripeto, con alcuni curiosi frammenti d' un' opera d' Ammiano che serviranno ad avvalorare le mie asserzioni.

« Cincinnato e Pubblicola, Fabio e Scipione distinguevansi per il valore, per la modestia, per la semplicità, e per alcune rozze virtù dai loro discendenti ignorate: questi ultimi, a cui il peso dell'armi non è più molesto, sono oppressi sotto il peso del loro mantello cui lo zeffiro più lieve basta però a sollevare. Con ridicole foggie abbigliati, e' si aggirano pei passeggi, per le piazze e per le vie col codazzo de' parassiti, degli schiavi, dei buffoni e de' lividi eunuchi: singolare codazzo!

« Questi uomini, sì orgogliosi del loro nome e delle loro ricchezze, recansi al bagno accompagnati da cinquanta schiavi: sono tutti di seta coperti, e se qualche cliente loro si affaccia per via, abbassando come suole il toro la testa, ne schivano altéramente gli omaggi; e solo gli concedono di baciare la mano, il ginocchio ovvero il lembo della loro tonaca.

« La plebaglia che loro tien dietro, rientra nelle sue sudicie taverne, mentr' eglino fanno ritorno ai loro palagi dorati; ed ivi si balocca nel giuocare a' dadi o nello zufolare colle narici.

« Ne' conviti, in cui trenta segretarii fanno l' enumerazione degl' innumerevoli cibi che debbono coprire il desco, se uno schiavo è lento nel recare l' acqua tiepida, espia sotto le verghe il suo fallo; ma se da un favorito viene commesso un omicidio, il padrone sorridendo gli dice: Sciagurato! io punirò quello tra i miei servi che osasse imitarti!

« In essi la superstizione è pari allo stolto orgoglio: hanno moltissimi tra loro che non ardiscono nè bagnarsi, nè pranzare, nè compari-

che questa guerra non sia più presto avvenuta, specialmente dopo la prima insurrezione degli schiavi in Sicilia. Roma, al pari delle altre città e di tutte le campagne delle varie contrade d'Italia, conteneva sì gran numero di schiavi, che può dirsi senza esagerazione che se ne contavano cento per ogni uomo libero. Questi schiavi erano presi per la maggior parte dai popoli guerrieri, quali erano i Galli, i Germani, i Traci e le nazioni poste sulle sponde del Mar Caspio e del Mar Nero. Avevano essi fino dagli anni primi appreso l'uso dell'armi: indurati nella fatica, ed ai pericoli abituatisi nel combattere gli stessi Romani. I più vigorosi erano stati addestrati come gladiatori. (Imperocchè i grandi di quel tempo ne tenevano centinaia ai proprii stipendii per sollazzo del popolo, di cui volevano cattivarsi i suffragi, ovvero per esercitare soprusi.) Tra questi uomini dianzi liberi ed allora precipitati nella più vergognosa servitù, condannati alle opere più vili, era impossibile non vi fosse taluno a cui non sorgesse il pensiero d' infrangere insieme ai suoi compagni le catene della schiavitù, e d' opporre forza aperta alla persecuzione dei suoi tiranni. »

(*C. Meiners.*)

re in pubblico, prima d'aver consultato, secondo le regole dell'astrologia, la posizione di Mercurio e l'aspetto della luna.

« O intervengano questi personaggi autorevoli ad una caccia, di cui non hanno che i piaceri e gli altri la fatica, o con uno splendido sole si rechino da Pozzuolo a Gaeta, Cesare ed Alessandro non hanno mai tanto sofferto nelle loro gloriose spedizioni; se una mosca viene a posarsi sulle aurate frangie del loro serico ventaglio, se i loro parasoli lasciano trapelare un importuno raggio di sole, lamentano per non esser nati in mezzo a'Cimmerii ... (1)

« Sarebbe scemato il pregio della povertà di Cincinnato, se egli avesse coltivato un terreno vasto quanto lo spazio occupato da uno de' palagi de'suoi discendenti (2).

« Il popolo ha i vizii de' ricchi, se non ne ha i tesori: manca di calzari, e si piace d'un nome rimbombante; beve, giuoca e passa le notti nelle orgie, di cui è pari lo schifo, ma la immondezza maggiore.

« Nè le provincie erano da meno della capitale: l'esercito al livello quasi della nazione; non più inteso il grido di guerra; l'amor dell'oro succeduto all'amor della gloria, come le armi dorate alle armi di ferro. Dappertutto ghiottornia ed impurità, nè in verun luogo quelle modeste virtù che consolano il filosofo dal lezzo de' palagi. »

(1) “ *Ubi si inter aurata flabella laciniis sericis insederint muscae, vel per foramen umbraculi pensilis radiolus irruperit solis, quaeruntur quod non sunt apud Cimmerios nati.* ”

(*Ammiano.*)

(2) L'ode seguente serve ad avvalorare il detto d' Ammiano, e si noti che al tempo di Orazio il lusso era molto meno sfrenato.

Jam pauca aratro jugera regiae
Moles relinquent: undique latius
Extenta visentur Lucrino
Stagna lacu; platanusque coelebs

Evincet ulmos: tum violaria et
Myrtus, et omnis copia narium,
Spargent olivetis odorem
Fertilibus domino priori.

Tum spissa ramis laurea fervidos
Excludet istus. Non ita Romuli
Praescriptum, et intonsi Catonis
Auspiciis, veterumque norma.

Privatus illis census erat brevis,
Commune magnum: nulla decempedis
Metata privati opacam
Porticus excipiebat Arcton:

Nec fortuitum spernere cespitem
Leges sinebant oppida pubblico
Sumptu jubentes et Deorum
Templa novo decorare saxo.

In questa spiritosa dipintura dei costumi romani, di cui non potei offerire che brevi frammenti, Ammiano non ommise che una sola cosa, e forse a bello studio, essendo egli pagano. Io che nol sono, imitarlo non debbo, se voglio mostrarmi veritiero. Tacque egli infatti che nel quarto secolo il cristianesimo aveva già fatta manifesta la benefica sua influenza; ch'erano stati vietati i combattimenti de'gladiatori (1); che più umanamente venivano trattati gli schiavi ed i prigionieri di guerra (2); e che, ove non vi si fossero opposte le iterate invasioni dei barbari, è probabile che la rivoluzione de' costumi sarebbe succeduta a poco a poco e senza gravi scosse; ma i destini nol vollero, e la forza degli avvenimenti prevalse.

Prima di metter fine a questo intrattenimento, portiamo uno sguardo al passato: qual quadro si svolse davanti agli occhi nostri nelle precedenti sessioni?

Un'orda di masnadieri quasi selvaggi ferma stanza in Italia: coll'astuzia, colla violenza e colla forza si procaccia alquante donne; i suoi costumi rozzi e in un bellicosi a poco a poco s'ingentiliscono; coll'industria e colla pace sorgono le arti; vi tengono dietro le lettere, il lusso quindi, e finalmente la corruzione, la dissolutezza e la più vergognosa licenza; ed in mezzo agli eccessi del vizio ricomparisce pure la ferocia. Mi si dirà che l'incivilimento distrugge adunque la purità de'costumi, ed è un male? Che ben s'appose il ginevrino filosofo nel volerci ricondurre allo stato di natura?... Consideriamo ora il quadro da un altro lato: nel mezzo di questa società pagana vediamo mettere radici il germe d'un principio filosofico e religioso; inosservato sulle prime, poscia reietto, disprezzato; pure ingrandisce, abbraccia tutta la umanità, la rifonde, la rigenera, e procedendo insieme all'incivilimento per mezzo a'secoli, è di continuo inteso a condurlo alla perfezione.

Questi fatti a quale riflessione ci conducono? ad una sola: la pagana civiltà con sè recava un principio di morte, il *materialismo*; la civiltà cristiana ebbe nella sua essenza un principio di vita, lo *spiritualismo*. Se non che io esco da' miei limiti; ad una bocca più eloquente si lasci la cura di svolgere questa idea sì feconda, sì bella e sì vera; tutta la si trova nel confronto della filosofia del secolo decimottavo con quella del decimonono.

Nondimeno della filosofia ci in-

(1) Il primo combattimento di gladiatori datosi in Roma risale a tre secoli prima di G. C. L'ultimo seguì durante il regno d'Onorio. A malgrado del divieto di Costantino, durarono settecento anni.

È incredibile il numero degli uomini distrutti in queste lotte: dopo il trionfo di Traiano si fecero combattere diecimila gladiatori, e si sgozzarono undicimila animali. Da questo solo fatto si può trarre argomento.

(2) « La guerra, arte barbara, addolcita dallo spirito di filantropia che il cristianesimo dettava, perdette alquanto della sua forza devastatrice nel quarto secolo. »

(Robertson).

tratterremo nella successiva sessione; ma di quella della Grecia e di Roma. Passeremo in disamina rapidamente i diversi sistemi che precedettero e attraversarono l'epoca che da noi si studia; poscia ci trasporteremo alla poesia ed alle altre arti dello spirito.

LEZIONE VI.

Filosofia — N'è vera culla la Grecia — Socrate — Platone — Aristotile — La filosofia dopo di essi si suddivide, ed il dubbio rinasce — Eclettismo — Seneca — Sua vita — Sua dottrina — Marco Aurelio — Sue sentenze morali — La filosofia dell' impero circoscritta quasi intieramente a questi tre uomini — Neoplatonismo — Filosofi alessandrini — Plotino — Sua vita — Suo sistema — Influenza di questo sistema sulla filosofia — Porfirio, Giamblico e Proclo lo continuano indirizzandolo alla mistichità — Unione della filosofia e del cristianesimo — Giustiniano proscrive la filosofia profana che ripara in Oriente.

Se si potesse attribuire il nome di filosofia a tutto quello che presentavasi sotto forme simboliche, alle religioni e ai sacerdozii dell'Oriente, la filosofia avrebbe avuto in Oriente la prima culla; ma nulla v'ha in quei diversi sistemi che resista allo scalpello dei dotti: nella impossibilità di scoprire il germe delle scienze che cercavano, ne formarono una mitologia, e la sola Grecia rimase posseditrice di questa gloria.

Nella Grecia adunque ha principio la storia della filosofia propriamente detta, ed ivi si deve primieramente cercarla, ivi, com'è pure avviso del signor Cousin (1), ebbe la sua infanzia, mosse i primi passi e progredì: tutto quello che precede non appartiene nemmeno alla sua infanzia; è un'altra esistenza, un altro mondo.

Per lunga stagione i poeti erano stati i soli filosofi ed insieme i soli storici della Grecia. Sconosciuta tuttavia la fisica, la metafisica incerta

(1) *Frammenti filosofici.*

sulle più importanti nozioni, non potevano esser d'aiuto alla ragione per farsi largo a traverso d'un labirinto d'errori dalla ignoranza accreditati.

Atene fu la vera culla della filosofia. Questa brillante città da lungo tempo vedeva i suoi monumenti e i suoi giardini frequentati da genii indagatori, che sino ne' cicli cercavano la sorgente delle verità, e si perdevano ne' più opposti sofismi, con pari ardore sostenuti.

Se non che tutto era stato toccato leggiermente, nulla approfondato: cosmogonia, logica, metafisica, ogni scienza aveva un sistema erroneo ovvero incompiuto.

La diversità di que' sistemi spandeva la incertezza su tutte le cognizioni: la corruzione de' costumi, i progressi del lusso rendevano venale l'insegnamento. L'equità e la ingiustizia, il vero e l'assurdo, avevano il loro culto a vicenda nelle greche scuole, quando venne Socrate: era in lui penetrazione, profondità, saviezza, tutto quello che necessario si rende a formare una scuola; ma peritandosi di cadere negli errori sistematici rinunziò a sì nobile vanto. Solo appigliossi a far amare la morale, a sollevarla dal discredito in cui era caduta, ed a creare un metodo che giovar potesse i suoi successori nelle loro investigazioni.

La famosa inscrizione del tempio di Delfo *Nosce te ipsum* fu la prima massima e la base del suo insegnamento. Al dire di Cicerone, Socrate dilungandosi dalla via tracciata da tutti i suoi predecessori, separò i due oggetti della filosofia, e la ricondusse a' doveri della vita comune.

Se non che nel segnare una linea tra il mondo e l'intelletto, egli aveva riempiuto il vuoto che li separava. Siffatta cura era serbata a Platone. Questo genio brillante e profondo in pagine immortali depose le lezioni del maestro e le sue proprie scoperte: mistico, dialettico e poeta a vicenda, infiorò i maravigliosi suoi scritti coi tesori d'una eloquenza naturale, energica e sublime. Fu il primo che in tutta la sua estensione concepisse l'idea della vera filosofia; ma esiste un termine cui non è dato al genio dell'uomo di sorpassare .... Platone non poteva essere Leibnizio, perocchè gli mancava l'esperienza de' secoli. Vi sono verità che essa sola può a noi svelare; ma il passaggio di quelle brillanti meteore, mentre lascia nell'avvenire luminose vestigia, le apparecchia sempre nuovi destini. Zenone, Pirrone, Epicuro videro le proprie dottrine corrompersi (1) e cadere col volgere del tempo; la filosofia di Socrate e di Platone, che gli aveva preceduti, ci apparisce ancora tanto nuova, tanto profonda, quanto ai contemporanei d'Augusto e di Giuliano: per es-

(1) « Tutti riconoscevano la necessità della virtù: gli stoici soli pretendevano che la felicità è del tutto morale, ovvero che la vita d'un'anima attiva, ferma, savia, benefica, è il vero ed il solo bene di cui dobbiamo andare in traccia. »

(*Fergusson.*)

sa vennero apparecchiati gli spiriti alla sublime morale del vangelo; opera divina che dopo averci dati i Gregorii e i Crisostomi, fece scaturire dal seno delle tenebre con nuovi germi di civiltà il sacro genio degli Agostini e de' Cirilli.

Aristotile, discepolo di Platone, non possedeva, come il suo maestro, l'arte di commuovere e di allettare con una irresistibile eloquenza e colla magia dello stile. Ma fornito in sommo grado delle opposte qualità, si procacciò una immortale rinomanza mediante una scienza positiva quasi universale, avvalorata dalla riflessione, dall' esperienza e dal ragionamento (1). Aristotile, dice il signor Degerando, fu il più dotto filosofo dell'antichità; ma il suo genio, lungi dall' essere impacciato sotto il peso della più vasta erudizione, vi attinse nuova originalità ed energia.

Non v'era cosa ad Aristotile straniera: scienze politiche e morali, scienze naturali, letteratura: tutto fu dal suo genio abbracciato, tutto approfondato: la sua metafisica in ispecial modo porta un altro carattere, ed una impronta più forte di quella de' suoi predecessori.

Gli angusti limiti in cui mi circoscrissi, non mi consentono di più dilungarmi sulle dottrine filosofiche di que'secoli vetusti. E quantunque gradito mi sarebbe il rammemorare i brillanti sogni di Platone, la bella morale di Socrate e la metafisica di Aristotile, m'è forza di passar oltre e di venire al termine.

Dopo la morte di que' tre grandi uomini, la filosofia si suddivise in mille rami diversi: gli spiriti, di nuovo cercando la verità, ricaddero nel dubbio onde avevali tratti l'autorità del genio. Gli stoici, gli epicurei e i discepoli di Pirrone riempirono la Grecia de' loro stravaganti sistemi (2). Le dottrine de' loro mae-

(1) La filosofia d' Aristotile trovasi tuttavia nelle dispute scolastiche del secolo decimosettimo. Per tener dietro ai progressi dell' arte del ragionamento, dice Cabanis, conviene ad un tratto passare da Aristotile a Bacone ... Le dottrine d' Aristotile ricomparvero al tempo degli Arabi che le portarono in Ispagna, donde si diffusero nel restante dell' Europa.

(2) Le principali sette filosofiche de' quattro primi secoli, secondo l' asserzione di Formey, sono le seguenti: la *pitagorica*, che vanta tra i suoi membri Apollodoro di Tiano, paragonato da Filostrato a Gesù Cristo, la *platonica*, ch' ebbe il dotto Trasillo, Massimo da Tiro, Apuleio, Plutarco e Galeno; la *eclettica*, della quale si annoverano Plotino, Origene, Giamblico, Proclo, ec., la *peripatetica*, a cui appartennero Sosigene, Ammonio ed altri; la *cinica*, ch' ebbe Musonio, Demetrio e Demonace; la *stoica*, a cui debbonsi ascrivere pressochè tutti i grandi storici e gl' imperadori del II e III secolo; la *epicurea*, di cui furono seguaci Plinio e Luciano; e finalmente la *scettica*, la più debole e la meno ricca d' uomini di merito.

Tornerà forse gradito di conoscere l' ordine cronologico de' più illustri filosofi da Talete sino a Diogene Laerzio. Da quest' ultimo io tolgo il quadro seguente:

Talete, Solone, Chilone, Pittaco, Biante, Cleobolo, Periandro, Anacarsi, Misone, Epimenide, Ferecide, Anassimandro, Anassimene, Anassagora, Archelao, Socrate, Senofonte, Eschine, Aristippo, Fèdone, Eucilide, Diodoro, Stilpone, Eritone, Simone, Glaucone, Simmia, Cebete, Menedemo, Platone, Speusippo, Senocrate, Polemone, Crate, Crantore, Arcesilao, Bione, Lacide, Carneade, Clitomaco, Aristotile, Teofrasto, Stratone, Licone, Demetrio, Eraclide, Antistene, Diogene il cinico, Monimo, Onesicrite, Crate, Metrocle, Ipparchia, Menippo, Menedemo, Zenone, Aristone, Erillo, Dionigi il profugo, Cleante, Sfero, Crisippo, Pitagora, Empedocle, Epicarme, Archita, Alcmeone, Ipparo, Filolao, Eudossio, Eraclito, Senofane, Parmenide, Me-

stri, sempre più svisate, non erano quasi riconoscibili nei secoli primi, quando la' intellettuale decadenza della Grecia l'ebbe trasferita da Atene a Roma. Alcuni spiriti più saggi, ma senza originalità, scelsero allora tra gli innumerevoli sistemi creati dai loro predecessori, e nacque l' eclettismo; quell'eclettismo non già che fu dappoi un compinto sistema, ma una semplice scelta di tutto quello che buono sembrava (1).

Ora siamo nel campo nostro, ed entreremo in alcuni particolari sulla vita e sulle opere degli uomini che illustrarono questa epoca. Roma repubblicana erasi mostrata inospitale per la filosofia; Roma soggetta ed in pace l'accolse quasi a risarcimento della libertà perduta. Nello studio e nella sposizione delle greche dottrine aveva già spiegato Cicerone il suo genio e la sua attraente eloquenza; imperocchè non è egli soltanto l' oratore degli ultimi tempi della repubblica, ma il rappresentante eziandio in Roma di Platone, di Aristotile e di Zenone.

Lucrezio ed Orazio avevano posto in versi immortali la dolce ma egoista filosofia di Epicuro, quando Seneca, Epitteto e Marco Aurelio, applicandosi in preferenza alla filosofia morale, rinnovarono lo stoicismo e gli resero il suo primo carattere.

Seneca, nato a Cordova il secondo anno dell' era cristiana, recossi in età giovanile a fermare stanza in Roma, e dedicossi al foro; ma il romore che le sue prime prove levarn-

lisso, Zenone, Leucippo, Democrito, Pittagora, Diogene Apolloniate, Anassarco, Pirrone, Timone Epicuro, Possidonio, Diogene Laerzio.

A questo quadro aggiungerò pure un brano della sua prefazione che mi parve non privo di qualche interesse.

« Diversi nomi vennero attribuiti ai filosofi: gli uni ricevettero quello delle città in cui dimoravano, come ad esempio gli Eliani, i Megariani, gli Eretriani ed i Cirenaici; gli altri dai luoghi in cui raccoglievansi, come gli Accademici, gli Stoici; dal loro modo d'insegnare i peripatetici; dalle loro facezie i cinici; dal loro umore i fortunati; da' loro vani sentimenti i filaleti o amatori della verità, gli eclettici e gli analogisti. I discepoli di Socrate e gli epicurei presero il nome dai loro maestri. Si denominarono fisici quelli che meditavano sulla natura; moralisti quelli che si limitavano a formare i costumi; e dialettici quelli che insegnavano le regole del ragionamento.

« La filosofia ha tre parti: la fisica, l' etica e la logica. La fisica risguarda al mondo e a quello che contiene; la etica s' aggira sulla vita e sui costumi; ufficio della logica è di guidare la ragione nell'esame delle altre due scienze. La sola fisica sostenne il suo credito fino ad Archelao. La etica o morale, come dicemmo, fu introdotta da Socrate e da Zenone; Fedone d' Ellea formò la dialettica. Dieci furono le sette che nacquero dalla morale: l' accademica, la cirenaica, l' eliaca, la megarica, la cinica, l' erotica, la dialettica, la peripatetica, la stoica e l' epicurea. Platone fu il capo dell'antica Accademia, Arcesilao della media, e Lacide della nuova. Aristippo di Cirene fondò la setta cirenaica; Fedone d' Ellea, l'eliaca; Euclide da Megara, la megarica: Antistene l'ateniese, la cinica; Menedemo d' Eretrea, l'erotica; Clitomaco da Cartagine, la dialettica; Aristotile, la peripatetica; Zenone il Cittico, la stoica; ed Epicuro, quella che prese il di lui nome. La pirronista poi è posta dalla maggior parte tra i rifiuti a cagione della oscurità de' suoi principii. »

(Diogene Laerzio.)

(1) « Da Ἐκλέγω, scegliere con discernimento. L' eclettismo, il neo-platonismo e i filosofi detti Alessandrini sono a un di presso la stessa cosa. »

(Enciclop. mod.)

no, pose in qualche sospetto Caligola, e Seneca avrebbe forse pagato colla vita i suoi trionfi senza l'intercessione d'una curtigiana. Egli preferiva il consorzio de' filosofi stoici, nè stette guari che lo diventò egli pure. D'allora in poi rinunziò ai piaceri della mensa, al vino, ai profumi, e volle duro il letto: portando pure agli eccessi la dottrina, non alimentossi che di vegetabili; ma il padre le tolse a quelle aspre consuetudini, e il nostro filosofo candidamente confessa che si lasciò facilmente persuadere a cenar meglio. Quella stoica virtù non aveva in fatto poste in lui sì profonde le radici, dappoichè l'ambizione ne prese il luogo, ed egli fu a vicenda il favorito di Claudio e di Nerone; ma senza abbandonare però la filosofia, ed anzi aperse una scuola che fu frequentata dai più illustri discepoli.

Il suo commercio con Giulia, figliuola di Germanico, cagionò quasi la sua totale rovina. Messalina, irritata contro Giulia, feeela morire, e Seneca andò in confino nell' isola di Corsica. Nel mezzo di quella barbara popolazione gli tornò necessaria tutta quella filosofia che insegnava agli altri, e collo studio e colla meditazione rinfrancò l'anima sua percossa nelle sue più care affezioni, l'ambizione e l'amore. Nondimeno allo stoicismo la natura prevalse, implorò il perdono, e pèr ottenerlo prodigò allo stupidissimo Claudio i più magnifici elogi. Se ne ricattò alla morte di quel principe, componendo l' *Apocoloquintosi o Metamorfosi di Claudio in zucca*, mentre i Romani lo deificavano. Divenuto appresso ministro di Nerone, macchiò di nuovo la filosofica sua veste: dopo il vano tentativo del tiranno di far perire la propria madre in un naviglio col fondo staccato, palesò il maggiore spavento nell'udire che aveva superato quel pericolo.

« Non s'affacciava alcuno spediente a Nerone, dice Tacito, ove Seneca e Burro non ne suggerissero. »

A sè chiamolli immediatamente. Non è palese se ne fossero prima informati; ma tutti e due almeno non fecero alcuna rimostranza.

« Finalmente Seneca, prosegue lo storico, sempre più audace (*hactenus promptior*), guarda Burro e gli chiede se convenga commettere ai soldati quella morte. » Fu negativa la risposta di quest'ultimo, ed il liberto Aniceto s' incaricò di consumare il parricidio. Per giustificarsi, Nerone indirizzò al senato una lettera composta da Seneca. Ed era questa lettera un nuovo delitto, e la pubblica opinione, al dire di Tacito, si sollevò contro colui la cui penna erasi consacrata alla confessione di un parricidio.

Varie circostanze e la incostanza propria dei tiranni, scemarono il credito di Seneca, che troppo scaltro per non farsene accorto, chiese a Nerone la permissione di ritirarsi dalla corte, ma non l' ottenne.

Poco dopo, veduti da Nerone spogliarsi tutti i templi dell' Italia e della Grecia dei tesori accumulativi dalla pietà de' popoli, e temendo che su lui ricadesse tutto l'abbominio di que' sacrilegi, di nuovo implorò il

favore di partire: ad un nuovo rifiuto, simulò una malattia per non più recarsi al palazzo; e Nerone, che lo temeva ed odiava, colse il primo pretesto che gli si affacciò per farlo morire. Gli spedì l'ordine di aprirsi le vene.... Fu quello il momento più bello della vita di Seneca: nella suprema ora tutte raccolse le forze dello stoicismo, e seppe morire come Socrate; ma in questo pure assecondò il proprio carattere: bramoso mai sempre di richiamare sopra di sè gli altrui sguardi, voleva forse far parlare della sua morte. Di continuo strascinato dall'ambizione e dalla vanità, poco corrispose la sua vita alle sue opere. Scrisse sullo spregio delle ricchezze, ed ebbe immense sostanze; sulla semplicità, ed il suo lusso uguagliava quello dei principi; sul poco conto in cui devesi tener la pubblica opinione, e la paventò ognora e le tributò incensi. Nullameno egli ha diritto alla nostra riconoscenza, chè breve fu la sua vita e gli scritti dureranno eterni. Tutti quelli che giunsero fino a noi, ci attestano un facile ingegno, avvalorato dallo studio delle scienze fisiche e morali.

Egli erasi internato nei più profondi ripostigli del cuore umano. Ne avea fatto soggetto di studii nel mezzo d'una corte brillante e corrotta, egualmente che nelle classi più abbiette della società; dappoichè saggiate avendo tutte le vicissitudini della vita umana, era passato alternativamente da una felice condizione all'esilio, e dall'esilio al sommo delle grandezze, per poscia ricadere nella sventura. Laonde i libri di Seneca sono divenuti il manuale di tutti gli uomini che amano la filosofia pratica, e specialmente di quelli che vivono nel gran mondo. Non v'ha forse altra opera che contenga tanta dovizia di morali osservazioni, ed in cui trovinsi tanti quadri delle varie situazioni nelle quali può esser l'uomo collocato, tracciati con un pennello sì franco e sì destro. Nè altro scrittore fu mai più spesso citato: il suo stile conciso e sentenzioso vi torna mirabilmente opportuno. E siccome sembra più bello quando lo si cita che quando lo si legge, fu detto ch'egli più onora le opere altrui che le proprie. Per qualche esagerazione ch'eravi nella morale di Seneca, gli stoici lo accusavano di spesso discostarsi dalle loro massime. La sua filosofia è quella di un eclettico. Il mezzo più potente ch'egli adopera per condurre l'uomo al bene, è la molla appunto che fa agire lui stesso in tutte le circostanze della vita: l'orgoglio umano. Laonde di rado sono toccanti le di lui lezioni; ed a ragione fu rimproverato di rendere il suo savio un essere alla stessa Divinità superiore, perchè Dio riceve la perfezione dalla sua natura, ed il savio non la deve che alla sua scelta libera e volontaria.

In tutti i tempi della sua vita Seneca aveva scritto, ed è perciò grande il numero delle sue opere. Tra le principali gli si ascrivono parecchi trattati sull'ira, sulla clemenza, sulla provvidenza, sulla serenità d'animo, sulla costanza, sulla brevità della vita, sulla maniera di vivere felici, su-

gli ozii del saggio, sui benefizii, ec; e versi e satire che sempre non sono immuni da fiele e da impudicizia (1): se non che sarebbe stato assai malagevole, anche al più fecondo moralista dell'impero, il non presentare una lieve impronta de' costumi del suo tempo.

Ora veniamo ad Epitteto.

La schiavitù fu la prima condizione di questo filosofo, e la povertà il retaggio di tutta la sua vita. Il di lui maestro Epafrodito, era aspro delle maniere e privo d' istruzione: egli fece sopportare ad Epitteto ogni maniera di tormenti che non valsero che ad avvezzarlo al male, e a renderlo stoico. Narrasi che un giorno egli si pigliasse diletto nel torcergli una gamba: Me la romperete, gli disse freddamente Epitteto. Ed in fatti l' osso si dislogò, ed egli soggiunse colla stessa tranquillità: Ve l' aveva detto. Epitteto rimase zoppo. Escito di schiavitù alla morte di Epafrodito, fu compreso nell'editto di Domiziano che mandava in bando dall'Italia i filosofi. Riparò egli allora in Epiro, e ritornò appresso in Roma recandovi la sua filosofia sempre più severa, ed il frutto delle sue meditazioni. Abitava una casipola senza porte, e le sue masserizie circoscrivevansi ad una tavola, ad una scranna, ad una lampada e ad un cattivo materasso posto sopra gli assi.

Epitteto aveva una virtù di più dei filosofi della sua setta: era modesto, quantunque stoico. In una sua opera leggonsi queste sentenze: « Se sai contentarti di poco, non menarne vanto; se non bevi che l'acqua, non farne mostra in pubblico; se ti applichi a qualche grave lavoro, bada di farlo segretamente. » Poco euravasi degli ornamenti della eloquenza, e vi preferiva una dizione semplice, grave ed energica. Compiangeva i grandi per il loro orgoglio: « Il solo interesse, diceva, ci detta il rispetto che per essi simuliamo: eglino sono come gli asini, che si stregghiano per ritrarne profitto. » Soleva definir la fortuna qual *donna di buon casato che fa di sè copia ai valletti.*

Tutta la sua dottrina potrebbe ridursi a questo principio: hanno due specie di cose, le une dipendono da noi, e sono le nostre azioni, le altre sono indipendenti. Consacriamo le nostre cure a rettificare le prime: è follia il cercare o fuggire le altre, dappoichè non istanno nella nostra podestà. *Substine et abstine*, dice Epitteto, sopportate le pene e lasciate i piaceri. È questo il suo grande precetto; bello, ma a praticarsi malagevole. A malgrado della sua indigenza, Epitteto ottenne durante la sua vita, e più dopo morte, la pubblica estimazione. Narra Luciano che la sua lampada di terra fu comperata per tremila dramme (2). Sono pochi gli scritti d'Epitteto: delle sue conversazioni molto raccolse Arriano, come Platone da Socrate.

Per porgere una più positiva idea

(1) Durosoir.
(2) Delaulnaye.

della sua filosofia, credo opportuno di riferire gli squarci seguenti tolti da un' opera d'Arriano, intitolata *Manuale di Epitteto*.

« Non chiedere che le cose accadano come sarebbe tua brama; ma le desidera quali avvengono, e ti troverai sempre nella prosperità. Quello soltanto ch'è senza ragione riesce insopportabile all' uomo ragionevole. L' ignorante non aspetta il suo bene o il suo male dalle proprie inclinazioni; delle sue sventure accagiona gli altri uomini: quegli che comincia ad istruirsi non accusa che sè stesso; il non accusare nè sè stesso, nè gli altri appartiene all' uomo ragionevole. — Meglio sarebbe morire di fame che vivere nell' abbondanza, con inquietezza e con affanno. — Non v'ha che un mezzo di esser libero, ed è il rinunziare a tutte le cose che non dipendono da noi.

« Se taluno di buon'ora si bagna, guardati dall' esprimere che male egli faccia nel bagnarsi sì presto, ma di' soltanto che si è bagnato nel mattino: finchè tu non ne conosca la cagione, sai tu se egli abbia fatto male? — Di che ti lagni? Iddio ti concesse quanto eravi mai di più nobile, il potere di far buon uso delle tue opinioni, il mezzo di procacciarti i veri beni.

« Gli uomini pongono sè stessi a basso od elevato prezzo, secondochè loro talenta, e ciascuno non vale che quanto si estima. Ti considera libero o schiavo, da te solo dipende.

« Quegli che si sottomette agli uomini, si è prima sottomesso alle cose. La grandezza dello spirito non si misura dall'estensione, ma bensì dalla verità delle opinioni.

« Sei posto in carica, e ti mostri persecutore: a tuo dire, hai diritti, prerogative. Sciagurato! i tuoi pensieri non sono che fango: le leggi umane sono le leggi dei morti, e tu non guardi alle leggi del Dio vivente.

» Io non sono che un uomo, una parte del tutto, come un'ora non è che la parte d'un giorno. Un'ora viene e trapassa: vengo e trapasso io pure: che cale delle apparenze nel modo del trapasso? Nell'alzarvi, nel coricarvi, ad ogni azione, dovreste ripetere: Dio è grande.... ma siete ciechi ed ingrati; e converrà ch' io, vecchio, povero ed infermo, per voi lo ripeta? »

Da questi varii squarci è fatto manifesto come l'idea d'un Dio unico ed onnipossente fosse predominante anche ne'pagani. Cicerone, Anassagora, Socrate e Platone si erano fatti banditori di questa verità; e due di essi erano morti vittime del loro ardimento.

Dallo schiavo Epitteto all'imperadore Marco Aurelio sembra troppo rapido il passaggio, e nondimeno le loro dottrine ed il loro tenore di vita, indipendentemente dalla condizione sociale, si assomigliavano appieno. Marco Aurelio non era nato per il trono: condottovi dal caso, vi conservò le stesse idee filosofiche. Visse e morì colla sua anima di stoico.

La filosofia morale dell' impero è pressochè tutta riposta nelle dottri-

ne di Seneca, di Epitteto e di Marco Aurelio. L'elevato grado di quest'ultimo le crebbe lustro o potenza; ma per quanto ne fosse grande l'autorità ed eccellente la filosofia, non potè a lungo lottare coi corrotti costumi della nazione. Le opere principali di Marco Aurelio, a noi rimaste, sono i *Pensieri* e due volumi di *Riflessioni morali* che nell'idioma francese furono tradotte dal signor Dacier.

Queste riflessioni, dettate dai campi ovvero dal palazzo imperiale, hanno un ordine diverso da quelle d'Epitteto: palesavano uno spirito elevato, un cuor retto ed un'anima grande. Io qui ne riferirò alcune.

« Un uomo coglie un lepre, un altro combatte un orso, un altro prende de'Sarmati. Perchè menarne vanto? Che v'ha mai che meriti le nostre cure? l'aver l'anima retta, il non dire che il vero, e il commettere azioni la cui utilità sì presto non venga meno. Gli uomini son nati gli uni per gli altri: conviene istruirli ovvero sopportarli quali sono. Io mi contenterò di esser giusto, e mi asterrò da ogni trasporto e da ogn'ira contro la perversità degli uomini.

« Allorchè hai operato il bene, e questo bene fu conseguito, perchè chiedere una terza cosa, la riputazione? Avvezzati a far senza de'servigi altrui: sii fermo e retto per te stesso. Tra breve i nostri nomi saranno tutti ugualmente cancellati dalla memoria degli uomini; i celebrati passano allo stesso modo di coloro che li celebravano.

« L'anima nostra non ha uopo di nulla d'esteriore, se non si rende da sè stessa bisognosa. Quando hai fatto il tuo dovere, non badare se hai freddo ovvero caldo, se sei oppresso dal sonno, se si parla bene di te, ovvero se devi morire. — L'accidente che ti coglie non è realmente una sventura: sopportalo coraggiosamente, e sarà una felicità somma. — Seguire soltanto il proprio destino è un giogo imposto a tutti gli animali; ma volontariamente seguirlo è dato soltanto all'animale ragionevole. — Perchè una cosa a te riesce malagevole, non credere che ad altri sia impossibile; considerala come possibile per te.

« Tutte le cose sono legate, aggiungneva Marco Aurelio; v'ha un mondo che tutto comprende, un Dio che è in tutto, una verità, una perfezione per tutto quello che dipende dalla ragione. Non accogliamo come fanciulli le opinioni de'nostri padri, per il solo motivo che i nostri padri le adottarono e a noi le lasciarono: esaminiamole, e non atteniamoci che al vero.

« Guarda nel tuo interno: v'ha una sorgente di beni, che sorgerà sempre, se tu non lasci di scavare. All'uomo s'addice di spregiare le passioni, d'amare gli altri uomini, di raffrontare e d'apprezzare le opinioni diverse, e di contemplare la natura universale. Non basta respirar l'aria che circonda i corpi; convien pure respirare quello spirito divino che tutto riempie, che tutto governa.

« È riposta la filosofia nel rendere inaccessibile l'anima alla voluttà ed al dolore, nel non far nulla te-

merariamente, nol non usar mai dissimulazione. Se una cosa non è onesta, non farla; se una cosa non è vera, non dirla: sii sempre padrone delle tue azioni. Chiedi a te stesso se t'importi che un altro uomo operi il giusto, vedrai che non te ne cale.

« Quegli la cui anima è fatta grande, pago di seguire il retto in tutto quello che intraprende, e d'incontrare con animo lieto tutti gli avvenimenti della sua vita, di null'altro più si cura, e non chiede che di procedere diritto nel sentiere della legge.

« Se vuoi essere virtuoso, t'adopera alla felicità degli altri: è questa la prima condizione dell'uomo. »

Non mi dilungherò d'avvantaggio nelle citazioni.

Quando Alessandria e l'Oriente furono riuniti nel mondo romano, la filosofia greca riparò, come già accennammo, dalla città de' Tolomei a quella de' Cesari, e vi fece fiorire dottrine per lo innanzi sconosciute. Il primo filosofo alessandrino di cui dobbiamo occuparci è Plotino. Se non che prima di far parola del suo sistema, dirò alcun che della singolare sua vita, sì spiritosamente narrata da Bayle, dal quale tolgo lo squarcio seguente:

« Plotino, filosofo platonico, fiorì nel terzo secolo. Era in esso uno spirito forte, superiore al comune, nel quale notavansi idee in sommo grado originali. Vergognava di essere albergato in un corpo, e perciò non trovava alcun piacere nel dire di qual paese fosse, od a qual famiglia appartenesse. Siffatto disprezzo per tutto quello che teneva del materiale, fu cagione che non volesse mai lasciarsi effigiare, ed indarno ne lo pregò il di lui discepolo Amelio. » Non è forse abbastanza, rispose, lo strascinare dappertutto con noi questa immagine nella quale la natura ci ha imprigionati; e credete che giovi di trasmettere ai secoli futuri una imitazione di questa immagine, come spettacolo degno della loro attenzione? » Assai per tempo egli cominciò a mostrarsi molto bizzarro nelle inclinazioni e nelle maniere, dappoichè nell'età di ott'anni quando già recavasi alla scuola, non tralasciava di visitare la sua nutrice, a fine di poppare, la qual cosa faceva avidamente; e non abbandonò tale usanza che quando venne rampognato come un ragazzo importuno. Nell'anno suo ventottesimo concepì un desiderio ardentissimo d'informarsi alla filosofia. Venne raccomandato ai più celebri professori d'Alessandria, ma non ne fu pago: ritornava dalle loro lezioni tutto rattristato. Un amico, che seppe la cagione di quel disgusto, non trovò migliore rimedio che di condurlo alle lezioni d'Ammonio. E colse in vero nel segno: imperocchè, com'ebbe Plotino udito quel filosofo, confessò all'amico esser quegli l'uomo che cercava. Stette per undici anni consecutivi con quell'eccellente maestro, e diventò un grande filosofo. Ma le belle cognizioni acquistate non servirono che ad inspirargli un'ardente brama di procacciarsene di nuove, e di sapere che

dicessero i filosofi persiani ed i filosofi indiani. Nè volle perdere la congiuntura che gli fu offerta dalla guerra mossa ai Persiani dall'imperadore Gordiano. Accompagnossi all'esercito romano, ma durò fatica a salvarsi colla fuga, dopochè venne ucciso l'imperadore: egli contava allora trentanove anni. Nell'anno successivo si portò a Roma, e vi diede lezioni di filosofia. A dir vero, non vi sciorinava che quanto aveva appreso dal suo maestro Ammonio: stette dieci anni in Roma senza comporre un sol libro, e quando n'ebbe composto una ventina, non li fece palesi che a persone di cui conosceva il retto giudizio. Aveva raggiunto il cinquantesimo anno quando ebbe Porfirio a suo discepolo. Un discepolo di tanta forza non poteva a meno di dargli faccenda. Porfirio non appagavasi di risposte superficiali; voleva che a fondo gli si spiegassero le difficoltà: sicchè fu mestieri che Plotino, per isvolgere più esattamente le materie, componesse de'libri. Durante i sei anni in cui Porfirio stette presso di lui, dettò ventiquattro libri, e questi congiunti ai ventuno scritti prima dell'arrivo di Porfirio, ed ai nove composti dopochè quel suo discepolo partì da Roma, formano in totale cinquantaquattro libri. Sono divisi in sei Enneadi, e si aggirano sopra materie molto astratte. Lo spirito dell'autore sembra, per così dire, presentare in essi tre epoche. Nel comporre aveva modi che molto tenevano della naturale sua bizzarria. Non soleva mai rileggere quello che aveva scritto, formava sconciamente le lettere, e non distingueva le sillabe: nell'ortografia nessuna esattezza: tutta la sua attenzione alle cose e ai pensieri rivolta; e per tutta la sua vita continuò dello stesso tenore. Non tacerò poi di una cosa assai maravigliosa: era tanta in lui la forza della mente, che ordinava col pensiero un'opera intiera dal principio al fine, e manteneva sì esattamente quello che aveva immaginato che nello scrivere nulla ne mutava. Sarebbesi detto che l'interno originale dell'opera sua era la regola della sua penna, colla stessa puntualità con cui un originale scritto è norma ad un copista. Nè perdeva di vista la sua meditazione quando veniva interrotto per qualche affare: su questo affare trasportava il suo spirito, lo trattava, lo conchiudeva senzachè le sue idee si stogliessero dalla sua opera; sicchè partiti quelli che avevanlo interrotto, non aveva uopo di leggere le ultime linee del suo scritto, per sapere donde conveniva ripigliarne il filo. Le idee gli erano state sempre presenti, ed egli continuava a scrivere senza cercare sulla carta ove fosse rimasto, e faceva le connessioni come se non si fosse mai tolto dal suo posto. Ne derivava ch'eragli di tutta necessità per la revisione de' suoi scritti un amico fedele: a tale ufficio scelse Porfirio.

« È incredibile la stima in cui Plotino era tenuto da'Romani. Ebbe discepoli nello stesso senato e furonvi senatori, che non contenti d'intervenire assiduamente alle lezioni di lui, rinunziarono alla magistratu-

ra per condurre vita filosofica. Anche nelle persone dell'altro sesso inspirò una forte inclinazione per lo studio della filosofia. Vi fu una dama che volle ch'egli nella sua casa albergasse, ed insieme alla propria figlia molto dilettavasi nell'ascoltarlo. Era considerato per uomo sì valente e sì virtuoso ad un tempo, che parecchie persone alla vigilia della loro morte gli affidavano e gli averi ed i figli d'ambidue i sessi, come ad angiolo tutelare, nè egli ricusava siffatta briga. Aveva spesse volte la pazienza di assistere al rendimento di conti de' tutori. Era l'arbitro di mille controversie, e vi faceva mostra di tanta rettitudine ed onestà, che non si procacciò alcuna nimicizia ne'ventisei anni in cui ebbe stanza in Roma. Ma la stessa giustizia non trovò tra le persone della sua professione; perocchè un filosofo di Alessandria, che ambiva i primi onori, tutto pose in opera per renderlo spregevole, e si servì pure dell'*arte magica* per rovinarlo. Alcuni invidiosi lo accusarono di essersi arricchito de'pensieri di Numenio; ma Amelio prese la penna per ribattere l'accusa. Longino, ch'erasi lasciato prevenire contro quel grande filosofo, tenne appresso in molta stima i di lui scritti, quantunque confessi di avervi trovato grandi oscurità. Nell'ultimo anno della sua vita fu travagliato da molte infermità: un male di gola che lo affiocò in guisa da impedirgli di parlare; ulcere nelle mani e ne'piedi; un grande indebolimento della vista. Come trovossi in tale stato ridotto, partì da Roma, e si fece trasportare nella Campania presso gli eredi d'un suo amico, che lo sovvenirono di quanto gli tornava necessario. Fece la più bella morte che filosofo pagano far potesse, dappoichè morì profferendo queste parole: « Faccio il mio ultimo sforzo per ricondurre quanto v' ha di divino in me a tutto quello che v' ha di divino nell'universo. »

« Morì nell'età di sessantasei anni, correva il sesto dell'impero di Claudio II, vale a dire l'anno 270 dell'era cristiana. Si seppero notizie assai liete dello stato dell'anima sua: Amelio, che aveva avuto la vaghezza d'interrogarne l'oracolo d' Apollo, fu quegli che le ricevette, e le dispensò ai buoni amici (1). »

Per comporre questo compendio della vita di Plotino, Bayle molte cose attinse da un libro del suo discepolo Porfirio. In questo libro si legge che Plotino spinse al più alto grado il disinteresse, la bontà, l'annegazione di sè. Il meditare era il solito alimento dell' anima sua: conosceva la geometria, la meccanica, l'ottica, la musica, quantunque, al dire di Porfirio, poco ambisse di occuparsene. Ne'suoi libri sparse alcuni segreti dogmi degli stoici e dei peripatetici; e fece pur uso delle opere metafisiche d'Aristotile.

(1) Chiaro apparisce che quand' anche i principali filosofi e gli uomini di genio riconoscessero e professassero la onnipotenza d' un solo Dio, la moltitudine era ancora aliena dell' adottare siffatte idee.

Plotino considera l'insegnamento del Liceo e del Portico come una derivazione da quello di Platone, e che poteva anche diventarne il comento; da ciò venne al suo sistema il nome di nuovo platonismo: era stato suo scopo di ricondurre all' unità le dottrine filosofiche, dando loro per cardine quelle del discepolo di Socrate. L'unità, egli diceva, è il principio necessario, la sorgente ed il termine d'ogni realtà, o per meglio dire, la realtà stessa .... L' unità non è l'ente, non è l'intelletto, ma è superiore all'uno e all'altro: sta al di sopra d'ogni azione, d'ogni situazione determinata, d' ogni cognizione: perciocchè, come il composto è ristretto nel semplice, il semplice è ristretto nell'uno.

In questa guisa siffatta filosofia, una a' suoi occhi, simigliava un arbore maestoso, di cui le radici si celavano nell'Oriente, l'Accademia era stata quasi il tronco, il Liceo ed il Portico i rami. Era grande certamente il pensiero, e addomandava ingegno e lumi più che volgari. Sembra che Plotino abbia attinto nella scuola di Platone la stessa inspirazione che Platone aveva attinto nella scuola di Socrate. Ma Platone non era del tutto scevro dalla vaghezza di gloria: Plotino volle schivare la gloria eziandio che a lui fosse venuta. Platone vive col suo secolo, avvegnachè ad esso superiore, e collo sguardo abbraccia l'intiera società; Plotino non vive che con sè stesso o nell'avvenire, e mostra di non aver altra mira che il progresso della sola verità. Platone tiene consorzio cogli uomini, e non è straniero ai pubblici interessi, si occupa delle sociali instituzioni, e specialmente de' costumi che sono il fondamento delle buone instituzioni; Plotino si circoscrive nella regione della contemplazione speculativa, sdegna tutte le applicazioni, crede aver fatto abbastanza per la stessa morale facendola procedere dall'estasi religiosa: vi parrebbe udire la voce d'un anacoreta; e se altronde nol sapeste, ignorereste il tempo ed il paese in cui visse. Il primo ognora comincia dalle nozioni più famigliari, e con passo insensibile e gradatamente s'innalza fino alle teorie; il secondo parte dal sommo delle teorie, e sembra che soltanto per caso si avvenga nelle cose umane. È maraviglioso nell'uno l'arte con cui lega, incatena una lunga successione d' idee per aggiugnere lo scopo che si propone; nell'altro s'ammira l'ardimento con cui a prima giunta afferra lo scopo stesso, e tratta delle cose più sublimi e più astratte, come se fossero nozioni comuni.

Platone s'arresta e tace quando ha tocco il termine verso il quale doveva condurci; lascia allora al discepolo la cura di dar compimento al suo pensiero: Plotino è il discepolo da Platone invocato, che effettivamente compie il suo pensiero, e che prende a spiegare quello che lo stesso Platone non aveva osato dichiarare ed esprimere. Egli comincia precisamente ove il suo maestro ha finito. Quello ch'era nell'uno la più importante conseguenza, di-

venta nell' altro il primo principio. L' uno è guida che conduce il debole mortale ad una parte superiore; l' altro sembra un profeta che dal seno dell'empireo rivela agli uomini gli arcani di quella patria ch'è già fatta suo soggiorno (1).

A questi pensieri sulla filosofia di Plotino, ch' io attinsi da una erudita opera del signor Degerando, aggiugnerò quelli d' altri filosofi. Buhle, alle sue dottrine un po' meno inclinato, dice le opere di Plotino esser quelle in cui le speculazioni stravaganti degli Alessandrini si pingono nel modo più evidente... Ma se non si richiedono idee chiare e precise alle quali corrispondano oggetti reali, si ammirerà in Plotino uno spirito assai profondo, e nel suo sistema un capo d' opera di filosofia trascendente.

All' opposto s' avvisa il signor Matter che la filosofia di Plotino non ha uopo che di essere conosciuta per venire ammirata: pochi tra' mistici, antichi o moderni, sono più saggi, più eloquenti di lui, quando prendono a discutere sopra materie per le quali lo stesso Plotino afferma che non v' è linguaggio.

Plotino ebbe influenza sul suo secolo, sulle successive età e sulla nostra eziandio, su certe scuole di filosofia, ed ottenne l'encomio di commendevoli scrittori, quali sono Macrobio, sant' Agostino, Marsilio, Giusto Lipsio, Vossio, ec.

Qualunque sieno poi le dottrine di Plotino, egli seppe circondarle di una nuova attrattiva, poichè una moltitudine brillante, le donne eziandio, ne seguirono le lezioni.

Porfirio, Giamblico e Proclo appresso, continuatori del suo sistema, lo indirizzarono vieppiù verso la mistichità, e vi aggiunsero tutto quello che il paganesimo aveva di stravagante e d' oscuro l' idealismo. Il seguente squarcio di Porfirio varrà a fornirne un saggio: » I sensi, egli dice, sono le corde scosse, e l' anima è il suonatore che le scuote: l' anima ha in sè le ragioni di tutte le cose: pel loro mezzo ella agisce, tanto s' è provocata da una causa straniera, quanto se da sè stessa vi si riporta. Nel primo caso commette ai sensi l' ufficio di introdurre agli oggetti esteriori; nel secondo all' intelletto s' innalza. Non avviene la sensazione senza una modificazione impressa agli organi: l'intelletto, alla sua volta, si giova del concorso della immaginazione per gli oggetti che non tengono della sua natura. L'intelletto è essenzialmente uniforme, simile a sè stesso in tutto quello che lo costituisce: tutti gli esseri sono ristretti e nell' intendimento particolare e nella intelligenza universale. Molte cose si dicono su tutto quello ch' è superiore alla sfera dell' anima. Se non che discorsi di tal fatta si possono paragonare ai racconti che, nello stato di veglia, facciamo di quello che avviene in sogno, quantunque nel sogno solo ne abbiamo la vera conoscenza; perocchè il simile non può essere co-

(1) Degerando.

nosciuto che dal simile: ogni cognizione non è che un'assimilazione dello spirito a quello che gli è noto. »

Si propose Giamblico di far derivare da una comune sorgente la filosofia della Grecia e la teosofia dell'Oriente. « Mercurio, egli dice, quel nume che soprantende all'eloquenza, è a buon diritto tenuto come il comune institutore de' sacerdoti. Pitagora, Platone, Eudossio, e la maggior parte degli antichi savii della Grecia, attinsero dai custodi de' sacri misteri la vera e legittima dottrina .... Le opinioni di questi filosofi concordano colle tradizioni de' Caldei, e cogli insegnamenti dei profeti dell' Egitto .... La risposta ai vostri dubbi filosofici ci è rappresentata su quelle antiche colonne di Mercurio, dalla cui lettura appresero la filosofia Pitagora e Platone. »

Il nuovo platonismo, ovvero neoplatonismo, era divenuto un composto di varii sistemi: il panteismo, lo spiritualismo, l'idealismo, la teurgia, e la mistichità specialmente, facendo essa derivare tutti i lumi dello spirito dall'unione interna diretta e immediata con Dio mediante lo stato di estasi.

Proclo attribuisce alla ragione umana il potere di aggiugnere la scoperta della verità assoluta, abbandonandosi alle inspirazioni mistiche: interpretando appresso l' iscrizione del tempio di Efeso: *Nosce te ipsum*, crede essere l' essenza stessa cui deve far conoscere e contemplare, ed accorda la realtà positiva alle idee di Platone. (Di nuovo c' intratterremo di questo dotto filosofo, che appartiene al secolo quinto.)

I Padri della Chiesa adottarono allora quella nuova credenza, ed affermarono che « le *idee* di Platone non erano che la filosofia ortodossa comunicata ai Greci da Dio medesimo, abbellita dal prestigio dell'eloquenza, ma non iscevra dagli errori umani. »

E san Clemente parlava nella seguente sentenza: molti altri Padri della Chiesa aver adottato quel sistema, e specialmente il dotto vescovo d' Ippona; ma da taluni, più austeri, essere stata rigettata qualunque unione colle dottrine profane: e tra questi Tertulliano e Lattanzio: « La scienza, diceva questo ultimo, è la prerogativa di Dio solo.»

Per tal modo la filosofia, aggirandosi di continuo sopra sè stessa, dopo aver per molte volte percorse le sue fasi, collegossi col cristianesimo. Ne ricevette una virtù sublime, la carità, la cui influenza dolcissima fu troppo spesso combattuta ed alterata appresso dall'intolleranza e dal fanatismo.

L'imperadore Giustiniano fu il primo che proscrivesse la filosofia profana come perniciosa, e l'Oriente di nuovo accolse gli uomini illustri che l'Europa rigettava dal suo seno.

SUPPLEMENTO ALLA LEZIONE VI.

(V. pag. 70. 71.)

Al lettore che in quest' Opera meglio che un momentaneo diletto cerca una utile istruzione, non sarà per tornare sgradito il trovare qui brevemente accennate le varie dottrine delle principali scuole filosofiche, di cui sopra è parola. E ciò tanto più si rende opportuno, in quanto che i Romani non fecero che esporre la greca filosofia, e non ne crearono una propria; ed ove si parla di filosofici sistemi, conviene ricorrere a quella prima fonte da cui scaturirono. Siffatta sposizione renderà compiuto il quadro dell' antica filosofia, che forma appunto il soggetto della precedente lezione.

SCUOLA DI SOCRATE O SOCRATISMO. — V' ha un solo Dio che ha creato e governa l' universo, che punisce e ricompensa. — L' anima è immortale. — Vi sono leggi eterne. — La obbedienza è il culto che si deve a Dio. — La felicità consiste nella scienza, non quella che illumina l' intelletto, bensì quella che corregge la volontà. — La morale è la vera filosofia.

SCUOLA PITAGORICA. — La *metempsicosi* o trasmigrazione delle anime. — Purgare l'anima dai pensieri terrestri, per elevarsi sino alla natura divina.

La morale era insegnata col mezzo di misteriosi emblemi, e ai discepoli prescrivevasi di serbare il silenzio sulle opinioni della scuola.

SCUOLA PLATONICA. — Sincretismo sublime, ovvero unione delle sette di Pitagora e di Socrate colla dottrina de' sacerdoti di Menfi, e, secondo taluni, colle credenze dei Giudei. — All' anima s' addice il giudicare e non ai sensi. — Le idee sono reminiscenze, il cui prototipo è in Dio. — Due cause: Dio e la materia; questa ha una forza inerente, di cui Dio non ha potuto trionfare appieno, ed in cui consiste la causa del male. — L'anima del mondo è materiale ed inferiore a Dio. — L' anima umana è partecipe della natura divina e della materia. — Alla felicità conduce la scienza, il cui scopo è di rendere simili a Dio nella virtù.

SCUOLA ECLETTICA. — Gli eclettici pretendevano scegliere quello che loro sembrava più ragionevole nei dommi di Pitagora e di Platone, nella teologia egiziana e nella dottrina di Zoroastro.

SCUOLA PERIPATETICA. — Classificaziono di tutto ciò che può essero l' oggetto del ragionamento. Dialettica ridotta a sillogismi. — Categorie. — Gran numero di termini sovente oscuri di metafisica e di fisica generale. — Una fisica generale dedotta da alcune osservazioni. — Tre principii di tutto: la materia, la forma, la privazione. — Quattro cause: la materiale, la formale, la efficiente, la finale. — Il mondo è eterno. — La materia primitiva e la sua forma costituisco-

no l'essere esistente e reale, primo motore delle intelligenze inferiori, sole divinità. — La felicità consiste nella pratica della virtù.

SCUOLA CINICA. — La saggezza è il fine dell'uomo: non la si raggiunge che colla scienza, colla cognizione di sè medesimi e colla pratica della virtù. Tutto il resto è indifferente; e negletta esser deve ogni cosa che non sia nè vizio nè virtù. Non si deve arrossire che del delitto.

SCUOLA STOICA. — Unione dei sistemi di Eraclito e di Platone, colla sublimità del Megarismo e colla morale de'Cinici. — Non vi sono idee innate, tutte le idee derivano dai sensi. — Dal caos che si è dissipato da sè solo, uscirono il mondo e la natura. Il primo è un composto di un principio efficiente, ch'è Dio, e di un principio passivo, ch'è la materia. — Tutto è soggetto al destino, ovvero all'ordine o concatenazione delle cause. — Conviene vivere in un modo conforme alla natura e obbedire al proprio genio interno, alla particella o emanazione della divinità che ci serve di anima. — Il vizio è un male. — Il dolore non è male. — Il savio basta a sè stesso e non vede che Giove al di sopra di sè.

SCUOLA EPICUREA. — È savio l'uomo che conserva la tranquillità dello spirito e guarentisce l'anima dal dolore. — Riportarsi al testimonio de' sensi, e seguire la natura che si contenta di poco. — Alcuni settatori di Epicuro hanno creduto ch'egli facesse consistere la felicità nei piaceri dei sensi: molti però lo giustificarono. Egli seguiva il sistema di Leucippo e di Democrito, ed asseriva tutto essere prodotto dal caso.

PIRRONISMO. — Tutto è dubbio: non v' ha prova alla quale non si possa opporre una prova contraria.

CIRENAISMO. — Il piacere e la voluttà sono le fonti del bene. — I piaceri del corpo sono preferibili a quelli dello spirito.

MEGARISMO. — Occupavasi nel disputare sopra ogni cosa.

SCUOLA ELIACA O ERETRIACA. — Le sue dottrine quasi del tutto si uniformavano a quelle della scuola di Socrate.

SCUOLA DI ARCESILAO. — Questo filosofo asseriva non potersi pronunziare alcun giudizio, perchè la natura è in un flusso perpetuo, e la testimonianza dei sensi c'inganna.

SCUOLA DI CARNEADE. — Non v' è mezzo per conoscere la verità. Le più grandi probabilità sono l' unico *criterio* del vero.

SCUOLA DI FILONE. — Le cose sono incomprensibili, non per loro natura, ma per i limiti del nostro ingegno.

ERACLITISMO. — Il fuoco principio generale e distruttore di tutto. — Guerra tra gli elementi. — Il caso governa ogni cosa. — Giudicare col mezzo della ragione, e non dei sensi (1).

(T.)

(1) Questo quadro de' principali sistemi filosofici è tratto dalla famosa ed accreditata Opera *L' Atlante di Le Sage*, a cui hanno cresciuto pregio le giunte e le note copiose di un veneto erudito, Giambatista Albrizzi, nella italiana versione da lui condotta. (*T.*)

LEZIONE VII.

Letteratura romana — Considerazioni preliminari — Ennio — Plauto — Terenzio — Lucilio — Lucrezio — Catullo — Tibullo — Properzio — Ovidio — Virgilio — Orazio — Confronto di questi poeti con quelli dei nostri giorni — Fedro — Apuleio — Persio — Seneca — Petronio — Lucano — Giovenale — Marziale — Stazio — Claudiano — Decadenza della poesia — Sue cagioni — La soverchia libertà nuoce alle lettere, il dispotismo le distrugge — Storia — Cesare — Tito Livio — Sallustio — Tacito — Storici che gli tennero dietro — Servilità della storia in quell'epoca — Eloquenza — Demostene — Cicerone — Quintiliano — Padri della Chiesa — Carattere della loro eloquenza — Educazione — Quale essa fosse nelle varie epoche dell' impero.

La filosofia eclettica ed il neoplatonismo che vi tenne dietro, formarono il soggetto dell' ultima nostra lezione: sarà questa consacrata alla letteratura romana.

Spesse volte accennai della perfettibilità indefinita, e sembrerò forse a prima giunta in contraddizione con me stesso, presentando i Greci e i Romani come a noi maestri nelle arti dello spirito. Ed in vero vi è apparenza di contraddizione; ma perch'io sia giustificato basteranno alcune spiegazioni. L'immaginazione non si vuole confondere colle cognizioni che fanno procedere le scienze e le arti, la filosofia e la logica. L' immaginazione è tanto più forte e naturale, in quanto è più giovine e più recente. Omero e Dante sono posti effettivamente alla cima dell' incivilimento della loro patria: nè la Grecia, nè l' Italia produssero più di que' genii originali e pittoreschi. Ma se un nuovo pensiero sorge nella società, tosto ne nasce un mondo letterario: per opera del cristianesimo non è forse rifatta tutta la letteratura? non n'ebbe molle del tutto nuove, che agiscono in altra guisa di quelle della pagana mitologia?

La letteratura d' immaginazione deve tenere un passo disuguale; ma

la conoscenza del cuore umano segue un corso progressivo. Gli antichi abitatori della Grecia e dell'Italia, affascinati dalla vista delle bellezze della natura, tutto avevano animato, tutto deificato: non era cosa che non descrivessero; narravano, ma senza analizzare. I moderni trovarono nuovi elementi del bello nello studio del loro cuore e nella speranza di una vita futura: all' opposto de' pagani, tutto hanno esaminato ed analizzato. In somma, lo ripeterò un' altra volta, lo spiritualismo ha mutato e migliorato la letteratura, nella stessa guisa che mutò e migliorò i costumi.

Convenite meco su questo punto, ed entriamo nel soggetto: d'ora innanzi mi sarà più agevole il lodare i capi d'opera dell' antichità.

La poesia, che ingentilì la Grecia, fu in Roma il frutto della nascente civiltà: il pacifico regno d' Augusto fece sorgere l' amor delle lettere in un popolo, che per lo innanzi la bramosia dei conquisti, la vita delle pubbliche piazze e de' campi, avevano tenuto lontano dal dolce consorzio delle muse. Omero, Esiodo e Tirteo, Saffo ed Anacreonte, Sofocle ed Euripide coi loro capolavori erano già saliti in molta fama nella Grecia, quando Ennio cantò la distruzione di Cartagine e partecipò al trionfo di Scipione. Maravigliati i Romani e inorgogliti del loro poeta, lo colmarono d'onori; e se gli energici suoi versi, ma rozzi ed aspri, fossero andati smarriti come i versi d'Orfeo, la sua gloria uguaglierebbe quella del semidio; ma le sue opere rimasero, e la sua gloria svanì. Roma però dovette ad Ennio quello di cui l' Italia è debitrice a Dante, e la Francia a Malherbe; inspirò ne'Romani, nel lusingarne la vanità, l' amore della poesia, e fu precursore dello splendido secolo di Virgilio e d' Orazio, che non isdegnarono di pigliarne qualche verso (1).

Gli onori a lui tributati furono incoraggiamento a quello studio dianzi cotanto negletto. Prima a mostrarsi fu la commedia: Plauto diede componimenti teatrali alla foggia di quelli d' Aristofane, e ben presto fu sopravanzato da Terenzio, al cui ingegno crebbero pregio le doti dell' animo.

Arrestiamoci alquanto sopra questi scrittori, quantunque non fossero, a vero dire, che imitatori, o meglio plagiarii, e non abbia mai esistito la commedia latina. E cos' è in fine la commedia? la rappresentazione satirica dei costumi della nazione; ed i nostri due autori non posero mai sulla scena un personaggio romano: il solo linguaggio era nazionale.

Di Plauto si conservano venti

(1) *Unus qui nobis cunctando restituit rem.*

(*Eneide* libro VI.)

Abbiamo di Ennio tragedie, commedie, annali romani, un poema epico, ed alcuni frammenti di satire.

(*T*)

componimenti teatrali (1). Ma il suo genere comico è limitato, debole e convenzionale: v' è sempre una fanciulla, un vecchio che la vende, un giovane che la compera; un servo che smunge il padre per dar denari al figlio; clienti, ghiotti parassiti, che s' inchinano alle maggiori bassezze per buscare i pranzi; soldati millantatori, ec. Nè il dialogo vale ad abbellire il soggetto: l' uniformità dello stile viene a noia.... Che v' ha dunque in Plauto, mi si dirà, che abbia potuto togliere il di lui nome dall'obblio? Egli ha conosciuto l' indole della sua lingua ed ha rappresentato alcuni caratteri assai faceti, di cui giovossi Moliéra per formare *l'Avaro, l'Anfitrione* e *Scapino*. Questi prese da Plauto tutto quello che gli parve migliore, e tra le sue mani la materia acquistò una forma del tutto nuova. Ecco un esempio della maniera di Plauto:

EUCLIONE. Bada a ben custodire.
LA FANTE. E che volete ch' io custodisca? in casa vostra non hanno che ragnatele.
EUCLIONE. A me piace che ve ne sieno. Ti proibisco di spazzarle. Tra poco sarò di ritorno: chiudi la porta coi catenacci, e non aprire a chicchessia. Guai a te se non trovassi il fuoco spento! Se taluno venisse a chiederti fuoco, dirai che non ne abbiamo: se ti si chiedesse un coltello, un mortaio, un'accetta, od altro degli utensili che i vicini sogliono pigliare a prestito, dirai che i ladri hanno tutto involato, ec.

In queste parole si riconosce l'avaro. Di tutti i difetti di Plauto non ha conservato Terenzio che l'uniformità, e questa pure emendò, per quanto eragli possibile, sopra un teatro, in cui eragli disdetto l' inventare un intrigo con una donna libera. N' era sana la morale, delicato lo scherzo, chiaro il dialogo, conciso ed elegante. Se gl' intrecci fossero stati meglio ordinati ed i caratteri d' un genere comico più perfetto, egli ci avrebbe lasciato modelli di buona commedia (2). Le rappresentazioni delle sue opere produssero in Roma la sensazione più viva; e la prima volta in cui fu udito sulla scena profferirsi il verso seguente, che ha l' impronta d' una generosa filosofia:

Homo sum, humani nihil a me alienum puto.

(1) I loro titoli sono: *Anfitrione*; l' *Asinaria o il padre indulgente*; l' *Aulularia*; i *Captivi*; il *Parassito* o *Curculione*; la *Cassina* o *la sorte*; *Cistellaria*; l' *Accattabrighe*; le *Bacchidi*; la *Mustellaria*; i *Menecmi*; il *Soldato glorioso* o *millantatore*; il *Mercadante*; l'*Impostore*; il *Giovane cartaginese* o il *penolo*; la *Persiana*; il *Naufragio*; *Stico*; il *Tesoro nascosto* o i *Tre oboli*; lo *Sgarbato*.

(*T.*)

(2) “ E tu pure sei posto nel novero de' nostri più grandi scrittori, e ben lo meriti per la purezza dello stile. E piacesse al cielo che alla leggiadria de' tuoi scritti si aggiugnesse quella forza comica ch' era sì necessaria per uguagliare i Greci, e che tu loro non fossi in questa parte inferiore! Ecco quello che ti manca, o Terenzio, ed io me ne dolgo. ”

(*Giulio Cesare.*)

un plauso universale, al dire di santo Agostino, eccheggiò nell'anfiteatro. Quel grido della natura, sfuggito al poeta, fu inteso da tutti e non trovò freddo un solo cuore.

Abbiamo di Terenzio sei commedie da lui composte prima di aver raggiunto il trentacinquesimo anno (1). In quell'età intraprese un viaggio in Grecia; e perì nel ritorno. Siffatto avvenimento privò l'impero di uno dei più grandi scrittori, che avrebbe potuto certamente salire più sublime ancora.

I Romani poco conobbero la tragedia, e non n'ebbero mai di buone. I Greci, più eleganti, dotati di più dolce tempra, dopo aver seguito con plauso il carro di Tespi, si fecero una festa popolare della rappresentazione dei capolavori di Eschilo e di Sofocle: all'opposto i Romani vi preferivano i combattimenti del Circo. Ci narra Orazio che spesse volte interrompevano la rappresentazione de'componimenti teatrali, chiedendo ad alte grida i gladiatori.

Poco dopo Terenzio, inventò Lucilio la satira, il solo genere di cui i Romani non vadano debitori ai Greci (2), e Lucrezio rese popolare la filosofia di Epicuro. Il poema che lo fece salire in tanta fama, *De natura rerum*, fu, per quanto ne dice egli stesso, l'occupazione delle sue notti; e nel farne lettura s'ha poco a maravigliarne, dappoichè ad ogni verso si manifesta una fantasia quasi delirante. Siffatta consuetudine aveva per tal modo accesi i suoi spiriti, che in un trasporto di follia si diede la morte nell'età di quarantaquattro anni.

L'opera di Lucrezio (3) è fondata sulla più falsa fisica: ma in questa lettura seduce la potenza della poesia, stordisce il genio brillante del cantore ateo: anche del nulla egli sa comporre una cosa poetica; insulta la gloria, ed esultante si mostra nell'additare la distruzione del pensiero in quell'Omero ridotto al nulla, che, a suo dire, sopravanzò tutto il genere umano colla elevatezza della mente, e spense la luce di tutti gli altri spiriti, come il sole oscura tutte le stelle. Dal fondo di quello scetticismo lanciasi talvolta ad una

(1) *Andria*; *Ecira* (la suocera); *Heautontimorumenos* (il punitore di sè stesso); *Formione*; l'*Eunuco*; gli *Adelfi*.

(*T.*)

(2) « *Satira tota nostra est.* »

(*Quintiliano.*)

Prima di Lucilio i Romani avevano avuto da Ennio un saggio della satira, come notammo; Lucilio la condusse a perfezione. Dettò trenta libri di satire, o, come dicono altri, trenta satire, di cui parlarono con lode Quintiliano, Cicerone e Plinio.

(*T*).

(3) Fu voltata nell'idioma italiano da Alessandro Marchetti; e da Raffaele Pastore col titolo di *Filosofia della natura*, e con una confutazione delle sue dottrine. Questo poema fu pure confutato dal cardinale di Polignac coll'altro poema intitolato *Anti-Lucrezio*.

(*T.*)

altezza di entusiasmo e di poesia che non ha pari che nei sublimi canti di Omero. Egli distrugge tutti que'numi, di cui i poeti avevano popolato ed abbellito il mondo; schernisce quelle dottrine sì santamente filosofiche, e sì care all' immaginazione ed alla virtù, che promettono un' altra vita ed altre ricompense; distrugge tutte le speranze, tutti i timori reprime: nello sprezzo di tutte le poetiche credenze trovando una nuova poesia, sembra farsi grande mediante tutti i soccorsi che rifiuta, ed innalzarsi colla sola forza d' una interna energia e d'un genio che da sè stesso s' inspira (1).

Generalmente parlando, del suo poema non si rammenta più quasi che la invocazione a Venere, la prosopopeia della natura sulla morte, la veemente dipintura dell'amore, e quella della peste. Questi brani, che sono i più famosi, non possono dare una compiuta idea del suo ingegno. Si legga il quinto canto sulla formazione della società, e si giudichi se la poesia offerse mai un più magnifico quadro (2).

Alcuni anni dopo la morte di Lucrezio, mentre il mondo tranquillamente godeva della pace che d' Augusto era dono, Catullo, Properzio, Tibullo e lo sventurato Ovidio vestivano l'amoroso linguaggio di grazie del tutto nuove. Alcuni componimenti pieni di gusto, di leggiadria e di naturalezza posero Catullo nel novero de' migliori poeti (3): sono brevi capolavori che si può leggere, rileggere ed imparare a memoria, ma ch' è difficile di tradurre ed impossibile di analizzare.

Nelle poesie di Properzio (4) spira l' amore più ardente, ma è forse riprovevole in lui l' uso troppo frequente della mitologia. In Tibullo (5) è men vivo il fuoco, ma il sentimento maggiore. L' armonia del suo stile desta nell'anima le più dolci impressioni: in preferenza dei suoi rivali, egli possede quella inclinazione per la campagna che sì bene s' accorda coll' amore.

Non vi sarà grave ch' io riferisca alcuni brani di Catullo e di Tibullo, per dare almeno un lieve saggio della loro maniera di poetare.

(1) Villemain.
(2) Fontanes.
(3) Tra le poesie di lui distinguonsi: *le Nozze di Teti e di Peleo*, oltre le odi, le elegie, gli epigrammi, ec.

(*T.*)

(4) Questo poeta prevale a Catullo e Tibullo nella vivacità della fantasia e nella forza dell'espressione; rimane inferiore al primo nella grazia, al secondo nella facilità e nell'affetto.

(*T.*)

(5) È questi un vero modello di poesia elegiaca ed amorosa. Le sue opere principali sono il *Panegirico a Messala*, e quattro libri di elegie.

(*T.*)

AD VENERES ET AMORES (1).

Lugete, o Veneres, Cupidinesque,
Et quantum est hominum venustiorum.
Passer mortuus est meae puellae,
Passer delitiae meae puellae,
Quem plus illa oculis suis amabat.
Nam mellitus erat, suamque norat
Ipsam tam bene, quam puella matrem,
Nec sese a gremio illius movebat,
Sed circumsiliens modo huc, modo illuc,
Ad solam dominam usque pipilabat.
Qui nunc it per iter tenebricosum
Illuc, unde negant redire quemquam.
At vobis male sit, malae tenebrae
Orci, quae omnia bella devoratis;
Tam bellum mihi passerem abstulistis.
O factum male, o miselle passer,
Tua nunc opera meae puellae
Flendo turgiduli rubent ocelli.

AD LESBIAM.

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus,
Rumoresque senum severiorum
Omnes unius aestimemus assis.
Soles occidere, et redire possunt:
Nobis, quum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetua una dormienda.
Da mihi basia mille, deinde centum,
Dein usque altera mille, deinde centum,
Dein quum millia multa fecerimus,
Conturbabimus illa, ne sciamus:
Aut ne quis malus invidere possit
Quum tantum sciat esse basiorum.

ELEGIA (2).

Divitias alius fulvo sibi congerat auro,
Et teneat culti jugera multa soli,

(1) Catullo.
(2) Tibullo.

Quem labor assiduus vicino terreat hoste,
Martia cui somnos classica pulsa fugent.
Me mea paupertas vitae traducat inerti,
Dum meus assiduo luceat igne focus.
Nec spes destituat, sed frugum semper acervos
Praebeat et pleno pinguia musta lacu.
Ipse seram teneras maturo tempore vites
Rusticus, et facili grandia poma manu.
Nec tamen interdum pudeat tenuisse bidentem,
Aut stimulo tardos increpuisse boves.
Non agnam e sinu pigeat, foetumve capellae,
Desertum oblita matre referre domum.
Hic ego pastoremque meum lustrare quotannis,
Et placidam soleo spargere lacte Palem.
Nam veneror, seu stipes habet desertus in agris,
Seu vetus in trivio florea serta lapis.
Et quodcumque mihi pomum novus educat annus,
Libatum agricolae ponitur ante Deo.
Flava Ceres, tibi sit nostro de rure corona
Spicea, quae templi pendeat ante fores.
Pomosisque ruber custos ponatur in hortis,
Terreat ut saeva falce Priapus aves.
Vos quoque felicis quondam, nunc pauperis horti
Custodes, fertis munera vestra Lares.
Tunc vitula innumeros lustrabat caesa juvencos,
Nunc agna exigui est hostia magna soli.
Agna cadet vobis, quam circum rustica pubes
Clamet: io messes et bona vina date.
Adsitis, Divi, nec vos e paupere mensa
Dona, nec e puris spernite fictilibus.
Fictilia antiquus primum sibi fecit agrestis
Pocula, de facili composuitque luto.
At vos exiguo pecori furesque lupique
Parcite: de magno est praeda petenda grege.
Non ego divitias patrum fructusque requiro,
Quos tulit antiquo condita messis avo.
Parva seges satis est, satis est requiescere lecto,
Si licet, et solito membra levare toro;
Tunc gelidas hibernus aquas cum fuderit Auster,
Securum somnos imbre juvante sequi.
Hoc mihi contingat; sit dives jure, furorem
Qui maris, et tristes ferre potest pluvias.

Quippe ego jam possum contentus vivere parvo,
Nec semper longae deditus esse viae,
Sed Canis aestivos ortus vitare sub umbra
Arboris, ad rivos praetereuntis aquae.
Te bellare decet terra, Messala, marique,
Ut domus hostiles praeferat exuvias.
Hic ego dux milesque bonus: vos, signa tubaeque
Ite procul, cupidis vulnera ferte viris:
Ferte et opes; ego composito securus acervo
Despiciam dites, despiciamque famem.

Ovidio, dopo aver condotto una brillante giovinezza nel seno de' piaceri, fu esiliato da Augusto, che con lui solo si è mostrato crudele, o per un fallo ch' è tuttora ignoto. Questo poeta ci lasciò parecchie opere, tra le quali distinguonsi *i Tristi, gli Amori, i Fasti, l' Eroidi, l' Arte di amare* e *le Metamorfosi* (1). Quest'ultime, che hanno l'impronta dell' ingegno il più facile o il più fecondo, sono le sole che meritassero di essere tramandate alla posterità. *L' Arte di amare*, imitata poscia da Bernard, è inferiore alle altre sue poesie. V'è interamente dipinta l'epoca in cui è vissuto, dappoichè ad ogni verso vi si palesa la dissolutezza de' costumi: non reca adunque maraviglia se fu presa a modello durante il regno di Luigi XV.

Infrattanto Virgilio ben altramente procacciava vanto immortale alla patria, le sue veglie e tutto sè stesso consacrando al suo poema, capolavoro sublime, inspirato da Omero, e da cui poscia fu inspirato il Tasso: l' *Eneide*, nota ad ognuno, ma che non si può giustamente apprezzare da coloro che la conoscono soltanto tradotta. Nel raffrontare l' Eneide all'Iliade, disse un moderno: *Virgilio è la luna d'Omero*. Questa scherzosa sentenza è vera sotto alcuni aspetti; ma l'Eneide, al modo stesso della Gerusalemme, oltre alle bellezze che sono in esse, per così dire, di riverbero, hanno bellezze loro proprio, che dipendono tanto dall' epoca loro, quanto dall' indole della lingua, ed alle quali Omero non ha parte alcuna. Sono pochi che possano assaporare la bellezza dei versi d' Omero: quelli di Virgilio e del Tasso ci fanno di continuo provare le più soavi sensazioni (2).

(1) Compose pure in quattro libri *de Ponto* l' elogio di Augusto, e la *Medea*, celebre tragedia. Nelle elegie, al dire di Quintiliano, vuolsi considerare inferiore a Tibullo e a Properzio; ma le *Metamoforsi* furono sempre tenute come un capolavoro.

Sul di lui esilio sono molte e discordanti le opinioni dei dotti. Tra questi, è d' avviso il Tiraboschi che fosse cagione della sua sventura l' essere stato testimonio della inonestà di Giulia, nipote di Augusto. Guinguené con altri afferma che incorresse nello sdegno del suo signore per aver palesato un segreto politico. (*T.*)

(2) Virgilio, prima di morire, aveva ordinato che l'Eneide fosse bruciata, e sarebbe stato gran danno se il suo voto avesse trovato una troppo facile condiscendenza. Da venti secoli

E nello stesso tempo Orazio, banditore d' una dolce ed amabile filosofia, componeva quelle odi che tutti i secoli e tutte le nazioni dovevano ripetere dopo di lui. Contemporanei ed amici al signore del mondo, tutti questi poeti erano congiunti dalle stesse inclinazioni e dal più tenero affetto. Vedremo appresso questa commovente amicizia, questo fraterno legame, tra i Racine, i Moliére e i Boileau, in un secolo e sotto il regno d' un monarca non meno celebri.

Abbondante e in un conciso, negletto e insieme corretto, nella sua semplicità elegante, Orazio dipinge la natura ed i campi coi colori più ridenti e più vivaci: la sua filosofia, quantunque alquanto palesi l'amore di sè, produce un fascino potentissimo (1).

E qui vorrei poter moltiplicare le citazioni, se non me lo vietassero i limiti tra' quali è circoscritta l' opera mia. Nullameno non so resistere alla brama di riferire alcuni brani di quelle odi bellissime. Darò la preferenza a quelle che meglio caratterizzano i diversi generi del suo ingegno e la tempera filosofica del suo spirito.

AD LICINIUM VARRONEM MURÆNAM.

Rectius vives, Licini, neque altum
Semper urgendo; neque, dum procellas
Cautus horrescis, nimium premendo
Litus iniquum.

Auream quisquis mediocritatem
Diligit, tutus caret obsoleti
Sordibus tecti, caret invidenda
Sobrius aula.

egli è salutato poeta per eccellenza, ed all' *Eneide* principalmente egli deve la bella fama in cui è salito. Non debbonsi però dimenticare le *Bucoliche* assai elaborate, e molto allegoriche, sebbene in esse si scopra un autore non maturo: la *Georgica*, che a malgrado delle pecche attribuitele da una critica troppa severa, fu mai sempre tenuta dai più per un tipo di perfezione. Altre opere di Virgilio si citano: *Culex* o il Moscherino; *Ciris*; *Copa* o il Locandiere; *Moretum*; ed una Collezione di ventiquattro piccoli componimenti o epigrammi intitolata *Catalecta*.

(*T.*)

(1) Presso i Latini fu padre della poesia lirica e della epistola; della satira tenuto modello; dopo Virgilio primo poeta latino. Posto al paragone di Pindaro e di Anacreonte, non viene meno il suo vanto, e sempre rimane originale maestro. Delle opere sue nulla è stato perduto: sommano diecimila versi, ed hanno i seguenti titoli: *Odi*, *Satire*, *Epistole*, *Poema secolare*, *Arte poetica*. È quest' ultima il codice del criterio e del buon gusto, in cui ogni precetto, ogni sentenza è un gioiello. Di essa e delle altre sue opere hanno parecchie versioni assai pregiate nell' idioma italiano ed alcune pure nel francese

(*T.*)

Saepius ventis agitatur ingens
Pinus ; et celsae graviore casu
Decidunt turres, feriuntque summos
Fulmina montes.

Sperat infestis, metuit secundis
Alteram sortem bene praeparatum
Pectus : informes hyemes reducit
Jupiter, idem

Summovet. Non, si male nunc, et olim
Sic erit : quondam cithara tacentem
Suscitat musam, neque semper arcum
Tendit Apollo.

Rebus angustis animosus atque
Fortis appare : sapienter idem
Contrahes vento nimium secundo
Turgida vela.

AD POSTHUMUM.

Eheu fugaces, Posthume, Posthume,
Labuntur anni : nec pietas moram
Rugis, et instanti senectae
Afferet, indomitaeque morti :

Non, si trecenis, quotquot eunt dies,
Amice, places illacrymabilem
Plutona tauris, qui ter amplum
Geryonem, Tityonque tristi

Compescit unda, scilicet omnibus,
Quicumque terrae munere vescimur
Enaviganda, sive reges,
Sive inopes erimus coloni.

Frustra cruento Marte carebimus,
Fractisque rauci fluctibus Adriae :
Frustra per autumnos nocentem
Corporibus metuemus Austrum.

Visendus ater flumine languido
Cocytus errans, et Danai genus
Infame, damnatusque longi
Sisyphus Aeolides laboris.

Linquenda tellus, et domus, et placens
Uxor: neque harum, quas collis, arborum
Te, praeter invisas cupressos,
Ulla brevem dominun sequetur.

Absumet haeres Caecuba dignior,
Servata centum clavibus, et mero
Tinget pavimentum superbum
Pontificum potiore coenis.

Riferirò, a lato di questi frammenti, alcuni versi de' poeti dei nostri giorni: varranno questi a rendere manifesto tutto quello di cui la poesia va debitrice al cristianesimo.

PAN (1).

Si l'on vous dit que l'art et que la poésie.
C'est un flux éternel de banale ambroisie,
Que c'est le bruit, la foule attachée à vos pas,
Ou d'un salon doré l'oisive fantaisie,
Ou la rime en fuyant par la rime saisie,
Oh! ne le croyez pas!

O poëtes sacrés, échevelés, sublimes,
Allez et répandez vos ames sur les cimes,
Sur les sommets de neige en butte aux aquilons,
Sur les déserts pieux où l'esprit se recueille,
Sur les bois que l'automne emporte feuille à feuille,
Sur les lacs endormis dans l'ombre des vallons!

Partout où la nature est gracieuse et belle,
Où l'erbe s'épaissit pour le troupeau qui bêle,
Où le chevreau lascif mord le cytise en fleurs,
Où chante un pâtre assis sous une antique arcade,

(1) Vittore Hugo.

Où la brise du soir fouette avec la cascade
Le rocher tout en pleurs;

Partout où le couchant grandit l'ombre des chênes,
Partout où les coteaux croisent leurs molles chaînes,
Partout où sont des champs, des moissons, des cités,
Partout où pend un fruit à la branche épuisée,
Partout où l'oiseau boit des gouttes de rosée,
Allez, voyez, chantez!

C'est Dieu qui remplit tout. Le monde c'est son temple,
Oeuvre vivante où tout l'écoute et le contemple!
Tout lui parle et le chante. Il est seul, il est un.
Dans sa création tout est joie et sourire;
L'étoile qui regarde et la fleur qui respire,
Tout est flamme ou parfum!

Enivrez-vous de tout! enivrez-vous, poëtes,
Des gazons, des ruisseaux, des feuilles inquiètes,
Du voyageur de nuit dont on entend la voix,
De ces premières fleurs dont février s'étonne,
Des eaux, de l'air, des prés et du bruit monotone
Que font les chariots qui passent dans les bois!

Frères de l'aigle! aimez la montagne sauvage;
Surtout à ces momens où vient un vent d'orage,
Un vent sonore et lourd qui grossit par degrés,
Emplit l'espace au loin des nuages et d'ombres,
Et penche sur le bord des précipices sombres
Les arbres effarés!

Contemplez du matin la pureté divine,
Quand la brume en flocons inonde la ravine;
Quand le soleil, que cache à demi la forêt,
Montrant sur l'horizon sa rondeur échancrée,
Grandit comme ferait la coupole dorée
D'un palais d'Orient dont on approcherait!

Enivrez-vous du soir! A cette heure où, dans l'ombre,
Le paysage obscur, plein de formes sans nombre,
S'efface, de chemins et de fleuves rayé;
Quand le mont dont la tête à l'horizon s'élevé,

Semble un géant couché qui regarde et qui rêve,
Sur son coude appuyé!

Si vous avez en vous, vivantes et pressées,
Un monde intérieur d'images, des pensées,
Des sentimens, d'amour, d' ardentes passions,
Pour féconder ce monde, echangez-le sans cesse
Avec l'autre univers visible qui vous presse!
Melez toute votre ame à la création!

Car, ô poètes saints! l'art est le son sublime,
Simple, divers, profond, mysterieux, intime,
Fugitif comme l'eau qu' un rien fait devier,
Redit par un écho dans toute créature,
Que sous vos doigts puissans exhale la nature,
Cet immense clavier!

PENSÉES DES MORTS (1).

Voilà les feuilles sans séve
Qui tombent sur le gazon;
Voilà le vent qui s'élève
Et gemit dans le vallon;
Voilà l' errante hirondelle
Qui rase du bout de l' aile
L'eau dormante des marais;
Voilà l' enfant des chaumières
Qui glane sur les bruyères
Le bois tombé des forêts.

L'onde n' a plus le murmure
Dont elle enchantait les bois;
Sous des rameaux sans verdure
Les oiseaux n' ont plus de voix;
Le soir est près de l' aurore;
L'astre à peine vient d' éclore,
Qu' il va terminer son tour;
Il jette par intervalle

(1) Lamartine.

Une heure de clarté pâle
Qu' on appelle encore un jour.

L' aube n' a plus de zéphire
Sous ses nuages dorés ;
La pourpre du soir expire
Sur les flots décolorés.
La mer, solitaire et vide,
N' est plus qu' un désert aride
Où l' oeil cherche en vain l'esquif ;
Et sur la grève plus sourde
La vague orageuse et lourde
N' a qu' un murmure plaintif.

La brebis sur les collines
Ne trouve plus le gazon ,
Son agneau laisse aux épines
Les débris de sa toison ;
La flûte aux accords champêtres
Ne rejouit plus les hêtres
Des airs de joie ou d' amour ;
Toute herbe aux champs est glanée;
Ainsi finit une année,
Ainsi finissent nos jours !

C'est la saison où tout tombe
Aux coups redoublés des vents ;
Un vent qui vient de la tombe
Moissonne aussi les vivans :
Ils tombent alors par mille,
Comme la plume inutile
Que l' aigle abandonne aux airs,
Lorsque des plumes nouvelles
Viennent réchauffer ses ailes
A l' approche des hivers.

C' est alors que ma paupière
Vous vit pâlir et mourir,
Tendres fruits qu' à la lumière
Dieu n'a pas laissé mûrir !
Quoique jeune sur la terre,
Je suis déjà solitaire

Parmi ceux de ma saison ;
Et quand je dis en moi-même :
Où sont ceux que ton coeur aime?
Je regarde le gazon.

Leur tombe est sur la colline,
Mon pied le sait, la voilà !
Mais leur essence divine,
Mais eux, Seigneur, sont-ils là?.....

C'est une mère ravie
A ses enfants dispersés
Qui leur tend de l'autre vie
Ces bras qui les ont bercés ;
Des baisers sont sur sa bouche,
Sur ce sein, qui fut leur couche,
Son coeur les rappelle à soi ;
Des pleurs voilent son sourire,
Et son regard semble dire :
Vous aime-t-on comme moi?

C'est une jeune fiancée
Qui, le front ceint du bandeau,
N' emporta qu'une pensée
De sa jeunesse au tombeau ;
Triste, hélas ! dans le ciel même,
Pour revoir celui qu'elle aime
Elle revient sur ses pas,
Et lui dit : Ma tombe est verte !
Sur cette terre déserte
Qu'attends-tu ? je n'y suis pas!

C' est un ami de l' enfance,
Qu'aux jours sombres du malheur
Nous prêta la Providence
Pour appuyer notre coeur ;
Il n' est plus : notre ame est veuve ;
Il nous suit dans nostre épreuve,
Et nous dit avec pitié :
Ami, si ton ame est pleine,
De ta joie ou de ta peine
Qui portera la moitié ?

. . . .

L'enfant dont la mort cruelle
Vient de vider le berceau,
Qui tomba de la mamelle
Au lit glacé du tombeau ;
Tous ceux enfin dont la vie,
Un jour ou l'autre ravie,
Emporte une part de nous,
Murmurent sous la poussière :
Vous qui voyez la lumière,
Vous souvenez-vous de nous ?

Ah! vous pleurer est le bonheur suprême,
Mânes chéris de quiconque a des pleurs!
Vous oublier, c'est s'oublier soi-même :
N'êtes-vous pas un débris de nos coeurs ?

En avançant dans notre obscur voyage,
Du doux passé l'horizon est plus beau ;
En deux moitiés notre ame se partage,
Et la meilleure appartient au tombeau!

Dieu du pardon! leur Dieu! Dieu de leurs pères!
Toi que leur bouche a si souvent nommé!
Entends pour eux les larmes de leurs frères!
Prions pour eux, nous qu' ils ont tant aimé!

Ils t'ont prié pendant leur courte vie,
Ils ont souri quand tu les as frappés!
Ils ont crié: Que ta main soit bénie!
Dieu tout espoir! les aurais tu trompés ?

Et cependant pourquoi ce long silence?
Nous auraient-ils oubliés sans retour ?
N'aiment-ils plus? Ah! ce doute t'offense!
Et toi! Mon Dieu! n'est-tu pas tout amour?

Mais s'ils parlaient à l'ami qui les pleure,
S'ils nous disaient comment ils sont heureux,
De tes desseins nous devancerions l'heure,
Avant ton jour nous volerions vers eux.

Où vivent-ils? Quel astre à leur paupière
Répand un jour plus durable et plus doux?
Vont-ils peupler ces îles de lumière,
Ou planent-ils entre le ciel et nous?

Sont-ils noyés dans l'éternelle flamme?
Ont-ils perdu ces doux noms d'ici-bas,
Ces noms de soeur, et d'amante et de femme?
A ces appels ne répondront-ils pas?

Non, non, mon Dieu, si la celeste gloire
Leur eût ravi tout souvenir humain,
Tu nous aurais enlevé leur memoire:
Nos pleurs sur eux couleraient-ils en vain?

Étends sur eux la main de ta clémence,
Ils ont péché; mais le ciel est un don!
Ils ont souffert; c'est une autre innocence!
Ils ont aimé; c'est le sceau du pardon!

Ils furent ce que nous sommes,
Poussière, jouet du vent!
Fragiles comme des hommes,
Faibles comme le néant!
Si leurs pieds souvent glissèrent,
Si leurs lèvres transgressèrent
Quelque lettre de ta loi,
O père! ô juge suprême!
Ah! ne les vois pas eux mêmes,
Ne regarde en eux que toi!
. . . .

IL NOME DI MARIA (1).

Tacita un giorno a non so qual pendice
Salia d'un fabbro nazaren la sposa,
Salia non vista alla magion felice
D' una pregnante annosa:

(1) Manzoni.

E detto salve a lei, che in riverenti
  Accoglienze onorò l' inaspettata ,
  Dio lodando sclamò : tutte le genti
    Mi chiameran beata.

Deh! con che scherno udito avria i lontani
  Presagi allor l'età superba! Oh tardo
  Nostro consiglio ! oh degl'intenti umani
    Antiveder bugiardo !

Noi testimoni che alla tua parola
  Obbediente l'avvenir rispose,
  Noi serbati all'amor, nati alla scuola
    Delle celesti cose.

Noi sappiamo, o Maria, ch'Ei solo attenne
  L'alta promessa che da te s' udia,
  Ei che in cor la ti pose : a noi solenne
    È il nome tuo, Maria.

A noi, madre di Dio, quel nome suona,
  Salve beata : che s'agguagli ad esso
  Qual fu mai nome di mortal persona,
    O che gli venga appresso ?

Salve beata : in quale età scortese
  Quel sì caro a ridir nome si tacque ?
  In qual dal padre il figlio non l'apprese ?
    Quai monti mai, quali acque

Non l'udiro invocar? La terra antica
  Non porta solo i templi tuoi, ma quella
  Che il Genovese divinò, nutrica
    I tuoi cultori anch'ella.

In che lande selvagge, oltre quai mari
  Di sì barbaro nome fior si coglie,
  Che non conosca de'tuoi miti altari
    Le benedette soglie ?

O Vergine, o Signora, o Tuttasanta,
  Che bei nomi ti serba ogni loquela!

Più d'un popol superbo esser si vanta
In tua gentil tutela.

Te, quando sorge e quando cade il die,
E quando il sole a mezzo corso il parte,
Saluta il bronzo, che le turbe pie
Invita ad onorarte.

Nelle paure della veglia bruna
Te noma il fanciulletto; a te tremante
Quando ingrossa ruggendo la fortuna,
Ricorre il navigante.

La femminetta nel tuo sen regale
La sua spregiata lagrima depone,
E a te, beata, della sua immortale
Alma gli affanni espone;

A te che i preghi ascolti e le querele,
Non come suole il mondo: nè degl'imi
E dei grandi il dolor col suo crudele
Discernimento estimi.

Tu pur, beata, un dì provasti il pianto;
Nè il dì verrà che l'obblianza il copra;
Anco ogni giorno se ne parla; e tanto
Secol vi corse sopra!

Anco ogni giorno se ne parla e plora
In mille parti: d'ogni tuo contento
Teco la terra si rallegra ancora,
Come di fresco evento.

Tanto d'ogni laudato esser la prima
Di Dio la madre ancor quaggiù dovea;
Tanto piacque al Signor di porre in cima
Questa fanciulla ebrea!

O prole d'Israello, o nell'estremo
Caduta, o da sì lunga ira contrita,
Non è costei che in onor tanto avemo
Di vostra gente uscita?

Non è Davidde il ceppo suo? Con lei
Era il pensier de' vostri antiqui vati,
Quando annunziaro i verginal trofei
Sovra l'inferno alzati.

Deh! alfin nosco invocate il suo gran nome,
Salve, dicendo, o degli afflitti scampo,
Inclita come il sol, terribil come
Oste schierata in campo.

LA POESIA DE' SECOLI CRISTIANI (1).

Nata in seno alla notte profonda
Di boscaglie e castelli romiti,
Tra le giostre, i festosi conviti,
Le vendette e l'orgoglio guerrier;

All'etade d'imprese feconda,
Di perigli, di mostri, d'incanti,
Di campioni e di vergini erranti,
Sole in groppa a fatati destrier.

Tra le guerre cresciuta e gli assalti
Onde il secol feroce fu spento,
E la plebe dal sonno suo lento
L'incallita cervice levò;

Quando, strutte le torri e gli spalti,
Venner meno i superbi baroni,
E tra l'ombre d'arcane prigioni
Improvvisa la luce calò!

Tempo è alfin che reina tu sorga,
E rassuma lo scettro e le bende;
Già la splendida bile t'accende
Che il maggior Ghibellino scaldò;

Già la valle romita di Sorga
Presso un fonte seduto rimira

(1) Carrer.

Chi divelto anzi tempo sospira
Il bel lauro che tanto bramò.

Pari all'agile fiato d'aprile,
Che ne' torpidi germi s'induce,
Quando aperte alla tepida luce
Il fior primo le foglie non ha.

Ne' rei petti uno spirto gentile
Spegne i semi d'antico livore;
Uno spirto di gloria e d'amore
Molle l'alme e pietose le fa.

Già di Brenno e d'Arminio l'erede,
La ferocia deposta natìa,
S'alza ratto, e alla terra s'invia
Che sì dolce loquela sortì;

E la terra felice rivede,
Soggiogato all'impero de'carmi,
In cui servo all'impero dell'armi
Morse l'avo la polvere un dì.

Sono, Italia, i tuoi soli pur vaghi!
I tuoi piani son pure giocondi!
Di fontane, di belve, di frondi
Fu benigna natura con te.

Di giardini, di ville, di laghi
T'ingemmò come giovane sposa.
E la cinta dell'Alpi famosa,
E due mari a difesa ti diè.

Ogni fior ti consente il terreno;
E dei vati la sacra favilla
Della vivida luce è scintilla
Che dall'alto ti piove il tuo sol.

Finchè il giorno t'arrida sereno
Tu dei canti sarai la regina,
Nè quel lauro paventa ruina
Che Dio stesso piantò nel tuo suol.

D'ogni terra i magnánimi figli
  Ascoltaro di Pietro la voce;
  Nei vessilli spiegata la croce,
  D'Oriente i tiranni fugò.

Tutta Europa convenne ai perigli,
  All'onor del conquisto sacrato;
  Ma fu solo, fu nostro Torquato
  Che le glorie d'Europa cantò.

Tralignata dai padri gagliardi
  Un'età scorre ignota alla fama;
  Che più i cantici patrii non ama,
  Perchè patria nè cor più non ha.

O Torquato, all'età de'codardi
  Mi ritoglie il tuo carme sovrano;
  Penso al duce che pugna lontano;
  Ecco, ei viene, sugli occhi mi sta.

La criniera dall'elmo gli cade
  Per le spalle d'acciaro lucenti,
  E veloce sui campi cruenti
  Dal cavallo si lascia portar.

Tra le freccie volanti e le spade
  Urta ov' arde la mischia più folta,
  E alla furia dei colpi s'ascolta
  Cupamente lo scudo sonar.

Ma la bella, sul lido rimasta
  Coll'addio del guerriero fedele,
  Guarda al mare, d'acute querele
  Empie l' aure, e conforto non ha.

Tergi, o bella, la lagrima casta,
  Di festive ghirlande t'adorna;
  Il tuo fido dall'Asia ritorna,
  Liberata la santa città.

Ma l'antica ferocia or condanna
  E di mite l'età si dà vanto;

Più subbietto dell'epico canto
Or la sacra congiura non è.

Pur amore le vergini affanna,
E si mesce alle danze furtivo,
Pur di gloria e di morte cattivo
Non discorda mai l'uomo da sè.

Tra le angoscie, onde afflitto si lagna,
Varca l'uom questa flebile valle,
La speranza l'incalza alle spalle,
Lo ributta di fronte il timor.

E la cetra de'casi compagna,
Onde all'uomo s'intreccia la vita,
Le dubbiezze dell'alma smarrita
Sperde o tempra con vario tenor.

Ma fra strane antichissime genti
Chi materia di carmi rintraccia,
Fumo, nebbia, fantasimi abbraccia,
E ludibrio alle genti si fa.

Folli Dei su l'Olimpo sedenti
Più la terra ricompra non sogna,
E l'oscena vetusta menzogna
Vota suona e concetto non ha.

Odio il verso che spunta restio
Della mente con lungo tormento,
Odio il verso che finge l'accento
D'un affetto che in core non fu.

Odio il verso che imbelle desio
Delle verdi negate corone
Colle sparte reliquie compone
Di canzoni d'eterna virtù!

Odio il verso che stanca la mente
Di scienza con vano apparecchio:
Odio il verso che sazio l'orecchio,
Ma digiun l'intelletto lasciò.

Sacra fiamma, verace sorgente
All'ingegno di vita e d'amore,
Manifesta tu parli al mio core,
Ma narrarti la lingua non può.

E qui pongo termine alle citazioni, sebbene potessi moltiplicarle, nella toma d' interrompere troppo a lungo il corso di questa rapida sposizione.

Non potendo intrattenervi spartitamente di tutti i poeti che fiorirono dopo la caduta della repubblica fino a quella dell'impero, mi sono circoscritto ai più illustri. Che se in questa splendida galleria si notasse qualche ommissione, se ne accagionino gli angusti limiti che il mio soggetto, tutto dovendo abbracciare, prescrive ad ogni parte di questo tutto. Nulla ancora si è detto della favola. Presso i Latini non ebbe che un solo espositore, nè può nemmeno tenersi originale.

Fedro adornò i semplici racconti di Esopo di tutte le attrattive di un verseggiare saporito e conciso. Il francese la Fontaine molto ne attinse, e non ci voleva altri da meno di lui per sopravanzarlo.

Intorno a quest' epoca si presenta un uomo, africano d' origine, mago, filosofo, poeta, romanziere, cinico specialmente, che consacrò tutte le sue cognizioni nel comporre un'opera oscena, tutto il suo patrimonio nel pagare le spese del suo ricevimento nel collegio dei sacerdoti d' Osiride (*Pastaphores*). Quest' uomo è Apuleio. Egli aveva studiato in Africa, quindi in Grecia, e giunse in Italia, al tempo degli Antonini, in quel secolo pacifico dell' impero, in cui la società fastidita più non credeva nè agl' iddii, nè all' amore, nè alla virtù, nè alla libertà, nè alla gloria. Favole, superstizioni, ciarlataneria eransi data la posta in Roma, ove in frotta convenivano i maghi, gli empirici e i retori. Apuleio trovossi sul suo campo, e accintosi all'opera compose l' *Asino d' oro*. Questa cinica dipintura de' costumi, questo racconto fantastico, come lo si direbbe oggidì, s' aggira sulla metamorfosi d' un giovane in asino. Sotto queste forme l' eroe, mutando ogni giorno padrone, passa in rivista i diversi stati della società. Nel mezzo di scene immorali trovasi talvolta nell' *Asino d' oro* tutta la vivacità de' racconti orientali: v' hanno palazzi stupendi, giardini, campagne ridenti, feste in cui si spiega tutta l' asiatica pompa. Lo squarcio più conosciuto, e certamente il più piacevole e di lega più pura, è l' allegoria di Psiche, allegoria onde furono inspirati Moliére, La Fontaine, Gérard e Canova. Voltaire pure attinse inspirazioni da Apuleio, ma non già il più bel lato da esso fu prescelto!...... L' *Asino d' oro* servì anche ad arricchire le novelle del Boccaccio, e Boccaccio *ne velò le crudezze* ... e le romane matrone facevano dell' *Asino d' oro* la loro lettura favorita.

Il destino di quest' opera fu singolare in ogni tempo. Lo stile di

Apuleio è bizzarro, steutato, oscuro, come d'autore che non iserive nella nativa sua lingua. A ciascuno era fatta facoltà d' interpretarlo secondo che meglio piacevagli. Nell' epoca in cui Giuliano combatteva il cristianesimo colle armi della satira, i partigiani di lui si armarono d'Apuleio, ed opposero il poeta mago al Dio martire, e la cosa andò tanto innanzi, che san Marcellino s'avvisò di dover pregare sant' Agostino *a confutare le ingiuriose dicerie della divinità d'Apuleio* ....

Nelle tenebre del medio evo, nel secolo dell' alchimia, l' *Asino d' oro* fu meno ancora compreso. Si pretendeva discernervi il segreto della pietra filosofale, e gli alchimisti lo notomizzavano nel loro laboratorio per estrarre dell' oro dalla bestia delle grandi orecchie, eroe d'un genere assai bizzarro. Non vi trovarono che laidezze, e desistettero dall' opera. Ma non basta: alla sua volta se ne impossessò la metafisica, credette attignerne l'intendimento, ed ecco la sua spiegazione degna per la sua singolarità di essere riferita:

La metamorfosi di Lucio in asino, è la depressione cagionata dal peccato che abbassa l'anima al livello de' bruti. Viene poscia in soccorso la grazia che lo rialza e lo ridona alla sua condizione d'uomo. Quanto a Psiche, la città da essa abitata è il mondo; il re e la regina rappresentano Dio e la materia; le loro tre figlie sono la carne, il libero arbitrio e l' anima; questa è la più giovane, poichè l'anima fu creata dopo il corpo. Venere (la voluttà) le invia Cupido (il desiderio) per tentarla (1).

A malgrado di tutte queste importanti scoperte, è mio avviso non si debba considerare l' *Asino d' oro* che come un' opera originale, spiritosa, spirante una mordacia di sovente spiacevole, sotto questo aspetto pericolosa, ma assai utile come pittura di costumi, e specialmente per rispetto a quelli dell'impero romano in quell'epoca.

Ora ripigliamo la nostra rivista, e con passo più celere indirizziamci alla meta.

Prima che la decadenza delle lettere producesse la caduta della poesia, la sola satira fece progressi: i costumi di Roma durante l' impero, ed i vizi degli stessi imperadori, le offerivano troppo copiosi elementi. Persio fu il primo che osasse sotto l' atroce giogo di Nerone esprimere satirici accenti, ed il suo ardimento rimase impunito: una morte prematura lo sottrasse alla vendetta del tiranno. La sua vita è piena di virtù, di oscurità i suoi scritti. Sant' Ambrogio gettò sul pavimento un volume delle sue opere, sclamando: *Poichè non vuoi essere compreso, rimanti colà.* San Girolamo diede al

(1) Fulgenzio Moller nel *Mercurio di Francia*; Delaulnaye, *Biografia*. Si annoverano quarantatre edizioni delle Opere di Apuleio, e consistono in un gran numero di svariati componimenti: inni, epistole, proposizioni misteriose, proverbii, facezie, un trattato sui numeri, sulla musica, sui pesci, sul governo, sulla medicina, sulla filosofia, sull' agricoltura, ec. molti ne andarono smarriti.

fuoco le satire per *renderle chiare.* Asserisce Mursio che Persio non s'intendeva egli stesso; e Bayle e Dussaulx sono pure di questo avviso. Il suo traduttore Selis attribuisce questo difetto di chiarezza alla difficoltà d'indirizzare ingiurie a Nerone senza portarne la pena. Il passo della terza satira, che comincia da queste parole: *Magne Pater Divum,* serve ad avvalorare la sua asserzione.

Seneca, dopo essere stato per lungo tempo cortigiano, concepì sdegno finalmente de' delitti del suo signore, volle allontanarsi, tralasciò di adulare, e ricevette l'ordine di morire. Petronio (1) e il giovine Lucano (2) parimente colla vita espiarono una imprudente franchezza ed una rivalità più imprudente ancora. Tutti e tre rinnegarono la tirannide e ne furono vittime.

Seneca, Petronio e Lucano non ismentirono il loro carattere fino all'ora estrema. Quest'ultimo ricevette la morte col freddo coraggio d'un filosofo; Petronio colla tranquilla indifferenza d'un epicureo: all'avvicinarsi del trapasso, trastullavasi canticchiando le sue arie favorite, e ripetendo versi teneri e gentili. Aprendo e chiudendo alternativamente le sue vene, pareva piacersi dello spettacolo degli estremi suoi momenti. Seneca spirante propose agli amici *per modello la sua vita.* « *Voi potrete imitandomi procacciarvi,* loro diceva, *una gloria immortale tra le persone dabbene.* »

Venne poscia Giovenale, e scagliossi contro il tiranno con maggiore audacia ed energia de' suoi predecessori; ma le satire contro Nerone ed il suo secolo non vennero in luce che al tempo di Domiziano, il quale si limitò a mandare in bando un vecchio ottagenario. Relegato nelle frontiere d'Egitto, non fece ritorno in Roma che dopo la morte di Domiziano. Giovenale raggiunse un'estrema vecchiezza, dappoichè trovossi spettatore dei regni di Nerva e di Traiano. Il suo carattere pienamente si manifesta nelle sue opere: si disse parlando di lui: *facit indignatio versum*, ed in vero egli dettò i suoi versi inspirato da un odio violento, ma giusto, contro i suoi principi e la sua epoca.

I suoi versi hanno la mordacia della vendetta popolare: si direbbe che tutte le laidezze dell'impero hanno corrotto i canti della inverecconda sua musa.

Dopo il regno d'Augusto la poesia andava sempre declinando: il sangue dei poeti martiri aveva scoraggiato il genio. In fatti l'immaginazione non poteva più esser libera, se

(1) Viene ad esso attribuita una *Satira* assai famosa: n'è barbaro ed oscuro lo stile, ed in più luoghi vi si riscontrano immoralità e sozzure.

(*T.*)

(2) Scrisse in dieci libri la *Farsaglia*, poema epico, in cui è descritta la guerra tra Cesare e Pompeo. Si citano di lui parecchie opere perdute: *Combattimento di Ettore; Incendio di Troia e di Roma; Enea nell'inferno; Medea*, tragedia, ec.

(*T.*)

non che abbandonandosi a favole mostruose e rancide; le lettere non erano più che un lavoro di parole ed una ricerca d' immagini speciose; ma ove pure vi fosse stato un qualche vestigio di quella libertà da tanti tiranni repressa, la corruzione dei costumi più non consentiva quello entusiasmo della moltitudine che anima i veri poeti ed è creatrice dei capolavori: il falso gusto e l' ampollosità si manifestano nell' epopea di Lucano, ugualmente che nelle tragedie di Seneca e nei poemi di Stazio (1).

Tolleravasi soltanto la mediocrità adulatrice (2), e la face delle muse dovette estinguersi dopo aver fatto splendere in Claudiano un' ultima scintilla (3).

Ma quali riflessioni in noi desta questo procedimento della poesia? Lo splendore ovvero la decadenza delle lettere il più delle volte dipendono da cause politiche. Una soverchia libertà loro nuoce, il dispoti-

(1) « I difetti di Lucano e di Stazio sono meglio dell'epoca che degli autori. Nel leggerli con uno spirito di equità, non si dovrebbe por mente a quella mania del gigantesco che s'impadronì di tutte le menti e di tutte le arti dopo il secolo d' Augusto? Quella *misura*, di cui i Greci avevano fatto una regola di condotta e di gusto, non basta più ai loro imitatori divenuti padroni del mondo, e che vogliono, come il loro potere, senza limiti i loro capricci. È d' uopo che il ponte di Caligola s'estenda sul mare da Baia fino a Pozzuoli; conviene che Nerone, che al proprio carro attaccava dieci ed anche venti cavalli, come ne fa fede un' antica pietra, faccia che la sua statua colossale sopravanzi l' altezza dei templi, e che il suo palazzo d' oro, dopo aver coperto tutto il monte Palatino, scenda nella Via Sacra, si prolunghi fino all' Esquilie, e penetri nei fianchi della montagna colle profonde ed ardite sue costruzioni sotterranee di cui ammiriamo le grandi rovine; è mestieri che l' anfiteatro di Vespasiano, le terme di Tito, la tomba di Adriano, e tant'altri pomposi monumenti corrispondano a quelle nuove consuetudini. Guardate nei nostri musei i piedi, le teste, gli altri frammenti che ci rimangono di alcune statue di quel tempo, le quali esser dovevano immense: la era una specie d' ebbrezza, e la immaginazione dei popoli, una volta ingannata da que' simulacri di materiale grandezza e di forza brutale, giunse a tale da scegliere a conservare per tre anni come padrone un colosso, un gigante, un Massimino, al quale i muscoli e la elevata statura tennero luogo di diritti e di virtù. Ciò premesso, si stupisca di qualche chimerica grandezza negli scritti di Stazio e di Lucano! »

(*J. V. deb.*)

(2) Qui cade in acconcio di far menzione di Marziale, che compose quattordici libri di epigrammi, e scrisse sugli *Spettacoli* dati a Roma da Tito e Domiziano. I suoi epigrammi sono tenuti in gran pregio per la erudizione; ma la sua gloria è offuscata dall' adulazione e dalla licenziosità di che sparse le sue opere. Di esse dir soleva egli stesso: *Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura.*

(*T.*)

(3) Nelle opere di Claudiano v' ha una immaginazione ardente; ma il suo pennello, sì splendido nel colorito, ha spesso l' impronta del falso gusto del secolo. Questo poeta, amico di Stilicone, cadde insieme con quel grand' uomo, e visse il rimanente de' suoi giorni nella disgrazia e nell'obblio.

Darò fine a questo quadro della poesia sotto l' impero con una tavola cronologica abbastanza esatta di tutti i poeti che fiorirono durante que' cinque secoli:

Livio Andronico, Nevio, Ennio, Trabea, Licinio Tegula, Apollonio, Plauto, Pacuvio, Accio, Cecilio, Terenzio, Lucilio, Afranio, Archia, Lucrezio, Laberio, Publio Siro, Cesare, Cicerone, Licinio Calvo, Valerio Catone, Varrone il Gallo, Valerio Sorano, Catullo, Augusto, Mecenate, Varrio, Pollione, Tucca, Gallo, Virgilio, Orazio, Ovidio, Tibullo, Properzio, Fundanio, Emilio, Macro, Apuleio, Giulio Montano, Fedro, Manilio, Nerone, Persio, Seneca, Petronio, Lucano, Afranio, Giovenale, Marziale, Valerio Flacco, Silio Italico, Stazio, Sulpicia, Adriano, Giovenco, Ausonio, Claudiano.

smo le distrugge. In Roma almeno se n' è veduto l' esempio, e tale si mostra tuttavia agli occhi nostri.

La repubblica romana non ebbe poesia: i regni di Tiberio e di Caligola la videro morire: l' impero di Augusto fu la grande, la sola epoca della sua gloria; e perchè? perchè al tempo di Augusto vi era pace, prosperità, e non già servitù. La tribuna non era più una passione, un bisogno: la sola eloquenza ne aveva avuto danno. Accennai gli stessi fatti rinnovarsi ancora sotto gli occhi nostri. Quali sono i poeti della repubblica francese? e più di recente, che produsse la rivoluzione di luglio? Sono posti in non cale i componimenti dolcissimi di Vittore Hugo; Lamartine si è dato alla politica, e Beranger rispose agli amici, afflitti per il suo silenzio, che la canzone era stata dal suo soglio deposta: una sola musa ha il privilegio di farsi porgere ascolto, e questa musa è una furia!...

Ma si calmi questo stato febbrile; sia fatta facoltà al principe da noi eletto di procacciarsi, al pari d' Augusto, pace e prosperità. Nemesi allora deporrà la sua capellatura di serpenti, e la vera letteratura riacquisterà i suoi diritti.

Ma ripigliamo il nostro soggetto: ora dobbiamo intrattenerci della storia.

La storia non ebbe un regno sì brillante, come quello della poesia, ma più durevole fu il suo splendore; nè gli autori latini andarono minimamente debitori ai greci della propria gloria. Non imitarono ei già, fecero meglio. Cesare fu uno dei primi storici di Roma (1); conciso ma chiaro, semplice ed animato, senz'artifizio, senz' affettazione, è di gran lunga superiore agli Erodoti e ai Senofonti (2).

Gli succedette Tito Livio e lo sopravanzò: n' è ornato lo stile e pieno di gusto, allettante la eloquenza per il sentimento e la leggiadria (3).

(1) Fabio Pictor o Pittore lo precedette di due secoli; ma la sua storia de' primi tempi di Roma non può essere posta al paragone di quella degli autori che noi citiamo: la è piuttosto una collezione di curiose date da cui trassero giovamento i suoi successori.

(2) Lasciò in sette libri i *Comentarii sulla guerra delle Gallie*; in tre libri i *Comentarii sulla guerra civile*. Altre opere di lui che andarono perdute: *Discorsi*, *Trattati*, *Anti-Catone*, ec. Da Tacito è qualificato *summus auctorum*.

(*T.*)

(3) « A niuno storico secondo nello esprimere i sentimenti teneri e dolci, e d' ogni altro più eloquente e patetico: n' è chiara la narrativa e piacevolissima, ec. »

(*Quintiliano.*)

A ciò s' aggiunga l' affetto alla virtù, l' abborrimento al vizio, i sentimenti nobili, generosi, degni d' un' anima grande che infiorano le belle pagine della sua storia. Grande sventura per le lettere che da' centoquarantadue libri da lui composti tanta parte sia stata perduta! Dettò dialoghi filosofici e storici, libri filosofici, epistole; ma di questi componimenti nulla è rimasto.

(*T.*)

Dopo di lui si fece ammirare Sallustio (1) colla dipintura dei caratteri e con una non comune energia, a cui però doveva scemare il vanto la maniera più conforme al vero e più forte ancora di Tacito, il Giovenale della storia. L'anima e la ragione rimangono ugualmente soddisfatte nel leggere quelle pagine stupende che hanno illustrato il suo secolo (2).

Tacito è il solo scrittore dell'antichità che abbia associato le doti di profondo moralista a quelle di storico eccellente. I patimenti de' suoi contemporanei e la servitù che grave riusciva alla sua grand'anima, avevano dato stimolo alla sua riflessione: la sua esperienza, a detta della signora di Stael, era più attempata del mondo. Tacito ebbe almeno la ventura di poter mettere alla luce, sotto il paterno regno di Traiano, tutto quello che avevagli inspirato l'ira a lungo repressa dalle precedenti tirannidi. I suoi scritti furono per lui quasi una tarda vendetta, e di quello ch'egli aveva sofferto, e di tutti i mali sopportati da' suoi predecessori. Scrisse, rammemorando quanto aveva udito, il passato da lui non veduto. Quando si legge l'aneddoto di quel Romano che, afflitto da un male senza rimedio, differisce a darsi la morte per sopravvivere a Domiziano, si comprende l'ingegno di Tacito e la sua lunga impazienza (3).

La storia declinò dopo di lui, come la poesia dopo il secolo d'Augusto. Quinto Curzio, Svetonio, Giustino, Appiano o Dione Cassio furono i soli che emersero dalla folla. Negli scrittori degli ultimi tempi di Roma, prosatori o poeti, non si ravvisa che un'adulazione servile, l'esagerazione dello stile e la povertà dei pensieri. L'ingegno era escluso dagli onori riservati ai più vili cortigiani.

La sola eloquenza ridestossi in mezzo alle rovine dell'impero: figlia delle rivoluzioni e della libertà, ci si mostra a lunghi intervalli, quasi riverbero de' costumi, delle epoche e de' grandi avvenimenti.

Demostene offerse il primo modello di quella focosa ed energica eloquenza, che Mirabeau ci fece di nuovo udire .... Cicerone, in un secolo animato da una più illuminata filosofia, e coll'impronta di costumi più dolci o meno puri, aveva quel-

(1) Le opere di Sallustio sono le seguenti: *Guerra di Catilina*; *Guerra di Giugurta*; una *Storia romana*, di cui non conservansi che frammenti; due *Discorsi* o *Lettere* a G. Cesare sul governo della repubblica; due *Declamazioni* contro Catilina e Cicerone, da taluni attribuite a M. Porzio Latrone. (T.)

(2) Sue opere: *Vita di Agricola*, capolavoro degli elogi storici; *Costumi dei Germani*, l'opera più perfetta di Tacito; *Annali* da Augusto fino a Nerone, de' quali andò perduta molta parte; *Storie* da Nerone a Domiziano; *Dialogo sugli oratori*. Altre opere che non vennero a noi, sono: *Panegirico di Virginio*; *Discorso contro il proconsole Prisco*; *Aringhe*; *Poesie*; *Storia del regno di Augusto*. (T.)

(3) Villemain.

la eloquenza persuasiva ch' è prodotta dal sapere e dalla riflessione(1).

Quintiliano, vissuto in un'età in cui ogni genio era oppresso da una feroce e sospettosa tirannia, parla dell'eloquenza come d'un' arte ingegnosa e difficile. Era Quintiliano dotato di un perfetto gusto, ma non poteva comprendere la vera eloquenza, quella d'un' anima libera. Mette in opera la sua per lodare Domiziano, di cui forma una divinità, ed un gran poeta eziandio; e gli basta l'animo per congratularsi seco lui perchè ha banditi i filosofi, sopra i quali sfoga la sua ira. Ciò posto, di leggieri si comprende, come potesse definire l'eloquenza arte ingegnosa e difficile! successivamente i Padri della Chiesa (2), nelle loro sublimi omelie e nelle prediche piene di sentimento e di genio, fecero al mondo palese una eloquenza semplice ed originale, che la sola religione novella poteva loro fornire. Non rassomigliando nè ai loro predecessori, nè ai loro successori, sono soli nella storia del mondo, come una conse-

(1) Cicerone fu uno degli intelletti più stupendi, uno degli ingegni più vasti che sieno comparsi sulla terra. Uomo, cittadino, letterato, sotto qualunque aspetto considerar lo si voglia, avrà sempre nella storia un posto sublime. Come oratore fu dagli stessi Greci posto allato di Demostene: Longino per caratterizzare questi due sommi, dice che il greco è un fulmine ed il romano un incendio; nè esita a dare la palma al romano. Abbiamo di lui orazioni, epistole, opere filosofiche, opere rettoriche, ec.

(*T.*)

(2) Non torneranno inopportuni i cenni seguenti intorno a' principali Padri e Dottori ecclesiastici che fiorirono ne' primi secoli dell' era volgare, ed alle loro opere:

S. Clemente papa. — Scrisse due *Epistole* ai Corintii, e due *Lettere* ai celibi ed alle vergini.

S. Dionisio Areopagita. — *Opere diverse*; *Soliloquii*; *Nomi divini*.

S. Ignazio. — *Epistole sette*.

Papia. — *Esposizione de' sermoni del Signore*.

S. Policarpo. — *Lettera ai Filippensi*.

S. Giustino. — *Apologie*; *Dialogo con Trifone*, e la prima parte del *Trattato della Unità di Dio*.

Atenagora. — *Apologia de' cristiani*; *Risurrezione de' morti*.

Egesippo. — *Storia della Chiesa*.

Teofilo. — *Trattato ad Autolico intorno al vero Dio ed alla verità del cristianesimo*.

S. Dionisio vescovo. — *Epistole otto*.

S. Ireneo. — *Lettera dello scisma*; *sulla Monarchia*, o *dell' Unità*; *Trattato dell' Ogdoade contro i Valentiniani*.

Clemente prete. — *Trattato della qualità del ricco che si salverà*; *Esortazione ai gentili*; *Pedagogo* o compendio della morale cristiana; *Stromati*; *Ipotiposi*.

Tertulliano. — *L'Apologetico*; *Prescrizioni* contro le novità ereticali; Trattati del *Battesimo*, della *Penitenza*, della *Preghiera*, della *Pazienza*, dell' *Ornamento delle donne*, degli *Spettacoli*. Le sue opere riprovate sono i *Libri* della *Monogamia*, della *Pudicizia*, della *Anima* e del *Pallio*.

S. Ippolito martire. — *Ciclo pasquale*.

Origene. — *Opere diverse*; *Trattato de' principii*; *Contro Celso*; *Filocalia*; *Omelie*.

S. Cipriano. — *Lettere*; *Poesie*; *Trattati*, cioè: *I Caduti*, *della Unità della Chiesa*, *della Pazienza* e *della Elemosina*.

S. Dionisio di Alessandria. — *Lettera a Basilide*.

S. Gregorio Taumaturgo. — *Epistola canonica*, *Panegirico di Origene*.

guenza di quel prodigioso avvenimento che ha tutto mutato, tutto migliorato nell'universo.

Una parola pure sulla educazione, dappoichè l'opera mia, troppo vasta forse per le mie forze, tutto abbraccia, e deve su tutto gettare una rapida occhiata.

Fino dal secolo di Augusto la educazione cominciò a non essere più fisica e guerriera-soltanto; ebbe pure per iscopo lo sviluppo della intelligenza ed i progressi della ragione. Esercitavansi i giovani alla lettura di Omero, Euripide e Tucidide, ad assaporarne le bellezze, come a noi si fanno gustare quelle di Cicerone, di Virgilio e di Tacito. Nè erano neglette le scienze, e la filosofia dava compimento al corso degli studi (1). Socrate aveva introdotto l' usanza del dialogo nelle scuole della Grecia: i Romani ne seguirono l'esempio. In questa guisa formossi la setta eclettica; e celebri oratori e giureconsulti uscirono da questi ginnasii, di cui la città imperiale andava debitrice alla greca civiltà.

Lattanzio. — *Libri della collera di Dio, e della formazione dell' uomo*; *Delle Instituzioni divine libri sette.*

Eusebio di Cesarea. — *Storia ecclesiastica*; *Vita di Costantino*; *Preparazione e dimostrazione evangelica*; *Cronaca*; *Commentarii.*

S Pacomio. — *Regola monastica e Lettere.*

S. Ilario di Poitiers. — *Opere contro gli Ariani*; *Commentarii sopra S. Matteo.*

S. Atanasio. — Scrisse intorno ai *Misteri della Trinità*, dell' *Incarnazione*, della *Divinità del Verbo e dello Spirito Santo*, ed è considerato come il più gran teologo dell' antichità.

S. Basilio. — *Commentarii sulla Scrittura*, *Omelie*, *Lettere*; *Instituzioni per la vita monastica.*

S. Zenone vescovo. — *Sermoni* sopra argomenti scritturali.

Damaso papa. — *Lettere e poesie.*

Didimo il cieco. — *Trattato sullo Spirito*; *Commentario sulle epistole canoniche*; *Libro contro i Manichei.*

S. Cirillo di Gerusalemme. — *Catechesi* ventitre.

S. Gregorio Nazianzeno, — *Discorsi*, *Lettore*, due *Orazioni.*

S. Anfilochio d' Iconio. — *Lettera sullo Spirito Santo*; *Poema a Seleuco.*

S. Gregorio Nisseno. — *Commentarii sulla Scrittura*; *Trattati dogmatici*; *Sermoni*; *Panegirici*; *Lettere sulla disciplina della Chiesa.*

S. Ambrogio vescovo di Milano. — *Sui doveri dei diversi stati della vita*; *Esortazioni e Sermoni*; *Commentarii sul Vangelo di s. Luca, sulle Epistole di S. Paolo e su molti salmi*; *Orazioni funebri*; *Lettere*; *Fuga dal secolo*; *Lamenti di Job e di David*; *dei Sacramenti*; *della Penitenza*, ec. (*T.*)

(1) In Atene erano state instituite alcune cattedre da Adriano e Marco Aurelio: altre città n' ebbero pure, ma meno celebri. Vi s insegnavano la medicina, la filosofia, la teologia e il diritto. La cattedra d' Atene nel quarto secolo, a detta del signor Mutter, era un' accademia di lusso in mezzo a scuole più utili, un edifizio rovinoso tra le più recenti instituzioni, un'oasi letteraria in una terra abbandonata dalle muse; ma quella oasi era il pellegrinaggio d' un mondo incivilito; quell' edifizio rovinoso oscurava tuttavia ogni rivale, e quel lusso era necessario al lieto vivere de' grandi dell'impero, in qualunque provincia abitassero.

I professori di filosofia avevano in quel tempo diecimila dramme di stipendio, ed i semplici professori di scienze politiche (subordinati allora in sommo grado alla scienza delle scienze, alla filosofia) ricevevano seimila dramme dal tesoro imperiale; arrogi alcuni privilegi, ad esempio la franchigia da ogni carica municipale, di cui godevano i sofisti: e si comprenderà quanto fosse bella e brillante la condizione di un professore stipendiato dall'imperatore, che recavasi ad ascoltare, ad applaudire, a ricompensare la gioventù delle provincie, e che andava ei pure a farsi ascoltare, applaudire, ricompensare in quelle provincie medesime.

Spesse volte, per accrescere la sfera delle loro cognizioni, i giovani più ricchi percorrevano il mondo, ed all' esempio di Pitagora e di Platone, ritornavano a spargere nella patria i frutti de' loro viaggi.

Le splendide speranze che aveva fatto nascere il secolo d'Augusto svanirono sotto i mostri che gli succedettero. Le lettere, le arti, la filosofia, domandano indipendenza e protezione: il dispotismo e la corruzione le distruggono. I barbari compirono l'opera de'tiranni.

LEZIONE VIII.

Belle arti: architettura e scultura imitate da' Greci — Dopo Augusto costantemente declinano — Quadro di Roma e delle provincie — Pittura — Le nozze Aldobrandine — Scuole: ionica, attica, sicionia. — Musica — Scienze matematiche — Pitagora — Anassimandro — Euclide — Archimede — Ipparco. — Tolomeo — Arte della guerra — Navigazione — Scienze naturali — Catone — Cesare — Lucrezio — Columella — Dioscoride — Plinio — Suo immenso sapere — Sua morte — Lotta delle due religioni funesta alle scienze — Fisica — Medicina — Celso — Galeno — Agricoltura — Commercio— Industria — Quest'ultima non soggiace alla sorte comune— La decadenza de'costumi le fa prendere maggiore estensione — Stato materiale de' Romani della repubblica e di quelli dell' impero — Le invasioni de' barbari distruggono que' progressi.

Fu mio intendimento, nel gettare una rapida occhiata sulla letteratura del secolo d'Augusto, di far conoscere mediante copiose citazioni quello che mancava a quell' epoca brillante, e quello che le lettere ricevettero poscia dallo spiritualismo alla cristiana religione dovuto.

Ora c' intratterremo delle arti, dell' industria e del commercio dei

Romani. E primieramente faremo soggetto delle nostre osservazioni la architettura.

Ebbero poche cose i Romani di cui non fossero debitori ai Greci, ma quello che principalmente si studiarono d' imitare, è l' architettura e la scultura.

Al tempo di Pericle, Atene, capitale del mondo incivilito, aveva già stabiliti i tre ordini che poscia servirono di base all' architettura: il dorico, l' ionico e il corintio.

Verso l'anno 615 avanti l'era volgare, Tarquinio chiamò alcuni Etruschi per edificare la grande fogna conosciuta oggidì sotto il nome di *Cloaca massima*, e per innalzare de'portici intorno alla pubblica piazza, delle scuole, ec. Furono questi in Roma i primi monumenti di pietra degni di menzione, dappoichè, per assorzione degli storici, per lo innanzi, i templi e le private abitazioni non erano state coperte che di paglia e d'argilla. Tarquinio il superbo, nipote del precedente, innalzò il tempio di Giove Capitolino.

Augusto, da Tito Livio denominato il ristoratore de'templi, chiamò presso di sè i più celebri architetti e scultori della Grecia, e si giovò del soccorso delle arti belle per coprire i ceppi con cui incatenava i Romani. Con ingenti spese fece recare dalla Sicilia e dall'Egitto i marmi più preziosi, per erigere quei magnifici monumenti che contribuirono a rendere immortale il suo secolo, nel cui novero citeremo il tempio di *Giove tonante* (1). In quest' epoca, la più brillante della romana architettura, comparve Vitruvio Pollione, che nella dotta sua opera (2) ci tramandò i principii che fecero salir l' arte a sì alto grado di perfezione.

Al tempo di Tiberio e di Claudio, l' architettura cominciò a declinare: sotto Nerone il lusso e la profusione prevalsero al gusto (3); ed appresso declinò quasi costantemente. Quel lusso sfrenato giungeva alla follia. Pompeo aveva eretto un teatro che conteneva quarantamila persone: un semplice privato del quarto secolo ne fece fabbricare uno capace di ottantamila, e vi collocò trecentoses-

(1) Tra' romani monomenti più cospicui ricorderemo il Panteon, che nella sua integrità si conerva, e che è reputato come prodigio dell' antica architettura. La sua fondazione è dovuta ad Agrippa.

(*T.*)

(2) Lasciò libri dieci dell' *Architettura*, opera per precetti commendevole, ma oscura nello stile. Ne abbiamo pregiate versioni nell' italiano per cura di Carlo Amati e di Quirico Viviani.

(*T.*)

(3) « Questa asserzione è giustificata dalla descrizione del palazzo che fece fabbricare sotto il nome della Casa d' oro, che comprendeva tutto il monte Palatino e parte del Viminale ora occupato dal tempio della pace. Traiano per qualche tempo richiamò l' architettura alla sua primitiva purezza, come possiamo giudicarne dagli avanzi dell' arco e del foro che gli furono innalzati; ma poscia declinò costantemente, in special modo quando alla bella e semplice architettora greca si confuse il gusto dei diversi popoli sottomessi al dominio romano. »

(*Debret.*)

santa colonne di marmo, di vetro e di legno dorato (1).

Che mai dunque esser doveva Roma nel suo insieme, se edifizii di tal fatta vi si trovavano con profusione? « Vedete, dice l' autore dello Scauro (2), vedete que' terrazzi coperti di verdura, que' tetti formati di strati di pietre, a svariati colori, che per il modo con cui sono disposte imitano le penne del pavone. Volgete gli sguardi verso il Campidoglio, di cui il monte Palatino ci nasconde una parte: di quale splendore non brillano i dorati comignoli de'suoi edifizii! Da questo lato, sotto i vostri piedi, vedete il gran Circo, circondato di botteghe, ove concorre la folla de'venditori e de'compratori; e verso la estremità inferiore del suo recinto, discernerete il foro, il tempio della dea Vesta, le rive del Tevere; e finalmente il Gianicolo, coperto di sontuosi giardini, dà compimento al quadro.

« Dir non saprei che più debba destare la nostra ammirazione, se que' templi splendidissimi su cui l' occhio non osa arrestarsi, ovvero que' vasti portici, da innumerevoli colonne formati, ovvero i palagi che cuoprono quelle colline, e che offuscano colla magnificenza de' loro ornamenti, i monumenti innalzati ai numi della patria. Ecco sul monte Celio la casa di Murmurra, ingegnere di Cesare, a lui seguace nelle Gallie. Le sue rapine gli hanno procacciato grandi dovizie, di cui consacrò una parte nell'erigere quella sontuosa abitazione tutta incrostata di marmo. È il primo esempio di un tanto eccesso di prodigalità. Qui sul Palatino sorge la casa di Lucio Crasso, che non ha pari tra quelle che la circondano. Egli vi spendette quindici milioni di sesterzii, 2,960,000 franchi (3). »

Non era già la sola Roma abbellita da stupendi edifizii (4). A quei tempi la Grecia, le Gallie, la Spagna, e principalmente l' Italia, era-

(1) Plinio.

In Roma furono edificati teatri da Giulio Cesare, da Ottavio, da Statilio Tauro, da Nerone e da Vespasiano; de' quali non rimane che l' ultimo guasto in gran parte. È detto volgarmente *Colosseo*, forse per una statua colossale di Nerone posta in quelle vicinanze, o piuttosto per allusione alla sua mole grandiosa, capace di oltre ottantamila spettatori,

(*T.*)

(2) Quatremère de Quincy.

(3) Mazois.

(4) La romana magnificenza immaginò gli archi di trionfo ad onorare gli eroi vittoriosi e a tramandare all'età future la memoria della loro gesta. Il primo in serie cronologica è l'arco di Tito a un solo fornice, ne'cui bassi rilievi è rappresentata la vittoria da lui riportata contro i Giudei. L'arco di Traiano, trionfatore nella Germania e nell' Asia; quello di Settimio Severo a tre fornici, la cui sommità, per quanto dalle medaglie desumesi, era adorna di statue e di cocchi con cavalli; quello di Gallieno, ec.

Gli acquedotti, i ponti, le piazze, le vie attestano parimente la grandezza de' Romani, e specialmente la somma loro perizia nell' architettura idraulica.

Altra opera in cui si distinsero sono le *Terme* o *bagni*. Meritano particolare menzione quelle di Agrippa, di Tito, di Caracalla, di Diocleziano e di Costantino. In questi edifizii scorgevansi spaziosi porticati, ed erano splendidamente adorni di statue, di colonne e di dipinture.

(*T.*)

no adorne di monumenti di tutte le epoche della repubblica e dell' impero, la cui elegante solidità si mantenne a traverso de' secoli; ma a lato di quegli immensi edifizii, di quegli splendidi palagi e di que' meravigliosi musaici, testimonianze soltanto d' un vano lusso, infette paludi, miserabili capanne accusano l'orgoglio o l'egoismo dei capi della nazione.

L' immensità di que' monumenti non ecciterà maraviglia nella gente di Nimes, avvezza ad avere sott' occhio un teatro di una dimensione che noi reputeressimo gigantesca, se i nostri occhi non fossero abituati a quello spettacolo; e quest' anfiteatro è tuttavia inferiore, secondo gli antichi storici, a quelli in cui facevansi combattere e morire tremilacinquecento bestie feroci per ricreamento di un popolo feroce come esse (1).

(1) Nell' anno 55 avanti Gesù Cristo, Pompeo, in occasione della inaugurazione del suo teatro, fece mostra di un rinoceronte unicornuto, di seicento leoni, trecentoquindici de'quali colla giubba, e di quattrocentodieci pantere. Tutti i re dell' Europa non potrebbero oggidì certamente raccogliere un ugual numero di animali; la maggior parte de' leoni e delle pantere che allora conducevansi in Roma, probabilmente venivano dall'Africa o dall' Asia minore.

Quarant'otto anni avanti G. C., Antonio fece attaccare de' leoni al suo carro, e mostrò per la prima volta a' Romani quelle belve addimesticate.

Cesare diede alcune feste nelle quali parve che fosse suo intendimento di sopravanzare quelle di Pompeo. Vi si videro quattrocento leoni colla giubba; venti elefanti furono assaliti da cinquecento fanti, poscia un ugual numero da cinquecento cavalieri. Cesare vi diede pure il primo esempio de' combattimenti di tori contro gli uomini. La sera ritornò al proprio palazzo al lume delle lanterne recate dagli elefanti.

Spaventevole a dirsi è il numero degli animali che perivano nel Circo. Quando si fece la dedicazione del teatro di Marcello, vennero uccisi ducento sessantaotto leoni e trecento dieci pantere. Le dolorose grida, i ruggiti, i torrenti di sangue produrre dovevano un orribile spettacolo.

Nella medesima occasione comparve la prima tigre reale che sia stata condotta in Roma, la quale fu mostrata chiusa in una gabbia.

Una iscrizione posta in Ancira, in onore di Augusto, ci fa palese che quel principe aveva fatto uccidere tremila cinquecento bestie feroci al cospetto del popolo.

La notizia di tanta profusione di fiere interessa sotto più aspetti i naturalisti. D' un canto dimostra che in que' tempi v' era maggior numero di leoni e pantere che non s' abbia al presente; dall' altro puote spargere qualche lume sull' origine di certi cumuli d'ossa sotterrate in privati terreni, e che non bisogna confondere colle vere ossa fossili.

Una grande quantità d' uomini era occupata nel procacciarsi gli animali destinati ai piaceri de' Romani. Eransi inventate molte specie di caccie assai singolari per poterli pigliar vivi. Alcuni uomini applicavansi principalmente nell' arte di addimesticarli: erano detti *mansuetarii*, e la loro perizia superava, per quanto sembra, tutto quello che nello stesso genere hanno potuto operare i moderni. Galba fece ballare sulla corda un elefante che sulla schiena portava un cavaliere romano.

Per oltre dieci secoli conservossi in Roma l' inclinazione agli spettacoli delle fiere. Tito, sebbene poco gli andassero a' versi siffatti ricreamenti, fu costretto ad uniformarsi all' usanza, e durante il suo regno fece scendere nel Circo novemila belve.

Domiziano diede lo spettacolo d' una caccia colle fiaccole. Si vide una donna alle prese con un leone, ed abbatterlo; un elefante, dopo aver combattuto con un bove e dopo averlo posto a morte, strascinossi ginocchioni a' piedi dell' imperatore. Marco Aurelio abborriva i combattimenti del Circo, ma il di lui figlio Commodo amavali alla follia, ed uccideva egli stesso gli animali. Dicesi che più d' ogni altra cosa si piacesse nel far balzare la testa degli struzzi con un colpo di scimitarra, nel momento in cui correvano per pigliare il cibo che loro si presentava. Questi animali non interrompevano il loro volo, e lo continuavano per lungo tempo nella stessa direzione dopochè la loro testa era stata spiccata dal corpo.

La greca scultura aveva riempiute le pubbliche piazze di statue, di cui tuttavia s'adornano i nostri musei e i nostri giardini, e che saranno oggetto dell'ammirazione di tutti i secoli. I Romani disanimati dalla perfezione de' loro predecessori, nulla lasciarono che ad essi si accostasse: non avevano saputo che spogliare la Grecia per ispargere senza discernimento tale una profusione di divinità, che Petronio diceva essere in Roma maggiore il numero degli Dei che quello de' Romani.

Non ci è dato di giudicare dello stato della pittura prima del risorgimento delle arti. I capolavori d'Apelle e di Zeusi non poterono resistere alle ingiurie del tempo, come quelli di Fidia e di Prassitele.

Le nozze Aldobrandine, pittura a fresco trovata nelle vicinanze di Roma, è la sola opera dalla quale si possa giudicare dello stato di quell' arte. Ne sono alquanto impalliditi i colori, e vi si osserva una pessima distribuzione di luce. Il Poussin l' ha sempre consultata o studiata, sembrandogli ravvisarvi somma nobiltà e semplicità. Altre antiche pitture furono scoperte sul monte Palatino, ma sempre in cattivo stato. « Eranvi, dice Plinio, tre grandi scuole: la ionica, l' attica e la sicionia. »

I pittori più celebri che ad esse appartennero, sono i seguenti: Apollodoro d' Atene, Polignoto da Tasos, Zeusi, Parrasio, Timante, Panfilio, Apelle, Aristide da Tebe, Protogene, Asclepiodoro, Nicomaco, Filosseno d' Eretria, ec.

Dei, semidei, eroi, allegorie, battaglie, feste, saturnali, sono a un dipresso i soggetti trattati da quei pittori. I paesaggi, se non isconosciuti del tutto, erano assai rari. Poco riesciva il genere grottesco sì tra i Greci che tra i Romani.

La musica, semplice ma piena di espressione, non aveva alcuna relazione colla nostra: era strettamente legata alla poesia e alla declamazione; di essa pure i Romani andavano debitori ai Greci. Gli Etruschi, è vero, possedevano una musica prima della fondazione di Roma, ma era limitatissima; e fino alla venuta di Evandro, non conoscevansi in Italia che le zampogne de' pastori; ed anche appresso era sì poca cosa per sè stessa la musica de' Romani, che fu costretto Vitruvio per ispiegare il sistema d' Aristossene di servirsi dei termini della lingua greca. Ignorasi se abbiano avuto compositori di grido; nè i loro nomi, nè le loro opere vennero a noi. Soltanto si sa che molto amavano le canzoni, e che cantavano quasi tutte le loro poesie. Sembra pressochè certo che parecchie odi d' Orazio sieno state parodiate sopra alcune ariette greche.

Quindici secoli dopo i loro nipo-

Fra tutti i romani imperatori Probo fu quegli che pose in mostra la più numerosa collezione di animali. Fece piantare una foresta nel Circo, soltanto per la festa che voleva darvi, e nel giorno fissato vi fece sciorre fino a mille struzzi ed una quantità innumerevole di animali.

ti cantavano le stanze della *Gerusalemme.*

Le prime battaglie, i primi amori hanno fatto nascere i poeti; agli avvenimenti sono dovuti gli storici: le arti sono figlie dell' immaginazione, dell' entusiasmo e della necessità; ma la sola successione dei secoli puote produrre gli scienziati, perocchè alle scienze abbisogna tutta l' esperienza dell' età trascorse, del genio e delle investigazioni di molte generazioni.

Ci occuperemo successivamente delle varie scienze conosciute nell'epoca che da noi si esamina; e primieramente ci si presentano l' astronomia e le matematiche.

Pitagora, Anassimandro, Euclide, Archimede, Ipparco e Tolomeo diedero il primo impulso al procedimento di queste scienze da taluno di essi recate dall'Oriente; e quantunque nessuno vivesse nel secolo d' Augusto, non li lascieremo passare inosservati, poichè ebbero almeno il merito, spesso troppo poco apprezzato, d'aver aperte agli altri le vie.(1)

Pitagora non è soltanto il filosofo stravagante che si chiude in una caverna per meditare a suo bell'agio il sistema della metempsicosi; egli è pure l' autore della famosa dimostrazione del quadrato dell' ipotenusa, e di parecchie altre soluzioni che fecero avanzare le scienze matematiche. Vuolsi pure da alcuni autori ch' egli si fosse fatto accorto del sistema planetario, sconosciuto fino al tempo di Copernico. Anassimandro, discepolo di Talete, fu il primo ad osservare l' obbliquità dell' eclittica, e inventò l' arte di spiegare le rivoluzioni del sole e la proporzione dei giorni e delle notti. Devonsi pure a lui le prime sfere artifiziali. La storia delle scoperte di questo filosofo ci fornisce evidenti pruove degli scarsi progressi fatti dall'astronomia fisica in Grecia.« Qual mai conto do-

(1).« L' avvenimento che dopo la morte di Alessandro collocò i Tolomei sul trono di Egitto, fu cagione che i Greci facessero in meno d' un secolo maggiori progressi nell' astronomia, che non avessero fatto per lo innanzi nel volgere di quasi duemila anni. Trovandosi in grado di approfittare delle scoperte degli Egiziani, non tardarono a coglierne il più vantaggioso partito. La Grecia vittoriosa, arricchita dalle spoglie del vinto Egitto, sopravanzò ben presto i suoi padroni. »

(*Goguet.*)

« I savii della Grecia, viaggiatori illuminati, tolsero dalle contrade ove nacque la civiltà gli elementi delle scienze che il commercio chiama in suo soccorso. Pitagora recò dalla Fenicia, dall' Egitto, dalla Caldea, l'aritmetica, la geometria e l' astronomia. Anassimandro vi portò il gnomone e la geografia. Insegnò a' Greci come gli antichi popoli dell' Asia rappresentassero con carte impresse sopra il rame la figura e le distanze de'paesi, delle città e de' mari »

(*C. Dupin.*)

« Le colonie d' Oriente sono la culla delle matematiche e dell' astronomia. »

(*Boettiger.*)

« Nella scuola d' Alessandria troviamo le prime traccie dell'algebra, vale a dire de' calcoli di quantità considerate unicamente come tali. »

(*Condorcet.*)

vrassi fare, dice Goguet che attinse tali notizie da Plutarco, delle idee che allora formavansi i greci filosofi, poichè Anassimandro non credeva che il sole fosse più grande del Peloponneso ? »

Euclide, autore de'più antichi elementi di geometria che si conoscano, al dire di Lacroix, è considerato come uno de'padri della scienza (1).

Archimede è il creatore della meccanica razionale ; dobbiamo a lui la teoria della leva e la scoperta di alcuni principii d' idrostatica, la vite che porta il suo nome, gli *specchi ustorii*, la quadratura della parabola. (2) La vita di questo grand' uomo è uno di que' benefizii di cui è troppo avara la Provvidenza, dappoichè segna un' epoca nella storia della umanità.

Tutto quello che v'ha di più splendido ne' progressi della astronomia è dovuto al genio d' Ipparco (3).

Tolomeo godette più alta riputazione dei suoi predecessori ; era soprannomato da' Greci il divino, il savissimo : lasciò parecchie opere, e il suo sistema più specioso, fu creduto e seguito in Europa per più di mille cinquecento anni (4). Ma cosa sono le cognizioni di tutti questi famosi raffrontate a quello di Copernico e di Galileo, di Lebnizio e di Newton ? Assai poco, certamente ..... Ma forse quest' ultimi non ebbero che il vantaggio di giungere in un tempo in cui le loro scoperte, meglio intese, poterono diffondersi, migliorarsi e produrre utili risultamenti.

Il genio de' primi poteva essere ugualmente elevato, la loro pazienza più grande ; ma l'ignoranza del loro secolo opponevasi ai vantaggi che avrebbero potuto ritrarne. Le loro scoperte avrebbero dovuto aprire la via ad altro ; rimasero invece quasi infruttuose.

L' arte della guerra era più avanzata presso un popolo che tutto do-

(1) E di tal nome in vero fu degno ; le sue opere ne fanno piena fede. — *Aritmetica trascendente* libri 4 ; *Geometria elementare* libri 9 ; *Libro dei dati*, che serve d' introduzione alla geometria trascendente ; *De' Porismi* libri 3 ; *Dei luoghi relativi alla superficie ; Trattato delle divisioni ; Delle sezioni coniche* libri 4 ; *Libro de' fenomeni ; La catottrica ; La prospettiva ; Del leggiero e del pesante ; Della musica o dell'armonia.*

(*T*).

(2) Inventò gli specchi *ustorii* per incendiare la flotta romana. Altre sue macchine : la *coclea*, la *puleggia mobile* e la *sfera astronomica*. — Sue opere : *De canoidibus et sphoeroidibus ; De sphoera et cilindro ; De spiralibus et helicibus ; De dimensione circuli ; Psammites seu Arenarius ; De aequiponderantibus ; De humido insidentibus ; Catoptrica.*

(*T.*)

(3) É celebre tra i geometri per la invenzione della trigonometria rettilinea e sferica. Segnalossi nell'astronomia determinando la posizione delle stelle, instituendo calcoli sul loro moto, ec.

(*T.*)

(4) Sue opere : *La sintassi matematica* detta anche *Almagesto* libri 13 ; *La composizione matematica* libri 3 ; *Il planisferio ; L'annlemma ; L'ottica* libri 5. Il rinomato suo sistema ammetteva la immobilità della terra.

(*T.*)

veva alle armi; ed era infatti l'unico suo pensiero. Laonde ne'brevi intervalli di pace vedevansi consoli ed imperatori occupare i soldati nella costruzione di edifizii ed in altri più faticosi lavori, per tenerli esercitati e conservarne la vigoria.

Non entreremo in particolar sull'arte militare de' Romani; oltrechè sarebbe questo soggetto troppo lungo per il nostro quadro, è pur quello che offre minore curiosità, poichè lo si trova dappertutto. La storia dell'arte militare ne' primi secoli è la storia romana (1).

La navigazione, che richiede maggiori cognizioni matematiche, era tuttavia cosa di lieve momento: per lungo tempo i Romani non vi attribuirono alcuna importanza. Sulle prime non avevano che battelli fabbricati con grosse tavole, simili a quelli che navigavano sul Tevere. Narra Polibio che un naviglio cartaginese, dalla burrasca gittato sulla sponda, somministrò appresso il primo modello di un vascello da guerra; d'allora in poi si addestrarono le truppe di terra alle manovre di mare. I legni romani non potevano contenere che cinquanta uomini e da quattro a cinque cavalli: e sopra questi fragili legni avventuravansi sull'Oceano senza l'aiuto della bussola, e in balia di tutti i venti. Laonde ne raccoglievano un gran numero per soccorrersi all'uopo (2).

Nei combattimenti ordinavano la flotta in battaglia come un esercito di terra: prima di venire alle ostilità, facevansi sagrifizii agli Dei; e soldati e marinai disponevansi quindi alla pugna. Piegavano le vele, assettavano i sartiami, alzavano lo stendardo sul vascello del comandante; di là davasi fiato alle trombe, e cominciava il combattimento in mezzo agli applausi della flotta.

(1) Faremo soltanto qualche cenno delle loro armi e delle loro macchine da guerra. Una opera intitolata *De la castramétation des anciens Romains*, di Guglielmo Duchoul, antiquario ch'ebbi già occasione di citare, ci somministrerà su tale proposito alcune nozioni.“ Le maniere principali di combattere che usavansi da'Romani, dopochè avevano piantate le tende e i balaurdi, erano le seguenti: fare la testuggine, ovvero marciare coperti de'loro pavesi come se fossero stati accoppiati, portare l'ariete, rizzare gli scorpioni, le balestre, le catapulte, le torri mobili, i corvi, ec. E per maneggiarle sceglievano giovani e vecchi soldati, e per tal modo mettevano a profitto la perizia de' vecchi e la vigoria de' giovani.

» I Romani dividevano le soldatesche secondochè erano leggiermente o gravemente armate: tra' soldati armati alla leggiera di uno stesso nome, detti veliti, erano compresi quelli che da lontano potevano offendere l'inimico, come i frombolieri, ad esempio, che scagliavano pietre colla fionda e i lanciatori di dardi; la maggior parte de' quali, come dice Polibio, erano coperti da un morione allacciato, e per difesa portavano nel braccio una rotella con una corta daga ed un pilo di tre piedi e mezzo. Tutti que'veliti, frombolieri, saettieri ed arcieri facevano di continuo scorrerie contro i nemici. I soldati a cavallo non usavano staffe: erano muniti nella destra d'una lancia e d'un grande scudo nella sinistra, e coperti d'un giaco di maglia che scendeva fino al ginocchio, di manopola la parte anteriore del braccio e d'un morione allacciato e alla sommità adorno di pennacchio. Anche i cavalli erano il più delle volte bardamentati con maglie e lame di ferro, costumanza ad essi venuta da'Persiani. »

(2) » Ve n'erano di grandissimi, ma in piccol numero e fabbricati senza solidità. Quello che al tempo di Caligola trasportò dall'Egitto il grande obelisco collocato nel Circo del Vaticano, aveva per la zavorra, oltre l'obelisco, centoventimila misure di lenticchie del peso circa di millecento trentotto tonnellate (oltre duemila quintali). »

Cercavasi allora di distruggere o di mandare a fondo le navi nemiche spezzandone i remi, ovvero accostavansi i legni col mezzo di smisurati ramponi, e quindi si veniva alle mani come sul campo. Talvolta lanciavansi materie accese sul naviglio nemico, ed in questa guisa Augusto distrusse in Azio la flotta d' Antonio (1).

Ora tratteremo delle scienze naturali.

Catone, Cesare e Lucrezio avevano già scritto sull' agricoltura e sulla storia naturale, quando Columella, Dioscoride e Plinio diedero alla luce le loro opere: i primi avevano aperte le vie; gli ultimi formarono la scienza.

Columella, nato a Cadice ne' primi anni del secolo primo, possessore di molti terreni, diventò il più dotto agronomo del suo tempo, attendendo alla coltivazione de' suoi poderi. Quando l' amore della scienza ebbe poste radici tra la sua gente, volle aver contezza del suolo e dei prodotti delle varie parti dell'impero. Percorse primieramente la Spagna, sua patria, e poscia le altre provincie: andato in Roma a riposarsi, vi scrisse le suo osservazioni. Io ebbi sott' occhio la principale sua opera (*de re rustica*), di cui i nove primi libri sono in prosa e il decimo in versi. N' è facile lo stile ed i suoi pensieri sull' agricoltura parrebbero maravigliosi per rispetto a quell' epoca, se non si riflettesse che nell' agricoltura tutto dipende da una lunga esperienza, e che quello che dicesi scienza è cosa dappoco. Le migliori opere furono composte dai migliori agronomi, ed il più meschino affittaiuolo che abbia sessanta anni e buon senno, ne saprà quasi altrettanto, senza saper leggere, di Catone e Columella, di Oliviero di Serre, Rozier o Francesco di Neufchâteau.

Dioscoride consacrossi in preferenza alla botanica. Divise le piante in quattro classi: aromatiche, alimentarie, medicinali e velenose (2). Era stato preceduto da Aristotele e Teofrasto nello studio di questa scienza, che fu intieramente rifatta dappoi da Linneo, Tournefort e Jussieu.

Le scienze che durante i regni di Tiberio e di Caligola non avevano potuto trovare cultori in Roma, cominciarono finalmente ad alzar grido nel tempo di Vespasiano. Questo imperadore instituì alcune scuole, ove venivano insegnate colla filoso-

(1) Adam, da Tito Livio ed altri antichi autori.

Altri cenni sulla marina degli antichi troverà il lettore nel Supplemento di questa Lezione.

(2) Raccolse con somma accuratezza tutte le cognizioni fino a que' tempi acquistate intorno alle virtù delle piante ed ai diversi farmachi ch' erano in uso. Viaggiò in Italia, in Grecia, nell' Asia minore, e da que' viaggi colse buon frutto per i progressi della scienza; sì che puossi asserire ch' egli vide quelle cose di cui scrive, mentre molti altri scrittori si riportano intieramente alla fede altrui. Egli non fa menzione che di seicento piante: di cinquecento aveva favellato Teofrasto; da ciò puossi argomentare come lentamente procedesse questa scienza. Sebbene talune delle sue descrizioni sieno incompiute e spesso inesatte, egli regnò nelle scuole fino al secolo decimosettimo.

(*T.*)

fia; ma l'amore degli studii era svanito, fu d'uopo ravvivarlo con una protezione potente e dal pubblico tesoro sovvenuta. Per la prima volta si videro professori stipendiati dallo stato.

Plinio, favorito di Vespasiano, scriveva allora la sua *Storia naturale*. C'intratterremo alcuni istanti di questo celebre filosofo, al quale molto dobbiamo, e che fu a me in ispecial modo di grande utilità nelle molte ricerche a cui dovetti accingermi per condurre a compimento l'opera mia.

Nacque Plinio nel nono anno del regno di Tiberio: visse lungo tempo sconosciuto, sepolto nella scienza e nello studio. Guerriero e avvocato a vicenda, si battè, piatì, ma senza però starsi dall' osservare la natura e scrivere le sue osservazioni. Molto si piacque specialmente del viaggiare, ed abbiamo pruove ch' egli visitò genialmente e con esattezza descrisse la fontana di Valchiusa. Il suo *libro del mondo o storia naturale* è la sola delle sue opere che sia giunta fino a noi: la perdita delle altre non è molto a deplorarsi, dappoichè questa tutto racchiude. Plinio infatti non erasi già proposto soltanto di comporre una storia naturale nel senso in cui al presente noi consideriamo siffatta scienza, vale a dire un trattato, più o meno diffuso, degli animali, delle piante e de' minerali. Egli abbraccia l'astronomia, la fisica, la geografia, l'agricoltura, il commercio, la medicina e le arti; e di continuo vi aggiugne nozioni relative alla morale conoscenza dell'uomo e alla storia dei popoli; in guisa che sotto molti aspetti può dirsi che quell' opera era l'enciclopedia del suo tempo (1).

(1) Plinio, dopo aver dato nel primo libro della sua Storia naturale, una specie di tavola delle materie, tratta nel successivo del mondo, degli elementi, degli astri e delle principali meteore. I quattro seguenti formano una geografia delle tre parti del mondo allora conosciuto. S' aggira il settimo sulle varie schiatte degli uomini e sulle qualità distintive della specie umana, sui grandi caratteri che ha prodotti, e sulle più riguardevoli sue scoperte. Sono poscia consacrati quattro libri agli animali terrestri, ai pesci, agli uccelli e agl' insetti. Le specie d' ogni classe sono ordinate secondo la loro grandezza o la loro importanza. Vi si ragiona della loro indole, delle loro qualità utili o nocevoli, e delle prerogative più o meno singolari che loro si attribuiscono. Alla fine del libro degli insetti si parla di talune delle sostanze prodotte dagli animali, e delle parti che compongono il corpo umano. La botanica occupa il maggior luogo. Sono consacrati dieci libri nel far conoscere le piante, la coltivazione e l'uso di esse nella domestica economia e nelle arti, e cinque nell'enumerare i rimedii che forniscono. Altri cinque s' aggirano sui rimedii che si ritraggono dagli animali. Finalmente ne' cinque ultimi, Plinio descrive i metalli e il modo di valersene, le terre, le pietre e i loro usi per i bisogni della vita, per il lusso e per le belle arti; traendo argomento dai colori per citare i più celebri dipinti, e dalle pietre e dai marmi per citare le più belle statue e le più apprezzate pietre incise. Era impossibile che percorrendo, quand' anche rapidamente, questo prodigioso numero d' oggetti, l'autore non facesse palese una moltitudine di fatti importantissimi, e divenuti per noi tanto più preziosi, in quanto è desso oggidì il solo scrittore che li riferisca. Disgraziatamente il modo con cui li raccolse ed espose molto ne scema il pregio, per il mescuglio di vero e di falso, che vi si trovano in quantità quasi uguale, ma specialmente per la difficoltà, ed anche il più delle volte per l' impossibilità di conoscere di quali esseri abbia precisamente voluto parlare. Non fu Plinio osservatore come Aristotele: e ancor meno uomo di genio, atto, al pari di quel grande filosofo, a comprendere le leggi e i rapporti con cui la natura ha coordinate le sue produzioni. Generalmente parlando, non è che un compilatore.

L'immenso sapere di Plinio non poteva rimanere a lungo ignorato. Vespasiano lo volle al suo fianco, e lo colmò di favori: morto quel principe, il di lui figlio Tito gli diede il comando della squadra del Miseno, che doveva combattere i pirati. Ivi Plinio perì, vittima della curiosità che lo spinse ad osservare troppo da vicino la terribile eruzione del Vesuvio avvenuta nell'anno 79 dell' era cristiana.

Plinio il giovane, suo nipote, ci lasciò scritti alcuni particolari di questa catastrofe, di cui torna assai gradita la lettura. Darò qui un sunto della sua relazione: « Correva il mese d'agosto, e Plinio occupavasi dello studio. La di lui sorella accorse ad avvertirlo, che una immensa nube, simile ad un albero, innalzavasi da una montagna vicina. Egli recossi sopra un luogo elevato, donde per alcun tempo stette osservando quella specie di colonna di cenere e di fumo; poscia fece prontamente allestire de'navigli, e si pose in mare per poter meglio discernere da che derivasse, e recare soccorsi ove tornasse necessario. S' indirizzò poscia alla volta di Resina e d' altri luoghi della costiera, ch' erano precisamente quelli a cui tutti volgevano le spalle. Il suo buon senno non lo abbandonò mai, e ad ogni istante annotava sulle sue tavolette le diverse variazioni che presentava il fenomeno. A malgrado della cenere e delle pietre ardenti che da ogni lato cadevano, e che colpivano anche la sua squadra, approdò a Stabia, ove trovavasi il suo uffiziale Pomponiano: bagnossi, cenò e poscia si pose a letto. Infrattanto l'eruzione andava crescendo: le fiamme e i torrenti di lava spargevano dap-

e il più delle volte un compilatore che non avendo in sè stesso l'idea delle cose sulle quali raccoglie le testimonianze degli altri, non ha saputo apprezzare la verità di quelle asserzioni, e nemmeno sempre intendere quello che volevano esprimere. In una parola, è un autore senza critica, che dopo aver consumato molto tempo nel fare i suoi estratti, li ha disposti sotto certi capitoli, aggiungendovi alcune riflessioni che non si riferiscono alla scienza propriamente detta, ora presentano a vicenda le più superstiziose credenze ovvero le declamazioni d'un acre filosofia, che di continuo accusa l'uomo, la natura e gli stessi numi. Non si vogliono adunque considerare i fatti ch' egli accumula nelle loro relazioni coll' opinione ch' egli se ne faceva; ma conviene col pensiero ritornarli agli scrittori da' quali li ha tratti, e applicarvi le regole della critica, dietro a quanto ci è palese di quegli scrittori e delle circostanze in cui si sono trovati. A questo modo studiata, la storia naturale di Plinio ci offre tuttavia una delle più feconde miniere, poichè è composta, secondo l'asserzione stessa di lui, degli estratti di oltre duemila volumi di autori d'ogni genere, viaggiatori, storici, geografi, filosofi, medici; dei quali autori non ci restano che circa quaranta: di parecchii non abbiamo che frammenti od opere diverse da quelle a cui Plinio attinse, e tra quelli pure che andarono perduti, ve ne ha gran numero di cui si conoscono i nomi e la esistenza soltanto per le citazioni ch'egli ne ha fatto. Il confronto de' suoi estratti cogli originali che abbiamo tuttavia, e specialmente con Aristotele, fa conoscere che Plinio non curavasi di scegliere in preferenza da' suoi autori quello che avevano di più importante e di più esatto. In generale, egli s' arresta alle cose singolari o maravigliose, a quelle che più giovano ai contrasti ch' ei si piace di creare, ovvero ai rimproveri ch'ei muove alla Provvidenza. È vero che non presta ugualmente fede a tutto quello che riferisce; ma a caso dubita o afferma, e le favole più puerili non sono quelle verso cui si mostri più incredulo. Non v'ha, ad esempio, alcuna favola dei viaggiatori greci, sopra gli uomini senza testa, senza bocca, sopra gli uomini con un solo piede e con grandi orecchie, ch' egli non riferisca nel suo settimo libro, e con sì

pertutto il terrore; ripetute scosse di tremuoto facevano crollare molti edifizii. Erasi per tal modo riempiuto di cenere e di pietre il cortile della casa in cui truvavasi Plinio, che gli sarebbe divenuto impossibile l'uscirne, se i suoi seguaci non lo avesseru risvegliato. Presero la fuga verso la riva, coprendosi le teste con cuscini per guarentirsi dalle pietre; ma il mare oltremodo agitato non consentiva di rimbarcarsi. Nuove fiamme sopravvenute con un puzzo di zolfo pusero tutti in fuga. Due soli schiavi restarono al fianco dello sventurato Plinio, che perì soffocato dalla cenere ovvero dalle esalazioni solforose del Vulcano. » Questi particolari si leggono in una lettera di Plinio il giovane a Tacito, che glieli aveva chiesti per arricchirne la sua storia.

Non fuvvi altro scrittore che sapesse al pari di Plinio mettere a profitto il suo tempo. Nella state davasi allo studio tostochè annottava, nel verno ad un'ora o due del mattino, spesse volte a mezzanotte. Talora sorprendevalo il sonno e sopra i suoi libri lo lasciava. Durante il

ferma credenza, che ne conchiude la enumerazione con questa osservazione: *haec atque talia ex hominum genere, ludibria sibi, nobis miracula, ingeniosa fecit natura.* Da questa facilità di ripetere gli assurdi divulgati sulla specie umana, si giudichi del discernimento con cui avrà raccolto le nozioni sugli animali stranieri e poco conosciuti. Ond'è che gli animali più favolosi, le manticore colla testa d'uomo e colla coda di scorpione, i cavalli alati, le catoplebe, la cui sola vista fa morire, vi hanno il loro posto allato dell'elefante e del leone (*). Non per tanto tutto non è falso, nemmeno in quegli articoli che sono i più zeppi di falsità. Si può talvolta risalire alla verità che loro ha servito di base, ricordandosi che sono estratti di viaggiatori, e supponendo che l'ignoranza e l'amore del maraviglioso de' viaggiatori antichi, gli abbiano strascinati nelle stesse esagerazioni, e loro abbiamo dettate le stesse descrizioni vaghe e superficiali che osserviamo con rincrescimento in sì gran numero di viaggiatori moderni. »

(*Cuvier*).

(*) » Nascevi ancora (in Etiopia), secondo che Ctesia scrive, un animale detto manticora. Questi ha tre filari di denti in forma di pettine congiunti, ha faccia e orecchi d'uomo, occhi verdi e di colore sanguigno, ha corpo di leone, coda di scorpione, e così fora con la punta. La voce sua è tale, quale sarebbe se la voce del piffero e della tromba s'accordassero. È di grande velocità, e molto appetisce il corpo umano. In India sono buoi con l'ugna d'un pezzo e hanno un solo corno. Item una fiera detta Axi. La pelle sua tutta Indenniata di bianco. Usan'a ne' sagrifizii di Bacco. Quegli Indiani che sono chiamati Orsei pigliano scimie tutte bianche. Item è l'unicorno fiera espertissima, in tutto il resto del corpo simile al cavallo, ma il capo è di cervo, piedi di elefante, la coda di cignale. Fa grave mugghio. Ha a mezzo la fronte un corno nero lungo due gomiti. Dicono che non si può pigliare vivo. In Etiopia è il fonte nigricapo del Nilo, come molti credono. Appresso a questa è una fiera detta catopleba. Non troppo grande, pigra in tutte le membra, il capo ha grave e malagevolmente il porta, e sempre è chinato verso la terra, altrimenti sarebbe somma peste agli uomini, perchè qualunque vede i suoi occhi, di subito muore. La medesima natura é quella del basilisco: questo nasce nella provincia Cirenaica non maggiore di dodici dita, e ha in capo una macchia bianca come se fosse un diadema, col fischio caccia ogni serpente, nè va come le altre serpi avvolgendosi, ma ritto dal mezzo in su. Dicesi che essendo egli stato morto con un'asta da uno, che era a cavallo, che montando il veleno su per l'asta non solo l'uomo ma il cavallo morì. Guasta le biade e non solo quelle che tocca, ma quelle nelle quali soffia. Secca l'erbe, spezza i sassi. A sì terribile mostro la donnola è mortale veleno. E certo la natura ha voluto che nessuna cosa sia che non abbia pari. Ammazzangli facilmente quando sono nelle loro caverne solamente con la bruttura, e essa similmente muore per l'odore solamente. »

(*Plinio, trad. del Landino.*)

pranzo, quando usciva dal bagno o andava in lettiga, viaggiando o percorrendo la città, aveva sempre un lettore, ed un copista al quale dettava alcuni estratti di quanto udiva leggere.

Sembra che all' eccesso spingesse questo amore dello studio, poichè un giorno rimproverò un suo amico che aveva fatto ripetere un motto sconciamente letto: *Non l' avevate inteso?* gli disse; *la vostra interruzione ci costa dieci linee.*

Egli non andava mai a piede per tema di perder tempo; e diede un rabbuffo al nipote che per caso gli narrò d'essersi recato al passeggio. Ond' è che le note e gli estratti da lui lasciati alla sua morte formano centosessanta volumi di scrittura assai minuta; e già molt' anni prima, quando non era sì compiuta quella collezione, un amatore, nomato Licinio, gliene aveva profferto quattrocentomila sesterzii (1).

Plinio fu per i Latini quello che Aristotele era stato per i Greci: le scienze naturali, lui perduto, tutto perderono. Gl' imperadori che governarono lo stato nel terzo secolo, avevano saputo procacciare al mondo la pace e la prosperità a' loro popoli, ma nulla avevano fatto per le lettere e per le scienze. Sotto i loro successori non offre la storia che una lunga serie di rivolgimenti e di assassinii. Quando Diocleziano vi pose un termine, altre cause si opposero ai progressi delle scienze, e principalmente la lotta tra' difensori di una nuova religione e i sostenitori di un culto declinante. Questa lotta e l' entusiasmo che ne risultò, distolsero gli spiriti dall' osservazione della natura, che vuole anzi tutto la tranquillità e libertà delle menti. Quando il cristianesimo prevalse, l' avversione a tutto quello che teneva al paganesimo, vietò a' cristiani di continuare le ricerche dai pagani cominciate.

Per cagioni sì possenti scienze e lettere progressivamente declinarono, ed alla fin fine caddero in oblio, posto avendo impedimenti insuperabili ad ogni studio grave la invasione de' barbari.

Ma torniamo a bomba, poichè non ancora abbiano finito intorno alle scienze.

La fisica aveva fatto scarsi progressi ne' primi secoli dell' era cristiana, e la chimica e la chirurgia non dovevano sorgere che millecinquecento anni dopo: la sola medicina (2), quasi sempre associata alle varie sette filosofiche da cui riceveva l'impulso, era salita mediante il ge-

(1) Cuvier.

(2) Ippocrate ch' è considerato il fondatore dell' arte, merita il nome di medico filosofo, più pel metodo seguito nelle sue investigazioni, che pei dommi che in iscarso numero si trovano nelle opere a lui attribuite. Fu il primo che dividesse le malattie secondo la differenza essenziale de' sintomi e le loro cagioni, e ne determinasse gli stadii additandone spartitamente i segni. La igiene considerò come parte della medicina, mostrando la influenza dell' acqua, dell' aria e de' luoghi sulla umana costituzione, e prescrisse la dietetica. Diede precetti per la cura dei malati, ed arricchì la chirurgia di nuove operazioni ed osservazioni.

(*T.*)

nio d' Ippocrate e gli studii profondi degli Erofili (1) e degli Eresistrati (2), ad un grado di perfezione più elevato che non pareva consentirsi dallo stato delle scienze.

Celso (3) e Galeno (4) principalmente, diedero a quell' impulso un volo ancora più rapido.

Quest'ultimo, allo stesso modo di Plinio, aveva percorso quasi tutto il mondo conosciuto: gl'immensi lumi acquistati ne' lunghi viaggi, ed uno studio indefesso gli hanno meritato il secondo posto nella storia della medicina: sprezzando la severità delle leggi romane e le idee superstiziose del suo tempo, fece esami anotomici sopra i cadaveri, e diede i primi rudimenti di quella scienza di cui sono incalcolabili i benefizii.

Era dessa il prediletto suo studio; e quando non poteva procacciarsi i cadaveri, locchè di frequente gli accadeva, notomizzava le scimmie, metodo che ai suoi allievi pure suggeriva (5).

(1) Erofilo, celebre notomista, fu il primo a considerare i nervi come organi delle sensazioni e derivanti dal cervello, e fondò sopra il polso naturale delle arterie il suo sistema. La cagione delle malattie attribuì alla corruzione degli umori: fu amatore delle composizioni specifiche e coltivò l'ostetricia.

(*T.*)

(2) Eresistrato rivolse i suoi studii in preferenza ai nervi e al cervello. Come chirurgo segnalossi con ardite osservazioni: quanto alla dottrina medica pose lo *Pneuma* quale principio di tutti i fenomeni della vita, e attribuì la origine delle malattie, più che alla corruzione, alla deviazione degli umori e della sostanza spirituale. La sua scuola come quella di Erofilo si mantenne in credito fino al tempo di Galeno.

(*T.*)

(3) Appartenne alla *scuola metodica*, di cui fu fondatore Asclepiade di Prusia. Ne' suoi libri si scorgono alquanto inesatte le descrizioni anatomiche; ma trattò con grande accuratezza la chirurgia, e suggerì metodi eccellenti per eseguire varie operazioni.

(*T.*)

(4) “ Comparve Galeno. Genio vasto che tutte abbracciar poteva le scienze, e tutte coltivarle con uguale riuscita, fino dagli anni suoi primi dava saggi di una non comune altezza, e nelle scuole cominciava a sentire il vuoto de' dominanti sistemi. Poco soddisfatto di ciò che da' precettori insegnavasi come verità incontrastabili, come principii eterni dell'arte, lesse Ippocrate, e fu, per così dire, illuminato da una luce del tutto nuova. Raffrontandolo alla natura, sentì raddoppiarsi il suo stupore e la sua ammirazione. Più non volle a maestri che Ippocrate e la natura, da cui ricevere le lezioni. Si diede a comentare gli scritti del padre della medicina; rappresentò le sue idee sotto aspetti diversi che non ancora vi erano stati considerati; ripetè le sue osservazioni; le arricchì e le avvalorò con tutto quello che potè attingere dalla filosofia e dalle scienze fisiche, mediante il semplice confronto de'fatti, mediante la comparazione delle diverse teorie, e finalmente colla combinazione de'varii sistemi di ragionamento. In una parola Galeno fece risorgere la medicina ippocratica, e le diede un lustro che non aveva ancora avuto nella sua prima semplicità.

” Galeno fu il medico di Marco Aurelio: nelle sue opere riesce commovente il leggere la storia di alcune malattie di quell'imperatore filosofo, la vita e gli scritti del quale offrono il più sublime modello agli uomini che tengono nelle loro mani i destini delle nazioni ”

(*Cabanis*).

(5) “ Galeno fu considerato fino al secolo decimoquinto come l'oracolo de' medici principalmente nell' anotomia. ”

(*Renauldin*)

Debbonsi a Galeno parecchie opere che illuminarono i successori di lui sopra soggetti per lo innanzi sconosciuti. Come Ippocrate, era esso pure superiore al suo secolo: egli tutto migliorò, tutto scorse, ma ci voleva un genio atto a ripigliare la scienza ove la di lui morte lasciavala: questo genio non esisteva; laonde si tenne già matura la scienza, fu abbandonato lo studio della natura, e per più secoli le opere di que'due grand'uomini furono la sola guida dei dotti.

A' bei tempi di Roma l'agricoltura era scienza tenuta in gran pregio: ad essa erano rivolte le cure de'cittadini più illustri, e parecchii di essi furono tolti dall'aratro per capitanare gli eserciti. I senatori abitavano comunemente la campagna, a detta di Ciccrone, e colle proprie mani coltivavano la terra. Fu un tempo in cui il proprietario che trascurava i suoi terreni incorreva nelle osservazioni de' censori. Ma l'agricoltura ebbe grave nocumento dalle continue guerre che le rapivano le braccia e ne interrompevano i lavori, che un clima propizio avrebbe favoriti. E maggior danno eziandio le venne dall'accrescimento del lusso.

Le proprietà non erano più limitate dalle leggi, immense diventarono e poco numerose; ai cittadini venne a noia il lavoro dei campi, e vi si occuparono soltanto gli schiavi: le provvigioni si fecero allora nelle provincie, e la rovina dell' Italia fu la conseguenza di quello stato di cose.

Il commercio e l'industria procedettero per una via del tutto opposta. Poco avevali conosciuti Roma repubblicana (1); la pace e il lusso

« I medici componevano i farmachi ed eseguivano le operazioni chirurgiche, sebbene non avessero che una conoscenza assai imperfetta dell'anotomia. »

(*Plinio.*)

Erano lenti i progressi dell'anotomia, non solo perchè alcuni pregiudizii religiosi opponevansi alla disseccazione de'cadaveri, ma eziandio perchè l'opinione del volgo ne considerava il contatto quasi una contaminazione morale. Era impossibile che all' anotomia delle scimmie non tenessero dietro gli errori più gravi.

Ne' primi cinque libri dell' *Amministrazione anatomica* Galeno tratta sui muscoli. Egli ne porge, al dire di Cuvier, concise descrizioni, ma assai chiare; è evidente che sono state fatte sopra la scimmia, e non sopra l'uomo. Tutti i muscoli che differiscono nelle due specie sono descritti quali si trovano nella scimmia. Lo stesso può dirsi della osteologia. Asserisce Galeno che la mascella superiore è composta di quattro ossa; ma ciò sta per la scimmia e non per l'uomo. Nel descrivere l' osso sacro, accenna minor numero di vertebre che non sieno nell'uomo, ma quante ve n' hanno appunto nella scimmia.

(1) E ancora meno conosceva l'economia politica, questa scienza avrebbe fatto maggiori progressi in Europa, se la sorte delle armi fosse stata favorevole ai Cartaginesi o ai Fenicii. Cartagine non fu mai in guerra colle città commercianti, nemmeno colle sue più formidabili rivali, nè Atene, Corinto, Tiro, Alessandria furono mai assalite dalle sue armi.

Forse, al dire di Say, l'economia politica si tardi si è sviluppata in Europa, perchè i Greci e i Romani furono i primi e per lungo tempo i nostri soli institutori

Moreau di Jonnés conferma questa opinione, soggiungendo non aver potuto i più grandi eruditi raccogliere che uno scarso numero di nozioni certe intorno l' economia domestica dei Romani ne' primi secoli dell'era cristiana. Queste nozioni sono altrettante pruove della mostruosa disuguaglianza di fortuna che allora esisteva. Il libro dell' Economia di Senofonte, la Repubblica di Platone e la Politica d' Aristotele sono le sole opere dell' antichità nelle quali si possano trovare sparse e senza connessione alcune idee sulla economia politica,

al tempo dell'impero loro procacciarono grandi progressi; ma lungi dall'essere tenuti in onore, quando pure n'era florido lo stato, i cittadini che vi si consacravano, erano considerati indegni di fare alleanza con famiglie d'alto legnaggio (1): viene pure citata una legge di Costantino che dichiara illegittimi i figli nati da un'unione di tal fatta.

La romana politica vietò sempre ogni commercio coi barbari, per tema d'introdurvi i principii dell'arte militare e di renderli più formidabili. I Romani non avevano relazioni d'interesse che coll'Arabia felice e coll'Indie; e le loro relazioni con quest'ultime ne accrebbero le ricchezze e le cognizioni. Troppo a lungo fu comune credenza doversi distruggere il commercio de' vicini popoli per arricchire sè stessi, e questa fallace idea contribuì più dell'ignoranza a ritardare i progressi della civiltà: le ruine di Cartagine, di Atene e di Corinto attestano la verità delle mie parole: la devastazione di quelle doviziose città era per i Romani un compenso delle loro perdite e consolavali de'loro mali.

I signori del mondo ricevevano come tributo tutto quello che loro ricusavano il commercio e l'industria ch'ei tenevano a vile. L'Africa loro inviava le biade e quelle fiere divenute cotanto necessarie alla loro esistenza (2). Il ferro, le frutta e la lana giungevano dalla Spagna; la Persia somministrava le stoffe; la Siria i vini e la porpora; il Ponto la canapa, l'ebano, l'incenso e il vino di Cos (3).

La Brettagna apriva loro le sue inesauribili miniere; le Gallie, ad esempio di tutte le provincie occidentali, venivano parimente a deporre i prodotti d'un suolo fertilissimo a' piedi del popolo-re (4).

(1) I Romani consideravano come stato abbietto quello del commercio e del traffico, principalmente se non era fatto in grossa somma. « Non ci siamo convenuti, scriveva Cicerone ad Attico, di escludere tutti i negozianti dalle cariche, e non abbiamo fatto che Bruto pure seguisse questo consiglio? »

« Alcuni schiavi, alcuni liberti talvolta commerciavano per loro conto. Era proibito ai nobili e ai dignitarii di esercitare il traffico. »

(*Huet.*)

(2) *Panem et Circenses.*

(3) ..... *Superdas advehe Ponto,*
Castoreum, stuppas, ebenum, Chus, ibrica, Coa ....

(*Persio.*)

(4) « Narra Strabone che l'Inghilterra somministrava biade, bestiami, oro, argento, ferro, pelli di cuoio, cani da caccia, piombo e stagno.

« Tacito vi aggiunge le perle; ma Cesare non ne fa alcun cenno, e nemmeno dell'oro e dell'argento, locchè dimostra che que' metalli dell'Inghilterra non furono da'Romani conosciuti che dopo di lui. La Spagna, oltre i metalli, forniva vini, lane e stoffe fine, lino, tele, ec. mele, cera, pece, borace, vermiglione, scarlatto, pesci salati, squisite salamoie, ghianda, giunchi per i sartiami ed olio, quantunque molto non ne abbondasse. Il Ponto Eusino dava biade, cuoi, lino, mele, cera, mandre di pecore e capre, pelliccie, piante medicinali, legnami da fabbricare ed alcune pietre preziose. »

(*Huet.*)

« L'intiero mondo era diventato il provveditore di poche migliaia d'uomini che in fatto

Introdottasi tra' Romani l'asiatica mollezza, le arti utili, l'agricoltura, la navigazione vennero neglette (1); lo studio de' monsoni, in mancanza della bussola, più audaci li fece in mare (2); la scoperta Taprobane il cui suolo fu reso produttivo come la costa del Malabar, accrebbe le loro ricchezze; le arti meccaniche cominciarono a stringer legame colle scienze; se ne investigò l'origine e la storia; furono descritti con maggiore esattezza i processi e più accuratamente trasmessi; meglio coltivati i prodotti e migliorati: ma non essendo abbastanza pura la sorgente della civiltà de' Romani, le loro cognizioni non erano sì estese, che a' loro progressi non potesse recar nocumento la corruzione.

Le superfluità accresciute dall'industria erano divenute nel terzo secolo di assoluta necessità. Su questo proposito è singolare il confronto de' racconti degli antichi. I Romani, dicono quelli della repubblica, non avevano nè vetri, nè cammini, nè carta, nè poste, nè carrozze, nè alberghi, nè fornai, nè orologi (3).

Non usavano nè calze, nè lini, nè

di commercio non conoscevano che l'arte di far valere il danaro e di ricavarne enormi interessi. I loro proconsoli, i loro pretori, erano veri pascià: onusti delle spoglie delle provincie ritornavano in Roma e vi spiegavano un lusso orientale; e non è spettacolo indegno di considerazione il veder Cicerone scrivere sopra una tavola di cedro, che avevagli costato ventimila franchi, l'atto d'accusa di Verre che aveva rubato alla Sicilia quindici milioni. »

(*Blanqui.*)

(1) « Tostochè i Romani presero ad amare gli agi e la mollezza dell'Oriente, ripigliò un nuovo vigore il commercio coll'India per la via d'Egitto. La botanica e l'agricoltura si arricchirono di copia grande d'alberi per lo innanzi sconosciuti; il persico, l'albercocco, il ciriegio, il melagrano, il cedro, il melarancio furono naturalizzati in Europa. »

(*Blanqui*)

(2) « Per lungo tempo gli antichi non ebbero altra guida in mare che la vista delle coste. Se non che su questo punto Strabone non si accorda pienamente con Eratostene; ma pare che effettivamente si avventurassero di rado in alto mare. Ne fornisce una prova il viaggio fatto dalla flotta d'Alessandro nelle Indie; e, al dire di Plinio, per lungo tempo i Romani non seguirono altra via. I mercatanti spinti dalla cupidigia a cercare appresso strade più brevi, finalmente pigliarono il largo, e si fecero accorti ch'era un cammino più sicuro. »

(*Huet.*)

(3) « Chiudevansi le finestre con tela di lino e corno (*). Si attribuisce a Ciro la instituzione dei corrieri, che Augusto introdusse poscia tra' Romani (Luigi XI ne diede alla Francia nel secolo decimoquinto, e ne fu priva l'Inghilterra fino al tempo di Carlo II). »

« L'uso delle lettighe adottossi sul finire della repubblica, e in breve diventarono comuni. Appresso s'introdussero le carrozze, e s'immaginarono i modi più bizzarri per condurle. Vi si addestrarono a vicenda buoi, asini, muli, cammelli, elefanti, leoni, tigri, leopardi, orsi, cani, capre, daini, e così pure uomini e donne. »

(*Adam Ant. rom.*)

(*) Nelle opere del Winkelmann (t. VI ediz. di Prato pag. 151 e seg.) è fatto cenno di *tendine* e *sportelli*, con cui riparavansi gli antichi dal sole e dalle intemperie delle stagioni, primachè si servissero de' vetri e delle pietre speculari. L'autore delle *Antichità romane* sembra additarci che di tela fossero formate le tendine; e gli sportelli, anzichè di legname, di corno assottigliato, che rendevasi trasparente ed era a quell'uso opportuno per la sua solidità

(*T*).

camiscie; dormivano sulle foglie secche; il loro vasellame era di legno ovvero di terra; alimentavansi di latticinii ch' eglino stessi apprestavano, ed una pasta grossolana loro serviva di pane; quello di segala fu per lungo tempo considerato oggetto di lusso. I capi dell' esercito e i primi magistrati dell' antica Roma, al compiersi delle cariche, coltivavano la terra, mangiavano al desco de' loro famigli, nutrivansi dei medesimi cibi, ovvero imbandivano eglino stessi le vivande. « Le loro mogli, al dire di Marziale, le recavano talvolta ad essi ne' campi. »

E questi cibi componevansi di legumi; la più comune vivanda era un mescuglio d' acqua, farina, mele, ova e cacio (1).

Avanti della prima invasione dei Galli, le loro case non erano che semplici capanne coperte di paglia, ad ogni incendio risorgevano più belle e s' accresceva la magnificenza di Roma (2).

I Romani, dicono gli storici dell' impero, avevano letti d' avorio e d' argento cesellato, coperte di porpora e materassi di lana e di piuma: i ricchi usavano il vasellame d' argento e taluni servivansi di piatti d'oro. Sulle loro tavole imbandivansi intieri cinghiali conditi con pavoni, gru, fagiani, tordi ed usignuoli. Nei vivai raccoglievansi le ostriche ed i pesci di tutti i mari: quello di Erio si vendette per ottocentomila franchi, e la sola tavola di Vitellio costava ogni anno cento settantacinque milioni (3).

Le perle e i gioielli ne ornavano gli orecchi, il collo e i capelli, ravvolti in eleganti reticelle. I cosmetici cuoprivano la faccia delle dame romane, e gli uomini, ad esempio delle donne, s' impiastricciavano il volto con quelle droghe (4). Con grave spesa loro giungeva la seta dall' India (5). Come le pelliccie della Scizia e l'ambra del Baltico, i peli di capra e di coniglio usavansi nei tessuti ch' ei ricamavano con fili d'oro. Le masserizie, la cui forma elegante loro veniva da' Greci, erano adorne d'avorio squisitamente cesellato; per l'illuminazione servivansi della cera e dell'olio che sapevano estrarre dalle piante, dai pesci e dalle ulive. Vetrificavano la sabbia e ne ottenevano bellissimi vetri.

L'avorio e il marmo venivano lavorati a musaico (6): disotterrati i metalli, s' ebbero pure statue d' oro e

(1) Plinio.

(2) La fretta con cui si riedificò la città dopo l' incendio de' Galli rese irregolari e disagiate le strade. Augusto l'abbellì; e perciò vantavasi d' averla trovata di mattoni e di lasciarla di marmo. Nullameno dopo l'incendio fu riedificata con maggiore regolarità e splendidezza. Il solo vestibulo del palazzo d'oro di Nerone, a detta di Svetonio, aveva una larghezza sì considerevole, che conteneva tre porticati, ciascuno della lunghezza d'un miglio, ed un immenso spazio d'acqua, simile ad un mare circondato da edifizii che presentavano l'aspetto d'una città.

(3) Vedasi il Supplemento alla presente Lezione.

(4) Plinio.

(5) Soltanto nel sesto secolo, al tempo di Giustiniano, alcuni monaci recarono a Costantinopoli dall' India i bachi da seta, e l' arte di coltivarli colla foglia del gelso.

(6) « Dicevasi *musaico*, perchè siffatto lavoro eseguivansi dapprima nelle grotte consa-

d'argento. Tutto quello che l'arte aveva saputo immaginare di splendido e di voluttuoso, era raccolto nelle Terme, ch'erano il più bell'ornamento di Roma. Grandi e belle strade eransi aperte su tutti i punti dell'impero, e stabilitisi a brevi distanze i luoghi per le mute, potevano i viaggiatori percorrere cento miglia al giorno (1).

I Romani, coll'arricchirsi di lumi e d'istruzione, già presentivano l'aurora d'un tempo più felice, quando l'invasione de' barbari venne a distruggere tutti i loro progressi e a gettare di nuovo l'Europa nella infanzia. Se da una sola nazione fossero stati vinti, il capo di essa divenuto romano, avrebbe forse adottato la lingua de' vincitori: gli scrittori del secolo d'Augusto l'avrebbero sostenuta, come quelli del secolo di Pericle avevano conservata la lingua greca a fronte della invasione romana, e coll'idioma si sarebbero conservati i progressi delle scienze; se non che vi si oppose l'avvicendarsi di tanti popoli.... Troppo numerosi i conquistatori, troppo occupati nella guerra e nelle loro discordie, lasciarono andar perduto il più bel frutto della conquista.

La brutale ignoranza de' barbari venuti dal settentrione estinse il genio romano.

Prima delle invasioni il cristianesimo, come dicemmo, aveva potuto migliorare i costumi conservando una elevata civiltà; dopo le invasioni egli solo poteva ristabilire la società, e la ristabilì in vero e sopra più solide basi.

crate alle muse. Nerone fece costruire un pavimento per la sala del banchetto che mutavasi e presentavasi sotto nuova forma al rinnovarsi d'ogni servito. »

(*Svetonio.*)

Il musaico è un'arte antichissima, che, per quanto sembra, fu coltivata anche tra gli Egizii, tra gli Assirii e tra Persiani. Si ottiene coll'unire mediante un mastice piccoli pezzi di marmo colorato, o di vetro, o di smalto, tagliati in figura cubica, e tra loro aderenti e connessi in guisa da non lasciare alcun interstizio. Sulle prime non rappresentavano che disegni lineari ad uso di pavimenti, ma poscia l'Italia ebbe musaici che rappresentavano figure d'uomini e d'animali ad imitazione della pittura.

Tra' musaicisti si ricordano Tito Giulio Niceforo, liberto d'Augusto e Dioscoride di Samo.

(*T.*)

(1) Le provincie asiatiche erano a livello della metropoli. Alessandria nel quarto secolo distinguevasi per l'attività del commercio e dell'industria: le sue fabbriche erano folte d'operai d'ogni età e d'ogni sesso; la carta, il lino, il vetro, i metalli vi erano a gara lavorati, ripuliti ovvero formati.

Fabio Pittore, Valerio, Massimo, Sallustio, Marziale, Dionigi d'Alicarnasso, Giovenale, Orazio, Cicerone, Seneca, Plinio, Svetonio, Atanasio, ec. consultati apartitamente ovvero nelle *Antichità romane* di Adam in cui sono raccolti, fornirono la maggior parte de' documenti sullo stato del commercio e dell'industria ne' quattro primi secoli dell'era cristiana.

SUPPLEMENTO ALLA LEZIONE VIII.

(V. pag. 128.)

Non potendo dare a queste lezioni uno sviluppo, che non sarebbe il più delle volte privo d' interesse ed istruzione, credo opportuno di inviare alle note e a' supplementi quelli tra' miei lettori, che non si appagano di toccare leggiermente un soggetto, ma vogliono conoscere a fondo la materia che studiano. Laonde io qui aggiungerò ulteriori nozioni intorno alla marina degli antichi, ch' io tolsi da Vegezio, da Plinio, da Peroto e dalla erudita opera del signor G. M. Henry.

I vascelli degli antichi, quasi tutti a remi, erano calafatati colla stoppa e colla corda d'erba; e nell'esterno intonicati da uno strato di cera, di pece e di resina. Un antico vascello rinvenuto nel fondo del lago di Ricia, dopo milletrecento anni di immersione, ci mostra che talvolta se ne foderava la carena con piastre di piombo che si attaccavano con chiodi di rame. Erano provveduti i legni di parecchie ancore per ormeggiarsi, la più grossa delle quali era detta *sacra*, e la più piccola aveva la denominazione di *unca*. Erano formate le ancore della grippia, *angina*, e delle gomene, *anchoraria*, da Tito Livio contrassegnate sotto il nome di *orae*, da Ovidio sotto quello di *retinacula* e da Plauto sotto quello di *rudentes*.

Le vele degli antichi avevano nomi diversi, secondo l' albero al quale appartenevano ed il luogo in cui erano poste. La loro forma, come oggidì, era quadrata o triangolare. Alessandro aveva voluto che si pingessero a diversi colori quelle dei suoi vascelli, per atterrire gl' Indiani; e Cleopatra aveva fatto tingere di porpora quelle delle galee d'Alessandria: questo colore diventò poscia proprio delle vele de' navigli pretoriani.

Vuole Vegezio che ne' vascelli di esplorazione, il naviglio, le vele, i sartiami sieno del colore del mare, affinchè con esso si confondano, e non si scoprano che da vicino. Pompeo il giovane, signore della Sicilia e del mare, fece dipingere di turchino i suoi vascelli e i loro attrezzi, e dello stesso colore vestì pure le ciurme, per onorare Nettuno di cui vantavasi figlio.

Si ricerca se i vascelli da guerra avessero più vele ad ogni albero: crediamo poter nagativamente rispondere.

Le galee avevano nel mezzo del ponte un albero che portava una vela quadrata, e lo abbassavano ogni qual volta il vento costringevali a far forza di remi, ovvero quando si

apparecchiavano alla pugna: ne fanno fede tutti gli storici. Se v' erano più alberi sulla galea, ovvero se quell' albero era atto a sostenere parecchie vele, maggiori difficoltà si sarebbero incontrate per rimuoverlo, ed è palese che per tale manovra sono principalmente necessarie la prontezza e la facilità dell'esecuzione. La galea della medaglia di Adriano ci presenta la forma della vela, dell'albero e de'suoi stragli.

Qualche volta però, oltre questo albero di mezzo, collocavasi sulla prua un alberetto che pure sosteneva una vela quadrata: lo si vede nelle galee figurate sopra alcune medaglie; un piccolo e leggiero casotto stava alla sommità dell'albero, in cui collocavasi il marinaio ch'era di guardia.

È comune avviso di esprimere col francese vocabolo *hune* le parole latine *carchesium* e *corbis*. Noi però non crediamo che gli antichi abbiano mai avuto nulla che si approssimasse a quella piattaforma che nei legni francesi dicesi *hune*, negli spagnuoli ed italiani *gabbia*, e *top* negli inglesi.

I vascelli da trasporto, non potendo navigare che col mezzo di vele, erano costretti di moltiplicarle per presentare ai venti una maggiore superficie. Nell'albero di mezzo erano tre le vele, e gli alberi minori, posti l'uno a prora, l'altro a poppa, ne portavano una per ciascheduno.

Per conoscere da qual parte soffiasse il vento, usavano gli antichi, come noi, piccole banderuole o pennoncelli, composti da una piccola striscia assai leggiera, sospesa ad una bacchetta che dicevasi *stelide*. Alla cima degli alberi erano attaccate alcune banderuole simili alle nostre fiamme, *ptorigia*. Se ne vede una all' estremità dell' albero d' una delle biremi della colonna Traiana.

Nei primi tempi, allorchè navigavasi costeggiando la riva, non si munivano i legni di vettovaglia che quando presumevasi di non doverne trovare nel luogo di sbarco. Parrebbe che le ciurme fossero costrette a procurarsi il vitto da sè stesse, secondochè si esprime Tucidide, quando parlando della battaglia di Oropo dice che gli Ateniesi, alle navi ritornando, le trovarono sprovvedute dei rematori o dei marinai, che avevano dovuto condursi all' estremità della città per farvi acquisto di viveri, che gli abitanti, di consenso coi nemici, vi aveano trasportato. Qualora però una spedizione rendeva necessario di battere il mare, imbarcavansi de' viveri, ma cotti e apparecchiati, come ce lo fa manifesto Tito Livio, lib. 24: « *Cum triginta dierum coctis cibariis naves conscenderunt.* » Diodoro nel dare il ragguaglio della rotta degli Ateniesi nel gran porto di Siracusa, accenna che i navigli erano forniti de' necessarii utensili per cuocere le vivande sulla riva. Di questi utensili se ne veggono sospesi alla coverta d' uno dei vascelli da trasporto della colonna Traiana.

L'equipaggio dei vascelli era composto di soldati, di rematori e di marinai; un capitano, *trierarchus*, un luogotenente, *nauarchus*, ed un

pilota, *thalassometra*, *rector navis*, ne costituivano lo stato maggiore. Il navarco, secondo Vegezio, era incaricato della soprantendenza del legno, e doveva invigilare sopra la istruzione de' soldati, de' rematori e de' marinai. « *Singulae liburnae singulos navarchos*, *id est*, *quasi navicularios habebant*, *qui exceptis coeteris nautarum officiis*, *gubernatoribus*, *atque remigibus et militibus exercendis*, *quotidianam curam et jugem exhibebant industriam.* » Il capo della manovra, *nauclerus*, da cui venne *nocchiere*, avova sotto la sua giurisdizione gli uffiziali marinai, *celustes*, il cui grido di comando denominavasi *celeusma*.

I Romani avevano de' soldati particolarmente appartenenti alla marina, ed erano gli *epibates*. Sembra che prima di Nerone questi soldati formassero bande isolate, equiparate a' rematori. Per renderle maggiormente estimate, quell'imperadore le ordinò alla foggia di legione.

All'atto di armare le flotte, se non si aveva sufficiente numero di rematori, ponevasi in libertà una certa quantità di schiavi. A questo modo adoperò Augusto, a detta di Svetonio: « *Augustus bellum siculum inchoavit in primis*, *sed diu traxit intermissum soepius*, *donec navibus ex integro fabricatis ac servorum viginti millibus manumissis et ad remum datis*, ec. »

Le vestimenta de' marinai erano composte di stoffe tessute con pel di capra, affinchè meno facilmente l'acqua vi penetrasse: ne lo addita Varrone (*de re rustica*).

I rematori dovevano essere seduti sopra i loro scanni e agire senza impacciarsi gli uni gli altri, o conveniva vi si addestrassero con un lungo esercizio.

Durante la notte o ne' tempi piovosi, si mettevano i rematori al coperto mediante pelli tese al di sopra del vascello.

Tostochè una flotta usciva dal porto, ciascuna divisione avanzavasi secondo il posto che l'era assegnato. Alcuni navigli leggieri precedevano la flotta a qualche distanza, e correvano avanti: dicevansi *praecursorii;* dopo di essi venivano i *prophulactorii* che formavano la squadra della avanguardia; i vascelli d'esplorazione, *speculatoriae*, veleggiavano sulle ale, ed alcuni legni incaricati dello stesso ufficio dello nostre corvette, le *tabellariae*, venivano spedite avanti per annunziare l'arrivo della flotta e per recare i dispacci del generale. Il vascello ammiraglio, *navis praetoria*, nel giorno distinguevasi per il colore delle vele, ch' erano tinte color di porpora, e nella notte mediante un' accesa lanterna. Sappiamo da Plinio che di questo colore erano tinte le vele de' vascelli pretoriani dopo la battaglia di Azio. Cleopatra era stata la prima a dare l' esempio di tanta magnificenza.

Le flotte aveano de' segnali di convenzione per riconoscersi in mare.

Tostochè erasi scoperto il navilio nemico, il generale faceva piegar le vele, spiantare gli alberi, e mettere in opera tutti i remi: consistendo la tattica nell' investire il nemico a colpi di sproni, era d'uopo che i re-

mi comunicassero al vascello l'impulso necessario per eseguire quella manovra.

L'ordine di battaglia consisteva in una linea di fronte, in una linea piegata in arco, ovvero due linee disposte ad angolo acuto, di cui i più grossi legni formavano la punta. Le circostanze e la valentia del capitano facevano talvolta adottare un ordine particolare.

Una delle principali regole era quella di formare la linea un pò al largo, per poter respingere il nemico verso la sponda.

Dopo i sagrifizii o i consueti augurii si veniva alle mani: uno stendardo ovvero uno scudo levato in alto sul vascello ammiraglio dava il segnale della battaglia. Altri segnali servivano a dare ordini generali durante l'azione. Diodoro di Sicilia parlando dell'ultimo combattimento degli Ateniesi nel porto di Siracusa, dice che la copia grande delle freccie che s'incrocicchiavano nell'aria colava a tutti gli sguardi i segnali.

I brulotti erano noti agli antichi: dirigevansi alcune barche cariche di fascine impeciate e insolfate, dette da Vitruvio *malleoli*, contro i navigli ai quali volevasi appiccare il fuoco.

Il *rostro* o sprone era l'arma principale de' legni da guerra, ed usavasi per dar di cozzo impetuosamente alle navi nemiche o fracassarle. Talvolta penetrava sì profondamente nel fianco della nave da esso colpita, che diventava malagevole il ritirarlo. Riferisce Polibio (lib. XVI) che urtato violentemente nella carena il vascello a dieci ordini del re Filippo da un legno nemico, restò sospeso al suo rostro, e per questo accidente fu preso. In simili scontri però era spesse volte il pericolo comune ad ambidue i navigli. Per riparare a siffatto sconcio applicavansi sulla prora, a ciascun lato del rostro, saldi pezzi di legno, sporgenti al pari di esso, ma che, meno lunghi, ammorzavano il colpo, ed impedivano allo sprone di conficcarsi più di quello ch'era necessario per introdurre l'acqua nel corpo del vascello colpito. Questi pezzi venivano denominati *epotides*.

Le torri erano disposte sulla prua nel luogo detto *thalamus*. Talvolta pure se ne collocavano alla poppa. Erigevansi nel momento in cui dovevano servire, e venivano disfatte dopo la zuffa. Nullameno col volgere del tempo diventarono stabili, e tali si veggono tuttavia nelle moderne galee, ove sono meno grandi, ed hanno il nome di balluari.

Vegezio (lib. IV, cap. 44) espone quali fossero le armi che usavansi in mare, ed il modo di adoperarle: « Abbisognano le stesse macchine come per combattere dall'alto dei baluardi o delle torri. — La prima cura esser deve di coprirli (i soldati dei vascelli) con elmi e corazze, nè alcuno può dolersi del peso dell'armi, combattendo senza muoversi in un vascello. Ci vogliono scudi più saldi di quelli che comunemente si usano. Debbono essere più grandi per guarentire dai colpi delle falci, de' grappini, e d'altre armi di ma-

re; si scagliano reciprocamente freccie, dardi, pietre, col mezzo di archi, balestre, baliste e scorpioni. Il più terribile a vedersi è quando i più intrepidi arrembano i vascelli nemici, gettano ponti di comunicazione, si lanciano in mezzo d'essi per combattere da vicino. Sopra i grandi vascelli si erigono torri con parapetti, per poter di là, come dall'alto di un muro elevato, più facilmente ferire e distruggere i nemici. Sul vascello contro cui si combatte si scagliano freccie avviluppate di stoppie impregnate d'un mescuglio di zolfo, di bitume e d'olio. Vi si appicca il fuoco prima di lanciarle, e queste lo comunicano ben presto ai fasciami della nave che sono intonicati di cera, pece e resina. »

Alle armi e alle macchine accennate spartitamente da Vegezio se ne aggiungevano altre talvolta che particolari circostanze faceano adottare: tali furono il delfino de' Greci e il corvo de' Romani. Vegezio ci parla di freccie incendiarie che si scagliavano sopra i vascelli, e ci addita la composizione della materia infiammabile di cui si attorniavano; ma eravi pure un altro proietto di fuoco, che talvolta fu posto in opera per ardere i vascelli, ed al quale l'oste di Rodi andò debitrice due volte della vittoria.

(V. pag. 139.)

Tolgo da Moreau di Jonnès un quadro statistico sul valore de' commestibili e sulle mercedi agli operai nel secolo quarto. Questo prezioso monumento archeologico è tratto da un editto di Diocleziano, che determina il massimo del prezzo del lavoro e de' viveri nell'impero romano.

Servirà questo a porgere un'idea della vita domestica de' Romani, dello stato delle loro ricchezze e del valore che attribuivano ai varii oggetti di lusso o di utilità. Ridotto in moneta francese, sarà meglio apprezzato.

LAVORO.

Prezzo medio in moneta di Francia.

	fr. c.
All'agricoltore per l'opera giornaliera, 25 danari . . .	5:62
Al muratore	11:25
Allo smaltitore	11:25
Al marmorario e lavorante di musaico	13:50
Al sartore per fattura d'un vestito	11:25
Per fattura di scarpe da patrizio (*calcei*)	33:75
Calzari d'agricoltore (*caligae*)	27:—
Calzari da soldato	22:50
Calzari da senatore	22:50
Calzari da donna	13:50
Zoccoli militari (*campagi*) .	16:87
Al barbiere, per ogni uomo .	—:45
Al veterinario (*mulo-medicus*), per tosare i bestiami e mozzarne le unghie	1:35
Per ogni mese di lezione d'architettura	22:50
All'avvocato per una supplica ai tribunali	—:25

Per l'esame della causa . . 225:-

POLLAMI E SALVAGGINA.

Prezzo medio per ogni articolo.

Un pavone ingrassato	56:25
Una pavonessa ingrassata	45:—
Un pavone salvatico	28:12
Una pavonessa salvatica	22:50
Un' oca ingrassata	45:00
—— non ingrassata	22:50
Un pollo	13:50
Una pernice	6:75
Una lepre	33:75
Un coniglio	9:—

CARNI.

Prezzo medio per libbra di Francia.

Carne di bove	2:50
—— di montone o capra	2:40
—— d'agnello o capretto	3:60
—— di porco	3:60
Il miglior lardo	4:80
Il miglior prosciutto di Westfalia, di Cerdagna, ovvero del paese de' Marsi	4:80
Sugna di maiale fresca	3:60
Fegato di maiale (*ficatum*) ingrassato colla pastura di fichi	4:80
Piedi di maiale, per ognuno	—:90
Salsiccia di maiale fresca (*isicium*) del peso di un'oncia.	—:40
—— di bove fresca (*isicia*)	3:37
—— di maiale, fumata e stagionata (*lucanicae.*)	3:60
—— di bove fumata	3:37

PESCE.

Pesce di mare, di prima qualità	5:40
—— di fiume, di prima qualità	2:70
—— salato	1:35
Ostriche, per un centinaio	22:50

VEGETABILI COMMESTIBILI.

Lattughe, le migliori, per ogni cinque	—:90
Cavoli comuni, i migliori, per uno	—:90
Cavoli fiori, i migliori, per ogni cinque	—:90
Barbabietole, le migliori, per ogni cinque	—:90
Ravani, i più grandi	—:90

ALTRI COMMESTIBILI.

Prezzo medio d'una mezzetta.

Mele della qualità migliore	18:—
Olio di prima qualità	18:—
Liquore eccitante per istuzzicare l'appetito (*liquemen.*).	2:70

PREZZO DEI VINI.

Valore medio d'una mezzetta.

Piceno, Tiburtino, Sabino, di Sorrento, di Setia, di Falerno.	13:50
Vini vecchi di prima qualità.	10:90
Vino rustico	3:60
Birra (*camum*)	1:80
Vino aromatico d'Asia (*caranium moeonium*)	13:50
Vino d'orzo dell'Attica	10:90

Quello che a prima giunta reca maraviglia in questo quadro, è l'eccessiva elevatezza do' prezzi: si le mercedi, che i viveri costano da dieci a venti volte altrettanto che tra noi. Ma quando si mette a paragone il valore de' commestibili con quello del lavoro, sembra più eccessivo ancora il prezzo delle cose necessarie alla vita. Il signor Moreau di Jonnés fa questo confronto: all'editto di Diocleziano pone di riscontro un gran numero di fatti riferiti dagli storici, e mostra che se l'abbondanza de'metalli preziosi contribuiva all'elevatezza de'prezzi, la mancanza di lavoro, d'industria e di prodotti n'erano pure cagione. Queste considerazioni fanno sempre più manifesta la indigenza di quel popolo-re, di cui i due terzi, se non i tre quarti, non avevano altro cibo che il pesce e il formaggio, nè altra bevanda che l'acquerella, mentre la spesa della mensa di Vitellio ascendeva in un solo anno, come dicemmo, a centosettantacinque milioni.

LEZIONE IX.

Stato delle provincie romane — Considerazioni generali — Difetto di storici. — Le Gallie — Loro posizione geografica — Druidi — Morale dei Galli — Sacrifizii umani — Progressi morali e materiali — Invasioni de' Franchi — Brettoni più selvaggi de' Galli — S'incivilisc ono più tardi — Ibernia e Caledonia più barbare delle orde germaniche — Iberia — Favorita dal clima, fu conosciuta e s' incivilì prima della Brettagna e delle Gallie — È la prima che adottasse i costumi ed il culto de' Romani — Singolare effetto del cristianesimo nell'Iberia — Elvezia — Popoli del Settentrione — Crescente debolezza dell' impero romano — Civiltà progressiva de' barbari — Considerazioni generali su quello che precede.

Nelle anteriori lezioni, percorrendo i diversi rami della civiltà, ci siamo successivamente occupati dello stato sociale e politico de'Romani, de' loro costumi e delle loro usanze: abbiamo penetrato ne' palagi, nelle sale de' banchetti e fino ne' gabinetti delle matrone. Indi a più

gravi oggetti trasportandoci, abbiamo preso ad esaminare quali fossero la filosofia e la letteratura, le arti, le scienze, la industria, il commercio di que' secoli posti in sì bizzarro modo tra la democrazia e l'assolutismo, tra i conquisti e le invasioni.

In que' rapidi schizzi non si fece parola che della città imperiale; ma sebbene fosse Roma la regina del mondo, non era già tutto nel mondo.

Ci rimane a favellare delle provincie ch' ella reggeva e di quelle che, quantunque formassero parte dell'Europa, non erano sottomesse al suo possente dominio. Ne' popoli di quell'epoca si ravvisano tre caratteri assai distinti: quello che apparteneva al loro stato primitivo, e allo stato selvaggio o barbaro; quello che loro derivava dall' imitazione delle nazioni incivilitè, la Grecia e l'Italia; e finalmente il carattere loro venuto dal suolo, dal clima e dalle tradizioni. Ed è questo soltanto veramente distinto ed originale, e poteva loro comunicare un'impronta particolare; di esso ora ci occuperemo in preferenza. Che direi infatti di que' tratti generali provegnenti dalla metropoli che non v'abbia già più volte ripetuto parlando de' Romani? E quanto al tipo del loro stato primitivo di barbarie, in queste brevi parole può circoscriversi: guerrieri e degli esercizii del corpo amantissimi, vivevano quasi unicamente della caccia e della pesca, e poco conoscevano l' agricoltura; barbari, ma ospitali; arditi e scaltri nelle loro spedizioni militari; cupidi e poveri, nella povertà dei costumi piuttosto rozzi che puri attignevano un amore vivissimo della independenza ed il bisogno della guerra e del bottino. In tempo di pace vivevano in consorzio senza conoscere l'ordine sociale. Il difetto di proprietà determinate e la mancanza di relazioni civili rendevano inutili le leggi. Quand'erano assaliti ovvero minacciati da un nemico formidabile, rinunziavano per un istante alla loro feroce independenza, formavano tra essi alcune confederazioni, e sceglievano per guidarli alla pugna condottieri che per le loro qualità personali fossero degni di capitanarli.

E ciò per le generalità. Ora rapidamente esaminiamo le diverse unioni che avevano momentaneamente rinunziato alla loro individualità per avventarsi contro il colosso usurpatore.

Le Gallie, le isole Brittanniche e la Germania stavano alla cima di tutte (1). Per isventura non v' ha alcuno storico, dal loro seno uscito, che possa illuminarci su quanto siamo vaghi di conoscere, ed ai Romani pure dobbiamo le scarse nozioni che ci giunsero sul loro stato primitivo. Jornandès, Warnefrido e Gregorio di Tours, i soli che avessero potuto lasciarci de' preziosi documenti, nulla ci porgono che valga ad appagar-

(1) La Grecia pure era in quell'epoca una parte essenziale dell' impero romano, ma di esso più incivilita. Ci basterà notare ch'ella conservò sempre la sua lingua nazionale e i pregiudizii de'suoi avi, quantunque sottomessa al giogo de' Romani e rispettandòne la suprema potenza.

ci (1); e ciò mi sarà di ostacolo a dilungarmi quanto avrei voluto sui costumi e sulle usanze di ciascuna di quelle popolazioni, madri-patrie degli stati più possenti della nostra moderna civiltà.

Parleremo primieramente della Gallia, o, per esprimermi più storicamente, delle Gallie (perocchè vi erano parecchie contrade nella provincia che portavano questo nome), e ch'era certamente più estesa della Francia moderna, anche al tempo di Napoleone. Ed infatti osserviamo che comprendeva tutto il paese situato tra' Pirenei, le Alpi, il Reno e l'Oceano. Ai dominii di questa possente monarchia conviene aggiungere il ducato di Savoia, i cantoni della Svizzera, i quattro elettorati del Reno, il paese di Liegi, il Lussemburgo, l'Hainaut, la Fiandra e il Brabante.

Dopo la morte di Cesare, Augusto nella divisione delle Gallie, ebbe riguardo alla distribuzione delle legioni, al corso dei fiumi e alle distinzioni delle provincie già conosciute in quel paese, che conteneva più di cento stati indipendenti primachè i Romani se ne fossero insignoriti. La colonia di Narbone diede il suo nome alla Linguadoca, alla Provenza e al Delfinato. Il governo d'Aquitania estendevasi dai Pirenei fino alla Loira. Tra questo fiume e la Senna era posta la Gallia celtica, che poco dopo ricevette una nuova denominazione dalla famosa colonia di *Lugdunum*, Lione. Al di là della Senna v'era il Belgio, che non avea sulle prime altro confine che il Reno; ma poco avanti del secolo di Cesare, i Germani approfittando della supremazia che il valore procaccia, eransi impadroniti di una parte considerevole del Belgio. I romani imperadori furono pronti ad usare la occasione favorevole alle loro mire orgogliose; e la frontiera del Reno che estendevasi da Leida fino a Basilea, fu decorata col pomposo nome di alta e bassa Germania. Erano queste, al tempo degli Antonini, le sei provincie della Gallia: la Narbonese, l'Aquitana, la Celtica o Lionese, la Belgica e le due Germanie (2).

I primi semi di civiltà non si svilupparono tra' Galli che dopo la conquista di Cesare. Prima d'allora non avevano altre leggi che la forza delle membra, le armi e la onnipotente autorità de' druidi.

I druidi eransi impadroniti del

(1) « Jornandès, Warnefrido e Gregorio di Tours pure, sebbene i più antichi e più accreditati autori che abbiano scritto la storia di que' popoli, nulla riferiscono di soddisfacente sulle leggi e sui costumi de' Goti, de' Lombardi e de' Francesi. Nè già a questi autori, ma agli storici greci e romani dobbiamo le poche nozioni imperfette che abbiamo sullo stato di quelle barbare nazioni. »

(*Robertson.*)

« Molti dotti, e lo stesso Montesquieu, prestarono soverchia fiducia al declamatore Jornandès, che dice la Scandinavia *fabbrica e laboratorio del genere umano.* »

(*Desmichels.*)

(2) Gibbon.

potere legislativo e giudiziario, ed avevano sul popolo lo stesso ascendente che i condottieri esercitavano sulle soldatesche. I loro archivii erano nella memoria, la loro volontà ed alcune usanze valevano per essi come leggi scritte. Esperti nell'arte del guarire, attribuivano alle piante una magica efficacia; leggevano l'avvenire nelle viscere degli uomini. Questi mezzi e mille altri dello stesso genere rendevano quei teocrati assoluti signori dell'esistenza d'una nazione credula ed ignorante.

In tre classi divisi, distinguevansi i druidi colle seguenti denominazioni: gli *Eubadi*, depositarii de' dommi religiosi, della morale e delle scienze; i *Vati* ovvero indovini, e i *Bardi* che coi loro canti accendevano gli spiriti de' guerrieri. Avevano stanza nelle foreste ove esercitavano la medicina. Godevano d'immense prerogative: ad essi, i soli che fossero esenti dal servigio militare e dalle cariche dello stato, era affidato il deposito delle leggi, ed inappellabili si tenevano i loro giudizii sì in oggetti civili che criminali. Avevano la cura della educazione della gioventù, decidevano della pace o della guerra, ec. Strabone assicura che il loro potere era stato talvolta sì grande da arrestare eserciti sul punto di venire alle mani, e far loro segnare la pace.

Il grande collegio de' druidi trovavasi nel paese di Sciartres, ove solevano tenere ogni anno le loro assemblee.

Un emblema del sole, grand'ente che riempie e vivifica l'universo, e il culto delle divinità protettrici del paese, tra le quali aveva il primo posto *Teutatès* o Mercurio, formavano a un dipresso tutta la religione dei Galli: *Dis*, dio della notte; *Ogmius*, dio della forza e dell'eloquenza; *Vogenus*, venerato principalmente dai Volgi; *Belenus*, dio delle arti; *Tanaris*, reggitore del cielo, ed alcuni altri tolti dagli Egizii e da' Romani, erano le loro divinità secondarie; le pregavano all'aria aperta, e loro offrivano sagrifizii sopra enormi pietre che tuttavia si ravvisano ne' campi di Dreux e di Autun. Tra gli alberi delle loro foreste era tenuta in maggior pregio la quercia, ed ogni anno i druidi celebravano il ritorno della primavera mietendo il vischio che vi si attacca. Quel dio-quercia, quel sacro vischio erano una feconda sorgente di potere e di ricchezze; la venerazione de' Galli per quegli oggetti era profonda quanto la loro obbedienza agli ordini de' pontefici. Non ci estenderemo d'avvantaggio su queste materie, la cui importanza e i particolari ci condurrebbero troppo lontano. Soltanto accennerò le sorgenti più autentiche da cui putranno i lettori attignere ulteriori nozioni.

Cesare, Strabone, Plinio, Diogene-Laerzio sono quelli che ne parlarono più alla distesa e nel miglior modo. La *Storia de' Galli* di Picot e quella d'Amedeo Thierry tra le moderne sono le più apprezzate.

Coll'accrescimento de' lumi non potevano mantenersi le cerimonie assurde e crudeli del culto dei drui-

di (1): si conservarono per qualche tempo nelle foreste e nei paesi di montagna; la religione de' Romani sottentrò al druidismo nella maggior parte delle Gallie, e alla sua volta fu surrogata dal cristianesimo: spesse volte si trovarono confuse, e ne fu lunga e sanguinosa la lotta; ed in parecchie provincie del centro, le nuove religioni dovevano combattere i pregiudizii radicati dalla ignoranza, dal tempo e dall' interesse de' pontefici galli. La morale de'Galli circoscrivevasi a tre punti: onorar Dio, astenersi dal male, mostrarsi coraggiosi; vi aggiungevano i druidi (ed era il punto meglio osservato) una sommessione passiva e illimitata alla loro volontà o a quella degl' iddii ch' e' facevano parlare.

Persuadevano i Galli che le offerte de'metalli preziosi erano agli dei graditissime: laonde si legge negli scritti di Gregorio di Tours che gli abitanti delle Cevenne recavansi ogni anno a gettare de'presenti sulle sponde di un lago sacro, e che i Celti seminavano l'oro nelle foreste. Siffatti donativi, offerti all' Eterno, erano da tutti rispettati tranne da' suoi sacerdoti.

Di recente si rinvennero, nel disseccare alcuni laghi delle Indie, oggetti consacrati, per la maggior parte assai preziosi, che fanno manifesto non essersi perduti quegli esempi dei druidi, o che altri ebbero lo stesso pensiero.

V'erano parecchie scuole che ricevevano i figli de'grandi. Alcuni principii fallaci ovvero incompiuti di teologia, di filosofia e di giurisprudenza vi erano insegnati senza libri e nell'idioma celtico, prima sorgente d'una moltitudine di barbari idiomi, dai quali derivarono i varii dialetti delle provincie.

I loro bardi, come que' degli Scandinavi, celebravano coi loro canti gli dei e gli eroi: la poesia fu sempre tenuta in pregio presso i popoli guerrieri (2); ma se per alcune usanze i Galli si avvicinavano ai Greci dei tempi eroici, se ne allontanavano per l' orribile abuso che facevano della vittoria (3), e meglio ancora

(1) Il popolo gallese credeva però alla vita futura; ma questa idea iospirava al rozzo suo genio più intrepidezza che virtù.

(2) Era generale in Europa questa instituzione: « Il bardo, dice Lingard parlaodo della Brettagna, era ad un tempo esperto oella musica e nella poesia, e sempre la sua voce accompagnavasi agli accordi dell' arpa. Ogoi condottiere ne teneva uno o più al suo servigio: lo seguivano nel suo palazzo, ne vantavano la generosità ed il valore, e cantavano le lodi e la storia del loro paese. Ne' lieti conviti, nelle ore sacre alla gioia a all' antusiasmo, il bardo pigliava il suo liuto: tutti gli spiriti erano rapiti d' ammirazione per l' eroe ch' egli celebrava, e penetravansi de' seotimenti ch' egli studiavasi d' inspirare. Seguiva il signore e il suo clan nel campo di battaglia, e si andava ad affrontare il nemico al suono della sua arpa. Nel calore della mischia, i guerrieri s' inebbriavano della speranza che le loro gesta potrebbero rivivere io canti gloriosi e sarebbero tramandate all' ammirazione della posterità. « I bardi brettoni, dice Thierry, non avevano quasi che un tema: il destino del paese, le sue sventure, le sue speranze. La nazione poetica, alla sua volta, aggiugneva valore a quelle finzioni attribuendo sensi fantastici alle loro parole più semplici. I voti de' bardi tenevaosi come promesse, il loro desiderio era una profezia: il loro silenzio pure affermava ...... »

(3) « Quando la vittoria era decisa, il Gallo mozzava la testa al vinto nemico, appendevala al collo del suo cavallo e presentavala al suo capitano per ottenere una ricompensa. Al-

per il barbaro costume di sagrificare gli uomini a fine di leggere nell'avvenire ovvero rendere il cielo favorevole ai loro duci (1).

Quando la romana civiltà, i dommi e la morale cristiana si sparsero nelle Gallie, tutto mutò d'aspetto: si ravvisò un vero progresso nella filosofia, si dilatarono le idee, s'ingentilirono i costumi, e maggiore uguaglianza s'introdusse tra le classi diverse.

Antiche foreste, che la superstizione aveva rese sacre, erano il covilo di spaventevoli rettili, o spargevano intorno contagiosi morbi: le pioggie, le nebbie di continuo attratto dalla loro ombra densissima si aggiugnevano al rigore del clima, all'insalubrità dell'aria, e recavano la morte in tutte le pianure: quelle foreste furono in parte atterrate, e meno infette diventarono le paludi. Le città in ispecial modo sentirono gli effetti della nascente civiltà: alcune semplici capanne, formate di paglia, di legno e di canne, erano le abitazioni degli antichi Galli: il tetto fatto a volta aveva un'apertura per fare uscire il fumo ed entrare la luce. La sola Marsiglia era meglio fabbricata prima della conquista di Cesare, e le doveva ai suoi fondatori venuti dalla Focide: all'opposto, sotto i Romani, Reims, Vienna, Lione, Nimes, Oranges, Arles, Bordeaux, Tolosa e Narbone avevano l'eleganza ed il lusso d'Italia.

Gli anfiteatri, le terme, i templi, gli archi trionfali attestano dappertutto la magnificenza delle Gallie divenute romane (2).

Si scavò il letto de' torrenti e dei

tre volte appiccavala insieme agli animali uccisi nella caccia alla porta della propria abitazione, come una testimonianza del suo valore: faceva quindi delle tazze da bere coi cranii. Usavano ogni maniera di crudeltà coi prigionieri; li sagrificavano ai loro iddii e li facevano morire in mezzo a' tormenti; nè donne, nè fanciulli, nè vecchi erano salvi dal loro furore. „

(*Picot da Polibio, Diodoro e Strabone.*)

La maggior parte de' Galli combattevano ignudi. Le loro acute grida, di distanza in distanza ripetute, atterrivano il nemico e lontano recavano le grandi notizie. Una larga spada, una lancia ed alcune freccie erano le loro sole armi; sola difesa uno scudo dell'altezza del corpo ed un elmo di ferro. Tenevano mustacchi lunghissimi, e i gradi militari distinguevano con collane e braccialetti.

(1) “ Il druido carnefice contemplava senza la più leggiera commozione il sangue delle vittime, le viscere palpitanti di que'miseri, i movimenti spasmodici cagionati da orribili sofferenze; la più crudele agonia non era per que'sanguinarii ministri che l'oggetto materiale d'un freddo esame, e per il popolo imbecille e feroce un motivo di speranza e di gioia. „

(*C. D' Arnouville.*)

“ Augusto vietò ai Galli i loro crudeli sagrifizii. Tiberio fece crocifiggere i sacerdoti che immolavano vittime umane. Claudio ordinò la distruzione de' druidi e della loro religione. Più non si udì favellare di umani sagrifizii, ma per molti secoli ancora rimasero le vestigia dell'antica superstiziona. „

(*Picot da Plinio, Svetonio e Tertulliano.*)

(2) Autunnia ed alcune altre città più s'accostano all'epoca de' druidi, che vi tenevano i loro altari e gli edifizii del loro culto.

fiumi, si costruirono strade e acquedotti; s' accrebbe, si dilatò il commercio, e sorse il lusso ad abbellire le squallide dimore di quel popolo selvaggio (1). Il nutrimento de' Galli, poco diverso da quello degli animali delle loro foreste, fu reso migliore; i loro conviti, sì spesso insanguinati dall' ebbrezza e dalla ferocia de' padri (2), mutarono aspetto mediante la copia, la varietà e la squisitezza de' cibi, colla piacevolezza del conversare e col canto dei bardi, tanto caro alle nazioni bellicose.

Le viti, ch' ei non sapevano coltivare, coprirono al tempo degl'imperadori il suolo della Borgogna, della Linguadoca e dell' Aquitania; e scemarono gli eccessi prodotti dal vino colla facilità di procurarsi questa bevanda. Prima di quest' epoca barattavano con mercadanti d' Italia gli schiavi per il vino.

Coll' idolatria cessò pure l' uso degli umani sagrifizii; in una parola l' indole feroce de' Galli si addolcì sotto la influenza del cristianesimo e della civiltà (3).

Le loro belle contrade presentarono dappertutto l' immagine della Italia, da cui avevano ricevuto la religione, i costumi, la giurisprudenza (4), le arti, l'eloquenza e le lettere, che a lungo conservarono in mezzo alle tenebre che ravvolgevano il restante d' Europa; si mutò pure l' idioma, ma non fu mai puro, e a poco a poco si spense dopo la conquista de' Franchi; le lettere, in Italia abbandonate, si sostennero con alquanto lustro nelle Gallie. Marziale

(1) « La Gallia, l' Italia e la Spagna avevano nel quarto secolo parecchie città ricche e popolate, in cui era fiorente la civiltà. Vi abbondavano le strade, gli acquedotti, i circhi, le scuole, e nulla mancava di quanto attesta la ricchezza e mostra nei popoli una esistenza brillante ed animata. »

(*Guizot.*)

Nel quinto secolo, Salviano di Marsiglia vantava la straordinaria civiltà dell' Aquitania ch' ei considerava come la più bella contrada della terra, l' immagine del paradiso .... Il commercio, dice Picot, aveva fatto rapidi progressi nella Gallia; già navigavasi sulla Saona, sul Rodano, sulla Loira, sulla Mosa, come pure sul Reno e sui due mari.

(2) Esisteva anticamente, al dire d' Ateneo, una singolare costumanza: quando imbandivansi membra di bestiame, il più gagliardo pigliava la coscia: se taluno voleva contendergliela, ponevasi mano alle armi, e i due rivali si battevano fino alla morte d'uno de'due. — Il loro pane, aggiugne altrove quello storico, era fermentato con lievito di birra, e le loro vivande erano rozzamente imbandite: le prendevano armati, seduti sul terreno ed in vasi di grossa argilla, ec.

(3) È nota l' antica usanza de'Galli di porre a morte quegli che ultimo giungeva alle loro assemblee. Sembra che questo costume fosse abolito ne'primi secoli, quando la civiltà cominciò a fare progressi: dopo Cesare in fatti non v'ha storico che ne faccia parola.

(4) « La Gallia narbonese, l' Aquitania e tutte le provincie del Mezzodì erano generalmente sottomesse alla giurisprudenza romana; ma una parte del Belgio, e principalmente i popoli lungo il Reno, conservarono costantemente i loro tribunali, le loro forme di giustizia e la maggior parte delle loro antiche usanze; e quantunque fedeli a' Romani, loro non fecero mai il sagrifizio di quelle costumanze non iscritte ch' erano state la legge comune de' loro maggiori. — Onde venne appresso l'antica divisione della Francia in provincie governate da leggi municipali, ed in paesi di leggi scritte. »

(*Vis. di Marincourt.*)

vantavasi di essere letto ed apprezzato dai Viennesi (1).

Favorino d'Arles, Sulpizio Severo d'Agen, Ausonio di Bordeaux, Sidonio Apollinare di Clermont, Salviano di Marsiglia, san Paolino, san Prospero, sant'Ambrogio fecero fiorire nelle Gallie l'eloquenza, la poesia e la storia.

Le grandi città contendevansi a gara la supremazia letteraria. Tolosa meritossi il nome di città di Pallade; le scuole di Bordeaux, Marsiglia, Lione, Besanzone ed altre, salirono in gran fama, e diffusero i lumi al di là de' confini della Gallia. I Brettoni, dice Giovenale, appresero dai Galli l'eloquenza della tribuna (2).

Se non che, meno maturi ancora de' Romani per un sì pronto incivilimento, i Galli a caro prezzo pagarono que' benefizii: la coltura delle arti ed il lusso produssero sopra di essi il loro inevitabile effetto. Quella selvaggia energia che rendevali non curanti do' pericoli; quel coraggio, quello sprezzo della vita che i loro avi avevano spinto sì oltre, a poco a poco si fiaccarono in mezzo alle dolcezze della pace.

Tra' rozzi nostri maggiori v'era un vivo spirito nazionale, perocchè non riuscì a Cesare di soggiogarli che dopo dieci anni di guerra, e seminando in mezzo di essi l'odio e la dissensione. Questo carattere si perdette sotto il dominio romano: dopo essere stati saccheggiati da' proconsoli, *avidi tiranni di passaggio*, che ivi si recavano per arricchirsi ed abbandonarsi a tutte le esigenze dell'interesse personale e del potere assoluto; dopo aver menato una vita vegetativa sotto il dispotismo, e veduto cadere ad una ad una tutte le loro instituzioni, si sottomisero e servirono a que' barbari usciti dalle foreste della Germania, che si resero padroni de' loro beni, della loro libertà e della loro esistenza.

I costumi de' Brettoni erano più semplici, più selvaggi ancora di quelli de' Galli: di poco differiscono lo-

(1) *Fertur labore meos, si vera est fama, libellos*
Inter delicias pulchra Vienna suas.
Me legit omnis ibi senior, juvenisque, puerque,
Et coram tetrico casta puella viro.

(2) « Le contrade dell'Occidente ricevettero l'incivilimento dalle mani che le avevano sottomesse. Quando i barbari cominciarono a sopportare con minore ripugnanza il giogo della servitù, i loro spiriti si disposero alle novelle impressioni delle scienze e della civiltà. La lingua di Virgilio e di Cicerone venne universalmente adottata in Africa, nella Spagna, nella Gallia, nella Brettagna e nella Pannonia; vero è però che vi perdette di sua purezza. I soli bifolchi conservarono nelle loro montagne deboli vestigia dell'idioma celtico e punico. Lo studio e l'educazione diffusero a poco a poco le opinioni romane tra gli abitanti di quelle regioni, e le provincie dall'Italia ricevettero sì le leggi che i costumi. Con più vivo ardore chiesero e con maggiore facilità ottennero il titolo e gli onori della città; sostennero la dignità della repubblica sì nelle armi che nelle lettere, e finalmente diedero nella persona di Traiano un imperadore che i Scipioni non avrebbero sdegnato a concittadino. »

(*Gibbon.*)

Se la Spagna ha dato Traiano all'impero, Nimes può rivendicare l'onore di aver veduto nascere Antonino.

usanze, il governo e principalmente la religione de' due popoli.

« I Brettoni, scriveva Cesare, consideravano Plutone siccome il loro creatore: Apollo, Marte, Giove e Minerva erano diversamente adorati, come pure altre divinità locali; ma tributavano a Mercurio, quale inventore delle arti utili, una venerazione del tutto particolare. ».

Chiaro apparisce che se il valore e la leggerezza dello spirito furono mai sempre il carattere distintivo de' Galli e de' Francesi, i Brettoni allo stesso modo degli Inglesi furono sempre signoreggiati dallo spirito del commercio ed in generale dalla inclinazione alle cose positive.

I druidi della Gallia recavansi presso i loro fratelli di Brettagna ad apprendere l' arte di governare gli uomini e di tenerli in un' assoluta dipendenza. Caduta dopo la Gallia sotto il dominio romano, la Brettagna s' incivilì più tardi; non prese parte ai progressi di quella nazione che le fu in ogni tempo emula, sorella e rivale, se non dopo l' invasione di Cesare e il dominio di Agricola (1).

I Romani avevano trovato questa provincia tuttavia selvaggia; la lasciarono instrutta nell' agricoltura, nell' industria, e ricca del suo traffico marittimo e dei suoi prodotti (2).

L' Ibernia e la Caledonia non presentavano ancora nel quarto secolo che abitazioni selvaggie sparse ne' boschi e sulle montagne elevate. Gli Scozzesi, meno inciviliti forse de' Goti o de' Germani, insensibili al freddo più rigido, stavano ignudi tra le nevi e le nebbie, dipingendosi il corpo come i selvaggi dell' Ame-

(1) “ I Brettooi vivevano dispersi nello stato di selvaggi sempre pronti alla guerra. Per avvezzarli alla pace e al riposo mediante i piaceri, Agricola li consigliò ad erigere templi, pubbliche piazze, abitaziooi; ed ottenne l' ioteoto con particolari esortazioni, con alcune anticipazioni di pubblico danaro, lodando l' operosità degli uni, rimproverando la indolenza degli altri. In luogo della forza metteva in opera le gare della gloria. Nè ommise pure di far informare alle arti belle i figli dei capi, e d' insinuar loro che preferiva ai *talenti acquistati dai Galli lo spirito naturale de' Brettoni.* Noo accontentaronsi questi di parlare la oostra lingua; vollero anche parlarla con bel garbo. Ei adottarono appresso le nostre maniere eziandio; andò io uso la toga. e a poco a poco si fece ricerca di tutto quello che a lungo andare insinua il vizio; i oostri portici, i bagni, gli eleganti conviti: *quello che il volgo denominava civiltà, e quello da cui derivava una parte della sua servitù.* ”

(*Tacito.*)

“ La Brettagna, dopo la conquista de' Romani, si diede alla pastorizia e alla pesca delle perle. Uoa vita tranquilla risarcivala dell' aotica sua libertà. Londra era il centro del commercio e York la resideoza degli imperadori. ”

(*G. Maller.*)

“ I Brettoni, allettati dalla mitezza e dalla giustizia di Agricola, lo proclamavano loro beoefattore. Alla voce di lui i capi abbandonavano il soggiorno delle foreste per fermare stanza vicino ai Romani. Colà ei cominciarono ad apprezzare i benefizii della civiltà, e sentirono il bisogno d' un vivere migliore, ec. ”

(*Lingard.*)

(2) (Veggasi Huet, *Storia del commercio*, p. 200 a 210, edizione del 1763.) Questo prospero stato della Brettagna non durò che fino all' invasione de' Sassoni oel quinto secolo.

rica, ed alteri di quell' ornamento combattevano senz' armi difensive.

Le radici, le frutta e talvolta la carne umana erano il loro consueto alimento (1).

Ed un tal popolo seppe sì a lungo resistere al coraggio sperimentato delle romane legioni e ai ben ordinati movimenti di Agricola.

L'Iberia, favorita da un clima ridente, era stata conosciuta e incivilita prima della Brettagna e delle Gallie: le sue miniere di ferro, di rame, d'argento e d'oro, come pure il suo bel cielo, avevano attirato sopra il suo suolo i Romani. Ma un lungo volgere d' anni abbisognò ai grandi capitani di Roma prima di poter sottomettere quel popolo valoroso e insieme feroce. Una lunga pace tenne dietro a sanguinose guerre. L' Iberia, più felice sotto gl' imperadori che sotto la repubblica, divise le glorie di Roma, e fornì all' impero la sua parte di grand' uomini e d'imperadori: Quintiliano, i due Seneca, Columella, Lucano, Marziale, Traiano, Adriano, Marco Aurelio, Massimo e Teodosio, avevano avuto la culla in quella terra. Laonde la si vide adottare progressivamente e senza ripugnanza le leggi, i costumi, la lingua e il culto pure de' Romani.

Nell' Iberia il cristianesimo s' introdusse allorchè vi posero piede i barbari; ma non se ne temperarono però i costumi, come nelle altre regioni d' Europa, e sorsero le dissensioni a desolar quelle terre.

Le valli ridenti dell' Elvezia seguirono l' impulso dell' Europa occidentale: il Leman, le sorgenti del Reno videro le loro acque coperte da lievi zattere; i montanari si apersero strade per mezzo alle foreste dalle quali seppero coglier profitto; per tal modo conobbero i beni e i mali di un incivilimento precoce: il rapido volo e lo splendore delle aquile romane fecero loro dimenticare la purezza de' costumi e la libertà, ch' era il loro idolo prediletto.

Avenche (*Aventicum*), al dire di Muller, era allora la più grande città dell' Elvezia: distinguevasi per la pubblica magnificenza e per il lusso de' cittadini: Ginevra faceva parte della provincia di Vienna nella Gallia. Alcuni monumenti di cui tuttavia si conservano piccoli avanzi, abbellirono le poche città che i Romani avevano trovato nell' Elvezia (2).

Abbiamo successivamente percorso le contrade d' Europa più avanzate nella civiltà, quelle che il dominio di Roma aveva rigenerate, e nelle cui viscere avevano circolato nuovi modi d' esistenza. Ci rimane ora a parlare delle popolazioni ancor vergini che dovevano alla lor volta in-

(1) La civiltà della Brettagna ne' primi secoli, dice Lingard, che tali nozioni attinse da Cesare e Diodoro Siculo, andava sempre scemando dalle coste d' Occidente alle frontiere della Caledonia, ove spariva intieramente. Nella parte settentrionale dell' isola i Brettoni s'impiastravano di colori e combattevano ignudi,

(2) Quando i popoli del settentrione si divisero l' impero nella sua decadenza, l' Elvezia, come il restante d' Europa, ricadde nella barbarie.

sorgere contro la parte illuminata di Europa, e farla soggiacere alla legge della forza, d'una forza selvaggia, materiale, disorganiazatrice; delle popolazioni del settentrione.

Le tre schiatte principali erano i Germani, i Sarmàti e gli Sciti. Ciascuna di esse si divideva in molti popoli diversi, che mutavano nome ogni qualvolta strignevansi in nuove confederazioni; se non che erano sempre riconoscibili al loro linguaggio teutonico, slavo o tartaro, alle loro usanze ed al modo di guerreggiare. I Franchi, gli Alemanni, gli Eruli, i Quadi e i Marcomani erano accampati sulle sponde del Reno e del Veser; il Baltico aveva sulle sue rive i Longobardi, i Borgognoni, i Vandali e gli Svevi; la Norvegia e la Svezia erano patria comune a'Danesi, ai Normanni ed ai Goti divisi in Ostrogoti, Visigoti e Gepidi; finalmente gli Angli e i Sassoni stanziavano sulla sponde dell'Elba. I Tartari, gli Alani, gli Abari, ec. vennero dall'Asia; gli Sciti, i Sarmati, gli Slavi, i Venedi ed altri erano di mezzo tra l'Asia e l'Europa. La maggior parte de'popoli del settentrione d'Europa erano conosciuti sotto la sola denominazione di Germani, e quelli principalmente che abitavano i paesi situati tra il Reno, il Danubio, il Tibisco, la Vistola, il golfo Baltico ed il mare del Nord. I Franchi occupavano la destra sponda del Reno, dal Menu fino al mare, una parte della Westfalia ed il paese di Hesse, erano di alta statura e robusti, distinguevansi per le bionde capellature, per gli occhi azzurri e per la bianchezza della pelle. Era l'ozio abborrito da quel popolo bellicoso e mobile; era suo elemento, sua gioia, la guerra, nè limitavala al continente: i Franchi correvano i vicini mari sopra informi navigli e ne devastavano le coste.

Il loro culto era quello degli altri Germani, dai quali non differirono fino all'anno 240; soltanto in quell'epoca composero un nuovo ordinamento sociale sotto il nome di *Franchi* ovvero *uomini liberi*. Altri ne seguirono l'esempio, e da quelle successive divisioni vennero i Sassoni, gli Alemanni, i Turingi, ec. Mentre fortificavansi mediante queste confederazioni, il romano impero cadeva per vetustà ed a stento difendeva le frontiere, che tra breve più non dovevano essere rispettate. I Franchi insignoritisi della Gallia, dovettero poco dopo difenderla insieme ai Romani dalle invasioni di nuovi barbari, e di già il loro lusso erasi accresciuto, avanzato il loro incivilimento. Alcuni squarci d'una lettera di Sidonio Apollinare a Domizio, dettata sul principio del secoloquinto, potranno dare un'idea de'rapidi progressi di que'popoli.

» Vorrei, dic'egli, che aveste veduto al pari di me il corteggio del giovine Sigimero, principe del sangue reale de'Franchi, quando traeva al pretorio, preceduto e seguitu da cavalli riccamente bardamentati e adorni di gioielli. Era il principe stesso il più bell'ornamento di quella pompa: avanzavasi a piede, attorniato da soldati vestiti di scarlatto e di seta d'abbagliante bianchez-

va: d'oro risplendono le sue vesti, la sua capigliatura e la carnagione corrispondono ai colori del suo ricco abbigliamento. La vista de' piccoli re e degli uffiziali che lo accompagnano, inspira il terrore in seno alla pace: i loro piedi sono chiusi negli stivaletti legati al di sopra del tallone e ornati d'un pelo irto; ignude e scoperte hanno le gambe e le ginocchia; i loro abiti altissimi e stretti, chiazzati a diversi colori, scendono appena ai garetti; le maniche non cuoprono che la parte anteriore del braccio; è verde il saio e orlato di scarlatto; tengono appese agli omeri le spade mediante larghe cureggie; la loro veste soppannata è fermata mediante un fibbiaglio. Mi parve in essi eguale la cura della propria difesa a quella dell'adornarsi: nella destra portavano o picche uncinate, o azze che si vibrano da lontano; il braccio sinistro era coperto da scudi d'argento, adorni nel centro d'un rilievo d'oro; il sole percuotendoli ne faceva ammirare ad un tempo la ricchezza e il lavoro. »

V'ha molta distanza dalle orde selvaggie de' Germani rimasti nel Nord: nelle loro boscaglie ritirati, accampati sul pendio delle colline, ovvero nel mezzo di deserte boscaglie (1), secondo il tempo ed il clima, vivevano della caccia, della pesca, del prodotto delle greggi e delle spoglie de'vinti nemici (2); le mogli, ed i figli li seguivano nelle pugne, ne sostenevano il coraggio, e mettendo selvaggie grida, cercavano di più accenderne le furie (3).

Al tempo di Tacito i Germani non conoscevano ancora le lettere (4); le

(1) « Vaste foreste ingombravano quasi tutto il suolo della Germania, la parte settentrionale era composta di grandi paludi, il più delle volte inondate: vedevansi dappertutto deserte boscaglie abitate da alcuni popoli pastori o cacciatori: la Svezia e la Norvegia parimente non erano che squallide foreste interrotte da profondi stagni. »

(*G. Muller.*)

(2) « In questi storici racconti si può notare il progresso della civiltà de'Germani: da cacciatori eransi fatti pastori, e per un miglioramento di costumi e di consuetudini, erano divenuti agricoltori e avevano fabbricato de'villaggi. Non si dimentichi però, per non farsi, come tant' altri, un' idea esagerata della loro popolazione e del procedimento della loro civiltà, che erano costretti a cercarsi un asilo nel mezzo de' boschi e delle paludi; ed erano tuttavia quello che sono a' giorni nostri parecchie nazioni selvaggie dell' America settentrionale. »

(*Lacépede.*)

I Germani si conoscevano d'arti, del lavoro de' metalli, del commercio, dell'agricoltura, per quanto asseriscono alcuni storici, ma in modo assai imperfetto. Tuttavia la loro vita era quasi sempre errante: sdegnavano le antiche consuetudini e gli affetti che legano gli uomini alla loro patria.

(3) « *In proximo pignora unde feminarum ululatus audiri, unde vagitus infantium. Hi cuique sanctissimi testes, hi maximi laudatores. Ad matres, ad conjuges vulnera ferunt: nec illae numerare aut exigere plagas pavent. Cibosque et hortamina pugnantibus gestant.* »

(*Tacito.*)

(4) Questo punto, sebbene riferito da Tacito, fu spesse volte contraddetto dai dotti; nè ancora ben si sa a che attenersi su tale proposito. Nell' incertezza però mi parve dover prevalere l' autorità di Tacito.

loro abitazioni sparse, isolate, mutavano coi bisogni; erano ad essi ricovero nel verno alcuni sotterranei coperti di letamo; un saio fermato col mezzo di spine era il loro vestito; la loro vita, condotta nella ignoranza e nella miseria, rendevali poco diversi dalle belve tra le quali vivevano. Alcuni scrittori, e tra questi Chateaubriand nel suo *Saggio sulle rivoluzioni*, attribuiscono a quello stato de' Germani il nome di *virtuosa e nobile semplicità*. Se vero ciò fosse, la più virtuosa, la più nobile semplicità sarebbe a troppo caro prezzo pagata, e tengo per fermo che ninno de' contemporanei vorrebbe ora goderne.

Il guerriero, della sua forza abusandosi, lasciava ai vecchi e alle donne la coltivazione delle terre e la cura delle greggie, mentre passava i giorni nella ebbrezza o nel giuoco, al quale abbandonavasi con tanto ardore che giuocava fino la sua libertà (1).

Ad alcune famiglie era serbato il privilegio di dare i re alla nazione; ma gli altri capi civili o militari erano tolti da tutte le classi, e la elezione dipendeva dal merito. Il libero suffragio del popolo soltanto poteva sanzionare le deliberazioni del potere (2), e quel potere non estendevasi molto. I re germani in tempo di pace non avevano altre prerogative, che il diritto di proporre il loro parere, nè altra forza che la persuasione. Non era imposta al popolo alcuna gravezza. Dopo la battaglia si raccoglievano le spoglie, e trascorso il pericolo facevasi la spartizione.

I Germani abborrivano l'adulterio: la donna colpevole, delle sue vesti spogliata, era pubblicamente battuta colle verghe dal marito, e disonorata per sempre (3). Siffatti

(1) “ *Aleam sobrii inter seria exercuit tanto lucrandi perdiderunt temeritate ut, cum omnia defuerunt, extremo ac novissimo jactu de libertate et de corpore contendunt, victore voluntariam servitutem adit, etc.* ”

(*Tacito.*)

Abbiamo tolto da questo autore alcuni particolari da noi riferiti intorno a' Brettoni e ai Germani. Se la esatta verità non è il pregio principale de' *Costumi della Germania* e della *Vita d' Agricola*, gli è però tutto quello che di più autentico possediamo su questo proposito.

I documenti a noi lasciati da Cesare, Plinio e Strabone intorno alle Gallie sono più sicuri; ma l' occidente d' Europa era più conosciuto dai Romani, era anzi romano, mentre nella Germania, meno incivilita, era nello stesso tempo più difficile di metter piede.

(2) “ *De minoribus rebus principes consultant, de majoribus omnes; ita tamen, etc.* ”

Questo passo di Tacito indusse Montesquieu a dire che il governo politico dell' Inghilterra usciva dalle foreste della Germania.

(3) *Nudatam coram propinquis expellit domo maritus, ac per omnem vicum verbere agit; publicatae enim pudicitiae nulla venia: non forma, non aetate, non opibus maritum invenerit. Nemo enim illis vitio ridet, nec corrumpere et corrumpi, seculum vocatur.* ”

(*Tacito.*)

Quale acerba apostrofe a Roma! non è dubbio l'intendimento di Tacito. Si crederà forse, dopo questa pittura de' costumi dell Europa ne' primi secoli, che quelli de' barbari dell' Asia fossero più selvaggi e più crudeli? Gli Unni erano più temuti dai Goti e dai Germani che quest' ultimi nol fossero da' Romani dell' impero.

esempi possono dispensarci da più lunghe dimostrazioni; dipingono abbastanza il carattere d'una nazione: in Roma, nello stesso secolo la donna adultera era onorata dai concittadini e dopo morte deificata! ....

La religione de' Germani era fondata sui loro bisogni, sulla loro ignoranza timida e superstiziosa. Se prestasi fede ad Adelung, ei adoravano idoli di orribile bruttezza; al dire di Muller, il sole, la luna, la terra e il fuoco; secondo Tacito, veneravano le varie divinità de'Greci e de'Romani. È probabile che la loro religione, informe come il loro stato politico e sociale, comportasse tutte quelle credenze ed altre più superstiziose ancora. Nullameno non conoscevano altri superiori che Dio, ed i sacerdoti presedevano a tutte le assemblee. Il loro governo democratico non tollerava che questa autorità, e quella d'un condottiere della milizia nei tempi disastrosi. Il più valoroso veniva allora eletto dalla tribù; ma la sua autorità, sospetta sebbene limitata, cessava col pericolo.

Sì poco differiscono tra loro i costumi e lo stato di civiltà di tutti questi barbari, che noioso od inutile tornerebbe il parlare di tutti. Farò soltanto osservare che i Goti, suddivisi in Ostrogoti, Visigoti e Gepidi, o vagabondi, furono i più celebri e più formidabili nemici dei Galli e de' Romani. Ei occuparono da principio la Scandinavia, che comprende la Svezia, la Danimarca, l'Islanda, la Norvegia, la Prussia, la Polonia, ec. Il grande Odino, guerriero legislatore, conducevali alle pugne, e governavali durante la pace. Riferiscono le tradizioni de' Goti che in una solenne assemblea si operse nove profonde ferite, e disse spirando: « Io corro ad apparecchiare il banchetto degli eroi nel palazzo del dio della guerra. » Ottenne di essere deificato, e per tal modo fu fondatore di una religione. « Le tre principali divinità de' Goti, dice Gibbon secondo Adamo di Brema, sono: il dio della guerra, la dea della generazione e il dio del tuono. Nella festa generale che celebravasi ad ogni novennio, due animali d'ogni specie, non eccettuata la specie umana, venivano immolati colla più solenne cerimonia, e i loro corpi sanguinosi sospesi nel sacro bosco ch'era attiguo al tempio. »

Ne'primi secoli dell'era cristiana, i Goti stanziavano sulle sponde della Vistola ne'luoghi ove ora sorgono Danzica e Konigsberg. Diversi dai Germani sotto questo aspetto, la loro sommessione a principi ereditarii dava ai loro consigli una unione, una stabilità assai rare tra i barbari, e che li rendevano più formidabili degli altri.

L'edda, che contiene la cosmogonia, la teologia e la morale degli antichi Scandinavi; le opere di Tacito, Plinio e Strabone; quelle di Jornandès, Adamo di Brema, Mallet, Dalin, Giovanni Muller, e finalmente la grande storia di Gibbon sono le sole sorgenti da cui si può con qualche sicurezza attignere nozioni su questi popoli diversi.

Come hanno potuto mai queste orde indisciplinate, e senz' altro legame che la forza venire a capo di distruggere e dividersi il possente colosso che de' suoi rami cuopriva l' Europa e l' intiero mondo? Ebbi già più volte il destro di rispondere a questa sì naturale riflessione. Mancando ad un tempo di disciplina e d' unione, d' armi e di ferro per fabbricarne, troppo poco instrutti e troppo deboli finalmente per osar di oltrepassare i formidabili confini del popolo-re, per sì lunga stagione dalla sua rinomanza protetto, non si cimentarono che quando i Romani medesimi ebbero loro insegnato, sì col combattere che coll' ammettere ne' consigli parecchi de' loro condottieri infedeli, una parte della savia loro tattica. Ma questa causa della invasione dei barbari non poteva essere la sola: Roma repubblicana non avrebbe veduto nelle sue mura miriadi di Germani, di Vandali, di Sciti e di Goti; e se più tardi la stessa disciplina, le stesse instituzioni si fossero mantenute; se l' amore della patria e della libertà avesso ancora fatto battere i cuori romani, quelle orde di barbari sarebbero state scacciate dall' impero come i Cimbri ed i Galli.

Roma, meno incivilita, gli avrebbe respinti colle armi; più incivilita, gli avrebbe respinti con mezzi diversi, ovvero gli avrebbe posti a parte delle sue cognizioni, della sua civiltà e della sua prosperità.

E qui porremo termine a questo rapido e certamente imperfetto abbozzo delle umane cognizioni nei primi quattro secoli dell' era volgare.

Nelle susseguenti lezioni esporrò lo stato religioso dell' Europa durante lo stesso periodo: poscia ci occuperemo della nascita del cristianesimo, delle persecuzioni che lo fecero più grande, dell' eresie che lo indebolirono, delle sue instituzioni, della sua gerarchia, dei suoi ordini monastici, e finalmente della sua efficacia sull' incivilimento e sulla felicità de' popoli.

Se, pervenuto al termine della carriera che mi tracciai, avrò dimostrato che la religione, i costumi, la virtù, la prosperità tengono sempre un cammino progressivo e proporzionato all' accrescimento de' lumi, la mia meta sarà raggiunta.

LEZIONE X.

Idea di Dio comune a tutti gli uomini. — La religione non è salutare che quando è in armonia colle facoltà dell' uomo — Politeismo — Sua storia — Giudaismo — Sette ebraiche avanti Gesù Cristo — Farisei — Essenii — Saducei — Terapeuti — Samaritani — Erodiani, ec. — Stato degli spiriti — Scetticismo generale — Nascita di Cristo — Predicazioni degli apostoli — Conversione delle provincie romane — Il martirio accende lo zelo de' cristiani — Prime cause delle persecuzioni sotto Nerone, Domiziano, ec. — Dopo lunga tregua ricominciano al tempo di Diocleziano — Costantino abbraccia il cristianesimo e diventa il benefattore della Chiesa — Roma abbandonata per Costantinopoli.

Che dicasi l' idea della esistenza di un Dio innata nell' uomo, ovvero che risulti dall' ordine fisico e morale dell' universo, poco importa, non è perciò meno connaturale a tutti i cuori (1).

Che il selvaggio adori un idolo, il pagano de' numi creati dalla sua immaginazione, il cristiano l' autore del vangelo che dalla schiavitù lo redime e dall'originario decadimento lo alza, ella è innegabile la influenza del progresso delle umane cognizioni all' ombra della rivelazione, da cui tanta spinta ebbe lo stato politico delle nazioni, che sol per gradi si migliorò.

Nessun religioso sistema è saluta-

(1) « *Consultez Zoroastre, et Minos, et Solon,*
Et le sage Socrate, et le grand Ciceron ;
Ils ont adoré tous un maître, un juge, un pere .
Ce système sublime à l' homme est nécessaire ;
C' est le sacre lien de la société,
Le premier fondement de la sainte équité,
Le frein du scélérat, l'esperance du juste.
Si les cieux, dépouilles de leur empreinte auguste,
Pouvaient cesser jamais de la manifester,
Si Dieu n' existait pas, il faudrait l' inventer. »

(*Voltaire.*)

re se non quando è in armonia coi lumi della ragione, e colle facoltà dell' uomo: il selvaggio non comprenderà il Dio de' cristiani; l' uomo incivilito si riderà dell' idolo; ma tutti e due, ove a diritto vogliano riflettere, sdegneranno un culto, che non si accordi coi congeniti lumi della creazione impressi nell' anima (1). Un cieco interesse per lo *statuquo* voleva negli antichi tempi costituire immutabile la religione; ma la forza degli avvenimenti dalla provvidenza preordinati ognora prevalse alla sua resistenza. Fu essa terribile ma impossente; e sempre scoppiò una rivuluzione laddove avrebbe dovuto bastare il solo convincimento. Ogni idolo, ogni divinità dell' Olimpo, ha schiacciato nella sua caduta migliaia di novatori, ma non fu meno reale la sua caduta. La religione de' Greci, più accomodata al genio de' discendenti d' Omero, aveva trionfato del rozzo culto dei fetisci, come la dottrina degli apostoli ha trionfato d' ogni specie di culti introdotti dal politeismo. In qual modo è avvenuta quest' ultima rifurma? è quello appunto che c' importa di sapere, e a tal uopo esamineremo primieramente le cagioni che hanno potuto produrre una rivoluzione sanguinosa, ma necessaria, i cui effetti furono sì prodigiosi.

Nascere, ingrandire, invecchiare e morire, è il destino delle cose umane, e tale fu quello del politeismo. Gli antichi Greci adorarono, come i popoli d' Egitto e i selvaggi d' America, oggetti materiali ed animali malefici. A que' rozzi fetisci succedettero divinità più ragionevoli, quali erano gli spiriti degli eroi morti per la loro difesa (2), de' fondatori delle città, e finalmente il sole e i diversi pianeti (3).

Urano, Saturno vennero surrugati da nuovi Dei meglio in armonia col grado della loro civiltà: l' imma-

(1) “ Secondochè l' uomo dalla rivelazione illustrato si perfeziona e migliora la sua esterna situazione, le sue idee religiose si purificano, si liberano da tutto quello che avevano da principio d' imperfetto e di bizzarro ”.

(*B. Riv. Ger.*)

(2) “ Ove si esamini l' antichità, esprimesi Cicerone, vedrassi che gli Dei hanno abitato la terra prima di abitare i cieli. ” — Riferisce Tacito che i Germani pure deificavano i loro eroi. — I canti d' Ossian ci confermano nell' opinione che tutti i popoli del Settentrione tolsero le loro divinità dagli uomini. — Minuzio Felice fa dire al suo Ottavio: “ *Similiter vero ac erga Deos quoque majores nostri improvidi, creduli, rudi simplicitate crediderunt dum reges suos colunt religiosi, dum defunctos eos crediderant in imaginibus videre, dum gestium eorum memorias in statuis destinere; sacra facta sunt quae fuerant ad sumpta solatia.* “ — Finalmente Tertulliano, dopo aver rammentato la origine umana de' numi pagani, la loro patria e la loro tomba, soggiunge: “ — *Nec ego per singolos decurram, tot ac tantos novos, veteres, Barbaros, Graecos, Romanos, peregrinos, proprios, communes, masculos, foeminas, rusticos, urbanos, nauticos, militares.* ”

(3) Omero, Platone e Sofocle, citati da Dupuis, confermano questa ultima asserzione. Il dotto Boettiger pretende che non abbiano esistito che due religioni, l' una al cielo si riferisce, come il sabeismo, l' astronomia, ec; l' altra non ha relazione che alla terra ed ai fenomeni naturali, come il culto de' fetisci, le cui modificazioni sono i culti diversi delle piante, degli animali e dei simulacri. “ Generalmente parlando, dic' egli, i popoli pastori e nomadi hanno adottato la prima. I popoli cacciatori e guerrieri hanno preferito i simboli terrestri. ” È forse più naturale il supporre l' una nata dall' altra, secondo il procedimento de' lumi.

ginazione de' poeti popolò ben presto un Olimpo brillante, di continuo ingrandito dalle tradizioni e dalle favole superstiziose (1); la bellezza, la forza, il coraggio, tutte le virtù e tutti i vizii avevano i loro altari (2); v' erano boschi e fiumi sacri; la intiera natura animossi; diventò eterna, pensante, personificata (3).

I primi Romani adottarono questo culto: Romolo, figlio di Marte, venne dal senato posto tra gl' iddii, e il di lui successore, facendo servire la religione alla sua politica, ne fece la base principale del governo. Dopo Numa, ogni epoca le diede una forma nuova e sempre più dolce, più morale, più tollerante (4), fino al momento della sua decadenza. Lo spirito sacerdotale, generalmente irremovibile, affrettò la sua caduta non meno de' progressi della filosofia e della civiltà. Gli sforzi de' sacerdoti per conservare de' numi impossenti, non cooperarono che alla loro rovina (5).

L' indebolimento del paganesimo risale agli anni più belli di Roma. Al tempo della repubblica i poeti insultavano i numi, e questi numi, più numerosi ogni giorno, diventarono sotto l'impero oggetto di scherno per la classe illuminata della nazione. Cicerone, separando la religione dalla superstizione, professava i principii di Socrate, e come i poeti del suo secolo, pigliavasi giuoco delle cerimonie e del culto pagano. La scaltra politica di Augusto, la credula ma tollerante pietà d'Antonino, la superstizione di Adriano e di Marco Aurelio indarno tentarono di ravvivare lo spettro; la voluttuosa mitologia, divenuta poetico ornamento, cessò d' essere una religione.

Come serbare una venerazione sincera per gli dei d' Ovidio? Nelle Metamorfosi si rappresentano sempre questi dei cinici, ladri, vigliacchi, beffardi e perversi, sì che si finì per attribuir loro tutti i vizii

(1) « Il rozzo culto de' fetisci egiziani fu simboleggiato dai poeti e dagli artisti de' Greci, e acquistò presso que' popoli la più nobile forma. »

(Boettiger, *Idian zur Kuats mythologie.*)

(2) Tutto allora era Dio, tranne Dio stesso, dice Bossuet parlando de' paesi e de' tempi di Mosè. Avrebbe potuto dire lo stesso con altrettanta verità dell' impero romano prima di Gesù Cristo.

(3) « Prudenzio, dice Bayle, ha rimproverato ai pagani l' aver deificato le colline, i fiumi, le fiamme, e in generale tutto quello che di maraviglioso producono l' acque e la terra. »

Quidquid humus, quidquid pelagus mirabile gignunt,
Id duxere Deos, colles, freta, flumina, flammas.

(*Prud.*)

(4) « Roma rozza, povera, ignorante, accolse successivamente gli dei delle nazioni da essa sottomesse e questi pure ebbero i loro sacerdoti e le loro feste. »

(*Pluquet.*)

(5) « V' ebbero, dice Boettiger, tre periodi di civiltà religiose presso gli antichi: distinguesi il primo per una inclinazione alla divinazione col mezzo de' sogni, degli uccelli e degli augurii; il secondo fu quello degli oracoli; il terzo, la loro decadenza, che avvenne quando la politica autorità tutti li assoggettò al suo potere. »

più tardi divinizzati. Mercurio mena vanto de' suoi furti:

Talia Mercurius possentem ridet ab alto,
Se memor Ortygias surripuisse boves.

Un mercante prega quel dio di assecondarlo nelle sue furberie:

Da modo lucra mihi, da facto gaudia lucro
Et face ut emptori verba dedisse juvet.

Giove, d' amore acceso per la sorella, lo svela le sue amanti e le giura che nessuna di esse (nemmeno Ganimede) gli ha inspirato una passione sì viva. I templi tutti presentavano le pruove della impudicizia del padre degli dei.

Cum steterit Jovis aede, Jovis succurret in aede,
Quam multas matres fecerit ille deus ...

Apollo è custode di greggie. — Ercole ripulisce le stalle. — Nettuno per mercede fabbrica le mura di Troia. — Marte posto in prigione. — Venere ferita da mani mortali, a mortali si prostituisce; un uomo, arbitro tra le dee le dà il pomo della bellezza com' ella si è denudata ai suoi occhi: infame culto le si tributa, sopravanzato però da quello che si porge ad Adone, a Flora e a Cibele che, non potendo farsi amare da Ati, ne fece un dio eunuco, ed impose ai suoi sacerdoti lo stesso sagrifizio. Finalmente non adorarono i Romani il dio *Crepitus!*

Stolti tiranni, adultere donne e prostituto avvilirono alla lor volta quell' Olimpo ove venivano collocato...

Mentre la filosofia abbandonava i suoi numi per più nobili dottrine, anche l'ignorante superstizione dei popoli lasciava gli oracoli, ma per l' astrologia: Roma decaduta, male interpretando ovvero esagerando la dottrina di Epicuro, non adorava che l' oro o la voluttà, cui cercava nella più vergognosa dissolutezza e nel sangue.

I delitti della superstizione, quelli della incredulità o d' una totale depravazione morale riempivano la città de'Cesari, che infrattanto al di fuori ingentiliva i barbari, vietava i sagrifizii umani, i suoi numi sostituiva a quelli de' druidi e de' popoli del Settentrione. Più a lungo conservò la Grecia i suoi costumi e il suo culto: più illuminata dell'Italia, era meno feroce, ma altrettanto incredula: tutte le sette filosofiche avevano le proprie opinioni religiose, e non accordavansi che nello sprezzare il culto popolare, che la loro politica però facea le viste di rispettare (1).

Essendo gli studii nostri all'Europa circoscritti, non ci faremo ad investigare qual fosse lo stato religioso e la credenza de' varii popoli del mondo: i soli Ebrei c' interessano perchè la loro storia strettissimamente si lega a quella di Roma cristiana.

(1) Talete di Mileto, Anassimene, Diogene Apolloniate, Anassagora, Senofane, Antistene, Speusippo, Strabone, Democrito pure ed Epicuro, Socrate, Aristotele, Platone, Teofrasto, Zenone e parecchi altri filosofi illustri, avevano già presentito, al dire di Minuzio Felice, la

Da lunga stagione sulla terra dispersi, intenti ad arricchirsi con tutti i mezzi possibili, erano in Roma avviliti e sprezzati (1). Taluni soltanto, sostenuti da immense dovizie o da una nascita illustre, approssimavansi al sovrano. Ma quelli ch'erano rimasti nella terra natale conservavano tuttavia, con tutti i loro diritti, e carattere e leggi e religione. La Giudea aveva costumi più puri, più miti dell'Europa, e gl'Israeliti erano più felici che nol fossero i dominatori del mondo. L'agricoltura, per quanto ne dice la Scrittura, era tenuta in pregio: ciascuno coltivava tranquillamente il suo campo; i vecchi amministravano la giustizia, la pace regnava in quella terra ...... Se non che una sordida avarizia e l'usura vengono ad adombrar questo quadro.

Molte sette esistevano tra'Giudei prima dell'era cristiana; ma i libri ebraici, la legge mosaica erano la base di tutte. Profondamente religiosi, non discordavano tra loro che di punti poco importanti. I Farisei, rigidi osservatori della legge, ne esageravano le pratiche. Il loro culto, del tutto esteriore, poco lasciava alla riflessione; nulla era per essi la virtù senza la religione, e questa spesse volte esisteva senza virtù. Questa setta ambiziosa, che ingerivasi negli affari dello stato e penetrava fino ne'segreti delle famiglie, esercitò sul popolo una grande potenza (2), finchè Gesù Cristo sopra

unità di un Dio motore di tutte le cose: non differivano che nelle parole. Alcuni passi di Virgilio esprimono lo stesso pensiero.

Deum namque ire per omnes
Terras, tractusque maris coelumque profundum.
. . . .
Unde hominum genus, et pecudes, unde imber et ignis
. . . . *principio coelum*
Mens agitat molem et magno se corpore, etc. etc.

(1) Fleury, riportandosi a Marziale e a Giovenale, dice ch'erano ridotti alla mendicità: vendevano zolfanelli, e non avevano altre masserizie che una cesta piena di fieno per coricarsi,

(2) I Farisei vollero governare e si arrogarono un potere assoluto sul popolo. Si fecero arbitri della dottrina e della religione ch'ei condussero a pratiche superstiziose, utili al loro interesse e al dominio che volevano stabilire sulle coscienze, e il vero spirito della legge era sul punto di perdersi. »
(*Bossuet.*)

« Le tradizioni de'Farisei, raccolte in 12 vol. in fog., compongono il *Talmud*. Si attribuisce questo libro a due rabbini, Giuda e Jocanam.

« Si distinguono sette ordini di Farisei; non obbediva l'uno che per la speranza di lucro e di gloria; l'altro non alzava i piedi camminando; il terzo batteva la testa sulle pareti per farne spicciare il sangue; il quarto nascondeva la testa nel cappuccio; il quinto alteramente chiedeva: *Che debbo fare? lo farò; che v' ha mai ch' io non abbia fatto?* obbediva il sesto per amore alla virtù e per la ricompensa; e l'ultimo non eseguiva i comandamenti di Dio che per timore della pena.

« Facevano tutti lunghe preghiere e privavansi fino de'necessarii riposi: gli uni dormivano sopra una stretta tavola, affinchè non potessero guarentirsi da una caduta pericolosa quando profondamente addormivansi; e gli altri, più austeri ancora, spargevano su quella tavola spine e ciottoli: digiunavano due volte per ogni settimana, e si laceravano le carni a colpi di frusta: facevano lunghe orazioni che recitavano cogli occhi fissi e col corpo immobile.

di essi scagliò un fulminante anatema (1).

Gli Essenii, più spiritualisti, zelanti ammiratori di Mosè, amavano la vita contemplativa e solitaria; severi moralisti, casti, disinteressati e scevri d'ambizione, allontanavausi dalle città, e formavano società particolari. Rinunziavano al matrimonio, ed allevavano i figliuoli degli altri: erano, al dire di Plinio, i più superstiziosi di tutti gli Ebrei, all'opposto abbiamo un'opera di Filone sulla vita contemplativa, in cui è tessuto il loro encomio (2).

I Saducei, da quelle dottrine al tutto alieni, credevano alla felicità terrena e facevano gran conto della vita, circondandosi di piaceri: meno numerosi de' Farisei, raccoglievano la par-

“ Camminavano col capo chino, per tema di toccare i piedi di Dio che dalla terra non si sollevano che quattro piedi; noo alzavano le piante, per mostrare quanto poco si curassero di tutto quello che poteva ferirli; e per comparire agli occhi del volgo occupati soltanto delle cose celesti, cuoprivano le loro vestimenta di filaterie che contenevano alcune sentenze della legge: si lavavano più spesso degli altri, per mostrare con ciò che avevano una cura estrema di purificarsi.

“ I Farisei avevano uno zelo ardente ed istancabile per fare proseliti, e questo zelo, congiunto alle loro mortificazioni, rendevali venerabili al popolo: attribuivasi loro il titolo di savii per eccellenza, e i loro discepoli tra loro proclamavano: *Oggi il savio insegna.* Tenevano i loro discepoli in una specie di schiavitù, e regolavano con autorità assoluta tutto quello che concerneva la religione; disponevano dello spirito delle donne e del volgo; a loro talento sollevavano i flutti del mar procelloso, e diventarono formidabili ai re. ”

(*Pluquet, da san Luca e san Matteo.*)

(1) “ Guai a voi, Scribi e Farisei! poichè divorate le case delle vedove fingendo di fare lunghe pregbiere, ec. ”

(*Vangelo secondo san Matteo.*)

(2) “ Si denominarono *essenii* o *esseniani* essendo tenuti più santi degli altri. ”

(*Fleury.*)

“ Non facevano di sè mostra agli altri, e non erano virtuosi che per sè stessi. ”

(*Voltaire.*)

Anche lo storico Giuseppe ne'suoi libri della Guerra giudaica, a lungo s'intrattiene delle dottrine e de'costumi degli Essenii. Il seguente squarcio è tolto dal suo libro delle Antichità.

“ Tra gli Ebrei v'erano tre sette antiche: gli Essenii, i Saducei e i Farisei .... Gli Essenii attribuiscono tutto a Dio. Considerano le anime immortali, e reputano la giustizia siccome la cosa più commendevole, e che col maggiore sforzo ricercar si debba. Mandano le loro offerte al tempio; ma quivi non offrono sagrifizii (sanguinolenti). A cagione della differenza delle purificazioni che sono tra essi, niegasene loro l'accesso, e sono costretti di offerire i loro sagrifizii (tali quali sono) nella loro società particolare. Del resto sono uomini probi, e la loro principale occupazione è l'agricoltura. È ammirabile la loro giustizia, e sorpassa quella di tutti gli altri professori di virtu; imperocchè niuno v'ha tra'Greci nè tra'barbari che loro s'accosti, o li pareggi. Tutti i loro averi sono in comuoe. Quegli ch'è venuto ricco nella loro società, non gode nulla più delle sue ricchezze, di quel che ne goda chi noo ha portato cosa alcuna. Noo vogliono tra loro nè donne nè schiavi. considerando questi come una perpetua sorgente d'ingiustizia, e quelle come una cagione di brighe e di dissensioni. Così vivendo separati dagli altri uomini, servonsi da sè stessi, o per meglio dire, servonsi gli uni gli altri a vicenda. Del resto non v'è singolarità bizzarra nel loro modo di vivere, il quale è semplice, e quasi uguale a quello de' *Pleisti* così detti fra i popoli Daci. ”

(*T*)

te più distinta della nazione (1). « I Saducei, dice Voltaire, avevano certamente costumi irreprensibili, poichè ne' Vangeli non trovasi alcuna parola contro di essi, non altramente degli Essenii, la cui virtù era ancor più purgata e più rispettabile. » Questa opinione di Voltaire non poteva essergli dettata che dalla sua propensione all' epicureismo professato dai Saducei; perocchè non puossi ben sentire de' costumi d' una setta che poneva il piacere al di sopra di tutto. Quella de' Terapeuti più conforme alla natura e alla verità, aveva adottato la vita patriareale: l' amore alla vita campestre, la preghiera, il lavoro e la frugalità vedevansi in essi congiunti ad un' anima ardente e alla speranza di un' altra vita (2).

Vogliono alcuni scrittori che i Terapeuti non esistessero prima di Gesù Cristo; altri, e principalmente il padre Calmet, combattono questa supposizione. Filone pone questa setta al di sopra di tutte le altre. Pare che fosse un affinamento di quella degli Essenii, e al pari di essa aveva una grande analogia colle comunità religiose de' primi secoli.

Un Salvatore era stato annunziato agli Ebrei dai profeti, tutti vi prestavanu fede; ma gli Essenii accoglievano questa idea con entusiasmo, e furono i primi a sottomettersi alla sua legge. Altre sette, quelle ad esempio de' Samaritani e degli Erodiani (3), ebbero poco credito e caddero insieme a Gerusalemme.

In mezzo a questa discrepanza di opinioni, gli Ebrei non accordavansi che sopra un punto solo: un' estrema avversione a' Romani e al loro culto. Il popolo aveva idee, superstizioni, tradizioni proprie, e rifiutava quelle de' suoi vincitori. Ogni qualvolta questo popolo, debole per numero, ma fatto formidabile del fanatismo, vide le sue credenze minacciate dagl' imperadori, prese le armi e pugnò furiosamente, talora pure con buon esito. Il migliore dei principi fu per esso un terribile flagello: il ferro decimò la nazione ebraica, la fiamma ne distrusse i templi (4). La sola religione sopravvisse, esiste tuttavia, e conserverassi

(1) Fleury.

(2) I Samaritani erano in origine pagani, che adoravano il Dio d'Israello alla foggia degli idolatri insieme a tutte le loro favolose divinità. Riounziarono poscia per opera di Manasse alla idolatria, e adorarono il vero Dio secondo la legge di Mosè; ma ricusarono le tradizion idegli Ebrei, e falsarono molti luoghi del sacro testo.

Gli Erodiani appartenevano ad una setta formata da Erode: erano semi-giudei, che professavano il giudaismo, ma che all'uopo facilmente accomodavansi alla pagana idolatria, e a fare tutto quello che da essi esigevasi, quantuoque dalla loro religione vietato.

(*T.*)

(3) “ La parola *therapeuein*, da cui derivò quella di *terapeuta*, esprime le cure che un medico prende per un malato, o meglio i servigi che un uomo rende ad un altro. ”

(*Enciclop.*)

(4) L' anno 79 di G. C., regnante Vespasiano. Questo assedio di Tito costò la vita ad un milione e centomila Giudei. D allora in poi l' odio e la persecuzione li seguirono dappertutto.

ognora per divino ordinamento. Le persecuzioni non contribuiscono che a dare più lunga vita anche ad assurde sette che in un secolo di tolleranza sarebbero nate e sparite.

Quella che noi vedemmo sorgere ed estinguersi nel volgere d' un anno, la religione *sansimoniana* (1), avrebbe forse avuto una esistenza di più secoli, se un governo meno prudente si fosse accinto a perseguitarla.

Rinovellato spesse volte senza alcun profitto, l' antico paganesimo aveva tuttavia nell' impero numerosi partigiani, ma divisi; gli uni, ligi alle antiche usanze, volevano il culto primitivo; a detta di loro, dovevano darsi alle fiamme gli empii libri di Platone e di Cicerone: altri desiderando un purgato politeismo, spiegavano le favole troppo assurde per la poesia o per la metafisica. Era nei primi la ignoranza soverchia, negli altri eccedevano le sottigliezze; nè alcuno riuscì. Il teismo penetrava colla ragione e coi lumi nei cuori fastiditi da divinità materiali più rozze del secolo. Finalmente il scetticismo generale lasciato dalla religione caduta, le stravaganze della magia, le sette filosofiche ovvero religiose diffuse per tutta Europa e sulla terra ebraica, il numero degli schiavi divenuto immenso, la lotta del potere politico e del potere religioso, l' incredulità illuminata dei grandi e l' incredulità brutale del popolo, tutto concorreva a confermare il bisogno di un nuovo stato di cose e pareva chiedere una rivoluzione. E questa in fatti avvenne.

Grande e maestoso, bello delle sue virtù, spirante giovinezza, originale per i suoi dommi e per la sua legge, avvalorato dal sangue de' martiri e dall' eloqenza degli apostoli, il cristianesimo s' avanzò pomposamente nell' universo.

A noi non ispetta qui di accennare che delle cause puramente umane, le quali concorsero a stabilire e propagare sì rapidamente questa religione sublime. I documenti intorno a quest' epoca sono più rari o più incerti di quelli concernenti i tempi primi della Grecia e di Roma. Gli storici profani poco occupavansi de' cristiani; gli scrittori religiosi so no occuparono troppo tardi.

Affinchè cessasse lo scetticismo ingenerato da quello stato di noia o di languore, di cui abbiamo additato le cagioni, tornava necessario un avvenimento prodigioso che attraesse gli spiriti e li costringesse a credere. Sorse questo, e le circostanze che lo circondano ne accrescono la meraviglia. Il cuore e lo spirito sono del pari allettati dal pensiero d' un

Nel secolo duodecimo il frate Raoul predicò una crociata contro di essi; nel decimoterzo, Giovanni Senzaterra li colmò di gravezze e di tormenti, come pure il suo successore Eduardo III; nel decimoquarto, la pubblica voce gli accusò di aver avvelenato i pozzi, e ne fu fatto macello in Germania.

(1) Fu fondata, non ha guari, dai discepoli di Saint-Simon, che delle sue dottrine vollero formare una religione. Ei chiamava Dio *la doppia manifestazione della vita dell' uomo e della vita del mondo esteriore*, e *Amor divino la perfezione universale*.

(T.)

Dio che nasce nel mezzo dei pastori, la cui vita, i prodigi e la morte dolorosa, ch'egli consacrò alla felicità degli uomini, sono altrettanti benefizii.

La Giudea fu la culla di Cristo e la prima ad udire la sua legge. Questa legge sublime è dappertutto ascoltata: un culto d'amore e di rispetto si stabilisce dopo le predicazioni del Redentore degli uomini; la ricordanza ovvero la narrazione de'suoi prodigi, della sua morte, della sua gloriosa risurrezione accresce il numero de'credenti; gli apostoli, eredato il suo zelo, predicano in Gerusalemme, ove già migliaia di cristiani fanno plauso alle loro parole: non temendo pericoli, si spargono nella Palestina, nel mondo intiero, e finalmente nella città imperiale, che dovea tra poco diventare il centro delle persecuzioni, come fu appresso il centro del mondo cristiano.

Il cristianesimo, agli sventurati sì favorevole, nuoceva agli interessi e alle credenze degli epicurei, de' pirronisti, de'fanatici idolatri e di tutti quelli che nel culto de' falsi numi trovavano di che vivere. I mondani, gli spiriti forti non vi ravvisarono che una nuova superstizione, ed i potenti cominciavano a concepirne timore. Inoltre suole eccitar gli odii mai sempre una felice riuscita (1).

I nuovi proseliti, dagli Ebrei e dai pagani perseguitati, si sparpagliano nell' Oriente e vanno a predicare in mezzo ai popoli. L'unità di Dio, la sua bontà infinita, le meraviglie della creazione, la venuta di Cristo e i misteri sono i principali argomenti delle loro predicazioni. La carità, l'amore del prossimo, il perdono delle ingiurie, la rassegnazione nei dolori, la credenza nella vita futura riempiono di maraviglia e rapiscono tutti i cuori.

Era già cristiana l'Italia, quando la Gallia ricevette i primi apostoli della fede. Lenta e tarda fu la conversione de' Galli: narra Gregorio di Tours che san Martino spargeva i primi germi della fede cristiana nelle Gallie alla metà del quarto secolo. Autun, nel quinto secolo, celebrava i lupercali, e v' erano de' pagani in Parigi seicento anni dopo la nascita di Cristo, nulladimeno in

(1) San Marco predicò in Alessandria; san Matteo nell' Etiopia, san Tommaso in Persia, san Bartolomeo nell'Armenia; san Giovanni nell'Asia minore; san Pietro in Roma, e san Paolo dappertutto ....

E a questi s' aggiungano:

Sant' Andrea che andò a diffondere le cristiane dottrine in mezzo agli Sciti, poscia nella Grecia; san Filippo, che dopo aver predicato nell' Asia minore, morì a Gerapoli in Frigia; san Simone detto il cananeo, che esercitò l' apostolico ministero nella Mesopotamia e nella Persia; san Giuda, o altrimenti Taddeo, che fu nell' Arabia e nell' Idumea; san Mattia che si recò nell' Etiopia

(*T.*)

L'apostolato non cessò di essere pericoloso che al tempo di Costantino. .

In men di due secoli egli conquistò insieme alla maggior parte de' popoli che circondavano la sua culla, que'Romani signori del mondo e que'barbari che s' impossessarono delle conquiste di Roma e di Roma stessa.

quell'epoca l'immensa maggioranza avea abbracciato il cristianesimo (1). La Gran Brettagna vi s'informò dopo le Gallie, ma l'invasione de' Sassoni distrusse que' primi semi. Gl'Irlandesi convertiti la ridonarono appresso alla vera fede, ed i monasteri d'Irlanda salirono in molta fama per il sapere de' loro cenobiti. Ignorasi in qual epoca precisamente la penisola accogliesse i missionarii, ma tutto induce a eredere che sia stata l'ultima provincia d'Occidente: quelle del Settentrione conoscevano appena il nome di Cristo avanti Costantino, e l'eresia si congiunse alla prima loro credenza (2).

Molte volte fu detto che ne' primi tempi il cristianesimo non fu adottato che dalla classe ignorante e povera. Questo fatto è privo di fondamento, perchè fu il progresso dei lumi che distrusse il politeismo e diffuse la nascente religione. La umana dignità era avvilita da una religione e da numi divenuti ridicoli agli occhi di tutti gli uomini istrutti, di tutti gli esseri ragionevoli; è risorta per opera di una religione che surrogava a' riti nauseanti e ridicoli cerimonie commoventi e semplici del pari. La classe povera in fatti vi ravvisava la carità; gli schiavi la libertà; gli oppressi la giustizia; ma la classe illuminata vi ravvisava, come si è detto, la ragione e la speranza.

Leggiamo inoltre in Plinio, Luciano, Giustino e molt'altri autori, ch' erano in Roma frequenti anche nelle classi elevate le conversioni, e che un gran numero di famiglie doviziose e ragguardevoli andavano a deporre a' piedi degli apostoli o dei loro successori, il prezzo de' loro possedimenti posti in comune.

Il martirio, lungi dal trattenere quel pio fervore, non valse che a più accenderlo. Per dieci volte la più orribile persecuzione piombò sopra i cristiani, e sempre ne cresceva il numero: andavano eglino stessi ad affrontare la morte confessandosi cristiani; menavano vanto di questo titolo e morivano con santo coraggio, in mezzo ai più crudeli supplizii (3).

Il loro Dio li vedeva; una eterna, immensa felicità doveva essere il guiderdone di quell'ora di dolore!...

(1) « Un concilio tenuto ad Arles e un altro a Nimes, nel quarto secolo, provano che in quell'epoca la Provenza e la Linguadoca erano da lungo tempo cristiane. »

(*Menard e il padre Fabre.*)

(2) « L'arianismo penetrò tra' Goti, gli Svevi e i Longobardi nello stesso tempo della religione cristiana. Il vescovo Ulfila che gli instruì, era Ariano egli pure. Per agevolarne i progressi, aveva tradotto la scrittura in lingua gotica. »

(*Storia eccles.*)

(3) Le fiere, il fuoco, le unghie di ferro, la fame, la croce, l'olio bollente, la ruota, la lapidazione, il cavalletto, erano gli usati supplizii de' cristiani: spesse volte per un affinamento di barbarie, se ne adoperavano alcuni meno crudeli, per moltiplicare e prolungare con questo mezzo i tormenti; di sovente pure se ne inventavano di nuovi, come la prostituzione delle vergini cristiane.

Ma come mai i cristiani, per un secolo sì tranquilli, avevano potuto appresso attirarsi sì violente persecuzioni, mentre Roma nel suo seno tollerava tutti i culti? Il loro numero e le loro speranze ogni giorno crescevano; le notturne assemblee avevano sbigottito i governanti; i loro costumi calunniati (1) avevano da essi alienato fino i filosofi. I vincitori del mondo accagionavano di orgoglio e d' empietà quegli oscuri settatori, che sprezzavano i loro numi e minacciavano ai pagani eterni supplizii.

Questi ultimi avrebbero di buon grado accolto Cristo tra le loro divinità, ma era loro insopportabile il pensiere di dovergli sagrificare quelle credenze strettamente legate a dieci secoli di gloria (2). Ammiravano il coraggio de' martiri, ma lo attribuivano ad una ostinata disperazione, ad una superstiziosa frenesia. Nullameno vedevasi talvolta questa frenesia comunicarsi dal martire al persecutore, e un sì terribile spettacolo faro nuovi proseliti (3).

L' incendio di Roma fu il primo segnale di quelle persecuzioni. Nerone lo attribuì ad essi, e punì uomini, ancora poco temibili, d' un delitto ch'egli stesso aveva commesso (4). Domiziano rinnovò le crudel-

Prima di farli perire, si tentava di farli rinunziare alla loro religione colle preghiere, colla seduzione, colle minaccie e finalmente colle torture (Ved. gli *Atti dei Martiri*). Daremo qui la relazione di talune, quali vengono narrate da Fleury.

“ Solevasi stendere quei miseri sopra un eculeo con funi strette ai piedi e alle mani, tirate alle due estremità colle carrucole, ovvero sospenderli per le mani con pesi attaccati ai piedi; batterli con verghe, o con bastoni, o con fruste guernite di punte di ferro, dette scorpioni, o con coreggie di coiame ovvero guernite di palle di piombo. Se ne vide un numero grande spirare sotto i colpi. Ad altri mentre stavano distesi, si bruciavano le carni colle faccole ovvero con lame di ferro rovente, a si laceravano con unghie, con pettini di ferro, sì che spesso si scoprivano le coste e fino le viscere, ed il fuoco, entrando nel corpo, soffocava i pazienti. Per rendere queste piaghe più dolorose si strofinavano con sale ed aceto, e si riaprivano quando cominciavano a rammarginarsi. ” Durante questi tormenti, che per l'onore della umanità vorremmo supporre esagerati, s'interrogavano di continuo finchè il dolore loro strappasse una ritrattazione, di cui parecchi poscia si disdicevano.

(1) “ Il segreto de' misteri porgeva un grave argomento di calunnia contro i cristiani. La mala opinione che di essi nutrivasi, faceva presumere che orribil fosse tutto quello che succedeva ne' loro notturni convegni, come il mangiare fanciulli, ec. Per avventura gli abbominevoli delitti di alcuni eresiarchi vi avevano dato occasione. ”

(*Fleury.*)

(2) Fu Tiberio che propose al senato di collocare il Dio de' cristiani nel numero degli dei dell' impero. Il solo vero Dio non potea comportare di essere onorato con simile culto; ed i senatori per altra parte impedirono l' esecuzione di questo disegno, rappresentando all' imperadore che non potevano decretare ad un uomo gli onori divini ch' egli aveva per sè medesimo ricusati.

(*T.*)

(3) “ *Plures efficimur, quoties metimur et vobis; semen est sanguis christianorum.* ”

(*Tertulliano.*)

(4) “ *Consulite commentarios vestros: illic reperietis primum Neronem in hanc sectam cum maxime Romae orientem caesariano gladio ferocisse.* ”

(*Tertulliano.*)

tà di Nerone (1). Traiano e i di lui successori stabilirono contro quella setta divenuta sempre più formidabile una forma legale di procedura (2). Modificati e resi più miti sotto Antonino, ciò non pertanto esisterono i giudizii; ma era facile ai cristiani il sottrarvisi. Lungi dall'ammettere como prova il feroce grido della moltitudine, si eccitavano a negare il loro culto o ad abbiurarlo; le torture venivano appresso poste in opera, ma il religioso entusiasmo a tutto resisteva. San Cipriano fu il primo vescovo martire condannato ad essere divorato dai leoni: essendogli riuscito di scamparne, sentì poscia rimorso di quell'azione, e un anno dopo andò egli stesso ad incontrare la morte. Questo esempio ebbe mil-

(1) Erano tuttavia sì poco noti i cristiani che loro si rinfacciava come delitto capitale l'*ateismo* e *i costumi giudaici*. Questa persecuzione fu breve come quella di Nerone. Le dieci persecuzioni, a cui accenna la storia della Chiesa, avvennero sotto *Nerone*, *Domiziano*, *Traiano*, *Marco Aurelio*, *Severo*, *Massimo*, *Decio*, *Aureliano e Diocleziano*; quest'ultima è riputata la più terribile. Feci già menzione dei supplizii a cui erano dannati i cristiani, ne riferirò adesso di nuovi da altri autori raccolti.

Gl' imperadori, sì esperti nell' inventare le torture, pare sottigliassero l' ingegno per renderle intollerabili. “ Que' snaturati nemici, dice uno storico della Chiesa, sembravano aver tutti mirato ad un unico fine, ed era quello di sopravanzarsi gli uni gli altri in crudeltà, e di trionfare coi loro eccessi della inalterabile pazienza delle loro vittime innocenti. Si strascinavano in modo brutale per i capegli di via in via, persone per nascita illustri e di delicata complessione, si strascinavano ignude e difformate tra i rovi e le spine; nè v'era alcuno dei loro membri che andasse esente da un trattamento sì oltraggiante ed inumano. E quante volte alla vista del languido quadro che abbiamo tracciato, non sorse in voi il pensiere, dall' ira commossi, essere i soli meritevoli di que' supplizii coloro che avevano la barbarie di esercitarli! Si segavano gli uni per mezzo al corpo, altri si scorticavano vivi, poscia si spargevano di sale tutte le loro membra, si cuoprivano di mele e si esponevano in pien meriggio alle punture e alla lenta voracità di tutti gl' insetti; s' intonacavano di bitume, e vi si appiccava il fuoco per rischiarare le vie durante la notte: orribili immagini e che riputar si potrebbero come dipinture di un' accesa fantasia, se non ne avessimo mostrata la realtà negli atti più autentici de' martiri ed in alcuni brani di storie dai pagani stessi dettate.

” In mezzo a tanti tormenti, non veniva meno il coraggio di que' generosi atleti. Sembravano sì liberi nelle catene, sì superiori a quelli di cui erano l'apparente trastullo, che si sarebbe creduto non avessero corpo, ovvero che non fosse il loro corpo che si martoriava, ma che assistessero al supplizio di una persona indifferente. Vecchiardi cadenti, tenere verginelle correvano al patibolo e al rogo. Fanciulli balbettanti ancora, adoperavano le prime parole che articolavano a stento, a confessare Gesù Cristo e a domandare il battesimo. “ Non potendo i tiranni menomamente fiaccare la loro intrepidezza, erano costretti a derogare da barbare ordinanze che avrebbero spopolato l' impero. Anche i ministri dei tiranni si mutarono: il ferro cadde dalla mano de' carnefici, che porsero la propria testa e diventarono martiri alla loro volta.

(2) Tra le molte vittime illustri che il falso zelo di Traiano condannò al martirio, si annoverano: san Crescenzio, discepolo degli apostoli, ch' esercitava il santo ministero a Vienna nelle Gallie; san Zaccaria, suo successore; la vergine Domitilla, a cui il sangue imperiale che scorreva nelle sue vene, non fu scudo contro il furore del popolo; san Cesario, diacono di Tarragona; i santi Zosimo e Rufo colleghi di sant' Ignazio; san Parmena, uno de' primi sette diaconi instituiti dagli apostoli; san Barsimeo, vescovo di Edessa; san Barbeo e santa Barbea, ambidue da quel santo vescovo convertiti.

Nella nota precedente non è fatta menzione d' Adriano fra i persecutori del cristianesimo forse perchè da esso non fu emanato alcun editto contro i cristiani. Nullameno san Girolamo, sopra ogni altro degno di fede, dice essere stata violenta la persecuzione mossa da quel principe. Ed infatti l' avversione ch' egli nutriva per ogni altra religione, che quella de' Greci e de' Romani non fosse, l'inclinazione per le divinazioni, per l' astrologia giudiziaria e per la magia, lo instigavano fortemente contro gli adoratori del vero Dio, ch' egli confondeva colle varie sette dei gnostici.

le e mille imitatori, ed i cristiani posero ogni loro gioia nel cogliere la palma del martirio (1).

Perseguitati anche sotto Marco Aurelio, il quale credette che il bene dell' impero addomandasse una severità da cui era sì alieno il suo carattere (2), vissero tranquilli durante l'impero di Commodo per il favore di una concubina che dichiarossi protettrice dei cristiani. Il gran numero di proseliti ch' ei fecero in quel tempo rese loro funesta la fine del regno di Severo (3) e quello del suo successore; ma una lunga pace aspettavali dopo quelle passeggiere sciagure. La condotta tenuta per trentacinque anni, loro procacciò una giusta stima e il diritto al rispetto de' loro nemici, che non più prestarono fede alla infami calunnie ingenerate dalle loro notturne assemblee. Quelle calunnie furono il soggetto dell' Apolegetico di Tertulliano, scritto pieno di forza e di eloquenza, che espone tutti gli orribili eccessi di cui si accagionavano i cristiani, ne li discolpa e li rigetta sopra i pagani.

Infrattanto apparecchiavasi una persecuzione più violenta di quelle che avevano per lo innanzi sofferto: i rapidi progressi della nuova religione irritavano i Romani: ridestati da una lunga letargia vollero difendere gli antichi diritti contro novatori resi più audaci dagli ottenuti vantaggi. Rammentarono i loro prodigi e ne inventarono di nuovi; i cristiani vi opposero i proprii, ed ogni setta attribuiva alla magia o al demonio le favole che una cieca superstizione faceva ascoltare e credere. Anche la filosofia abbandonò i

Tra' martiri di quest' epoca si citano santa Sofia, il cui nome è divenuto tanto famoso in Oriente, che in Roma insieme a tre sue figliuole colse la palma del martirio; sant' Eleuterio vescovo, e sua madre sant' Anzia; i santi Faustino e Giovita, Antiope e Crispulo; san Primo; santa Sinforosa coi sette suoi figli, ec.

(*T.*)

(1) « *Si denatatur, gloriatur; si accusatur, non defendit; interrogatus vel ultro confitetur; damnatus gratias agit.* »

(*Tertulliano.*)

(2) Durante l'impero di Marco Aurelio le Gallie furono teatro delle più crudeli persecuzioni mosse contro i cristiani. Narra il Bercastel di molti e molti fedeli che con coraggio inaudito si assoggettarono ai più crudeli tormenti, piuttostochè abbiurare il loro culto. Il diacono Santo, il neofito Maturo, Attalo ed una giovane schiava nomata Blandina, furono le prime vittime di quegli insani furori. Il vescovo Potino, grave d'anni e d'infermità, san Sinforiano, di cospicua famiglia d'Autun, san Benigno di Digione, discepolo di san Policarpo, ed altri ancora furono i gloriosi martiri, il cui sangue fecondò quel terreno, e apparecchiò la copiosa messe poco dopo dalla Chiesa raccolta.

(*T*).

(3) L'imperadore Severo aveva lasciato in pace i cristiani, finchè gli fu conteso l'impero. Ma quando rimase solo e pacifico possessore del trono, dimenticò i servigi da essi ricevuti, e confondendoli coi sediziosi Giudei, che avevano usata l'occasione delle guerre per sollevarsi, diede principio alla persecuzione. Essa diventò sì universale e crudele, che stimavano i fedeli essere imminente la presagita venuta dell' Anticristo. Fu grande la strage in Egitto, nell' Africa, nelle Gallie, e nella capitale dell' impero ove il sangue fu versato a torrenti.

(*T.*)

cristiani, ed il quarto secolo al suo nascere vide addensarsi e sopra di essi scoppiare la più violenta procella.

Diocleziano che per vent' anni era stato guidato dalla dolcezza e dalla tolleranza, porgendo finalmente ascolto ai suoi colleghi e ai timori che gli avevano inspirati sugli stessi suoi giorni, segnò l'editto della persecuzione: furono distrutte le chiese (1), riempiute le prigioni, accesi i roghi, e scorse il sangue de' cristiani di continuo in mezzo ai più orribili supplizii: l'eroismo dei martiri raddoppiavasi all' incrudelir dei carnefici, finchè Diocleziano, atterrito dell' opera sua, abdicò deponendo lo scettro per la vanga, e lasciando ai suoi successori la cura di sopravvegghiare a quelle carnificine. Più mite, più tollerante, Costanzo le fece cessare nell' Occidente d' Europa (2), mentre Massimiano ne riempiva l' Africa e l' Italia. La ribellione di Massenzio, altrove chiamando l' attenzione del tiranno, procacciò ai cristiani una calma di breve durata; ma svanito il pericolo, cominciarono le persecuzioni in Oriente, e soltanto la morte di Massimiano potè liberare la Chiesa dal suo più crudele nemico.

Questo principe era stato l' ultimo persecutore della Chiesa. Costantino ne fu il primo benefattore. La sua anima ardente, presa dall' entusiasmo e già propensa al cristianesimo, non sognava che vittorie e prodigi: il sacro segno (3) gli parve venire dall' alto per guidarlo al trono, che era la meta di tutti i suoi voti; cedette al nobile impulso, ed il suo fervore rapidamente si comunicò a soldatesche del quarto secolo, a soldatesche dalle vittorie inebbriate.

Divenuto solo signore dell' impero, Costantino abbracciò pubblicamente il cristianesimo (4). Il labaro, raggiante di giovinezza e di potenza, sottentrò sugli stendardi all' aquila invecchiata nelle vittorie, e il mondo mutò d' aspetto (5).

(1) Quella di Nicomedia fu distrutta la prima nel 303 con una cotale solennità; presedettero a quest' opera abbominevole, a detta di Lattanzio, il prefetto del pretorio e i capitani dell' esercito.

(2) « Concedette pure ad essi una cotale protezione, ma non era che calcolo ed ipocrisia; egli poteva cattivarsi la loro riconoscenza e giovarsene all' uopo. »

(*Eusebio.*)

(3) L'apparizione della croce a Costantino è un prodigio che non può esser posto in dubbio. Ne fanno fede più d'ogni altro le parole di Eusebio, dettate in un tempo in cui eranvi molti testimoni oculari del fatto, che avrebbero potuto smentirlo, se avesse asserito il falso: « *Se qualunque altro testimonio, fuorchè l'imperatore, ce lo avesse raccontato, avremmo difficoltà di crederlo; ma questo principe dopo un esatto racconto, avendolo confermato egli stesso con giuramento, chi mai potrebbe dubitarne, soprattutto dopochè il corso dei tempi e degli avvenimenti ne ha confermata la verità!* »

(*T.*)

(4) Egli applicossi col maggior fervore alla lettura dei libri santi, di cui chiedeva la spiegazione ai sacri ministri, e com'ebbe conosciuta appieno la verità, adoperò con ogni sforzo ad onorare e a far onorare l' Onnipossente che con tanta bontà gli si era manifestato.

(*T.*)

(5) « Il *labaro* non era che una lunga picca attraversata da un altro legno simile a forma di croce: sul velo di seta che pendeva dalla traversa vedevansi i ritratti dell'imperadore e dei

La sola Roma resisteva: e Roma fu abbandonata, e sorse nell' Oriente una capitale splendidissima. La religione nazionale fu cangiata, nè vi fu mestieri di una rivoluzione. Il politeismo, privo d'ogni sostegno, cadde da sè stesso, e i suoi fiochi lamenti furono soffocati dal grido universale di un esercito vittorioso.

LEZIONE XI.

La Chiesa trionfante allarga i suoi confini — La prosperità nuoce alla sua unione e alla sua virtù — Giuliano — Sua filosofia beffatrice e tollerante — Eresie: filosofiche, di costumi, di dommi, di controversie, di forme, ec. — Gnostici — Manichei — Nicolaiti — Montanisti — Arianismo — Suoi progressi — Mette la divisione nella Chiesa — Penetra nel Settentrione — Nestoriani — Circoncellioni — Donatisti — Riflessioni intorno a quest' epoca della religione cristiana — Gerarchia del clero — Regole della Chiesa — Vita ascetica — Ordine monastico.

Abbiamo veduto nella precedente lezione la Chiesa cristiana povera, perseguitata, a malgrado di tutti gli ostacoli moltiplicare i suoi proseliti; la Chiesa trionfante dilatare vieppiù i suoi confini; ma di già nel suo seno germogliavano semi di turbolenze e di discordia. Sopportò con coraggio i suoi mali, si coperse di gloria, e nell'infortunio più nobile, più grande si rese; ma non ancora rassodata, dalla prosperità ebbe sulle prime nocumento anzichè vantaggio. La sua lotta contro l'avversità ne aveva vivificata la radice, il trionfo ne appassì i rami. Quando Costantino salì sul trono, ella non era più sì pura, sì superiore al pa-

suoi figli: alla cima della picca stava sovrapposta una corona d'oro, in mezzo alla quale vedevasi il misterioso monogramma che presenta ad un tempo la forma della croce e le lettere iniziali del nome di Cristo. L'origine e il senso della parola *labaro* sono ignoti tuttavia, a malgrado degli sforzi inutilmente fatti per trovarne una etimologia negli antichi idiomi. „

(*Gibbon.*)

ganesimo, come al tempo di Severo e di Tertulliano; alla morte di quel principe rimase in preda alle dissensioni, agli scismi, all'eresie le più ridicole.

Giuliano, allevato in mezzo a'savii della Grecia, che amava la filosofia quanto abborriva il cristiano Costanzo, carnefice della sua famiglia, s'avvezzò a considerare il culto delle muse come il solo divino, il solo degno dell'uomo. La sua immaginazione brillante popolava l'Olimpo di divinità favorevoli alle lettere e all'umanità. La vita dolcissima de'savii d'Atene, la maestà de'numi di Fidia, la bellezza de'loro templi, delle loro feste, de' loro sagrifizii, avevano sedotto la sua gioventù, e il paganesimo, da lui associato allo spiritualismo, divontò in esso una seconda natura. « Dalla filosofia, egli diceva, mi venne la certezza non essere l'anima veramente felice che quando è dal corpo disgiunta, e che è mestieri rallegrarsi allorchè lascia la terrena spoglia che l'avvilisce (1).»

Lungi dal distoglierlo da questa inclinazione, i filosofi ond' era circondato (2) lo intrattenevano nella sua divozione superstiziosa. Il più profondo segreto a lungo tenne celato quel mistero: pubblicamente professava il cristianesimo, e scriveva contro i suoi dommi e i suoi prodigi. Se non che fu questo il solo effetto dell' odio suo verso i cristiani, e quando, venuto a morte Costanzo, ebbe tra le mani lo scettro, gettò sopra di essi il ridicolo e li lasciò esercitare in pace la loro religione. I due culti, favoriti quasi del pari, riempivano l' universo: il santo sagrifizio spesse volte celebravasi accanto dell' ecatombe pagana, e l' incenso destinato a Giove confondevasi nell'aria con quello di Cristo.

La tolleranza di Giuliano non rallentossi che un solo istante: irritato contro il clero, lo privò delle sue immunità, chiuse le scuole, rimesse i cristiani dalle cariche onorifiche, e dopo aver distrutto alcune chiese, li condannò a riedificare i templi sulle cui ruine le avevano fabbricate. Ma l' odio suo non andò più innanzi, nè il sangue fu mai versato (3).

Il paganesimo, momentaneamente ristabilito dal solo potere di un uomo, ben presto ricadde in un eterno obblio, e la Chiesa, da Giuliano depressa, risorgendo altera e trion-

(1) Ammiano: *Discorso in morte di Giuliano*.

(2) Crisanto, Eusebio, Libanio, ec.

(3) Questa asserzione ci sembra infondata, dappoichè male vi rispondono i fatti da molti storici riferiti. Il Bercastel, dopo aver narrato com'ei mandasse in confino e i vescovi e gli ecclesiastici, e facesse demolire le chiese, soggiunge: *Allora vi furono molti martiri, anche oltre le mire del sovrano, attese le turbolenze e le commozioni sediziose che insorsero nelle città le più vicine alla corte.* « Ed in fatti vediamo a Dorostri nella Tracia un Emiliano gettato nel fuoco; un Macedonio, un Teodulo e un Taziano crudelmente martoriati, e poscia arrostiti come san Lorenzo; vediamo lo stesso Giuliano spettatore nella Galazia de' tormenti a cui furono sottoposti due cristiani; lo vediamo pure nella Cappadocia, nella Cilicia e in Antiochia spargere il sangue cristiano a torrenti. Dei nomi di que' martiri e dei crudeli supplizii sofferti con soprannaturale intrepidezza sono piene le pagine della Storia del Cristianesimo: e potrassi asserire che il sangue cristiano non fu mai dall'apostata versato?

(*T.*)

fante dopo la morte di lui, non ebbe più a sostenere lotte che contro i proprii figliuoli.

Indarno sorse la voce eloquente di Simmaco per raddomandare quegli altari che posero l' universo ai piedi del senato romano, que'sagrifizii che allontanarono Annibale e i Galli dal Campidoglio ... Quegli altari, que' sagrifizii erano posti in non cale: un resto di pregiudizio nazionale rendevali tuttavia cari ad alcuni Romani; ma quel breve numero nel volgere di poco tempo rimase distrutto e la nuova legge soltanto regnò in Europa.

Ma un nuovo spettacolo qui si presenta: non sono più que'cristiani puri e coraggiosi che incontrano il supplizio per imitare il sagrifizio di Cristo e meritare la palma del martirio; non sono più que' cristiani pieni di carità, di fede e di umiltà che passano gl'intieri giorni in preghiere e piegano il capo alla legge del Salvatore, dagli apostoli predicato: ei sono trionfanti, e si dividono; è legge di natura che si ravvisa in tutte le società politiche e religiose.

Se nel mezzo di un generale e funesto scetticismo, si mostra una verità fondamentale, tutti gli spiriti a prima giunta l'accolgono senza far luogo ad esame; ma ben presto colla riflessione il dubbio rinasce, le antiche idee riprendono il loro impero, il nuovo sistema si circonda di difficoltà che ciascuno scioglie alla propria foggia, a tenore del carattere, dei lumi e della credenza. È riconosciuta la verità, ma circondata da errori che la sfigurano. Ciascuna opinione si sostiene coll'ardore dell' amor proprio: credendo di sostenere il vero, si sostengono soltanto le proprie idee, il proprio convincimento (1), e l'odio più violento è il frutto che si matura da un tale stato di cose.

Non più avendo a combattere il comune nemico, avvisa ognuno a far trionfare le proprie dottrine: le promulga, le sostiene, e senza curarsi del danno che recano ai suoi simili colle dissensioni da esse fomentate, vuole che da tutti sieno adottate ovvero che la società rovini. Povera umanità!

Innumerevoli eresie circondarono la culla del cristianesimo (2). Le principali ebbero la loro origine dal giudaismo. Si videro nascere e moltiplicarsi eresie filosofiche, eresie di costumi, di dommi, di controversie, di forme (3). Ricorderemo qui talune delle più celebri *opinioni*, che sulle prime scompigliarono il culto insti-

(1) « *Haereses dictae voce graeca et interpretatione electionis qua quis sive ad instituendas, sive ad auspiciendas eas utitur. Ideo et sibi damnatum dixit haereticum quia et in quo damnatur sibi eligit.* »

(*Tertulliano.*)

(2) Dal greco, e vale scelta, opinione, pensiero fermo, radicato, ostinato.

(3) Tertulliano attribuisce tutti questi errori alla filosofia, che, a suo dire, non è che profano sapere. « *Ipsae denique haereses a philosophia subornatur.* » Valentiniano, Marciano, Epicuro, Zenone, Eraclito, furono sorgente di altrettante eresie, e Aristotele inventò per essi la dialettica.

tuito dagli apostoli, e che poscia furono fermamente perseguitate dagli ortodossi (1). I gnostici o sapienti (2), guidati da Teutate, non ammettendo la legge di Mosè, consideravano Gesù Cristo come un essere intermedio tra Dio e l'uomo. Egli non era venuto sulla terra che per illuminare gli uomini e renderli inaccessibili alle passioni, solo mezzo per meritare la grazia eterna. Ma accadde che molti di essi cedettero alle tentazioni nell' investigarle, e condussero una vita infame: si conservarono fino al quarto secolo, e si divisero in diversi rami che presero il nome dal fondatore della setta o dalla loro opinione: tali furono i *barbelonisti*, i *floriani*, i *fibeoniti*, i *zachei*, i *borboriti*, i *coddiani*, i *leviti*, gli *eutichiti*, gli *stratioriti*, gli *ofiti* e i *setieni* (3).

Di poco differenti dai gnostici, i manichei, discepoli del persiano Manete (4), non ammettevano che due principii di continuo insieme con-

(1) Dal greco, e vale *di retta opinione o sentenza.* Ecco, secondo Tertulliano, la regola ortodossa che conviene inviolabilmente osservare, senzachè sia permesso di disputare su quanto racchiude: non è che un' altra versione del *Credo* o simbolo degli apostoli.

« *Regula est autem fidei, ut jam hinc quid defendamus profiteamur, illa scilicet qua creditur unum omnino Deum esse; nec alium praeter mundi conditorem qui universa de nihilo produxerit, per verbum suum primo omnium demissum; id Verbum filium ejus appellatum, in nomine Dei varie visum a patriarchis, in prophetis semper auditum, postremo delatum ex Spiritu patris Dei et virtute in virginem Mariam, carnem factum in utero ejus, ut ex ea natum egisse Jesum Christum, exinde praedicasse novam legem et novam promissionem regni coelorum; virtutes fecisse; fixum cruci, tertia die resurrexisse; in coelos ereptum sedisse ad dexteram Patris; misisse vicariam vim Spiritus Sancti, qui credentes agat; venturum cum claritate, ad sumendos sanctos in vitae aeternae et promissorum coelestium fructum, et ad profanos adjudicandos igni perpetuo, facta utriusque partis resuscitatione cum carnis restitutione.*

« *Haec regula a Christo, ut probabitur, instituta, nulla habet apud nos quaestiones, nisi quas haereses inferunt, et quae haereticos faciunt.* »

Nel 387 per la prima volta la Chiesa, scampata appena dalle persecuzioni, versò alla sua volta giuridicamente il sangue degli eretici. Prussiano e sei de'suoi discepoli furono posti alla tortura e dannati a morte per aver sostenuto che l' anima era un' emanazione consustanziale di Dio, e le tre persone della Trinità tre significati diversi dello stesso ente. Condannati dai concilii di Bordeaux e di Saragozza, il loro supplizio venne riprovato da sant'Ambrogio e san Martino, la cui tolleranza fu poscia biasimata dal Baronio.

(2) Il nome di *gnostici*, che questi settarii si attribuirono, vale *uomini versati nelle cose di Dio.* Alle stolte loro dottrine accoppiavano, al dire dell'abate Berault Bercastel, i più abbominevoli costumi. Stabilivano essi per principio essere cosa inutile ed eziandio vietata il resistere alla concupiscenza; doversi presto o tardi seguirne gl'impulsi; essere la carne quel nemico, a cui il Vangelo comandò che si ceda nel corso della presente vita; le opere della carne adunque non solo permesse, ma comandate. Asserivano essere le azioni tutte indifferenti per loro natura, e che non ve ne ha alcuna di buona o rea in sè stessa, ma soltanto secondo i pregiudizii degli uomini. Avevano essi in orrore il digiuno, menavano vita voluttuosa, consacravano tutto il tempo che potevano al libertinaggio e alla mollezza. Si mettevano ignudi a far orazioni insieme; tenevano le mogli fra loro in comune; imbandivano sontuosi banchetti nelle loro religiose adunanze; e dopo aver mangiato a trabocco, uno de'ministri d'improvviso faceva spegnere i lumi che rischiaravano l' assemblea, ed era fatta facoltà ad ognuno di sfogare i suoi carnali appetiti, senza alcuna distinzione di oggetto. Ciò non pertanto, con ogni sforzo impedivano la generazione, mettendo in opera a tal uopo le pratiche più vergognose e nefande.

(*T.*)

(3) Pluquet.

(4) Manete nacque nel 240 e morì nel 293.

tendenti ed ingiugnevano lo studio della morale e la repressione di tutto quello ch'era attenente ai sensi. Ma la morale de' primi secoli, tuttavia scarsamente illuminata, lasciava campo agli abusi, alle esagerazioni che tornavano a danno de' settarii e provocavano le proscrizioni. I manichei furono perseguitati quasi di continuo: quelli che non lo erano, si perseguitavano tra loro colle pratiche ridicole alle quali si obbligavano. La setta de' manichei non era che la continuazione d'una tradizione orientale del buono e del cattivo genio, a cui Manete associò il cristianesimo snaturandolo. Durò per molto tempo dopo di lui, perocchè re Roberto nel 1022 fece bruciare alcuni manichei. Ma degenerò a poco a poco, e diventò, al dire di Bossuet, una delle sorgenti dell'eresia degli Albigesi.

I nicolaiti ed i carpocraziani, cadendo in un eccesso opposto a quello delle due prime sette, predicarono la comunità de' beni, il disprezzo delle leggi, *opera dell'uomo*, e l'obbedienza alle passioni *che da Dio ci vennero*. Questi eretici vissero nei primi secoli; recarono molto danno ai cristiani, e i pagani spesse volte li confondevano con essi.

I montanisti (1) si accinsero a perfezionare il vangelo: proscrivevano le arti, il lusso e i piaceri; e la loro austerità, incutendo l'ammirazione, procacciò ad essi numerosi proseliti.

Riempirono de' loro partigiani la Frigia, la Galazia e Costantinopoli; penetrarono fino nell'Africa, ove sedussero Tertulliano che poscia si separò da essi, ma senza riprovare solennemente i loro costumi.

Questa austerità, avvegnachè di già soverchia, fu spinta all'eccesso da Origene, che mutilossi per virtù e per far tacere calunniose dicerie. Questo atto di follia ebbe pure imitatori tra gli uomini amanti dello straordinario o infiacchiti dalla vita ascetica. Valesio ne seguì l'esempio, e facendo una dottrina dell'azione più atroce, predicò la evirazione, minacciando gli eterni gastighi a tutti quelli che non facevansi eunuchi. Ma ciò non basta: altri discepoli, ancora più esagerati e credendo contribuire alla propria salute e a quella de' loro fratelli, consideravano come dovere indispensabile il ridurre a quello stato tutti coloro di cui potevano impadronirsi. Per far cessare quel vergognoso scandalo fu necessario un canone del concilio di Nicea (2). Mentre alcuni uomini martoriavansi per resistere più facilmente alle tentazioni, vedevansi altri correrne in traccia per ave-

(1) Presero il nome dell'eunuco Montano, nativo della Frigia, il quale non potendo ottenere la prelatura che vivamente ambiva, diedesi a divulgare le più stolte dottrine. Egli anteponeva sè stesso a tutti gli antichi profeti e ai santi apostoli; gloriavasi di aver ricevuto la pienezza dello Spirito Santo, ossia il Paracleto promesso dal Redentore. I seguaci di lui attribuivangli il nome divino di Paracleto, e lo spacciavano per la terza persona della Trinità.

(*T.*)

(2) Storia del concilio di Nicea.

re la gloria di vincerle. Il medesimo concilio riprovò anche questi traviati, che abusavano dell'esempio di Gesù Cristo recatosi nelle case di Marta e di Maddalena, cui allegavano per giustificare la propria condotta (1).

Tra l'eresie sulla natura di Gesù Cristo, ve n'ha una sola su cui giovi di fissare la nostra attenzione, ed è l'arianismo. Sabellio ed alcuni altri avevano negato ovvero posto in dubbio la divinità del Salvatore degli uomini. Ario, per entusiasmo, fermezza ed eloquenza agli altri settarii superiore, con audacia sostenne contro tutto il clero non essere il Verbo nè uguale a Dio, nè *coeterno*, nè *consustanziale*; ma soltanto una *creatura generata* per la redenzione del mondo (2).

Condannato da un concilio a tal uopo radunato, spogliato del sacerdozio, egli raggiunse nullameno la sua meta, poichè gli venne fatto di richiamare l'attenzione del mondo cristiano e d'impadronirsi dell'opinione. Le sue predicazioni nell'Europa o nell'Asia gli procacciarono numerosi partigiani (3).

La controversia teneva gli animi divisi: le scuole, il clero ed il popolo eziandio perdevansi in ragionamenti stolti sopra sofisticherie inintelligibili. Costantino finalmente si fece accorto della necessità di por termine a contese che potevano tornare funeste allo stato, e dopo aver invano scritto ad Ario e agli ortodossi (4), promosse la convocazione del concilio generale di Nicea (nell'anno 375), in cui quella grande questione fu discussa e decisa in questi termini: « Noi crediamo in un solo Signore Gesù Cristo figlio di Dio, figlio unico del padre; Dio emanato da Dio; luce emanata dalla luce; vero Dio nato dal vero Dio, generato e non fatto, consustanziale al padre ».

(1) Storia del concilio di Nicea.

(2) « Sabellio aveva confuso le persone della Trinità; Ario fece del Padre e del Figlio due diverse sostanze, e sostenne che il Figlio era una creatura. »

(*Lettera di Ario citata da Pluquet.*)

(3) La dottrina di Ario non è in sostanza che il deismo puro, sebbene attorniato da sofisticherie scolastiche; e perciò ebbe numerosi proseliti.

« Egli era sciaguratamente dotato di tutti i doni più atti a sedurre: un esteriora grave e modesto, una statura alta e maestosa, un'aria di penitenza e di raccoglimento, le maniere dolci, graziose ed insinuanti, ed una certa arte di esporre le cose, che ne celava tutto l'orrore, e faceva piacevolmente penetrare negli animi il più infetto veleno. Egli era già vecchio; e il suo volto pallido e scarno, le sue membra indebolite e tremanti, gli davano un aspetto venerando, e lo facevano riguardare come un santo, il quale interamente distaccato dalla terra, non avesse più in questa altro interesse che quello della virtù e della pietà. » Così il Bercastel nel settimo libro della Storia del cristianesimo.

(*T.*)

(4) « Costantino sulle prime non considerò questa contesa che sotto l'aspetto politico, e scrisse ad Alessandro e ad Ario ch'era demenza il contendere di cose che non intendevano e che non erano per essi di alcuna importanza. »

(*Eusebio, vita di Costantino.*)

L'eresia fu vinta e l'anatema venne scagliato sul suo autore. Costantino esiliò tutti quelli che rifiutarono di sottomettersi al giudizio del concilio, vietò le assemblee degli eretici e ne fece sequestrare i libri. Ma poco stante la sua severità cedette, e una esortazione della moribonda sorella fu bastante per fargli mutare consiglio. I vescovi ariani riacquistarono il favore (1): sant' Atanasio, cui un santo zelo animava contro di essi, fu mandato in confino a Treveri e deposto dalla sua sede per colpe di cui venne da' suoi nemici accusato. Ario fu richiamato e stava per ricevere la comunione dalle mani stesse di Alessandro, quando fu da morte colpito: gli ortodossi benedissero il prodigio, e gli ariani gridarono omicidio.

Si ripigliarono le ostilità: la Chiesa dalle discordie lacerata vedeva i suoi membri porre in non cale i santi doveri del loro ministero per oltraggiarsi e combattersi in nome di Dio. Costantinopoli era in preda ad una religiosa anarchia che riempivala di turbolenze e di lutto.

Costanzo era salito sul trono alla morte di Costantino: Eusebio e Macedonio erano succeduti ad Ario: sant' Atanasio, dopo la morte di Alessandro, fu il solo che opponesse resistenza al torrente dell' arianismo, di continuo fatto maggiore per novelle forze. Per cinque volte dalla sua sede scacciato, passò metà della vita nell' esilio e nei dolori (2); il suo zelo per la fede ortodossa lo fece sfidare e porre in non cale i pericoli, ma non fu vittoriosa la sua perseveranza: l'arianismo aveva gettate profonde radici, cui non valse a troncare l' autorità del grande Teodosio (3). Ora vinta e perseguitata, ora trionfante e persecutrice, questa eresia non abbandonò l' impero che per seminare la discordia religiosa tra le popolazioni del Settentrione (4). Ed in fatti agli idolatri riusciva l'arianismo più comprensibile, più naturale d'ogni altro domma, e lo professavano con quella crudeltà che

(1) Costanza avevagli detto nell'ora sua estrema: « Temo che le grida dell'innocenza perseguitata traggano la celeste maledizione su di te e de' tuoi stati. « Queste parole parvero a Costantino un avvertimento del Signore, e tosto scrisse ad Ario invitandolo a giustificarsi. Una confessione di fede bastò a farlo dichiarare innocente, e collo stesso mezzo fu richiamato Eusebio di Nicomedia, come pure i vescovi Maris e Teognide che rientrarono immediatamente nelle loro sedi, scacciandone quelli che poc'anzi erano stati eletti da un concilio ecumenico.

(*T.*)

(2) « Atanasio ebbe a lottare a vicenda contro i pagani, i settarii, i vescovi invidi della sua gloria, gl' imperatori offesi dalla sua indipendenza, e in quella tempestosa carriera non ebbe un istante di pace e di debolezza ».

(*Villemain.*)

(3) Per discutere questa questione furono tenuti molti concilii: il più celebre dopo quello di Nicea è il concilio di Rimini, ove cento vescovi erano convenuti da tutti i punti dell' impero (anno 36n).

(4) I Franchi pure avevano abbracciato l' arianismo; in quella contrada si mantenne fino alla conversione di Clodoveo.

caratterizza i barbari costumi: i sagramenti venivano colla forza amministrati a coloro che n'erano schivi. Gli ariani trionfanti strappavano le donne, i fanciulli dalle braccia de'loro congiunti per dar loro il battesimo. Tenevasi colle sbarre aperta la bocca a quelli che dovevano ricevere la comunione, per far loro entrare il pane consacrato nella gola. Si bruciava il seno delle verginelle con gusci d'ovo arroventati al fuoco, ovvero lo si stringeva tra due assicelle taglienti! Raffinamento di crudeltà che sopravanzò quasi quella de' pagani.

A questa eresia succedette il nestorianismo: Nestorio ravvisava due persone in Gesù Cristo. «Non si può, egli diceva, ammettere tra la natura divina e la natura umana un'unione che rende la divinità soggetta alle passioni; e converrebbe confessarlo, se il Verbo fosse congiunto alla natura umana in guisa che non v'avesse in Gesù Cristo che una sola persona; converrebbe riconoscere un Dio nato, un Dio di tre mesi che va crescendo e che s' istruisce (1).» Sosteneva inoltre che la santa Vergine era madre di Cristo e non madre di Dio. Queste nuove sottigliezze negli spiriti avidi di novità sottentrarono all' arianismo, e a malgrado dell'autorità del concilio di Efeso che esiliò Nestorio nei deserti dell' Africa, la sua dottrina si diffuse in tutto l' Oriente. Queste due parti del mondo erano già travagliate dal feroce fanatismo dei circoncellioni e dei donatisti (2); allorchè loro mancavano le vittime, s'immolavano eglino stessi al loro furore coll' intendimento di procacciarsi una eterna felicità!.... Taluni di que' fanatici avevano in orrore la vita, e ardentemente bramavano di ricevere il martirio. Poco loro importava di quale supplizio o per quali mani perivano, purchè la loro morte fosse santificata dalla intenzione di immolarsi alla gloria della vera fede e alla speranza di un' eterna felicità. Recavansi talvolta ad insultare i pagani nel mezzo delle loro feste e fino nei loro templi, nella lusinga di eccitare i più zelanti idolatri a vendicare l'onore delle loro divinità. Altri

(1) Pluquet. — Parleremo ancora di questa eresia e della sua condanna nel concilio d'Efeso che appartiene al secolo quinto.

(2) Donato, sedicente vescovo di Cartagine, diede il nome alla setta dei *donatisti*. Lo scisma aveva avuto origine da altro Donato, vescovo delle Case Nere in Numidia, il quale rinunziò alla comunione di Mensurio vescovo di Cartagine, accusato di aver consegnate le sacre scritture ai persecutori del cristianesimo, fatto che consideravasi come un'apostasia. Altre cagioni di controversia erano insorte poscia per la ordinazione del vescovo Ceciliano, che più accesero quegli spiriti indocili e protervi. Contro questa setta fu radunato il concilio di Arles nel 314, ma non fu distrutta che nel 412 mediante un decreto imperiale.

Circoncellioni dicevansi perchè di continuo erravano intorno alle case, nelle città e nei borghi, ove spacciavansi per riparatori dei torti e vendicatori delle ingiurie. Arrogavansi il diritto di liberare gli schiavi, di sgombrare le prigioni; facevano scendere i padroni dai cocchi per porvi i servi in loro luogo. Gli antesignani di questi fanatici si chiamavano Massidio e Fadir, e prendevano il titolo di capitani dei santi. Armati sulle prime di bastoni soltanto, si servirono poscia di ogni specie di armi per percuotere e per trucidare a loro talento, non guardando nè a sesso nè a età.

(*T.*)

precipitavansi ne' luoghi ove si amministrava la giustizia e costringevano i giudici atterriti a ordinare il pronto loro supplizio. Spesso fiate trattenevano i viaggiatori sullo strade maestre, e li costringevano a dar ad essi il martirio, promettendo loro una ricompensa se vi aderivano, e minacciandoli di morte se ricusavano di porgere ad essi quello strano servigio. Quando tutti questi mezzi loro mancavano, in un giorno determinato, al cospetto de' loro amici e parenti, precipitavansi dall'alto di una roccia; e si additavano parecchi precipizii divenuti famosi per il numero di quei religiosi suicidii (1).

Una elezione contrastata aveva dato origine al nestorianismo: bastava anche un pretesto per rinfocolare spiriti ardenti e far versare torrenti di sangue!

Nel leggere il racconto di queste turpitudini orribili e vergognose per l'umanità, quanto non dobbiamo benedire la nostra civiltà che illuminando gli uomini ha da essi allontanato ogni genere di fanatismo! Abbiamo però veduto dappoi e le stragi del san Bartolomeo, e le persecuzioni contro i protestanti delle Cevenne (*dragonades*), ed il culto *della Ragione*! ma sono tanti esempi isolati, sono lezioni per i nostri nipoti: la esperienza de' secoli trascorsi loro insegna a considerare una religione essenzialmente saggia, e tollerante siccome salvaguardia degli stati e base della pubblica felicità. Le calamità e il flagello che non ha guari desolò la Francia, fecero manifesto quale divina potenza avesse la religione, l'amore e la carità ch'ella possedeva: ed è in ciò riposta la sua vera missione. La croce è stata innalzata per amare, per consolare, per soccorrere lo sventurato, e non per combattere un potere legittimo a cui non si cura di partecipare. La croce fu il trono del figliuolo di Dio; la sua corona fu di spine: non sia inefficace l'esempio; e coloro che fecero voto d'imitarlo, non veggano ne' cristiani che uomini deboli cui soccorrere, fratelli cui amare e consolare ne' loro dolori! Se ne sono respinti, devono perdonare, odiare non mai.

La vita tutta consacrata alla religione e all'umiltà de' primi cristiani li aveva tenuti lontani dai pubblici affari. Divenuti più possenti e principalmente più numerosi, stabilirono una gerarchia, un particolare governo, una polizia interna del tutto diversa da quella dello stato.

Avendo la religione assicurato le sue conquiste, avvisò a consolidarle le città che avevano un senato, accettarono un vescovo. La elezione del difensore della città fu pur quella dei difensori dell'altare (2). Con-

(1) « Nel contegno violento di questi fanatici, ammirati da un partito quali martiri della fede, abborriti dall'altro come vittime di Satana, un filosofo imparziale ravvisa facilmente gli effetti o l'abuso della inflessibilità attinta nel carattere e ne' principii della nazione ebrea. »

(*Gibbon.*)

(2) Secondo la greca etimologia, vescovo significa ispettore, guardiano, custode.

corse il popolo all'elezione dei preti, dei vescovi, del papa, e le considerò come il più prezioso de' suoi diritti e doveri (1). La potestà loro si riguardava divina per origine e per diritti; nè vi ebbe che la sola riforma, parecchi secoli dopo, che imaginò negare ad esso loro un carattere ed un' autorità augusti tanto e santissimi.

Riuniti in diocesi, in metropoli (2), formarono de' sinodi e de' concilii: le prime assemblee furono composte soltanto di alcuni prelati: più di trecento vescovi, ed altri molti ecclesiastici assistevano al concilio di Nicea tenutosi nel 325. I quattro primi secoli non ebbero che due concilii generali: in quello di Costantinopoli, convocato da Teodosio nel 381, e presieduto da quattro diversi patriarchi, Gregorio di Nazianzo rinunziava alla sua sede (3).

I canoni (4) o decreti regolavano tutti i punti di controversia, e avevano forza di legge nella Chiesa, che erasi grandemente estesa e moltiplicata nell' impero. Alle esortazioni patriarcali erano sottentrati gli ordini assoluti. L'autorità de' prelati crebbe secondo l'importanza della loro sede. Le metropoli ebbero vescovi superiori in dignità; Roma finalmente riconosceva nel suo vescovo il successore di san Pietro, il pastore delle Chiese dell' universo: e la podestà de' sommi pontefici diventò con particolare lustro la riverita e consultata da tutte le Chiese dell' universo. Ma di questo argomento avremo agio d' intrattenerci appresso.

I cristiani erano distinti fra loro in chierici e in laici: questi ultimi comprendevano la classe dei fedeli; ed il clero alla religione consacravasi sotto i titoli di diaconi, curati, preti, vicarii, primati, patriarchi, ec. Questa gerarchia fu regolata da diversi concilii e modificata col volgere del tempo.

La Chiesa primitiva aveva adottato la comunità dei beni, ma una instituzione di tal fatta non poteva essere durevole in una società divenuta sì numerosa ed estesa: laonde non istette guari che ebbero luogo i doni gratuiti dei laici al clero, e si moltiplicarono ed arricchirono gli altari, all'ombra delle leggi dell' impero, che pure proibivano di legare cosa alcuna ad una società formante corpo nello stato, senza una licenza dell' imperadore (5).

(1) Questo stato di cose durò fino al pontificato di Calisto II, nel secolo duodecimo.

(2) *Diocesi* vale giurisdizione; — *metropoli* madre-città, capitale; — *sinodo* assemblea pubblica.

(3) Al Desmichels che accusalo di bassezza e trivialità, opporremo l' autorità del Bercastel, che narra il fatto in modo del tutto diverso, ed esalta la moderazione del sant' uomo in mezzo a quegli spiriti torbidi e violenti. Lieto di poter riacquistare la propria libertà e di agravarsi d' un peso divenuto per lui soverchio, scorato per gli inutili tentativi a fine di ricomporre gli animi, egli diceva ai padri congregati, facendo allusione alla storia del profeta Giona: « Se io vi sono occasione di turbolenza, gettatemi pure in mare per placar la tempesta, avvegnachè io non l'abbia eccitata. »

(*T.*)

(4) Canone nel greco idioma significa regola, disciplina.

(5) Fra-Paolo citato da Gibbon.

I vescovi disponevano dei beni del clero e li dividevano tra il pubblico culto, le agapi (1) e i cristiani indigenti. Questa instituzione ammirabile, ignota ai pagani, molto contribuì ai progressi della religione di Gesù Cristo.

La Chiesa puniva i suoi figliuoli privandoli della comunione: questo gastigo infamante allontanava dallo scomunicato gli amici e i congiunti, e lo avviliva al cospetto della intiera società. Il governo cristiano abborriva il sangue, e aveva saputo accrescere la sua autorità senza essere costretto a versarne. Questa instituzione sarebbe sempre stata superiore ad ogni lode, se gli uomini talvolta non ne avessero abusato.

La pubblica penitenza era la conseguenza della sincera sommissione e del pentimento del peccatore. Coperto d'un sacco e dai digiuni estenuato, confessavasi dinanzi al popolo raccolto, o implorava dai fedeli preghiere che gli impetrassero il perdono (2). Alcune prove più miti, ma del pari malagevoli tenevano dietro a quella umiliante cerimonia, ch'era una parte essenziale della religione. Questa severa costituzione e la pratica di una virtù ancor più severa agevolarono i rapidi progressi del cristianesimo, accrescendo lo zelo del clero e rendendolo superiore agli attentati dei nemici interni ed esterni.

La distinzione tra la podestà temporale e la podestà spirituale non aveva mai esistito tra i pagani: giovò essa pure all'autorità episcopale. Si vide Teodosio arrestarsi supplichevole a' piedi di sant'Ambrogio che gli negava l'accesso nel tempio, e l'imperadrice che versa da bere a san Martino, il quale rimette ad un semplice prete la coppa prima di passarla al suo imperadore. Questa distinzione appresso svanì, e lungi dal portare scapito all'autorità della tiara, ne estese i limiti. Vi furono pontefici che disposero delle corone, e misero i regni nell'interdetto.

Mille ottocento vescovi, sparsi in tutte le provincie, governavano la Chiesa con uguale autorità. Il popolo li eleggeva, e le passioni eccitate da questa maniera di elezioni si spinsero ai maggiori eccessi ed alle opere più vergognose (3).

Fu perciò, che il basso popolo venne poscia escluso dal diritto del suffragio, e la Chiesa represse quei

(1) Pasto di fraternità. Tertulliano così ne parla: « Checchè costino, ne siamo risarciti dal bene che recano. Con tal mezzo soccorriamo i poverelli, e non gl'ingordi parassiti come quelli che s'impinguano alle vostre tavole. » Dice Fleury che questi pasti tenevano dietro alla comunione o partecipazione dell' Eucaristia.

(2) Cave citato da Gibbon.

(3) « La perfidia, la corruzione, le violenze e le scene sanguinose avevano parte nella elezione de' vescovi. Mentre un candidato menava vanto della condizione in cui era posta la sua famiglia, un altro cercava di sedurre i giudici loro offrendo le delizie di una tavola lautamente imbandita, un terzo prometteva di dividere le spoglie della chiesa coi complici delle sue speranze sacrileghe ».

(*Gibbon da Sidonio Apollinare*)

disordini, coll' imporre ai candidati certe condizioni, e col ricusare la ordinazione ad un indegno eletto.

Il celibato de' preti, sulle prime raccomandato come una virtù, poscia come un dovere, diventò un'assoluta obbligazione (1).

Gli imperadori avevano francato da ogni pubblico uffizio e dalle tasse l'intiero corpo del clero, più numeroso di quello delle legioni. Ciascun vescovo aveva un diritto assoluto all'obbedienza de'preti da esso ordinati, e ad esso soggetti: la loro gerarchia e il loro numero sempre più moltiplicato introdussero nella Chiesa le pompose cerimonie. Nel 321 Costantino permise a tutti i suoi sudditi di legare le loro sostanze alla Chiesa, ed egli stesso le fece magnifici donativi. D' allora in poi le ricchezze del clero crebbero rapidamente. Nel volgere di due secoli, dal regno di Costantino a quello di Giustiniano, le mille ottocento chiese dell' impero s' arricchirono de' moltiplici presenti del monarca e dei sudditi. I vescovi ottennero e conservarono il privilegio di non essere giudicati che da' loro pari. Il loro arbitramento venne confermato da una legge positiva, e poco stante tutte le cause furono discusse dinanzi ad essi. La possente interposizione de' vescovi poteva difendere gli averi e la vita dei più illustri cittadini.

La vita solitaria, contemplativa o ascetica era nata prima del cristianesimo (2). Con esso prese voga, e si videro, al dire del Fleury, alcuni ascetici (3) nel più profondo ritiro aggiugnere alla solita frugalità dei cristiani astinenze e digiuni di tre giorni consecutivi. Portavano il cilicio, dormivano sul terreno ovvero vegliavano e pregavano di continuo (4).

Le predicazioni accesero d'avvantaggio quella tendenza. Gran numero di anacoreti, abbandonata la patria, scelsero ne' più aridi deserti e sulla cima dirupata de' monti un ritiro ove la solitudine, i digiuni e le macerazioni divennero la loro felicità, nè vivevano più per questa terra, divenuta oggetto del loro disprezzo. Un Siro visse trent' anni sul capitello d' una elevata colonna, di continuo esposto ai cocenti raggi del sole, nell' intendimento di conseguire la perfezione morale (5)... e quel Siro ebbe pure proseliti.

Le flagellazioni ed altre non meno aspre penitenze furono messe in

(1) Baronio citato da Ben. Constant.
(2) Vedasi la prima lezione di quest' Opera.
(3) Dal greco, e vale esercizio, applicazione, meditazione filosofica o religiosa.
(4) Fleury.
(5) Alcuni storici della Chiesa in questi fatti ravvisano prodigi persuasivi ed efficaci. Quale più stupendo prodigio, dice uno di essi, della costanza di san Simeone e di alcuni altri stiliti esposti sopra una colonna notte e giorno per una lunga serie d' anni! Che v' ha di più ammirabile del trionfo riportato da san Macario d' Alessandria sui bisogni più imperiosi della natura, la fame ed il sonno! Egli stette in piedi per una intiera quaresima, senza bere e non cibandosi che di poche foglie insipide nelle domeniche soltanto.

uso da que' zelanti ascetici. L'Oriente fu popolato da' monasteri, ove innumerevoli monaci, eremiti ed anacoreti (1) andavano popolando i deserti; la sola Tebaide n'ebbe 76,000 (2).

Paolo l'eremita, Antonio, Pacomio e Basilio sono i principali fondatori dei diversi ordini monastici dell'Oriente.

La Chiesa latina seguì quell'esempio con lentezza: i primi secoli contano appena due o tre monasteri nell'Occidente, e questi pure non vennero fondati che al tempo di Onorio.

Sublimi genii però uscivano spesso da que' solitarii ritiri: la morale pura ed austera, l'eloquenza forte e tremenda de' cenobiti, di sovente atterrirono i cristiani d'Antiochia, d'Alessandria e di Roma. Tanti sagrifizii, tante veglie e tanti studii avevano loro procacciato un'autorità peculiare sopra un popolo di spiriti fervidi, e nella sua fede illuminato. Ma lasciamo queste gravi considerazioni per la successiva sessione. Più non ci resta che investigare quali sieno stati gli effetti del cristianesimo sui destini dei popoli e sulla civiltà. Sarà allora compiuta la storia dei progressi di questa civiltà in Europa durante i primi secoli, e potremo occuparci de' secoli seguenti.

(1) Tutte queste denominazioni, sul principio attribuite a regole differenti, hanno la stessa etimologia.
(2) Desmichels.

LEZIONE XII.

Riflessioni sulla precedente lezione — Corruzione dei costumi pagani — Influenza morale del cristianesimo — Apostoli — Martiri — Morale evangelica — Che sarebbe divenuta l' Europa nel medio evo senza il cristianesimo? — Sua influenza sulla filosofia — sulle lettere — sulle belle arti — sulle scienze fisiche — Sunto delle tre ultime lezioni.

Abbiamo veduto nel nostro precedente intrattenimento la prosperità fatale al cristianesimo, alla sua virtù ed alla sua unione; abbiamo veduto eresie di domma, di forme, di controversie insorgere in gran numero e dividere la Chiesa trionfante. Se non che erano quasi altrettante morali infermità congiunte alla natura *umana* de'membri della Chiesa: nulla mutarono però nel suo carattere originario e sacro: l'immutabilità ha trionfato degli errori; e quando anche ne abbia avuto alterazione il corpo, l' anima non ne sofferse minimamente. Ogni infermità, ogni malattia si estinse colla generazione che avevala prodotta, e il solo bene rimase. Vediamo le vittorie de' più illustri guerrieri di Roma, la profonda politica di taluni de' suoi imperadori, tornate vane per i popoli; ma la nascita, i progressi del cristianesimo e il suo pubblico stabilimento sono collegati con tutti i fatti della storia moderna. Questa rivoluzione era necessaria, inevitabile: estese i suoi effetti sul mondo che ne fu spettatore e sui secoli che la seguirono.

Il popolo romano, tralignato dal dispotismo e dalla schiavitù, sentiva di giorno in giorno un più urgente bisogno di rigenerazione (1): la sua feroce virtù, morta colla repubblica, non fu durante la pace che

(1) « L'infame turpitudine degli ultimi settatori del paganesimo produsse una profonda reazione; sì che i primi cristiani oltremodo apprezzarono tutti i principii repressivi, tutte le rigide virtù: .... L' austerità della vita diventò quasi un fanatismo. »

(*Azais.*)

una barbarie senza scopo. Vilmente servile sotto spregevoli tiranni, consolavasi negli spettacoli sanguinarii e nella impudicizia pubblica del suo avvilimento e della perdita della sua grandezza.

In Babilonia, in Corinto, sulle rive del Gange della prostituzione si fece una cerimonia religiosa. Si esamini la storia romana ovvero quella degli altri popoli o delle altre età, non si troveranno epoche nè secoli, in cui la specie umana abbia tanto sofferto quando ne'tempi che tennero dietro alla proscrizione di Silla: la guerra su tutti i punti del globo, la devastazione al di fuori, la corruzione nell' interno. Quand'anche il regno d'Augusto e quello di alcuni buoni principi abbiano fatto risplendere sull' Europa un raggio di felicità, non ne venne però alcun vantaggio alle future generazioni. Lungi dall' infrenare le passioni, la morale del paganesimo accarezzavale, l'esempio delle divinità rendeva sacri i vizii più vergognosi.

La stessa prostituzione era un atto religioso, un atto da lungo tempo autorizzato dalle leggi sì in Roma, che nelle provincie. In Roma, al dire di Plauto, menavasi vanto fino degli eccessi che fanno onta alla natura (1).

Or bene! sono quest'uomini voluttuosi o nel libertinaggio invecchiati che il cristianesimo ha condotti alla vita più austera. In mezzo a tanto avvilimento facevasi sentire un incerto bisogno di umanità. L' orgoglio romano, a malgrado di atroci calunnie, di radicati pregiudizii, fu costretto a render omaggio alla condotta di que'settatori che mettevano alla cima delle loro virtù l' unione, la benevolenza, l'umiltà, ond' erano sì alieni i Romani di Tiberio e di Commodo. La filosofia stoica, fondata sul disprezzo del dolore, aveva loro insegnato a sopportare i mali: il cristianesimo insegnava a soffrire con rassegnazione i proprii dolori, e specialmente a sollevare gli altrui colla più tenera e premurosa carità. Epitetto, Marco Aurelio e Antonino accostavansi al cristianesimo più di Zenone, ma avevano appena abbozzato una rivoluzione, cui soltanto il

(1) « Diocle di Megara erasi segnalato per infami amori: ogni anno i giovani intorno alla sua tomba fanno a gara di libertinaggio, ed è data la corona al più lascivo ».

(*Teocrito.*)

« La legge prescrive che le più illustri fanciulle d' Armenia, di Lidia, di Corinto, ec., si prostituiscano a Venere prima di maritarsi ».

(*Erodoto, Luciano, Strabone, Giustino, ec.*)

Filone ci fa sapere che presso alcuni popoli pagani eranvi i premii decretati all'impudicizia. In Roma, dice Plauto, non si celavano nemmeno gli eccessi che fanno onta alla natura. Narra Plutarco che Catone avea stabilito nella sua casa che i valletti potessero intrattenersi colle donne per una somma di danaro da lui stesso determinata .... e ciò per conservare i costumi! L' austero Catone, egli dice altrove, cede la sua donna ad Ortensio, cosa lecita in Roma! Quanto non debbono mai simili esempii farci amare una religione che nel ristabilire la santità del matrimonio accrebbe la nostra felicità col miglioramento dei costumi?

genio divino di Gesù Cristo poteva mandare a fine. La paziente e coraggiosa missione de' suoi apostoli diede compimento a quella rivoluzione: i martiri coi loro supplizii la consolidarono e la suggellarono col sangue. La morale dell'antica filosofia non combatteva che le passioni dell' umanità, senza impugnarne il principio; laonde non produsse che virtù rare e passeggiere. Il cristianesimo andò alle sorgenti, tanto per migliorare le virtù che per correggere i vizii. Della modestia l' evangelo fece l' umiltà; della filantropia la carità; finalmente alla vendetta, *sì gradita ai cuori di nobile tempra* (1), sostituì il perdono delle ingiurie. « Confessa Lattanzio, dice Freret, che se taluno volesse raccogliere tutte le verità che i filosofi hanno insegnato, si formerebbe un corpo di dottrina che avrebbe grande analogia coi principii della religione cristiana. » E ben s' appone: ma quelle verità non si sono divulgate tra le basse classi; sono nate e morte nella testa di alcuni uomini eccellenti. La massa del popolo non n'ebbe profitto che dopo la predicazione degli apostoli. L' uomo dotto aveva ammirato la profondità della morale evangelica; l' indotto vi trovò la semplicità e con amore l' accolse.

I principi filosofi avevano momentaneamente temperato la barbarie dei costumi e posto un argine alla sempre crescente corruzione; ma una falsa politica conducevali a credere la salvezza di Roma riposta in un vecchio politeismo. Erano pagani e romani: la rigenerazione del mondo domandava una straniera sorgente più originale e più profonda. La terra di Giuda esser doveva la culla di Cristo.

Anche nell' Egitto e in tutta la Giudea manifestavasi il bisogno di una nuova religione: lo dimostrano le predizioni dei profeti, predizioni che diedero tanta autorità alle parole degli apostoli...

Appoggiato sulla filosofia e sul giudaismo, il cristianesimo prometteva una vita futura. L'immortalità dell' anima, che prima di Gesù Cristo poteva per avventura occupare gli ozii d' un filosofo, e nel silenzio della solitudine consolarlo talvolta dei travagli della vita, perdevasi nei mondani tumulti e non giungeva fino al popolo. Il Dio legislatore ne fece la base principale della sua religione, e quel popolo, quegli schiavi sì numerosi, vennero consolati e convertiti; tanto più che, al dire di san Paolo e san Matteo, era imminente il finimondo (2).

Lo zelo de' pagani era debole come la loro credenza. I cristiani, accesi di fede, facevansi una legge e

(1) Omero.

(2) Dopo aver descritte le circostanze che devono precedere e annunziare la fine del mondo, il Salvatore esprimesi così: « Vi dico in verità che questa generazione non passerà senzachè tutte queste cose accadano ». (San Matteo, c. 24. v. 34.) Queste parole furono, è vero, spiegate da alcuni teologhi, ma non è men vero che vi si poteva prestar piena fede in quell'epoca, e lo stesso Grozio confessa ch' era *una finzione pia e necessaria*.

una gloria di condurre gl' infedeli alla vera credenza: la loro vita austera e casta imponeva la venerazione (1). Abborrivano i giuochi del Circo che fu poscia chiuso da Costantino; il tripudio, i conviti, il lusso, tutti i beni, tutte le vanità di questa vita erano loro ugualmente vietate; alla preghiera, alla penitenza, al lavoro consacravano le giornate ed una parte delle notti.

La verginità era tenuta in gran pregio, considerata come purità e mortificazione; ma nullameno il matrimonio era volontà del Creatore. « Nelle infermità e nella vecchiaia, dicono gli scrittori di quella epoca, non v' hanno cure che uguaglino quelle che si ricevono dai figli e dalla moglie; ma attaccatevi all'anima, e non considerate il corpo che come una statua, la cui bellezza richiama al pensiero l' artefice, e conduce alla vera bellezza. Onorate Iddio dappertutto, ei soggiungono, poichè è in ogni luogo. La vita del cristiano esser deve una continua festa: egli loda Iddio lavorando, navigando; nel lavoro egualmente che ne' piaceri ».

La vita ascetica de' primi cristiani li condusse all' estasi, ai miracoli, e accrebbe l' ammirazione del popolo pagano, di già tocco da esempii sì luminosi di pietà, di coraggio e di pazienza. Gli affari del governo erano loro stranieri al pari de' piaceri: e fu questa una delle cagioni della tranquillità che godettero fino al tempo di Nerone. I primi imperatori non reputavano degna della loro attenzione una setta sì oscura e pacifica (2).

L' uguaglianza e l' indipendenza erano la base della costituzione interna de' primi cristiani: alcuni profeti, eletti senza distinzione tra essi, dettavano leggi loro inspirate dallo Spirito Santo.

I cristiani erano sempre in presenza del loro Dio. « Un' anima retta, una coscienza pura, una fede sincera, dice Minuzio Felice, sono le sole offerte che Dio ci domanda: vivere nell'innocenza vale pregarlo; coll' operare il giusto gli si fanno libazioni; coll' astenersi dalla frode lo si rende propizio; col salvare un uomo nel pericolo gli s' immola la più bella delle vittime. Laonde, tra noi, è più religioso colui ch' è il migliore e il più giusto. »

Ed in vero, mentre le prigioni traboccavano di pagani, il solo delitto di religione vi conduceva i primi discepoli degli apostoli (3).

I pagani del secolo secondo passavano la giornata ne' negozii, ne' pia-

(1) *Atti degli apostoli.*—Lattanzio, *Istituzioni divine.*— Fleury, *Costumi de' cristiani*, ec.

(2) Negli atti degli apostoli accennasi, è vero, di alcune persecuzioni anteriori: ma erano di poco rilievo e individuali, principalmente se si raffrontano alle dieci persecuzioni di cui parla la storia.

(3) Affinchè non ci si accusi di citare sempre gli apologisti della religione cristiana, per avvalorare quest' asserzione piglieremo la confessione sfuggita ad uno de' più violenti suoi avversarii, a Freret che esprimesi così: « È vero che si manifestò ne' primi cristiani un grande amore per la virtù: avvenne nel cristianesimo, come in tutte le sette nascenti, che parecchii si determinarono ad abbracciarlo per il desiderio della perfezione. »

ceri di ogni genere, nel lusso e nelle orgie dei conviti: quella de' cristiani della stessa epoca era una continua successione di preghiere, di letture e di lavoro. Liberi dalle pubbliche cure, evitavano tutti gli stati che potevano far loro contrarre consuetudini profane ovvero distoglierli dai doveri della religione. « Non solamente, dice Fleury, i cristiani non eccitavano sommosse, nè prendevano parte ad alcuna cospirazione, ma accettavano di rado le cariche, ed appena potevano risolversi ad aprire la bocca per difendersi dalle calunnie. Ei soffrivano e spesso rendevano bene per male, ad esempio del divino loro maestro. La modestia e la frugalità presedevano ai loro pasti: non vedevansi letti voluttuosi intorno a'deschi sontuosamente imbanditi: i legumi, le frutta e i latticinii erano le sole vivande di quelli tra essi che avevano fatto voto di astenersi dalle carni. Fu pure bandito il lusso dalle loro case e dalle loro vestimenta. Durante i primi secoli la Chiesa perseguitata consacrava i donativi de' fedeli ed ogni altra sua rendita alla carità, alla cura degl'infermi, all'ospitalità, all'educazione (1). « I Galilei, oltre i lo-

(1) La Chiesa primitiva era in ciò fedele alla lettera e allo spirito del Vangelo: dappoichè è scritto: “ L'uomo non vive soltanto del pane, ma della parola che viene da Dio. Il suo giogo è dolce, lieve il suo peso: andate a lui, o voi che siete travagliati.

“ Beati quelli che sono misericordiosi, perchè otterranno misericordia; quelli che piangono, perchè saranno consolati; quelli che hanno il cuore puro, perchè vedranno Iddio: quelli che sono avidi di giustizia, perchè saranno sbramati; quelli che soffrono per essa, perchè loro sarà aperto il regno de' cieli.

” Se, quando porgete la vostra offerta, vi ricordate che il fratel vostro ha qualche rancore contro di voi, andate primieramente a riconciliarvi con vostro fratello, e poi verrete ad offrire il vostro dono: la misericordia è migliore de' sagrifizii. Date a quello che vi domanda. Non vi limitate a salutare i vostri fratelli e ad amare quelli che vi amano. Amate i vostri nemici; fate bene a quelli che vi odiano, e pregate per quelli che vi calunniano. Amata Iddio con tutta l'anima, ed il prossimo come voi stessi.

” Contentatevi di dire: Questo è, o questo non è: quello che si aggiunge da mala sorgente deriva. Operate cogli altri, come desiderate ch'ei operino con voi: è questo il sunto della legge. Se fate limosina, fatela in segreto. Deponete ogni inquietezza: il dimani sopperirà ai bisogni del dimani; le cose più lievi sono al di là del vostro potere. Cercate primieramente Iddio e la sua giustizia; tutto vi sarà dato. Che gioverebbe ad un uomo l'acquistare tutte le cose e perdere sè stesso?

” Quando entrate in una casa, dite: Sia la pace sopra di essa. Se quella casa n'è degna, il vostro voto sarà esaudito; se n'è indegna, voi ne correte il frutto. — Quando appresterete un convito, non abbiste a commensali soltanto gli amici che sono ricchi, ma i poveri, i zoppi, i ciechi, e sarete lieti perchè non potranno darvi il contraccambio. — L'uomo non è macchiato da quello che entra nella sua bocca, ma bensì da quello che ne esce. ”

San Giacomo e san Paolo avvaloravano questi meravigliosi precetti con parole parimente efficaci: “ Se taluno tra voi, disse il primo, credendosi religioso, corrompe egli stesso il proprio cuore, la sua religione è vana ed infruttuosa. La religione e la pietà senza macchia consistono nel visitare gli orfanelli e le vedove nella loro afflizione, e a conservarsi puri da corruzione. Che varrebbe dire che si ha fede, se non si avessero le opere? Quegli che non avrà usato misericordia, sarà giudicato senza misericordia. ”

” Sia sincera la vostra carità, esclama san Paolo; abbia ciascuno per il suo prossimo una tenerezza veramente fraterna. Tenetevi uniti negli stessi sentimenti; non rendete ad alcuno male per male; non vi vendicate da voi stessi; piangete con quelli che piangono, e benedite quelli che vi perseguitano.

” I frutti dello spirito sono la carità, la pazienza, la gioia, la pace, la umanità, la bontà, la

ro poveri, alimentano anche i nostri, diceva Giuliano loro nemico: questi nuovi venuti ci tolgono la nostra virtù, coprono d'obbrobrio la nostra negligenza e la nostra inumanità. » La Chiesa infatti prendeva cura di tutti i poveri; ma non si tenevano già tali coloro che potevano lavorare, poichè erano in grado di assistere gli altri: credevasi che un buon cristiano dovesse lavorare per sovvenire quelli de'suoi fratelli che non lo potevano. Ogni chiesa aveva una rendita per l'alimento, l'ospitalità, la cura degli infermi, le sepolture, e l'educazione degli orfanelli figli de' cristiani e principalmente dei martiri, quindi de' fanciulli pagani esposti e che potevano allevare nella vera religione (1)...

Per isventura la non fu sempre così: la munificenza degli imperadori diede un colpo mortale a quelle stupende virtù. Costantino avendo assicurata la esistenza della Chiesa, volle arricchirla dopo averla salvata; e nell'ardente suo zelo profuse l'oro a piene mani. Diede ad una sola basilica di ornamenti per il valore di più milioni, ed oltre a ciò ottantamila franchi di rendite in terreni. Fece quasi altrettanto per altre sette chiese di Roma che si ornarono di musaici, di marmi e d'oro (2). Nè stette guari che le provincie seguirono quell'esempio. Il clero divenuto ricco e potente vide scemarsi la purezza de' suoi costumi, rattiepidirsi la sua ardente carità: cominciò ad abbellire gli altari di tutte le pompe mondane. I monasteri abbandonarono le selvaggio lor balze e s'abbellirono alla lor volta: la croce d'oro fu surrogata dappertutto alla croce di legno....

« Io non sapeva che dovessimo gareggiare di lusso e di magnificenza coi consoli e coi generali degli eserciti, « sclamò corrucciato san Gregorio dopo aver declamato contro il fasto o gli ambiziosi rigiri dei prelati del suo tempo. L'uomo dappertutto si trova, e sempre snatura e corrompe le cose migliori. » Arrossisco nel dirlo, scriveva san Girolamo nel secolo quinto, v' hanno uo-

perseveranza. Non vi abbandonate alla gloria vana, coll' invidiarvi e provocarvi scambievolmente: portate i pesi gli uni degli altri, ed è questo eseguire la legge.

„ Valuti ciascuno quello che v' ha di buono in sè stesso, senza porre la sua gloria nel paragonarsi agli altri. Non v' ingannate, poichè non ingannerete Iddio. Parli ciascuno al suo prossimo con verità, perchè siamo tutti simili.

„ Istruite i vostri figliuoli, e non vi alienate il loro cuore: paventate che non cadano nello scoramento. E voi, padroni, non trattate con asprezza i vostri servi; e voi ed essi avete nel cielo il medesimo padrone. Rivestitevi di tenerezza, di bontà, di modestia, di pazienza, sopportandovi gli uni gli altri, e perdonandovi ogni soggetto di doglianza: la carità è il legame della perfezione. „

(1) Fleury.

(2) « Costantino diede ad una sola basilica un tabernacolo d'argento del peso di 2025 libbre, con un crocefisso alto cinque piedi e di 120 libbre, e dodici apostoli di 90 libbre ciascuno, ec: il tutto insieme poteva valutarsi 1,200,000 franchi della nostra moneta; diede inoltre più di 80,000 franchi di rendite in terreni, e fece a un dipresso lo stesso per altre sette chiese di Roma adornandole di marmo, di musaico, d' avorio e d' oro. „

(*Fleury.*)

mini che ambiscono il sacerdozio per il lusso e la libertà: ogni loro cura è posta nell' adornarsi; hanno i capegli arricciati col calamistro, e le dita rilucenti per i diamanti. »

Ma di soverchio avanzandoci nei secoli esciamo dal nostro soggetto. Quello che c' importa di conoscere è la influenza morale del cristianesimo sui tempi che susseguirono la sua instituzione; quello che mi sta a cuore di provare, che fu immensa, eccellente e durevole.

Il cristianesimo ha fatto il maggior bene ai costumi consacrando il nodo coniugale, e nulla ammettendo di mezzo tra il celibato e il matrimonio, come tra gli ebrei e i pagani (1). In questa guisa tutti gli affetti raccolse sopra un solo oggetto, che d' allora in poi ne fu più degno; assicurò lo stato de' figli; rese più stretti e più saldi i legami di famiglia. Gli sono debitrici le donne del loro posto nello stato sociale, perocchè ha fatto sparire la disuglianza de'due sessi, loro concedendo gli stessi vantaggi spirituali. « Siete tutti figliuoli di Dio, disse san Paolo; non v'ha ormai più nè ebreo, nè gentile, nè libero, nè schiavo, nè uomo, nè donna; non siete che uno in Gesù Cristo. » Il cristianesimo oppose la potenza morale alla forza fisica, e in questa guisa il debole e l' oppresso in esso trovarono rifugio. La Chiesa antica ebbe sempre la morale per base della sua politica; le sue prescrizioni sono tutte giuste e grandi; hanno un principio di universalità che dappertutto si ravvisa, e primieramente nell'abolizione della schiavitù. Vediamo in tempi di barbarie da un monarca invocarsi in un editto l'autorità del Vangelo; e come cristiano promuovere la carità che non può ordinare come principe (2). Vediamo un canone del secondo concilio di Tours, tenutosi nell' anno 567, scomunicare i signori e i giudici che opprimevano il popolo, ed esistono parecchie bolle che sollecitano una manumissione difficile ad ottenersi.

L'usanza di riscattare i prigionieri fu dal cristianesimo ristabilita. « Nel mezzo dei disastri dell' invasione, dice Montesquieu, le viscere della carità si commossero: parecchii vescovi, vedendo gli schiavi legati a due a due, consacrarono il danaro delle chiese per liberarne quanti poterono. » Queste invasioni iterate e di continuo rinascenti a lungo differirono gli effetti della morale di Cristo. Vediamo nel secolo duodecimo una bolla d'Alessandro III che domanda la *manumissione generale degli schiavi*: locchè dimostra che vi erano ancora nel secolo duodecimo.

Giova però confessare che il loro

(1) « Fu un tempo in cui la parola *concubina*, che ora non ha che un significato disonorante, indicava una sposa legittima. Fino ai giorni nostri si conservò in Germania questo resto di barbarie detto volgarmente *matrimonio della mano sinistra*. »

(*Grégoire, da Giorgio Meh. di Lud.*)

(2) Editto di Carlo il calvo, citato da Baluze.

trattamento era di gran lunga migliore. Non potrebbesi meglio provare il bisogno di una nuova religione che additando l'orribile maniera con cui trattavansi gli schiavi prima dell'era cristiana nelle città più incivilite d'Europa: « A Sparta, dice Montesquieu, ei non trovavano giustizia contro gl'insulti: non erano solamente schiavi del cittadino, ma eziandio del pubblico: in Roma la ferita fatta ad una bestia e quella fatta ad uno schiavo valevano lo stesso. E Platone pure negava agli schiavi la naturale difesa: *Se uno schiavo uccide un uomo libero*, deve essere punito come parricida. Quelli che lavoravano la terra avevano il ceppi ai piedi: l'acqua, il sale ed il pane era il loro solo alimento; i sotterranei l'unico ricovero durante la notte; finalmente era loro vietato di difendersi contro le tigri e i leoni, per tema di ferire uno di quegli animali che servivano ai piaceri dei Romani (1).... Che v'ha mai di più energico, di più nuovo, di più stupendo delle parole da san Paolo proferite sotto la tirannia imperiale? Quale legislazione, quale morale, quale politica promettevano al mondo!... L'invasione de'barbari, l'ambizione de'grandi, i vizii degli uomini poterono arrestare i benefizii del Vangelo; ma col volgere del tempo e dopo le procelle venne riconosciuta la eccellenza delle sue instituzioni. La civiltà si è appoggiata sulla religione cristiana per spiegare sull'Europa le sue ali rapide e protettrici. Non più que' baluardi che soli potevano determinare il diritto delle genti sotto il regno d'una forza selvaggia: d'ora innanzi non saranno più per il mondo che monumenti della sua antica barbarie (2). Non più quegli orribili sagrifizii, quelle orgie nefande che richiede-

(1) Anche la guerra perdette alquanto della sua forza devastatrice: in ogni evento tranquillo, dice Robertson, sulla personale sua libertà, il vinto resistette con minore violenza, fu meno crudele il trionfo del vincitore: in questa guisa l'umanità fu introdotta ne' campi ove sembrava straniera.

(2) « Per formarsi una giusta idea della influenza della religione cristiana sui costumi delle nazioni, vuolsi prima di tutto considerare e lo stato di barbarie in cui gli uomini erano immersi, e l'impotenza assoluta del paganesimo a determinare il diritto delle genti. In guisa che i popoli, per difendersi gli uni dagli altri, furono costretti ad innalzare que' famosi baluardi, che sono tuttavia un monumento di vergogna e d'obbrobrio per il genere umano. Era tale la grande muraglia d'Anastasio, che estendevasi dalla Propootide al Ponto Eusino, e quella che proteggeva i Medi dal Tigri fino all' Eufrate; ed era pur tale la muraglia fabbricata da Probo, per difendere i Romani dalle invasioni de' Germani, e che aveva una lunghezza di oltre sessanta leghe tra il Danubio e il Reno. Questa divideva l'Egitto dall' Oriente; quella congiungeva il Libano e l'Anti-Libano; un'altra separava la Scozia dall' Inghilterra. Secondochè i popoli andavano abbracciando la religione cristiana, quelle barriere furono tolte e si ristabilì la comunicazione tra gli uomini. Non ve n'hanno più che presso le nazioni non ancora sottomesse alla fede: n'è pruova la grande muraglia della China, o Vanly, che serve di difesa ad un popolo dalla dissolutezza infiacchito, contro vicini che non conoscono che il diritto del più forte. Quando il cristianesimo penetrerà in quelle regioni, farà manifesto ai popoli che le abitano, che la giustizia ne' nemici e la forza posta dalla religione in uno stato, sono la sua vera guarentigia ed un soccorso più potente d'un muro che ad ogni istante può essere superato dai barbari.... »

(Dumesnil, *Spirito delle religioni.*)

vansi da divinità dissolute e sitibonde di sangue: dappertutto giustizia, amore e carità; dappertutto echeggiare quelle sublimi parole di san Giovanni: « Quegli che avrà beni in questo mondo, e che vedendo il fratello nella stremità, gli chiuderà le sue viscere, quegli non può avere l'amore di Dio che ha dato sè stesso e fu inchiodato sulla croce per lui. »

Abbiamo veduto che avesse dato il cristianesimo all'Europa istupidita e avvilita dai Neroni e dai Caligole; abbiamo veduto l'Europa rigenerata sotto la sua influenza benefica: vi chiederò adesso che sarebbe divenuto quell'impero crollante sotto le sue tarlate rovine, in preda a miriadi di barbari, senza legami, senza morale, senza sostegno, a fronte d'innumerevoli elementi di dissoluzione ... che sarebbe divenuto il mondo intiero abbandonato alla forza materiale? La Chiesa sola, e già fatta forte dalle sue institnzioni, ha potuto contrabbilanciare quegli elementi di dissoluzione, difendersi contro quella barbarie usurpatrice, sottometterla, darle i suoi medesimi elementi di morale e di civiltà, istruirla, migliorarla, farne una società nuova, forte, operosa e progressiva.

Alcune considerazioni sulla influenza della religione nella filosofia, nelle lettere e nelle belle arti, daranno termine a questa sessione, e a quanto restavami a dire intorno al cristianesimo. E qui specialmente debbo chiedere tutta la vostra indulgenza, ed insieme la permissione di fare frequenti citazioni, per non mostrarmi troppo al di sotto d'un soggetto sì vasto e sì grave.

« La filosofia, dice un grande scrittore (1), mediante lunghe meditazioni era riuscita a stabilire sulla teologia naturale e sulla regola dei doveri vere e saggie dottrine. Ma queste dottrine, sviluppate, perfezionate con lentezza, confuse ad errori più o meno gravi, sottoposte alle discussioni, tenendo divisi gli spiriti più distinti, non potevano essere il patrimonio che d'un piccolo numero di esperti pensatori, e non giugnevano fino alla moltitudine. » Ed era appunto quella moltitudine sulla quale gravitano le privazioni, il lavoro, la sofferenza, che il cristianesimo ristabiliva ne' suoi diritti, e metteva a parte di tutta la grandezza delle sue lezioni, di tutta la soavità de'suoi godimenti: abbassava i potenti, sollevava gli umili, e degli uomini tutti, qualunque ne fosse la condizione e la patria, non formava che una sola famiglia.

Freret, uno de'più dotti filosofi del secolo decimottavo, mette in opera tutta la sua erudizione a provare che il domma della unità di Dio era conosciuto dai sommi filosofi dell'antichità. Sia pure; ma lo era parimente dal popolo? è quello che importava di stabilire. A che giovano quei dommi stupendi della unità di Dio e della immortalità dell'anima? A

(1) Degérando, *Storia composta de' sistemi di filosofia.*

che servono i migliori principii di morale, se restano chiusi tra i recinti del Liceo e del Portico? Era necessario meglio che i ragionamenti per distogliere gli uomini dall'idolatria. « Quale mai frutto colsero i filosofi, esclama Bossuet, coi discorsi pomposi e colle stile sublime, coi ragionamenti si artificiosamente ordinati? Ha forse Platone rovesciato un solo altare, su cui venivano adorate quelle mostruose divinità? All'opposto ed egli e i discepoli di lui e tutti i savii del secolo sagrificarono alla menzogna. » Gli uomini non erano ancora posti all'altezza d'una si grande rivoluzione: la scienza e la corruzione del mondo non la domandavano ancora.

Questa scienza, questa corruzione eransi mostrate al tempo degli imperadori; una rivoluzione non poteva più oltre tardare ad operarsi: poichè v'ha sempre rivoluzione, laddove manca l'armonia tra le idee e le cose.

La storia ci addita avverato nel quadro dell'antica Chiesa quell'ideale della religione che il cristianesimo ci offre nelle sue massime. Concentrato dapprima nello scarso numero di quelli che aveva cattivati colla forza d'un sincero e profondo convincimento, e fatti superiori ai pericoli, ai tormenti, alla stessa morte, non aveva che discepoli penetrati del suo vero spirito: in essi producevasi vivente ed attivo. Oh quale società non fu quella de' primi cristiani, come ce li pingono gli atti degli Apostoli e gli scritti dei Padri de' primi secoli! Tutto mettendo in comune, non avendo che un cuore ed un'anima, pieni di zelo per la pratica del bene, di pazienza nelle pruove, modelli di bontà, di dolcezza, di disinteresse, di coraggio; spiegando, sopravanzando, anche nelle più oscure condizioni, le sublimi virtù che ammiriamo sparse ne' più grand'uomini!

Non tornerà sgradito che qui si riferisca quello che sulla instituzione e sulla influenza del cristianesimo scrivono due uomini, cui resero immuni, per quanto è possibile, da ogni volgare prevenzione gli studii profondi ed una vita intieramente consacrata alle scienze ed alla filosofia: Lacépède e Degérando. « Queglino pure, esprimesi il primo, a cui il lume della fede non isvelasse la natura divina di Cristo, ravviserebbero in lui l'autore maraviglioso del più grande e più felice mutamento che narrar possano gli annali del mondo. Lo spirito del Vangelo ha penetrato sino nel più profondo de' cuori; vi ha scolpito i principii di una morale quanto dolce altrettanto sublime. Nel ridonare alla umana natura tutta la sua dignità, quanti avanzamenti non ha recati alla civiltà? Avremo il destro di osservare più volte in questa storia gli effetti memorandi di quella potenza invincibile contro la quale furono e saranno sempre vani tutti gli sforzi delle umane passioni; e il quadro di questa lotta si aggiugnerà a quelli delle lotte della civiltà colla barbarie, per rendere compiuta la sposizione de' progressi de' lumi e della dispersione delle tenebre.

« Al tempo di Claudio si tenne in Gerusalemme la prima assemblea dei discepoli di Cristo, e si diede la prima forma a quella Chiesa destinata a spargere in tutte le parti del mondo i principii della bontà, della giustizia, del disinteresse, della carità fraterna, del perdono delle offese, della benevolenza, estesa fino agli inimici, e di quella commovente uguaglianza che sulla terra non lascia discernere che i figliuoli d'un Dio unico, padre comune di tutti gli uomini (1). »

« Lo stabilimento del cristianesimo, dice il secondo, è il più sublime spettacolo che presentino gli annali dell' incivilimento, e l' avvenimento più importante della storia dell' umanità. La nozione della Divinità, libera finalmente da tutti i veli di cui le superstizioni avevanla circondata, mostravasi agli uomini in tutta la sua sublimità, in tutta la sua purezza, in tutta la sua grandezza: in sè riuniva la perfezione della saviezza, la immensità della potenza, l' inesauribile tesoro della bontà, gli attributi della causa creatrice, ordinatrice, e il commovente carattere d' una Provvidenza che veglia sull' uomo con una cura costante. Il Vangelo spiegava all' uomo il profondo mistero del suo proprio destino, gli rendeva palese la sua origine augusta, la bella prospettiva del suo avvenire, lo scopo della sua passeggiera esistenza su questa terra. Il Vangelo forniva alla morale il codice più compiuto e nello stesso tempo più ammirabile, rendeva sacri tutti i legami sociali, purificava tutti gli affetti, concedeva un premio a tutte le azioni, una nuova dignità porgeva all' infortunio, tutti i dolori consolava, ricompensava tutti i sagrifizii, immolava tutte le passioni, inspirava tutti i generi d' eroismo, raccomandava ed agevolava la più assoluta annegazione. Tra essi congiungeva que' tre ordini di dommi e di precetti colla più stretta e più bella armonia; rappresentava la Divinità agli occhi della creatura per suo autore mediante il culto in ispirito e in verità; faceva derivare la morale dal sentimento religioso; v' imprimeva la sanzione della volontà divina e della immortalità; animava il cuore dell' uomo, la società umana di una vita del tutto nuova, quella della carità celeste; identificava l' amore di Dio coll' amore de' nostri simili. L' umanità, afflitta sotto il peso di tante miserie, circondata da tanti errori ed incertezze, vedeva finalmente risplendere nel Vangelo quella luce divina che dissipa tutte le nubi; trovava nel Vangelo la sorgente della pace e della speranza, e coi suoi trasporti salutava quella religione, la prima che tutti i suoi bisogni appagasse, ai suoi voti soddisfacesse, e in certa guisa si giustificasse cogli stessi suoi benefizii. A tanti benefizii altro pure se ne aggiungeva che formava uno dei caratteri essenziali e distintivi del cristianesimo: vale a dire che lungi dall' essere esclusivo, lungi

(1) Lacépède, *Storia d' Europa*.

dal concentrarsi in un piccolo numero di esseri privilegiati, per sua natura tendeva a propagarsi, a comunicarsi; era per sua natura il culto universale, il tesoro comune; cercava specialmente i deboli, i poveri, gli sventurati per raccoglierli nella sua adozione (1). »

Non aggiungerò che una parola a detti sì sublimi: gli spiriti, quali erano resi dai secoli e dagli avvenimenti, avevano uopo ad un tempo di filosofia e di religione: la loro unione le fece avanzare tutte e due con un passo più rapido: s'illuminarono scambievolmente sui proprii interessi, e n'ebbe incremento la felicità degli uomini. « Se l'ateismo offende lo spirito umano, se la superstizione lo affanna e lo disgusta, la sola filosofia religiosa lo soddisfa e lo acqueta (2). »

Il diritto delle genti, la morale, la filosofia non furono i soli a cui tornasse di profitto questa immensa rivoluzione: l'eloquenza e le lettere, impadronitesi dei più profondi affetti dell'anima, e sollevatesi al di sopra degli interessi terrestri e passeggieri, posero in mostra dovizie per lo innanzi sconosciute.

« V' ha nella religione, disse uno de' nostri colleghi, qualche cosa di grande e di commovente, che mette in movimento tutte le facoltà dell'anima, la solleva, la incoraggia, la intenerisce, a grandi opere la dispone. L'eloquenza d'un bell'ingegno può illustrare un meschino soggetto; ma non sarà mai sì grande ed irresistibile come quando attingerà la sua forza da un soggetto per il quale esiste una corda sensibile in tutti i cuori, e la religione cristiana eminentemente soddisfa a questa condizione (3). »

I Gregorii, i Basilii, i Crisostomi, fecero rivivere con maggiore vivacità ed energia l'armonioso linguaggio di Platone, che rinasceva con idee originali da cui riceveva una novella attrattiva. Mi circoscriverò a riferire la introduzione di uno di que'discorsi di san Basilio, che riempivano d'ammirazione e di stupore gli abitanti di Cesarea: « Se talvolta, in una notte serena, gli occhi immoti affissando sulla ineffabile bellezza degli astri, avete rivolto il pensiere al Creatore di tutte cose; se chiesto avete a voi stesso chi sia colui che di tali fiori ha seminato la volta celeste; se talvolta nel giorno avete meditato intorno alle meraviglie della luce; e se col mezzo delle cose visibili vi siete innalzato all'essere invisibile; voi siete allora uno spettatore bene apparecchiato, e potete prender posto in questo magnifico anfitestro; venite: allo stesso modo che pigliando per la mano coloro che non conoscono una città, la si fa loro percorrere, io vi addurrò come stranieri per mezzo alle maraviglie di questa grande città dell'universo. »

« Le verità morali, soggiunge l'e-

(1) Degérando, *Storia de' sistemi di filosofia.*
(2) S. Vincent.
(3) S. Vincent.

loquente scrittore dal quale tolsi questa versione, dappertutto si confondono alle descrizioni che va tessendo l'oratore; e come ha percorso lo spettacolo del mondo materiale e della natura vivente, ritorna a' suoi uditori con aringhe d'inesprimibile bellezza. »

La civiltà meno avanzata dell'Occidente d'Europa offriva minor campo all' eloquenza e alle lettere, cui non poteva più sostenere la capitale vedovata de'suoi imperadori. Gli uomini che illustrarono la Chiesa latina sono in gran parte nativi dell'Africa. Tertulliano, Paolino, l'ardente Girolamo, il virtuoso Ambrogio, e quell'Agostino il cui genio seppe mescere alle dispute teologiche, alla scolastica, ad una scienza sorprendente per il suo secolo, tutto quello che ha di più dolce la sensibilità, di più ridente l'immaginazione: ecco gli uomini che l'Occidente può opporre ai Padri della Chiesa greca, che nullameno conserva una grande supremazia sulla sua rivale (1).

Lo vedete: in mezzo alla generale decadenza e alla vergognosa depressione dell'impero, alcuni vescovi, alcuni anacoreti soli s'innalzano al di sopra del loro secolo, e fanno udire a nazioni dai vizii avvilite, a popoli ignoranti e feroci, le divine parole d'un genio creatore. Nati tra due tombe, ei furono come il canto del cigno nelle scuole di Roma e di Atene; ma tutto con essi non periva: i loro pensieri, i loro libri esistevano. Scamparono dalle fiaccole de' Goti e de' Vandali; ed i secoli moderni vi attinsero una eloquenza sublime del pari, ma più dolce, più persuasiva, e scevra da quella energia quasi selvaggia, cui più non comportava una civiltà più avanzata e un uditorio di re.

La poesia pure si estinse; ma priva di modelli al tardo suo ridestarsi, ricevette dalla sola religione la sua supremazia su quella degli antichi: l'umiltà e la dolcezza delle virtù cristiane, la loro lotta colle passioni, l'amore, l'amicizia, tutti i più soavi sentimenti divinizzati dalla speranza di un'altra vita, le porgono una ineffabile attrattiva: la morale disgiunta dalla religione, non poteva essere che debole, il più delle volte falsa in poesia: avvalorata dal cristianesimo, acquista una grande autorità e penetra profondamente ne' nostri cuori apparecchiati a riceverla. Il cielo pagano zeppo di divinità impossenti ovvero spregevoli, quel cielo che sembra riflettere tutti i vizii della umanità, può forse stare al paragone del moderno spiritualismo che eccita tutte le idee generose e deprime l'egoismo? Quelle foreste popolate di numi ridicoli, di continuo accresciuti dalla fantasia

(1) Ne' quattro primi secoli le due Chiese vantano quindici o diciotto oratori distintissimi; eccone i nomi:
Secolo II. Chiesa greca: Giustino, Ireneo. — Chiesa latina: nessuno.
Secolo III. Chiesa greca: Clemente, Origene. — Chiesa latina: Tertulliano, Cipriano.
Secolo IV. Chiesa greca: Eusebio, Atanasio, Basilio, Gregorio Nazianzeno, Crisostomo. Sinesio. — Chiesa latina: Lattanzio, Ilario, Ambrogio, Girolamo, Agostino, Paolino.

dei poeti, parlano al cuore come le nostre vaste solitudini ove solo la potenza o i benefizii del Creatore si affacciano alla mente? Possono tutte le brillanti menzogne dell' antichità agguagliare quella poesia dell' anima che ha la sorgente e si perde nella immensità della bontà divina? Noi nol crediamo certamente.

Non era poi la poesia il miglior pregio de' Padri della Chiesa. Un modello, unico forse in questo genere, esisteva negli archivii de'tempi di mezzo, ove seppe scoprirlo il signor Villemain col suo puro ed illuminato discernimento: noi ci serviremo qui della sua elegante versione:

« Nulla varrà a strapparti dalla mia memoria, scrive Paolino al suo amico; finchè duri questa età ai mortali conceduta, finchè sarò rinchiuso in questo corpo, qualunque sia la distanza che ci disgiunge, io t'avrò sempre nel fondo del cuore. Dappertutto per me presente, io ti vedrò col pensiero, io t'abbraccierò coll'anima, e quando uscito da questa corporea prigione m'involerò dalla terra, in qualunque astro del cielo mi ponga il padre comune, io ti porterò colà in ispirito; e l'ultimo momento che mi libererà dalla terra non mi toglierà la tenerezza che nutro per te: perocchè è d'uopo che quest'anima, la quale sopravvivendo a' nostri organi distrutti, si sostiene colla celeste sua origine, conservi i suoi affetti, nella stessa guisa che la sua esistenza conserva. Piena di vita e di memoria, non può dimenticare, come non può morire (1). »

Se fu meno grande la influenza del cristianesimo sulle arti belle, fu però assai importante. I templi gotici furono surrogati ai templi greci e romani. Meno perfetti nello stile, meglio servirono al loro scopo: il Dio de' cristiani non avrebbe potuto collocarsi sotto le volte eleganti, ma basse della greca architettura. Gli archi diagonali gotici destano nell' anima un sentimento religioso, e la conducono al raccoglimento. I misteri della nuova religione avevano uopo di quelle forme ardite, maestose, originali.

Anche la pittura mutò d' aspetto: la storia de' patriarchi, i soggetti della Bibbia, e quelli più dolci, più commoventi del Nuovo Testamento presero il luogo de' baccanali, delle divinità e degli eroi d' Omero. Nullameno, fino al risorgimento delle arti in Italia, la pittura fu quasi distrutta, e la scultura si estinse col paganesimo; se gli angeli, la Vergine e i prodigi di Gesù Cristo meglio affacevansi alla prima, il culto dei

(1) *Mens quippe lapsisque superstes artibus*
De stirpe durat coeliti,
Sensus necesse simul et affectus suos
Teneat aequi ut vitam suam:
Et ut mori, sic oblivisci non capit
Perenne vivax et memor.

(*Paolino.*)

numi e degli eroi era più favorevole alla seconda.

Da questa rigenerazione non ebbero forse vantaggio anche le scienze fisiche? Tostochè l'uomo fu convinto che una intelligenza unica presedeva al meraviglioso ordine dello universo, i suoi studi tennero una via meno incerta, ed egli in ogni cosa cercò una causa: da tale investigazione derivarono effetti quanto copiosi altrettanto utili alla scienza. Lo spirito umano non arrestossi che a questo primo principio, che la nostra debole intelligenza non può nè conoscere, nè definire.

Epiloghiamo: il cristianesimo, uscito dalla Giudea senza ricchezze, senza autorità, senza forze, pose salde radici mediante la sola virtù e la pazienza nei tormenti (1)...

Calunniato dagli Ebrei, dai sacerdoti pagani e da una credula plebaglia; perseguitato da principi potentissimi che a vicenda posero in opera contro di esso le seduzioni e le torture; diviso finalmente dalle eresie e dalla follia di alcuni settarii, è sorto trionfante in mezzo ai più terribili ostacoli: tanto era nell'antico mondo il bisogno di rigenerazione!

Quello che non avevano potuto fare Licurgo e Solone, Socrate, suo divino discepolo, Antonino e Marco Aurelio, fu condotto a compimento dal cristianesimo (2). Ebbe a lottare coll'educazione, coi costumi, coi pregiudizii radicati; ma concorsero a sorreggerlo una civiltà più avanzata, i piaceri venuti a schifo, i nuovi bisogni, i lumi più vasti, e fu per tal modo mutata la faccia della terra e resa migliore la sorte degli uomini: costumi, leggi, filosofia, lettere, arti, scienze obbedirono all'impulse della nuova religione. Colla civiltà era sorto il cristianesimo, e al cristianesimo sulle sue basi raffermato andò debitrice la civiltà di grandi progressi: il cristianesimo sparse i suoi benefizii sull'Europa illuminata, sui barbari del settentrione e fino ne' deserti dell'Africa e del nuovo mondo (3).

(1) " L'orgoglio, la sensualità, il libertinaggio erano le sole difese dell' idolatria: la Chiesa gli estirpava ogni giorno colla dottrina, e più ancora colla sua pazienza. "

(*Bossuet.*)

(2) Leggesi nello Stolberg: " Bello sembrava agli antichi il morire per la patria; ma la loro più bella ricompensa non era che la immortalità della gloria. " Se non che questa virtù, a malgrado degli sforzi di Socrate, non germogliò tra'Greci, ed è pruova di quanto fosse imperfetta. Con lui o poco dopo di lui svanì l'età d'oro de'Greci. Il lusso e la ingiustizia distrussero in quella nazione la libertà e tutti i sentimenti generosi. " Solo la divina savietza, esprimesi Vittore Hugo, poteva sostituire una luce vasta ed uguale a tutti i lumi vacillanti dell'umana saviezza. Pitagora, Epicuro, Socrate, Platone, sono fiaccole: Cristo è la luce del giorno. "

(3) Se v' hanno ancora molte contrade in cui la massa del popolo non è meno corrotta di quello che fossero gli antichi, non se ne deve accagionare certamente il cristianesimo, ma bensì l'ignoranza in cui il popolo si trova tuttavia relativamente ai veri principii di questa religione. Ovunque il divino suo genio s' insinua nel mezzo di una nazione, si vede alla barbarie sottentrare le relazioni sociali dolci e pacifiche, e alla brutale depravazione i costumi puri ed onesti.

LEZIONE XIII.

Alcune parole sulla prima parte di quest' Opera — Rapido sunto della storia d' Europa durante il quinto secolo.

È palese che la storia di ciò che nomasi *civiltà* non è soltanto riposta nella esposizione de' fatti; non nel progresso delle arti, delle scienze, dell' industria ovvero delle lettere; non nello stato de' costumi di una nazione o di un'epoca: la storia della civiltà è l'insieme di tutte queste cose e tutte le abbraccia: l' universo fisico e morale è di sua pertinenza; la più modesta analisi del chimico, la più semplice osservazione del naturalista non debbono essere dimenticate più che le sanguinose vittorie de' conquistatori dallo storico della civiltà, se hanno potuto d'un passo far avanzare la scienza ovvero la industria.

Convinto di tale principio, e nell'impossibilità di favellare di tutto alla distesa e circostanziatamente, tutto volli osservare, tutto toccare, se non per porgere cognizioni profonde ch' io stesso non possedo, almeno per far conoscere lo stato dei lumi durante i secoli di cui c'intratteniamo. In questa guisa, dopo aver dato un sunto il più conciso della storia politica dell' Europa sotto gli imperadori romani, dopo aver tentato di definire quello ch' io intendessi per civiltà, quello ch' io pensassi de' buoni o tristi frutti che può maturare, sono entrato in alcuni particolari sullo stato sociale dell'Europa durante i primi quattro secoli. I costumi del popolo romano, ch' era allora il primo, e per meglio dire il solo popolo, la sua filosofia tutta riposta nell' eclettismo e nel neo-platonismo, la letteratura, le scienze, l' industria ci tennero successivamente occupati. Abbiamo poscia spartitamente osservato nelle Gallie, nella Brettagna, nell' Iberia, nella Germania e nelle altre contrade di Europa quello che avevamo veduto nell'antica Italia.

Ad ogni singolo soggetto ebbi il destro di parlare del cristianesimo, la cui storia signoreggia questa grand' epoca; ma ne parlai solo per far presentire quale esser doveva la sua influenza sui destini del mondo.

Poscia di questo soggetto particolarmente intrattenendomi, vi presentai la narrazione del suo nascimento miracoloso, e de' suoi immensi progressi, la storia delle persecuzioni che contribuirono al suo ingrandimento, delle eresie che lo indebolirono, delle sue instituzioni, della sua gerarchia, de' suoi ordini monastici .... in una parola di tutto quello che ha relazione con questa religione sublime per grandezza, per morale e per verità.

Ora parlerò dello stato dell'Europa dal quinto all'ottavo secolo.

Attenendomi strettamente all'ordine che mi sono proposto, raccoglierò sempre intorno ad un centro comune la storia generale dell' Europa, il cui interesse sembra dividersi a misura che progredisce.

L'impero romano è stato il perno de' primi tempi del cristianesimo: gli succede Costantinopoli a malgrado della vergognosa vita de' suoi imperadori, del potere ancor più vergognoso de' suoi eunuchi e dei misfatti sempre rinascenti che ha veduto commettersi nel suo seno. Primachè i diversi stati d'Occidente avessero acquistata un'esistenza loro propria, quella città per lungo tempo dettò leggi all'Europa (1). In ogni altro luogo un informe caos pareva apparecchiare una nuova creazione. La mente si affatica e si perde in mezzo alle guerre e alle invasioni de' popoli che mutano di nome in paesi i cui nomi mutano parimente (2). Ci limiteremo a dare alcuni cenni sopra queste varie trasmigrazioni.

(1) Fino a questo punto la storia d' Occidente, e d' Italia specialmente, forma parte di quella d' Oriente, dalla quale non crediamo opportuno di separarla.

(2) Per rendere al lettore più facile di tener dietro ai barbari nelle loro trasmigrazioni, daremo un quadro dimostrante la loro origine, i loro capi, i loro destini a il loro fine, che togliamo dall'accreditata opera del conte Lascasea:

POPOLI	ORIGINE	CAPI	PAESI PERCORSI	DURATA
Unni	Il settentrione della China.	Attila.	Illiria, Gallia.	375 al 460
Goti	Il mezzodì della Svezia.	Ermanrico, Atanarico.	Dacia, Illiria.	id.
Visigoti	id.	Fritigero, Alarico.	Italia, Gallia, Spagna.	376 al 712
Ostrogoti	id.	Teodorico.	Illiria, Italia.	493 al 553
Longobardi	Le sponde del Baltico.	Alboino.	id.	568 al 774
Alani	Le sponde del mar Caspio.	Respendiale, Gonderico.	Gallia, Spagna.	376 al 417
Borgognoni	Le sponde del Baltico.	Gundicar.	Germania, Gallia.	413 al 536
Vandali	id.	Genserico.	Gallia, Spagna, Africa	409 al 534
Svevi	id.	Ermanrico.	Gallia, Spagna.	409 al 582
Franchi	Le sponde del Reno e del Weser.	Faramondo, Clodoveo.	Gallia.	420 al . . .
Anglo-Sassoni	Le sponde dell'Elba.	Engisto ed Orsa	Brettagna.	450 al . . .
Saraceni	L'Arabia.	Abubeker, Abderamo.	Africa, Spagna, Gallia.	632 al 1492

Al cominciare del quinto secolo i barbari delle frontiere della China assalirono e fecero concorrere altri barbari dall' oriente all' occidente: questi ravvisando un utile maggiore nel saccheggiare i loro vicini del mezzodì e dell'occidente, si lasciavano trascinare dal torrente che rendevasi sempre maggiore. Finalmente i popoli di tutto il settentrione d' Asia e d' Europa, dalla muraglia della China all' Oceano germanico, e dalla Scandinavia al Reno e al Danubio, s' incalzarono, si rovesciarono gli uni gli altri, e si scagliarono sopra l' impero romano, quale lo avevano ridotto gl' imperadori ... sopra l' impero romano sostenuto da Arcadio ed Onorio !...

Alarico erasi già più volte avanzato nel cuore d' Italia, ma finchè visse Stilicone i di lui sforzi tornarono vani. L' imbecille imperadore d' Occidente, geloso del suo generale, nel quale vedeva un tiranno meglio che un difensore, ebbe la viltà di darlo in preda a' suoi nemici, e la più abbominevole ingratitudine fu la ricompensa di lunghi servigi: egli morì assassinato; ne fu infamata la memoria: il solo poeta Claudiano osò conservargli la sua amicizia, e volendo dividerne la sventura si seppellì in un ritiro dopo la morte dell' amico.

Onorio, troppo debole per opporre resistenza a tanti nemici, ritirato in Ravenna, vedeva Alarico avanzarsi alla volta di Roma e vendicavasi trucidando gli ostaggi rimasti in Italia in conseguenza di un trattato. Alarico fece patire a Roma la carestia. Sdegnando la corona, accettò un tributo e si ritirò; ma non essendo esattamente mantenute le condizioni, ricomparve sul Tevere mentre Onorio tremante fortificavasi in Ravenna: egli pose sul trono un imperadore di sua scelta, che andava a ricevere i di lui ordini, e che poco dopo degradò.

Nuovi errori d' Onorio condussero per la terza volta i Goti davanti a Roma, e fu l' ultima. Il saccheggio, il fuoco, tutti gli orrori che può produrre una invasione di barbari, rovinarono l' antica capitale dell' impero. Le sole chiese vennero rispettate da quelle soldatesche di fresco convertite. I principali abitanti ripararono nelle più remote provincie, e se ne vide recare il loro caduto splendore fino nel ritiro di san Girolamo, a Betlemme. Altri per salvare una miserabile esistenza, s' avvilirono a tale da servire come schiavi ai vincitori feroci. Questi ultimi si sparpagliarono poscia nel resto di Italia che saccheggiarono parimente. Alarico morì mentre stava per trasferirsi in Africa. Un fiume deviato dal suo letto per deporvi il conquistatore e i suoi trofei, fa scorrere le sue acque sul di lui sepolcro (1).

(1) I luogotenenti di lui temendo che alle sue ceneri venisse fatto oltraggio da'Romani, lo seppellirono nell'alveo del Baseno. Gli schiavi impiegati nell'asciugamento del fiume furono trucidati dopo la cerimonia, ed il silenzio della morte e del terrore regnò lungamente sulla tomba d'Alarico. (T.)

Ataulfo, suo cognato, gli succedette, ma a lungo non ne seguì l'esempio. Dopo aver occupato una parte delle Gallie, ritornò per trattare con Onorio, promise di mantenerlo sul trono, di difenderlo contro i nemici e gli chiese la mano della sorella. Ataulfo era cristiano, sopravanzava per lumi e per umanità i suoi compatriotti; rimandò i Goti, e l'Italia riacquistò per alcuni anni un' apparenza di tranquillità; ma questa tranquillità effimera non poteva arrestare i progressi del decadimento del romano colosso. » Cadeva a brano a brano l' imperio occidentale, dice uno storico italiano, simile a vetusto colossale edifizio, dal quale la ferrea mano del tempo stacca ogni giorno una pietra che rotola romorosamente a' suoi piedi. »

L'impero d' Oriente governato da un imperadare dappoco al pari d' Onorio, non aveva già uno Stilicone .... I ministri d' Arcadio erano degni di lui. L' eunuco Eutropio, difforme, decrepito, sozzo nel morale quanto nel fisico, spregevole sì per la nascita che per i vizii, tenea le redini dello stato col titolo di console .... Ne' prim' anni del quinto secolo cadde questo ridicolo ministro. La imperadrice Eudossia ne ereditò la potenza, ed uno de' primi effetti della sua autorità fu un'atroce persecuzione contro l' uomo più giustamente celebre de'suoi stati, san Giovanni Crisostomo, che morì nell' esilio dopo avervi condotto gli anni più gloriosi della sua vita. La morte di Arcadio e di Eudossia tenne dietro da vicino a quella del Crisostomo, e fu considerata dal popolo come celeste vendetta.

Teodosio II, fanciullo ancora, succedette ad Arcadio.

Gli Unni, cacciandosi davanti miriadi di barbari, eransi inoltrati fino alle frontiere dell' impero, che non valsero ad arrestarli lunga pezza, specialmente quando Attila diventò loro duce. Dopo aver soggiogata la Scizia, la Germania e la Persia, assalirono l' impero d' Oriente, devastarono l'Europa fino a Costantinopoli, e dettarono una pace vergognosa al debole Teodosio; che poco appresso venne a morte dopo una inutile vita. Gli succedette Pulcheria, ed innalzò al trono un senatore detto Marciano.

La ricchezza e la fertilità delle romane provincie avevano eccitato la cupidigia degli Unni: poco soddisfo de' primi fatti, Attila si accinse a rinnovare una spedizione che avevagli costato sì poca fatica, e nell' eccesso del suo disprezzo per i due imperadori, scrisse ad entrambi: « Attila, tuo signore, ti ordina di far apparecchiare senza indugio un palazzo per riceverlo. ». Ma venuto a cognizione delle disposizioni prese da Marciano per respingerlo, differì le presa di Costantinopoli, e assecondato da Ezio (1) e dai Franchi, mosse in armi alla volta di Occidente.

(1) Ezio e Bonifazio erano tutti e due generali di Valentiniano: insieme congiunti, colla loro militare perizia avrebbero potuto salvare l' impero, od almeno ritardarne la caduta: le

Seguito da un mezzo milione di soldati di cento diverse popolazioni, invase la Gallia, devastò le pianure di Metz e le contrade poste tra il Reno, la Marna e la Senna: infrattanto Ezio, ritornato sotto le antiche bandiere, col formidabile suo braccio sosteneva ancora il vacillante trono di Valentiniano.

Coi soccorsi del re de' Visigoti, di quello de' Franchi e de' Borgognoni, collegatisi per la causa comune, Ezio raggiunse il conquistatore presso Chalons, e la Sciampagna fu teatro di quel terribile scontro. A lungo indecisa la vittoria, dichiarossi per Ezio. Il re barbaro prese la fuga, lasciando monti di cadaveri e meditando disegni di vendetta che non tardò ad eseguire. Era trascorsa appena una stagione dopo quella terribile carnificina, e Attila, da nuovi barbari seguito, stava già innanzi Aquileia. Avendo osato quella città chiudere le porte, fu ridotta in cenere. Atterrita l'Italia più non oppose resistenza, e le sue più belle provincie furono saccheggiate: i suoi campi, di messi coperti, furono inondati di sangue. Gli storici di quel tempo inorriditi parlano di quelle due invasioni: *Irruentes super parentes nostros*, dice Gregorio di Tours, *omnem substantiam abstulerunt, pueros per nervum femoris ad arbores appendentes, puellas amplius ducentas crudeli nece interfecerunt ....*

I barbari trucidavano senza distinzione le donne, i fanciulli, i vecchi e davano le città alle fiamme. La liberazione dell'Italia non si ottenne che col concedere la principessa Onoria ed una immensa dote. Attila da lungo tempo chiedeva l'una e l'altra, ma i negoziati non avevano ancora ottenuto che sdegnose ripulse; il timore le pose in sua mano, tanto i Romani degenerati sbigottivano all'avvicinarsi del *flagello di Dio*. Papa Leone fu il solo che difendesse Roma, avanzandosi maestosamente degli abiti pontificali coperto al cospetto di Attila che da rispetto fu preso ... Ritirato nella reale sua villa sul Danubio, il barbaro vi aspettava la sua sposa imperiale, quando la morte lo colse nell'ebbrezza di un convito.

Aveva Attila larga la testa, il naso stiacciato, bassa la statura ma robusta, falso e feroce l'occhio. Crudele e bellicoso, spiegava tutti i talenti che possono illustrare un generale ed un soldato. Nato per dominare, aveva colto destramente partito dalla superstiziosa ignoranza de' sudditi che lo credevano più che uomo. L'erba non cresce più, dicevasi, dovunque è passato il cavallo d'Attila.

La potenza degli Unni cadde con lui: il suo impero diviso soggiacque ad una totale dissoluzione per le pretensioni e per le discordie di una moltitudine di condottieri nemici. Valentiniano, libero da quel timore,

loro dissensioni cagionarono la sua perdita. Ezio, dopo aver tradito il suo signore, rovinato il rivale e stretta alleanza cogli Unni, ritornò sotto i romani vesilli, li condusse di nuovo alla vittoria e perì alla sua volta vittima del debole e vile Valentiniano, che colla imperiale sua mano gli diede morte. Fu questo, si dice, il suo primo fatto d'armi.

assassinò vilmente il suo generale Ezio, che dopo tanti tradimenti e tante vittorie eragli divenuto sospetto. Nella notte seguente fu egli pure trucidato da un senatore di cui aveva sedotto la moglie. L'assassino salì sul trono, da cui lo sbalzò un sedizioso con un altro colpo di pugnale. Il romano governo diventava ogni giorno più odioso ai sudditi e meno formidabile ai nemici: non mancava che la goccia d'acqua per far traboccare il vaso (1).

Le stragi d'Attila diedero origine alla repubblica di Venezia col mettere in fuga gli abitanti d'Aquileia, di Padova e delle città salve dal furore degli Unni, i quali riparavano nell'isole e nelle paludi dell'Adriatico (2). In questa guisa un nuovo mondo sorgeva sulle ruine dell'antico: l'Europa a poco a poco rinasceva, più giovane, più forte e più bella. La civiltà giungerà lentamente; ma non appoggiandosi più le sue basi sulla ferocia e sul saccheggio, sulla schiavitù e sul dispotismo, sul materialismo particolarmente, il suo cammino sarà più fecondo e più lieto il destino dell'Europa (3).

In mezzo a que' rivolgimenti, di cui Roma era stata sì di sovente spettatrice, nuovi orrori sopraggiunsero. Comparve Genserico alla foce del Tevere coi suoi Vandali, e a malgrado di un nuovo sagrifizio di papa Leone, saccheggiò per quattordici giorni e quattordici notti la città

(1) » Questo imperio si avvicinava a gran passi alla sua totale rovina, e nell'universale disordine dato non era ad alcun braccio mortale il poter d'impedirla, od almeno di ritardarla. Parduta gran parte delle sue più belle provincie; mal sicuro il possesso delle rimanenti; distrutta interamente la militar disciplina, spenta ogni virtù, trionfante ogni vizio, non getterà più ormai che qualche raggio passeggero di luce, come la face che moribonda si estingue; e cadrà vittima di mille nemici, i quali fra loro se ne disputeranno le membra palpitanti. »

(*Sforzosi.*)

(2) « Presa Aquileia, ed avendo Attila guasta Padova, Monselice, Vicenza e Verona, quelli di Padova ed i più potenti si rimasero ad abitare le paludi che erano intorno a Rivoalto. Medesimamente tutti i popoli all'intorno di quella provincia, che anticamente si chiamava Venezia, cacciati dai medesimi accidenti, in quelle paludi si ridussero. Così costretti da necessità lasciarono luoghi amenissimi e fertili, ed in sterili, deformi e privi di ogni comodità abitarono. E per essere assai popoli in un tratto ridotti insieme, in brevissimo tempo fecero quelli luoghi non solo abitabili, ma dilettevoli, e costituite intra loro leggi ed ordini, fra tante ruine d'Italia sicuri si godevano, ed in breve tempo crebbero in riputazione e forze. Perchè oltre ai predetti abitatori vi si rifuggirono molti delle città di Lombardia cacciati massima dalla crudeltà di Clefi re de' Longobardi, il che non fu di poco augumento a quella città. »

(*N. Machiavelli.*)

(3) « La romana ferocia, dice a ragione Cabanis, non si mitigò giammai che in modo incompiuto mediante il consorzio de' Greci più illuminati, ed eziandio colla cultura delle lettere nelle quali i Romani furono ad essi pressochè rivali; e ciò perchè rigettò sempre con isdegno i lavori dell' industria manifattrice e commerciale, lavori i più atti certamente ad incivilire rapidamente una intiera nazione; perchè spregiò le arti in cui dev' essere adoperata la mano, quelle pure in cui quest' organo non fa che eseguire e rendere sensibili le creazioni del genio. Laonde Roma non potè mai annoverare tra' suoi cittadini un solo scultore, un solo pittore, un solo architetto, degno d' essere ricordato con lode dalla posterità. »

(*Relazioni del fisico e del morale dell' uomo.*)

imperiale. Dopo aver portato dappertutto il ferro ed il fuoco, si ritirò a Cartagine ch'egli credeva aver vendicata, seco conducendo i Romani da' quali sperava trarre qualche profitto, e lasciando in mezzo alle ruine i fanciulli ed i vecchi....

Ai pochi Romani che rimanevano, mancava il coraggio e la facoltà di scegliere un imperatore. I Galli posero sul trono l'alverniate Avito, che, proclamato nello stesso tempo in Roma, Tolosa ed Arles, non conservò a lungo il supremo potere (1).

Dopo la morte del grande Teodosio abbiamo veduto salire sul trono una moltitudine di principi incapaci di regnare da sè stessi; ne vedremo ora trapassare altri più rapidamente ancora, e per lo meno parimente dappoco, in fuori di qualche piccola eccezione: consoli, imperatori, senato, legioni, tutto è meschino e ridicolo, tutto è debole ed avvilito.

La morte di Massimo e quella di Avito avevano dato lo scettro a Maioriano, che mostravasi degno di sostenerlo, e con gloria eziandio lo sostenne fino alla prima sedizione che volle reprimere, e nella quale trovò la morte. Non erano più atti i Romani a sentire il pregio d'un buon imperatore: sarebbe stato necessario un ente superiore all'umanità per ristabilire un ordine qualunque nell'impero, e specialmente per renderlo durevole.

Il barbaro Ricimero, che a suo talento disponeva delle forze romane, e per conseguenza del supremo potere, aveva a vicenda innalzato e precipitato dal trono i primi imperatori. Dopo aver condotto la cospirazione contro Maioriano, impose al senato di vestire della porpora un Libio Severo che per ciò non si tolse dalla sua oscurità; ma che cessò di esistere, tostochè la sua vita diventò grave od inutile al suo superbo protettore.

Durante quelle quistioni i Vandali desolavano le provincie marittime dell'Occidente, ed i Visigoti la Spagna e la Gallia.

Col consenso di Leone Isauro, eletto imperatore d'Oriente, Ricimero scelse per governare l'Occidente Antemio, e poscia Olibrio: ma questo facitor di sovrani perì nel mezzo della sua potenza, una malattia ne liberò l'impero. Altri imperatori parimente inetti vennero a vicenda fregiati della porpora: Glicirio, Giulio Nipote ed Augustolo precedettero Odoacre, il quale, nato tra gli Unni, poco curavasi del vano titolo d'imperatore d'Occidente. Costretto inoltre a venire a componimento con Zenone, ch'era succeduto a Leone nell'Oriente, ordinò ad Augustolo di abdicare, convocò il senato, ne ottenne il consenso, implorò ed ottenne quello di Zenone, si fece capo degli stati d'Italia, e l'impero d'Occidente fu distrutto.

Tali furono gli ultimi tempi di

(1) « Avito venne proclamato in Tolosa e in Arles nel 455. »

(*Storia di Linguadoca.*)

Rome, di quella Roma i cui deboli principii, la vittoriosa libertà, le tirannidi e le caduta destano a vicenda l'ammirazione, l'orrore e la pietà.... Dopo aver a lungo oppressa la terra col suo invecchiato dispotismo, docile il colosso cadde senza resistenza alla voce d'un barbaro.

Dopo questo avvenimento importante nella storia del Basso Impero, non si trovano per quasi un mezzo secolo, fino al regno di Giustino, che annali incompiuti, nomi oscuri, azioni senze splendore. La vedova di Zenone sposossi ad Anastasio, famiglio del palazzo, a cui il capriccio diede un diadema che non seppe conservare. Durante lo stesso periodo l'Italia ravvivossi: un uomo di genio, un re goto che avrebbe potuto stare al paragone de' più valenti generali della repubblica, le diede una nuova vita. Troveremo il suo regno nel nostro successivo intrattenimento. Prima di ritornarvi e di segnire ne' loro conquisti Giustiniano, Belisario e Narsete, brevemente sponiamo lo stato de' diversi popoli d'Occidente, e consideriamo un istante dapprima quegli uomini del Settentrione, di cui abbiamo abbozzato i costumi nella prima parte di quest' opera. Nell' intrattenermi spartitamente d'ogni popolo barbaro, mi si perdonerà se parlerò più diffusamente di quelli che ci furono padri.

Al cadere della romana dominazione, la Gallia, non potendo più opporre resistenza a' suoi nemici, vide tutti i barbari del Settentrione piombare sul suo suolo: ei vi distrussero i lumi, l'ordine, il legame sociale, le instituzioni e fino l'amor del paese, che non poteva più esistere con un simile mescuglio di nazioni. Di tutti que' popoli, gli uni non fecero che attraversare le terre per recarsi in Ispagna, gli altri si dirizzarono alle volta d'Inghilterra. I Franchi furono pressochè i soli che si unirono ai Galli, e come vincitori si stabilirono in tutto il settentrione della Gallia. I Franchi, fino al terzo secolo, non furono distinti dagli altri Germani: occuparono la destra sponda del Reno dal Meno fino al mare, una parte della Westfalia e del paese di Hesse. Erano grandi e forti: distinguevensi pèr la bionda capigliatura, per gli occhi azzurri e per la bianchezza del colorito. Quel popolo bellicoso e incostante abborriva l'ozio: la guerra era il suo elemento, la sua felicità! Nè la circoscriveva al continente; ma correva sopre informi navigli i vicini mari, di cui saccheggiava le coste.

I Franchi, al pari de' Galli, erano fieri e rissosi, ma vivaci, valorosi, ospitali. Di leggieri ne' Francesi si ravvisano i loro discendenti: i vizii e le virtù passarono dai barbari al popolo incivilito, ma con grandi modificazioni, secondo i regni e le epoche.

Divenuti padroni della Galliá, dovettero i Franchi, d'accordo coi Romani, difenderla contro le invasioni di nuovi barbari. Il flagello di Dio, sconfitto nelle pianure della Sciampagna dall'ultimo generale romano degno di questo nome, morì al di là

del Reno e lasciò in pace l'Occidente. Un condottiere de'Franchi prese allora il titolo di re e diede il suo nome alla prima schiatta: fu questi Meroveo. Alcuni combattimenti gloriosi sono tutto il suo elogio, tutta la biografia certa di quel duce che cedette lo scettro e il pavese al figliuolo Childerico. Tolse questi la moglie a un suo guerriero e fu scacciato, poscia richiamato da' Franchi che avevano uopo del suo braccio; ma non tardò a lasciare la corona a Clodoveo che doveva crescerle lustro meglio di lui. La storia, oltremodo dubbiosa su que'tempi di turbolenze e di barbarie, non parla con qualche certezza che dopo il regno del minore figliuolo di Childerico.

I primi anni del regno di Clodoveo non presentano avvenimenti di grande importanza. Quantunque avesse stretto alcune alleanze, e guerreggiato per dieci anni nella Gallia settentrionale, nel 491 non era che un capo di tribù, signore d'un piccolissimo paese; perocchè non conviene già credere che quella Gallia compresa tra il Reno, le Alpi, i Pirenei e i due mari costituisse il dominio de'primi re; ne possedevano appena una piccola parte al settentrione, ne' dintorni di Tournai.

Per accrescere la sua potenza, Clodoveo chiese in isposa la nipote del re de' Borgognoni: era dessa cristiana, amante della sua religione, ed il Franco poco curavasi del druidismo germanico. Colse la prima occasione politica per abbiurare, e seppe destramente trar partito da quell'atto religioso: in una guerra contro i Germani, mentre correva pericolo di essere battuto, s'avvisò per ravvivare l'ardore de'cristiani che trovavansi in gran numero nel suo esercito, d'impegnarsi con voto solenne a farsi cristiano dopo la battaglia.

Fu compiuta la sconfitta degli Alemanni, e Clodoveo, fedele al suo voto, ricevette il battesimo a Reims con tremila de' suoi sudditi (1). Quest'atto religioso fu coronato dal più prospero evento: mediante la sua conversione Clodoveo diventò l'eroe di tutti i cristiani d' Occidente, e quest' avvenimento, nel procacciargli alleanze e soldatesche, fu la principale cagione del rapido suo ingrandimento nel regno. Il di lui potere centoplicossi, coll' aiuto di migliaia di braccia e coll' autorità della Chiesa, di cui fu il più saldo sostegno (2). Dopo parecchie vittorie si fece eleggere console a Tours, e d' allora in poi sparvero tutt' i resti del dominio romano a fronte della soa potenza, che estendevasi però sull' esercito soltanto. Era desso il re dei barbari, non già quello de' paesi conquistati: nullameno quell' esercito rendevasi ogni giorno più considerevole. Venivano abbandonati gli altri condottieri per ischierarsi sotto i

(1) San Remigio lo battezzò il giorno di Natale nella chiesa di san Martino. Quando fu dinanzi al sacro fonte, il prelato gl'indirizzò queste parole: « China la testa, altero Sicambro, adora quello che hai bruciato e brucia quello che adoravi. »

(2) Clodoveo era in quel tempo il solo monarca ortodosso del mondo cristiano, avendo l'arianismo posto dappertutto le sue radici.

suoi vittoriosi vessilli, e da ciò derivava la sua forza. I suoi soldati, sparpagliati ne' vinti paesi, non sarebbero più stati utili per nuovi conquisti: aqnartierato presso di lui, l'esercito incuteva terrore ai Galli, e non succedeva alcuna ribellione a malgrado del generale disagio.

Clodoveo trovò la morte in mezzo a nuove vittorie: poco prima aveva fermato la sua residenza in Parigi, che dicevasi allora Lutezia, e convocato un concilio in Orleans: vi colmò il clero di donativi, ed i vescovi stettero in forse di dichiarar santo il guerriero che sì caldamente proteggeva gl'interessi della religione.

La potenza de' Franchi non decrebbe alla morte di Clodoveo, perchè la forza della monarchia stava nell'esercito: comprendeva questa l'utilità della sua unione e non credeva indebolirla col darle quattro capi. Tutti i figli di Clodoveo ebbero in possesso terre di vario genere, ma la loro autorità reale limitavasi alle loro residenze, Parigi, Orleans, Metz e Soissons; e il più delle volte non consisteva che nel maggiore o minor lusso e nelle ricchezze. Il popolo, abbandonato a sè stesso in tempo di pace, non riconosceva alcun sovrano potere.

I Brettoni, dopo essere stati per quattro secoli difesi dagl'imperadori, rimasero senza forze militari al tempo di Onorio, che non portò sì lontano le cure d'un governo troppo grave per lui. Abbandonati a sè stessi, scossero il giogo di Roma incapaci di proteggerli, deposero i magistrati e proclamarono la propria indipendenza.

Poco dopo, costretti a ricorrere agli stranieri per difendersi da' feroci montanari, fecero un trattato coi Sassoni che sulle prime li protessero, quindi li soggiogarono. Immersero di nuovo la Brettagna nello stato di barbarie onde avevanla tratta i Romani, finchè colla pace e colla prosperità ingentilirono ei pure i loro costumi.

La ricca Iberia era stata mai sempre una terra prediletta per i romani imperadori, e per i mercatanti di ogni paese che a gara accorrevano a pigliarne i tesori. I barbari, dopo aver attraversato l'Europa, andarono a turbarne la pace e a troncare alla radice la sua crescente civiltà.

Gli Alani, gli Svevi, i Visigoti valicarono a vicenda i Pirenei e vi fermarono stanza; altri popoli, i Franchi, ad esempio, i Borgognoni, gli Ostrogoti la saccheggiarono e poscia l'abbandonarono. I re goti vi tennero per lungo tempo uno scettro senza gloria e senza autorità.

Finchè i Romani poterono tener divisi i barbari, fu loro agevole il trionfarne. Capitanati questi da un Alarico, da un Attila, da un Genserico e da un Clodoveo, furono meglio uniti, e la loro potenza cresceva mentre quella di Roma e di Costantinopoli veniva meno. Moltiplicaronsi le invasioni: non era più loro possibile di far ritorno alle native foreste, bisognava perire o rimanere padroni del paese. Sulle prime la loro feroce brutalità, vieppiù irritata

dalla resistenza, devastava tutto quello che le si parava davanti e passava oltre: ei sentirono appresso il bisogno di arrestarsi, o dovettoro allora difendersi da altri barbari.

La civiltà, distrutta dalle invasioni, doveva ricomparire per altri popoli e per altre generazioni, ma siffatto momento è ancora lontano da noi.

Daremo compimento a questa lezione col secolo quinto. Costretto ad adottare circonscrizioni di epoche e di nazioni, a passare senza transizioni dall'impero d'Oriente a quello d'Occidente, da un condottiere barbaro ad un imperadore romano, da una tribù selvaggia ad un paese incivilito, non so se la mia sposizione abbia potuto esser chiara, a malgrado do' miei sforzi per superare quegli incessanti ostacoli.... Ma non presumo già di farvi conoscere a fondo la storia di quo' tempi privi di ogni importanza: volli soltanto in un rapido schizzo offrirvi il quadro generale che presentano, e additarvi i pochi nomi che sono esciti da quella immensa rivoluzione.

LEZIONE XIV.

Sposizione degli avvenimenti d'Europa durante il sesto secolo.

Nell'ultima nostra sessione i fatti dell'Europa barbara si sono svolti agli occhi nostri con una confusione inerente al soggetto, o che non vi prometterò già ora di dissipare. Ci è forza di seguire siffatta via, poichè presi a narrare fatti sì moltiplici e avviluppati quali si succedevano in que' secoli di barbarie. Ora ci occuperà soltanto il secolo sesto; e daremo principio dall'Italia e da Teodorico.

Non era presumibile che il re dei Goti, alla testa d'un popolo che aveva recato tanto danno all'impero, combatterebbe per gl'interessi di esso (1): egli combattè per l'u-

(1) (Il conte Ferrand.) Non potendo trionfare di Odoacre, soggiunge questo storico, cercò Teodorico e riuscì ad ingannarlo: ei divisero tra essi l'Italia, e poco dopo Odoacre fu assassinato in un convito. Fu allora (493) che in Italia cominciò il regno de' Goti. Teodorico aveva condotto in moglie la sorella di Clodoveo.

tile proprio. Teodorico, dopo aver a vicenda abbandonato e tradito Odoacre, tenne egli solo lo scettro su tutta Italia. Il florido stato di questo paese durante il suo regno ne tramandò il nome alla posterità. Egli morì nullameno odiato da' sudditi, che avendo eccitato i suoi sdegni, furono da esso troppo severamente puniti, non risparmiando la sua vendetta nemmeno Simmaco e Boezio. La memoria di quel supplizie fu il tormento del resto di sua vita, che egli terminò dopo trentatre anni di un glorioso regno. Egli aveva ingrandito Ravenna, ristaurata Roma, contenuti ne' loro confini i re barbari, da cui era stato smembrato l'impero: in un parola per un quarto di secolo aveva fatto cessare la orribile successione di infamie e di delitti, d' azioni vili e vergognose, di cui era l' Italia teatro dopo la morte di Teodosio (1). Ma una mano, sia pure possente ed esperta, poteva mai erigere un durevole edifizio con sì fradicii materiali?

« Guasti dapprima gl'Italiani, dice Sforzosi, dalle corruttrici ricchezze del mondo soggiogato, inviliti dipoi dalle ognor crescenti sciagure, grandi, quanto grande era stata la trascorsa loro posterità, quindi tralignati pel miscuglio di barbare nazioni, che ogni zolla della patria terra loro avidamente si disputarono, si divisero miseramente fra essi, ed ogni pensiero di vincolo fraterno nei manteeatti loro animi si spense. Una città fu nemica alla città vicina; un popolo odiò l' altro popolo, e le famiglie guerreggiarono le famiglie. Un' egoista ed infernale politica, straniera ad ogni italiano interesse, soffiò sul deplorabile incendio, ed a tutto potere il mantenne e lo dilatò.

« Così dalle sue mani stesse lacerata l' Italia, facil preda fu sempre di stranieri oppressori, e vasta lizza aprì ogni giorno nel suo seno alle loro sanguinose contese. »

Ora prendiamo ad osservare l'Oriente.

Giustino era figlio d' un barbaro: mutato aveva la verga da pastore colla spada, e questa collo scettro;

(1) "Fu Teodorico uomo nella guerra e nella pace eccellentissimo, donde nell'una fu sempre vincitore, e nell'altra beneficò grandemente le città ed i popoli suoi. Divise costui gli Ostrogoti per le terre con i capi loro, acciocchè nella guerra gli comandassero, e nella pace gli correggessero; accrebbe Ravenna; instaurò Roma, ed eccettochè la disciplina militare, rendè ai Romani ogni altro onore; contenne dentro ai termini loro e senza alcun tumulto di guerra, ma solo con la sua autorità tutti i re barbari occupatori dell'imperio; edificò terre e fortezze intra la punta del mare Adriatico e le Alpi, per impedire più facilmente il passo ai nuovi barbari che volessero assalire l'Italia. E se tante virtù non fossero state bruttate nell'ultimo della sua vita da alcune crudeltà causate da varii sospetti del regno suo, come la morte di Simmaco e di Boezio, uomini santissimi, dimostrano, sarebbe al tutto la sua memoria degna da ogni parte di qualunque onore; perchè mediante la virtù e la bontà sua, non solamente Roma ed Italia, ma tutte le altre parti dell' occidentale imperio libere dalle continue battiture, che per tanti anni da tante inondazioni di barbari avevano sopportate, si sollevarono, e in buon ordine ad assai felice stato si ridussero. E veramente se alcuni tempi furono mai miserabili in Italia ed in queste provincie corse da barbari, furono quelli che da Arcadio ed Onorio infino a lui erano corsi."

(*Macchiavelli, delle istorie fiorentine.*)

ma dovette siffatto innalzamento a vili rigiri: laonde non lasciò nè vestigia, nè memorie. Gli fu successore il nipote Giustiniano. Non aveva questi avuto vergogna di sollevare fino a lui una prostituta, che aveva levato per tutto Oriente il grido della scandalosa sua vita: egli osò altresì seco collocarla sul trono. Una nuova legge la rese d' un subito degna del grado supremo ... Ma all'altezza di quel grado in essa rispose almeno il coraggio.

Alcune fazioni rivali, che avevano avuto origine ne' giuochi del circo, da lungo tempo agitavano, insanguinavano Costantinopoli, ed ogni giorno diventavano più concitate e più formidabili.

Si collegarono un giorno contro Giustiniano, e l'avrebbero forse costretto ad abdicare se fosse stato solo sul trono. Più forte Teodora lo trattenne e ne ravvivò il coraggio. Aiutato dalle sue legioni, egli combattè i ribelli, li vinse e chiuse l'ippodromo.

Le lontane spedizioni piacevano al carattere ardito di Giustiniano, che vi ravvisava altresì uno scopo politico: egli vi acquistava colla gloria i mezzi necessarii per reprimere le fazioni. Aveva già sostenuto contro la Persia dispendiose guerre. Non appena furono sottomessi gli ammutinati e dissipato il terrore, sognando di nuovo conquisti divisò d'impadronirsi dell' Occidente.

Volse primieramente le armi contro l'Africa, ch'era allora tenuta dai Vandali, di cui era re Gelimero. Belisario, già salito in molta fama, doveva condurre la spedizione. Cinquecento navi trasportavano oltre quarantamila uomini, soldati o marinai. La flotta approda: Gelimero è vinto per due volte. Cartagine, Tripoli, la Sardegna e la Corsica si sottomettono all' imperatore, che vi elegge un esarca per governarle in suo nome.

Gelimero, dopo aver a lungo condotto un'aspra vita nelle montagne, portossi alla corte e contribuì ad ornare il trionfo di Belisario. Giunto appiedi del trono imperiale, la sua bocca, muta fino a quel momento, non fece udire che queste parole: *Vanitas vanitatum, omnia vanitas!* ...

Scoppiava allora in Ispagna una guerra civile. Sollecitato da un partito. Giustiniano vi portò le sue armi trionfatrici, e la sua vanità potè annoverare la Penisola tra le sue provincie.

Un uguale motivo lo chiamò in Italia. Teodato avea usurpato il trono alla famiglia di Teodorico: Belisario, conquistata la Sicilia e sconfitti i Mori, sollevatisi a Cartagine, invase l' Italia e fece il suo ingresso nella soggiogata Roma. Teodato, vinto, abbandonato, era stato trucidato da un suo vassallo. Vitige, proclamato re, mosse alla volta di Roma alla testa de' Goti da lungo tempo avvezzi alla licenza e ad un ozio vergognoso. I Romani preferivano la servitù ad una privazione: poco loro importava di servire ad uno o ad altro signore, più non sapevano che obbedire e vegetare.

A malgrado degli ostacoli d'ogni maniera che opponevansi alla difesa

di quella capitale, Belisario seppe mantenervisi, e dopo i più splendidi fatti d' armi costrinse i nemici a levare l'assedio.

Vitige, ritiratosi in Ravenna, invocò soccorsi dall'Oriente e dall'Occidente; ma le forze collegate dei Franchi, de' Borgognoni e de' Goti cedettero al valore di Belisario. Vitige venne fatto prigioniero, e tolta ogni resistenza l' Italia appartenne a Giustiniano. Alla gloria delle armi aggiunse Belisario pur quella di ricusare la corona offertagli dai Goti in Pavia. Egli fece ritorno a Costantinopoli, circondato da una splendida fama, festeggiato, ammirato (1); nullameno pareva che non dovesse godere felicità sulla terra. L' invidia de' commilitoni, la debolezza dell' imperatore, i capricci di Teodora e la riprovevole condotta di sua moglie riempirono d' amarezza gli ultimi giorni della sua vita.

Mentre recavansi a' generali di Giustiniano le chiavi di Cartagine, di Ravenna e di Roma, i Persiani distruggevano Antiochia, i barbari (2)

(1) " In qualunque parte comparisse, nelle vie ovvero ne' pubblici ritrovi di Costantinopoli, ogni sguardo affissavasi sopra Belisario e n' era affascinato: la sua elevata statura e la maestosa fisonomia corrispondevano all' idea ch' erasi formata d' un eroe: i suoi dolci e graziosi modi incoraggiavano l' ultimo de' cittadini, e la schiera di guerrieri che ne seguiva i passi non rendevalo inaccessibile come in un giorno di battaglia. Teneva a' suoi stipendii settemila cavalieri per bellezza e per valore incomparabili: la loro prodezza distinguevasi ne' singolari certami ovvero nelle prime file in giorno di battaglia, e i due partiti confessavano che nell' assedio di Roma le guardie di Belisario avevano sole trionfato dell' esercito de' barbari. I più valorosi e i più fedeli soldati nemici ingrossavano di continuo la sua schiera, e i Vandali, i Mori ed i Goti, lieti di diventare suoi schiavi, gareggiavano coi guerrieri domastici in affetto al loro signore. Liberale e giusto ad un tempo, fu caro ai soldati senza perdere l' amore del popolo: somministrava danaro e i soccorsi della medicina agl' infermi e a' feriti, e le affettuose sue visite contribuivano pure alla loro guarigione nel modo più efficace. La perdita d' un' arma o d' un cavallo era immantinente riparata dalla sua generosità; ogni atto di valore ricompensato col ricco ed onorevole dono d' un braccialetto o d' una collana, fatto più prezioso dalla stima di Belisario di cui era testimonianza. Godeva dell' amore de' coloni che all' ombra delle sue bandiere vivevano nella tranquillità e nell' abbondanza. Il passaggio degli eserciti romani arricchiva un paese invece d' impoverirlo, e tanto era rigorosa la disciplina delle sue soldatesche che non s' involava un pomo da un albero, nè avrebbesi potuto scoprire un sentiere formato in un campo di biada. Belisario era casto e sobrio: in mezzo alla licenza della vita militare non v' era chi potesse vantarsi d' averlo veduto preso dal vino. Gli vennero offerte le schiave più belle della nazione de' Goti o di quella de' Vandali, ma egli non si curò delle loro attrattive, nè mai cadde sospetto che il marito d' Antonina avesse mancato alla fede coniugale. Il testimonio e lo storico delle sue imprese osserva cha in mezzo ai rischi della guerra mostravasi audace senza temerità, prudente senza timidezza e lento ovvero impetuoso secondo l' opportunità del momento; che nel maggiore infortunio sapeva conservare ovvero fingere la speranza, e che negli eventi più lieti lo si vedeva semplice e modesto. Egli uguagliò e forse sorpassò gli antichi maestri dell' arte militare; la vittoria ne seguì le armi in terra ed in mare: soggiogò l' Africa, l' Italia e le isole adiacenti; condusse cattivi ai piedi di Giustiniano i successori di Genserico e di Teodorico; arricchì Costantinopoli colle spoglie de' loro palazzi, e riconquistò in sei anni la metà delle provincie dell' impero d' Occidente. La celebrità ed il merito, la fortuna e la potenza lo resero certamente il primo de' sudditi dell' impero romano: la sola invidia potè supporre pericolosa la sua grandezza, e l' imperatore dovette gloriarsi del proprio discernimento che avevagli fatto scoprire e mettere a profitto il genio di Belisario. "

(*Gibbon.*)

(2) I Bulgari, gli Schiavoni, i Tartari, ec.

minacciavano l'impero, e l'imperatore tremava in Costantinopoli. L'arrivo di Belisario fece mutar d'aspetto le cose. Eletto generale d'Oriente, il suo nome valse a creare un esercito e a rigenerare l'antico i parti, e replicate vittorie, che avrebbero dovuto procacciargli un favore pari alla sua gloria, gli fruttarono la disgrazia. L'invidia eccitò una sedizione nelle truppe, che tumultuando chiesero di ritornare in patria. Venne richiamato Belisario, e durante il suo soggiorno nella capitale gli fu forza scolparsi. Ma avevasi bisogno di lui in Italia, ove Totila, proclamato re de' Goti, entrava come padrone. Schiavo a Costantinopoli, eroe nelle battaglie, fu inviato Belisario a riparare i falli commessi da' suoi successori. Gli si fecero mancare le soldatesche e il danaro. Richiamato un'altra volta, godette finalmente d'un riposo sì gloriosamente acquistato. Gli succedette l'eunuco Narsete, che sotto il fisico più spregevole celava l'ingegno d'un uomo di stato e d'un prode capitano. Straniero, schiavo, cresciuto tra' raggiri del palazzo, aveva saputo andare a' versi dell'imperatore; ed il suo genio compì quello che aveva cominciato la destrezza.

I primi suoi passi in Italia furono illustrati dalla rotta de' Goti e dalla morte di Totila, loro re, che avvenne poco dopo la resa di Roma, cinque volte presa e ripresa sotto il regno di Giustiniano. Teia ebbe lo scettro dopo Totila, e perì al pari di lui. Gli Alemanni e i Franchi piombarono allora sull'Italia: Narsete lasciò passare il torrente, e poscia lo dissipò a furia di morti. L'Italia pagava tutte quelle guerre, ed il suo stato era orribile. Il valente eunuco fu ricompensato delle sue vittorie col governo di quel regno, ordinato in provincie romane: Longino, suo successore, ricevette pel primo il titolo di esarca. Infrattanto Belisario, da dieci anni dimenticato, uscì da quel lungo riposo per respingere novelle aggressioni, vinse di nuovo i barbari, e per una volta ancora ebbe in ricompensa i plausi della moltitudine e lo sfavore dei potenti. Non vi sopravvisse lungo tempo. La vita di questo grand'uomo fu senza macchia, se la debolezza e la bontà non iscemano pregio all'anima d'un eroe.

Giustiniano morì otto mesi dopo, nel 565.

Prodi generali, dotti giureconsulti, un trono senza competitori ebbero molta parte nella gloria di Giustiniano. Quello che a lui esclusivamente appartiene è assai poca cosa od almeno bilanciata da difetti indegni d'un grande monarca. Debole, geloso, superstizioso, gretto e prodigo, ad un tempo, fece dimenticare che era affabile, instrutto, sobrio, attivo e desideroso d'ogni genere di gloria. Nè la posterità gli ha perdonato la riprovevole debolezza che innalzò Teodora al trono, e privò Belisario della libertà (1).

Dei conquisti di lui dovevasi qui

(1) Ecco la pittura che l'autore dello *Spirito delle leggi* fa del regno di Giustiniano: « La cattiva condotta di Giustiniano, le sue profusioni, le sue vessazioni e rapine, la sua

necessariamente far menzione. Parleremo appresso dell' interno reggimento e delle instituzioni che diedero al suo regno fama immortale.

Questo regno di trent' otto anni fu spettatore d'una moltitudine di disastri, di cui Procopio ha lasciato una circostanziata relazione. Se ne desume il terrore che que' disastri inspiravano, e i deboli mezzi che avevansi per guarentirsi da quelli che l'uomo può evitare. Non parleremo delle comete, che erano in quel tempo d'ignoranza una vera calamità per lo stato di demoralizzazione in cui gettavano i popoli, ma di più reali avventure, le scosse di tremuoto, ad esempio, le carestie, la pestilenza. Quest' ultima specialmente infierì per un mezzo secolo: non si conosceva mezzo alcuno per preservarsene e per liberarsene: languiva e di continuo ripullulava.

Morto Giustiniano, il suo nipote Giustino fu coronato dal senato in mancanza di erede diretto. Andarono gli Abari a chiedergli l'usato tributo, e non avendone che ripulse, si collegarono con Alboino, re de Longobardi, per combattere i Gepidi di cui distrussero il regno.

Inorgoglito da que'trionfi, Alboino s'accinse alla conquista d' Italia, le cui ricche contrade adescavano di continuo le voglie de'barbari del Settentrione. Il solo Narsete avrebbe potuto difendere l'impero, ma egli finiva allora di vivere, vittima della sua insaziabile avarizia che offuscava le belle sue doti, e dell' odio dell'imperatrice Sofia (1).

Verona e Milano furono per Alboino una facile conquista: il terrore precedeva le sue soldatesche, nè alcun esercito romano era in grado di respingerlo. La sola piazza di Pavia oppose resistenza, ed egli vi tenne per lungo tempo la reale sua sede. I Longobardi diedero il loro nome all' Italia settentrionale. I

mania di fabbricare, di cangiare, di riformare; la sua costanza ne' disegni; un regno duro e debole, divenuto più incomodo per una lunga vecchiezza, furono reali disgrazie, frammischiate ad inutili trionfi e ad una gloria vana. „

Lo accusano gli storici di aver favorito le fazioni, quando meglio gli sarebbe tornato distruggerle. Di balzelli e gabelle e tasse caricò i popoli, traendo profitto dalle poste, dalle mercedi de' medici, dalla illuminazione, ec. Anche sull'aria mise un' imposta; s' ignora come ne fossero determinati i modi, e soltanto si sa ch' egli riceveva dal prefetto del pretorio un milione e ottocentomila franchi. Conchiuderemo colle parole di Gibbon: “ Il governo di Giustiniano accoppiava i mali della libertà a quelli della schiavitù; ed i Romani furono ad un tempo oppressi dalla moltiplicità delle leggi e dalla dispotica volontà del loro padrone.„

(*T.*)

(1) Narsete aveva accumulato un ingente tesoro durante i quindici anni in cui aveva governato l' Italia: grave al popolo era la sua amministrazione; l' invidia magnificò i suoi torti presso il sovrano, e Longino fu deputato ad assumerne la carica. Gli scrisse in tale congiuntura la imperadrice Sofia: dover egli lasciare ad *uomini* il mestiere delle armi e ritornare agli ufficii che a lui s' affacevano, tra le donne del palazzo, ove gli si porrebbe di nuovo in mano la conocchia. Indignato Narsete lasciò sfuggirsi queste parole: I miei fili saranno avviluppati in guisa ch' ella non gli scioglierà sì facilmente. Ed infatti invece di presentarsi come schiavo a Bisanzio, si ritirò in Napoli, ove (secondo l' asserzione di Paolo diacono, di Machiavelli, di Muratori e finalmente di Gibbon, dal quale attinsi questi particolari) eccitò i Longobardi a punire l' ingratitudine del principe e del popolo.

glorioso, ma breve regno del loro signore, fu troncato dal tradimento della moglie sua Rosmunda, che volle trar vendetta della morte del padre (1). Clephis fu successore ad Alboino, e morì assassinato da un servo. Il suo regno di diciotto mesi avea fatto venire in odio ai Longobardi l'autorità reale, talchè elessero trenta o trentasei duchi, investiti di sovrano potere ciascuno ne' loro ducati: le grandi città erano sotto la giurisdizione de' conti, e i borghi sotto quella de' castellani. Per dieci anni si mantenne questa singolare repubblica. La nobiltà soggettò i poveri, spogliò i ricchi, rovinò e spopolò i paesi. « L'Italia, dice san Gregorio, somigliava allora ad una tana di feroci belve (2). »

In Oriente una malattia aveva indebolito le facoltà di Giustino II, che, incapace di sostenere il peso degli affari, abdicò, dopo avere scelto a suo successore Tiberio, capitano delle guardie. Siffatta scelta fu un benefizio per l'impero, che non ne godè a lungo (3). Colpito da morbo mortale, distinse nella folla Maurizio, gli diede la propria figliuola e lo incoronò quattro anni dopo la morte di Giustino. Se alcuni errori

(1) « Alboino trovò la morte quasi in mezzo ai tripudii della vittoria. Egli aveva chiamato a dividere il suo talamo Rosmunda, figlia del re de' Gepidi, morto sotto i suoi colpi. — Bevi con tuo padre, disse un giorno alla sposa presentandole il cranio di Cunimondo, di cui aveva fatto una coppa. — Rosmonda accostò al liquore le tremanti sue labbra, ma nello stesso tempo sommessamente profferì un giuramento di vendetta che fu poco dopo compiuto. »

(*Trognon.*)

« Alboino chiamato in Italia da Narsete. . . . . . e trovando quella in tante parti divisa, occupò in un tratto Pavia, Milano, Verona, Vicenza, tutta la Toscana e quasi la maggior parte della Flamminia, oggi chiamata Romagna. Talchè parendogli per tanti e sì subiti acquisti avere già la vittoria d'Italia, celebrò in Verona un convito, e per il molto bere diventato allegro, sendo il teschio di Cunimondo pieno di vino, lo fece presentare a Rosmunda regina, la quale all' incontro di lui mangiava, dicendo con voce alta, in modo che quella potesse udire, che voleva che in tanta allegrezza la bevesse con suo padre. La qual voce fu come una ferita nel petto di quella donna, e deliberata di vendicarsi, sappiendo che Almachilde nobile lombardo giovine e feroce amava una sua ancilla, trattò con quella che celatamente desse opera che Almachilde in suo scambio dormisse con lei. Ed essendo Almachilde, secondo l'ordine di quella, venuto a trovarla in luogo oscuro, credendosi essere coll' ancilla giacè con Rosmunda; la quale dopo il fatto se gli scoperse, e mostrogli come in suo arbitrio era o ammazzare Alboino e godersi sempre lei ed il regno, o esser morto da quello come stupratore della moglie. Consentì Almachilde di ammazzare Alboino, ma di poi che eglino ebbero morto quello, veggendo come loro non riusciva di occupare il regno, anzi dubitando di non esser morti dai Longobardi per lo amore che ad Alboino portavano, con tutto il tesoro regio se ne fuggirono a Ravenna. »

(*Machiavelli.*)

(2) Segur.

(3) Tiberio aggiunse al proprio nome quello di Costantino, ma la storia non gliel' ha conservato, quantunque abbia egli avuto più virtudi che il fondatore dell' impero, e nel governare i popoli fosse di gran lunga più saggio e prudente. La imparzialità, la giustizia, la bontà somma, la temperanza, la forza dell' animo, la cura ch'ebbe di sminuire le imposizioni e di liberarne le provincie ch' erano il teatro della guerra, lo hanno fatto risguardare come uno de' migliori principi dell' impero greco. — Il popolo, alla morte di lui, prese spontaneamente la gramaglia.

(T.)

non avessero macchiato il bel carattere di Maurizio, il suo regno sarebbe stato uno de' più felici per l'impero d'Oriente; ma la sua giustizia non fu sempre scevra di crudeltà, nè d'avarizia la sua economia (1).

Da lungo tempo l'Italia rappresentava agli imperatori il suo stato infelicissimo: loro chiedeva di continuo soccorsi ch'ei non potevano accordarle. Indarno tentò Tiberio di sovvenirla nella sua stremità. Maurizio collegossi ad un nipote di Clodoveo per atterrire i Longobardi, che opposero resistenza a quelle forze insieme congiunte. Un trattato determinò allora l'estensione del regno longobardo, ed il paese dipendente dagli esarchi di Ravenna (2.

Il pontificato di Gregorio I è una

(1) Si rimprovera a Maurizio il suo rifiuto di riscattare dodicimila soldati per una somma lieve, mentre pagava vergognosamente un tributo di centomila scudi agli Abari per ottenere una pace che sovente violarono. Egli aveva, dice Montesquieu, alcune virtù, ma oscurate da un' avarizia inconcepibile quasi in un principe.

(*T.*)

(2) « Il regno de' Longobardi a l' esarcato di Ravenna tennero divisa disugualmente l'Italia durante un periodo di due secoli. Giustiniano riunì gli uffizii e le professioni che Costantino aveva voluto separare, a diciotto esarchi vennero successivamente investiti, al declinar dell' impero, di tutta l' autorità civile, militare, e della ecclesiastica altresì, cha era devoluta al principe regnante in Bisanzio. Il paese sottomesso alla immediata loro giurisdizione, consacrato poi sotto il nome di *Patrimonio di San Pietro*, comprendeva l'attuale Romagna, le paludi o valli di Ferrara e di Comacchio, cinque città marittime da Rimini fino ad Ancona, e cinque altre città dell' interno, tra il mare Adriatico e le colline dell' Appennioo. Le tre provincie di Roma, di Venezia e di Napoli, cui terre nemiche separavano dal palazzo di Ravenna, riconoscevano sì in pace che in guerra la supremazia dell' esarca. Sembra che il ducato di Roma comprendesse il paese che, ne' quattro primi secoli dopo la sua fondazione, Roma aveva conquistato nell' Etruria, la terra de' Sabini ed il Lazio: se ne possono chiaramente accennare i termini lungo la costa da Civitavecchia a Terracina, e seguendo il corso del Tevere da Ameris e Narni fino al porto d' Ostia. Quella moltitudine d' isolette sparse da Grado a Chioggia formavano il nascente impero di Venezia; ma i Longobardi, che con ira impossente vedevano una nuova capitale sorgere in mezzo al mare, distrussero le città che quella repubblica possedeva sul continente. La potenza dei duchi di Napoli era circoscritta tra la baia e le isole adiacenti, il territorio di Capua tenuto dai nemici, e la colonia romana d' Amalfi, i cui industriosi cittadini, coll' invenzione della bussola, hanno scoperto ai nostri sguardi tutta la faccia del globo. Le tre isole di Sardegna, di Corsica e di Sicilia obbedivano tuttavia all'impero, e l' acquisto della Calabria ulteriore restrinse i confini degli stati d' Autari da Reggio fino all' istmo di Cosenza. I feroci montanari della Sardegna conservavano la libertà e la religione degli avi loro, ma i coloni della Sicilia erano incatenati al loro fertile suolo. Roma gemeva sotto il ferreo scettro degli esarchi, ed un Greco, eunuco forse, insultava impunemente le rovine del Campidoglio. Ma Napoli ben presto ottenne il privilegio di eleggere i suoi duchi; il commercio rese Amalfi indipendente, e la spontanea affezione di Venezia per gl' imperadori ebbe a guiderdone un' alleanza come tra eguali. L' esarcato occupava spazio troppo brevo sulla carta d' Italia, ma le ricchezze, l' industria e la popolazione allora vi sovrabbondavano. I più fedeli e più riguardevoli vassalli dell' impero avevano fuggito il giogo de' barbari, e que' nuovi abitanti di Ravenna spiegavano, ne' varii quartieri di quella città, i vessilli di Pavia e di Verona, di Milano e di Padova. I Longobardi possedevano il resto d'Italia; e da Pavia, residenza del principe, il loro regno dilatavasi all' oriente, al settentrione e all' occidente, fino alle frontiere del paese degli Abari, de' Bavari e de' Franchi dell' Austrasia e della Borgogna. Forma al presente la terraferma della repubblica di Venezia, il Tirolo, il Milanese, il Piemonte, la costa di Genova, i ducati di Mantova, di Parma e di Modena, il granducato di Toscana, ed una parte considerevole dello stato della Chiesa, da Perugia fino al mare Adriatico. I duchi, e finalmente i principi di Benevento, sopravvissero alla monarchia e perpetuarono il nome de' Longobardi: da Capua a Taranto dettarono leggi per oltre cinquecento anni alla maggior parte dell' attuale regno di Napoli. (*Gibbon.*)

delle epoche più belle della romana Chiesa. Le sue virtù ed eziandio i suoi difetti bene affaccevansi al suo secolo; la sua disadorna, ma patetica eloquenza accendeva gli spiriti del popolo che lo ascoltava. Fermezza, attiva antiveggenza ed ardente amore del bene caratterizzarono il suo governo: egli seppe ad un tempo consolidare la vera religione coi suoi atti e coi suoi discorsi, dirigere le operazioni politiche (1), sovvenire al debole e al poverello.... Sua prima ricompensa furono le testimonianze d'amore d'un popolo riconoscente.

Infrattanto la nimicizia ch'esisteva tra l'impero e i Persiani aveva dato luogo a più pacifici sentimenti. Maurizio proteggeva il loro re Cosroe II contro l'usurpazione di Bahram, e le sue armi ne acquistavano gloria. Sorretta dall'alleanza colla Persia la sua potenza si rese per tal modo più formidabile; se non che mentre in Oriente risorgeva la maestà della corte imperiale, l'Europa era in balìa de'barbari. Gli Abari specialmente vi facevano frequenti e terribili scorrerie. Maurizio, dopo aver per dieci anni tollerate le loro insolenti minaccie, divisò muovere contro di essi in persona; ma trattenuto da superstiziose visioni, affidò il comando a suo fratello o ad inesperti generali che furono battuti. Ribellatosi uno degli eserciti, proclamò imperatore il centurione Foca. Scoppiò una sedizione in Costantinopoli, e lo sventurato Maurizio, costretto a prendere la fuga, fu trucidato insieme ai suoi figli.

Ora giungiamo alla Francia; poichè, all'epoca a cui siamo pervenuti, si può attribuirle questo nome.

Al cominciare del sesto secolo, come accennai nella precedente lezione, l'autorità di Clodoveo non estendevasi ancora che sull'esercito: era il re de' barbari, quello non già dei popoli debellati; ma il suo esercito di giorno in giorno rendeasi più considerevole. Conquistate le Aquitanie, mediante insidie e morti spacciossi di tutti gli altri re franchi, adunò poscia un concilio in Orleans, colmò di donativi il clero, procacciossi caldi partigiani, creossi in una parola una potenza formidabile in quell'epoca, e morì compiuto appena il quarantesimoquinto anno.

Dalla morte di Clodoveo a quella di Clotario, non si scorge nella storia del palazzo che continui omicidii, e in quella de'campi non altro che guerre e vittorie. I Franchi avevano esteso da ogni lato le frontiere dell'impero; ma quell'impero, senza governo, era un corpo senz'anima.

I re vivevano colle rendite del loro patrimonio: la giustizia, le imposizioni non si conoscevano quasi; la direzione degli affari del popolo era affidata al popolo in massa; facevasi la guerra senza disegni ordinati o quasi per il solo impulso d'una nazione attiva e bellicosa: finalmente tutta la storia di que'tempi si trova

(1) Egli avrebbe potuto recar molto danno ai Longobardi; nullameno preferì la pace e si contentò di sviarne la spada da lungo tempo sospesa sopra Roma.

nella vita domestica de' principi, vale a dire in una serie non interrotta di delitti e di avvenimenti oscuri, tristi e vergognosi per la Francia, di cui quattro re si disputavano i brani (1).

Al finire del sesto secolo si videro i funesti regni di Fredegonda e di Brunechilde, terribili rivali che riempirono la Francia di sangue e di ruine (2). Nulla era sacro per esse, e meno di ogni altra cosa i legami di famiglia, sui quali in particolar modo la loro sanguinaria ambizione spiegò i suoi furori. Sposa a Childerico, Fredegonda regnar voleva, e per ottenere un trono sagrificò migliaia di teste colpevoli ed innocenti: mal rispondendo all'uopo il femminile suo braccio, ella servivasi di alcuni giovani dalle sue blandizie sedotti, nelle orgie inebbriati, *maleficati*, come li chiama Gregorio di Tours. L'avvelenato pugnale di cui ne armava la mano, non mai falliva il colpo. A malgrado della superstizione del secolo, non era sacro per Fredegonda nemmeno il recinto dei templi. Faceva strappare fino i chiodi de' presbiterii affinchè l'azza dei suoi sicarii penetrar potesse nel legno di cui erano formati. In questa guisa il sicario Rocolcuo, inseguendo Bosone, generale di Sigiberto rifuggito nella chiesa di san Martino, e non osando sfidare lo sdegno del popolo che fremeva intorno a lui, fece levare e distribui ai suoi soldati i chiodi di ferro conficcati nelle pareti d'una santa casa ch'era soggetta alla chiesa e davale un segreto accesso (3).

La tranquilla e prudente ferocia

(1) « I regnanti di quell'epoca, dice Thierry nelle sue lettere sulla storia di Francia, veri capi di nomadi, o stavano attendati ovvero andavano correndo le città della Gallia saccheggiando dappertutto colla sola mira di accumulare molte dovizie in moneta, in gioielli e in arredi; d'aver vestimenta sfarzose, bei cavalli, e quelli finalmente che poteva tutte queste cose procacciare; compagni d'armi risoluti, gente ardimentosa e ricca di spedienti, come esprimono le antiche cronache. »

Intorno a quest'epoca, vale a dire alla metà del sesto secolo, una orribile pestilenza sorse in Borgogna e desolò parecchie contrade. Questo flagello si sarebbe dilatato d'avvantaggio se i vasti deserti che cuoprivano una parte della Gallia, interrompendo le comunicazioni, non avessero preservato dal contagio le città del Settentrione e del Mezzodì.]

(2) Erano ambedue di somma bellezza dotate, non solo di spirito, ma altresì di quella elevatezza e di quella estensione di genio, che non potrebbe restrignersi nell'angusta sfera delle cure e delle faccende donnesche, ed a cui un regno pure sembra poco. Brunechilde aveva idee più nobili, mire assai più plausibili pel pubblico bene, l'anima assai più grande, degna del sangue de' re di Spagna, che scorreva per le sue vene, e virtù molto maggiori, o vizi certamente assai minori, per relazione di quegli autori medesimi i quali oggidì sono riputati suoi calunniatori. Era Fredegonda più dissimulata e più fertile di espedienti e di ripieghi, più intraprendente e tanto più sicura della riuscita, quantochè i di lei disegni non erano mai in alcun modo frenati nè da probità, nè da umanità, nè da verecondia, nè dal rispetto della sua nascita ch'era vilissima, nè finalmente da alcuna sorta di delicatezza. Animato Childerico da questa furia, fece devastare con tanto furore gli stati di suo fratello, che pel saccheggio delle più sacre cose, per l'incendio de' templi, per gli omicidii de' cherici e la violazione delle vergini, le chiese furono più afflitte, dice Gregorio di Tours, di quel che lo fossero per la persecuzione di Diocleziano.

(*T.*)

(3) In quel tempo si guernivano le muraglie, ch'erano di legno, come si pratica adesso delle grandi porte, di chiodi spessi spessi: s'incrostavano, per così dire, di ferro

che Fredegonda mostrava in tutti i suoi misfatti, avevale dato tale un impero sul debele Childerico, che se ne serviva per isbramare le sue vendette. La pestilenza le aveva rapiti i figli, nè potendo sopportare la vista di quelli di Childerico, recasi da lui, e lo persuade essere i suoi figli periti per le male arti di Clodoveo. « La sua destra colpevole, ella dice, giungerà fine a voi ... » E quel re vile e fatto simile a'bruti per il sangue che ha già vedute versare, acconsente che il figliuolo sia sottoposto al martoro per iscoprire la verità. Il giovine Clodoveo fu trovato privo di vita, e presso il suo cadavere orribilmente torturato un pugnale, per far credere a Childerico che il dolore lo avesse spinto a darsi la morte.

Audvera, prima moglie di Childerico e sventurata madre di Clodoveo, viveva ritirata in un chiostro. Fredegonda s' avvisa essere giunto il momento di far pago l' odio implacabile che per essa nutre, e la fa strozzare. Audvera aveva pure avute da Childerico una figliuola chiamata Basina. Fredegonda non vuole già privarla di vita; ma con un più orribile delitto, e nella tema che possa procacciarsi un marito il quale voglia vendicare un giorno Meroveo, Clodoveo e Audvera, prima di chiuderla in un monistero la fa violare da sozzi sgherri. Childerico pareva indifferente a tante nequizie: egli vedeva con ciglio asciutto perire od oltraggiare i figli, e la figlia, e la loro madre ...

Il genio del male pareva essere retaggio di quel secolo, che aveva l'impronta d' una barbarie più raffinata de' precedenti: meglio comprendevasi che si commetteva un delitto, ma cionnonostante lo si commetteva: bastava un pretesto per ministrare il veleno o vibrare il pugnale. Non era chi ne maravigliasse, e un omicidio era cosa tanto semplice quanto oggidì una morte naturale. I più spaventevoli supplizii erano inventati per satisfare le vendette dei grandi e de' principi, a cui più non bastava una morte ordinaria. È questo a un dipresso il sunto degli anni in cui Fredegonda e Brunechilde, due donne! macchiarono colla loro esistenza la terra.

Brunechilde, di forza e coraggio dotata, ma ambiziosa, vendicativa e incapace di apprezzare cosa alcuna tranne la dissolutezza e il potere, suscitò guerre civili, fece trucidare molti de' suoi nemici e da ultimo cadde ella stessa sotto i colpi di Clotario II. Egli la fece attaccare alla coda di un cavallo indomito, che seminò le lacerate sue membra nelle pianure della Borgogna ... Childerico, degno sposo di Fredegonda, è in questa guisa dipinto da Ronsard nella *Franciade :*

C'est Chilpéric, indigne d' être roi,
Mange sujet, tout rouillé d' avarice,

per guarentirli dalla mannaia. Leggesi nel Calmet che la città di Verdun dicevasi la *città de' chiodi*, perchè le sue muraglie erano coperte di chiodi di ferro.

Ho creduto opportuno riferire questo aneddoto, sebbene di poca importanza, per nulla ommettere di ciò che può far conoscere le usanze de' varii tempi di cui c' intratteniamo.

Cruel tyran, serviteur de tout vice,
Lequel d' impôts son peuplé détruira,
Ses citoyens en exil bannira,
Affamé d' or, et par armes contraire s,
Voudra ravir la terre de ses frères, ec.

Di que' tempi atroci non ci resta altro monumento che una confusa ricordanza di miseria e di assassinii. Rappresentatevi al pensiero foreste in cui i lupi e le tigri sgozzano una timida mandra qua e là sparpagliata: è questa la immagine di due terzi della Francia sotto la prima schiatta dei suoi re. La maggior parte di essi erano talmente istupiditi da ogni maniera di eccessi, che non rimaneva più loro nè memoria, nè antiveggenza, nè volontà. Come que' barbari avevano raggiunta la meta, ch'era il trono, godevano brutalmente delle loro agiatezze e addormentavansi in seno alle voluttà, lasciando a qualche ambizioso la cura del governo. Queste cause, congiunte ad alcune reiterate minorità, diedero origine alla potenza dei duchi nelle provincie e a quella dei prefetti del palazzo. Nondimeno trovansi poche traccie di feudalismo finchè durò la prima dinastia: la schiavitù, quantunque più dolce che nel tempo de' Romani, vi esisteva tuttavia (1).

Ora diremo dell' Inghilterra.

La fondazione dell' ettarchia è il grande avvenimento del sesto secolo nella Brettagna. Sembrava ne' Sassoni ferma la volontà di tranquillamente godere de' loro conquisti, quando altre orde germaniche colla forza li costrinsero a dividere la terra conquistata. Gli Angli sbarcarono tra il Fort e la Tweed, strinsero alleanza coi Pitti, e colla fiaccola in mano, vincitori e vinti aprendosi il campo, si allogarono come padroni.

Sorsero allora sette regni nella Gran Brettagna sotto la denominazione di *Ettarchia anglo-sassone*. Formavano questi una confederazione, che aveva per legame l'interesse comune, e per centro una dieta chiamata *Wittenagemot* ovvero assemblea de' savii (2).

Qui pure, come in Francia, non presenta la storia che una serie inestrigabile di guerre, di divisioni, di alleanze, di delitti, e nulla v' ha che meriti attenzione.

E lo stesso dicasi della Spagna: i Goti la governavano tuttavia: breve e senza gloria fu il regno d' Amalri-

(1) Gregorio di Tours e Sismondi mi hanno somministrato taluni di questi quadri; nè seppi trovar altrove una più esatta o più viva dipintura de' costumi di quel tempo. E qui ripeterò quanto già dissi più volte: mi sarebbe stato impossibile di trovare in me stesso e in me solo tutti i colori d'un quadro simile a quello che presi a delineare: laonde da tutto colsi partito, dagli autori latini fino agli illustri professori che ancor ieri facevano alla Sorbona udire la loro eloquente parola, dalle cronache franche e italiane fino agli studii di Desmichels e Thierry: nulla trascurai per tutto avere, per tutto riassumere, nè esclusi che quanto apparivami dubbioso ovvero sconcio. Era questo il solo mezzo per offerire un quadro compiuto. Aggiugnerò pure, e ci correva obbligo di giustizia, che resi a Cesare quello che apparteneva a Cesare.

(2) Questa ettarchia era composta di quattro regni sassoni e tre angli. I primi sono quelli di Kent, Sussex, Vessex e Essex; gli altri Northumberland, Est-Anglia e Mercia. Furono tutti fondati dall' anno 455 al 584.

co. Il suo nodo colla figlia di Clodoveo non valse ad impedire che fosse sbalzato dal trono.

Una continua anarchia di re e la più sozza brutalità, è questo lo spettacolo che offre la monarchia dei Goti in Ispagna. Il cristianesimo, entrato coi barbari, fu pure sorgente di dissensioni. I Goti erano Ariani, i Franchi di Clodoveo ortodossi: e colà pure si combatteva per la maggior gloria di Dio.

In questo frattempo (1), nel seno della tribù di Koreisch, nel mezzo della Mecca, era nato un uomo, che col suo genio doveva mutare la faccia della terra. Orfanello fin dalla più tenera età, molto viaggiò, molto sofferse ed ebbe campo di conoscere gli uomini. Vecchio a quarant' anni per la vita che aveva condotta, vide gli Arabi divisi in tribù nemiche, laccrate dalle più accanite dissensioni religiose. Qua l'idolatria, là il più rozzo giudaismo, altrove il cristianesimo diviso dall'eresie e dalle sette ... Gettò sopra di essi un'occhiata di spregio, quindi l'ambizione s'impadronì dell'anima sua. Il viaggiatore diventa soldato, il soldato diventa profeta. Si presenta al popolo come inviato di Dio. Gli fallisce il primo tentativo; ma egli cade da gigante. La sua fuga dalla Mecca sarà l'era musulmana!... Sette anni dopo ricomparisce, e questa volta da conquistatore, da profeta: la idolatria e il giudaismo cadono dinanzi a lui, e l'islamismo trionfa (2).... L'anno 11 dell'egira fu l'ultimo della vita di Maometto (3), e la sua morte pure, mettendo l'ultimo suggello alla sua religione, le imprime per i creduli settatori un carattere divino.

I di lui successori non ebbero che a seguirne gli esempi. Nel volgere di sei anni, gli Arabi avevano rovesciato la monarchia de' Persiani, soggiogata la Siria e Gerusalemme, invaso l'Egitto ed Alessandria, di cui Omar arse la bella biblioteca. Questa potenza, divenuta formidabile, minacciava l'impero d'Oriente; ma Eraclio, stanco dai lunghi sforzi, era ricaduto nella inazione, e perì senza poter opporvi ostacolo.

(1) Il 10 settembre 570 dell'era cristiana.

(2) « Islamismo significa: rassegnazione alla volontà di Dio manifestata dalle sue opere. »

(*Condè.*)

(3) 632 dell'era cristiana.

SUPPLEMENTO ALLA LEZIONE XIV.

Non vogliamo lasciar passare l'epoca in cui comparve Maometto, che legislatore, guerriero, fondatore di una nuova religione, mutò i destini di una sì gran parte del mondo, senza aggiungere maggiori particolari ad illustrare la storia di questo uomo famoso. Discendeva egli per linea maschile da Ismaele figliuolo di Abramo, che scacciato dalle case paterne insieme alla madre fermò stanza nell'Egiaz, che si stende lungo il Golfo Arabico, tra le due Arabie, Petrea e Felice. Ismaele avendo scelto a suo soggiorno quel luogo medesimo, dove l'angiolo aveva mostrato a sua madre una sorgente di acqua, volle pure erigervi un tempio. È questo la famosa *Caaba*, o casa quadrata, il centro della divozione de' Musulmani, il punto della terra, verso cui si rivolgono ogni qualvolta porgono le loro preghiere, il luogo che debbono visitare almeno una volta nella loro vita. Essendosi la città della Mecca formata intorno la Caaba, i discendenti d'Ismaele diventarono nel medesimo tempo principi della Mecca e sacerdoti del tempio (1).

La idolatria regnava già nell'Arabia, quando Ismaele andò a ristabilirvi la primitiva religione, nella quale era nato. Se non che questa religione non conservossi guari nella sua purità. L'uomo perdette di vista il suo creatore, a misura che si discostò dalla sua origine. Attorniato da bisogni si ristrinse agli oggetti sensibili, che servivano a soddisfarlo. Vide i benefizii senza curarsi del benefattore, e l'adorazione fu il tributo della sua riconoscenza. I popoli, che abitavano un terreno fertile e dovizioso, adorarono la terra produttrice delle biade, il sole e la luna fecondatori de'germi nel seno della terra, gli alberi fruttiferi e le fonti dissetatrici. Gli Arabi, come i pastori della Caldea, erranti per immense pianure, fecero degli astri l'oggetto del loro culto, e loro diedero nomi ed eressero altari. La Caaba, dove dapprima si adorava il solo Dio di Abramo, fu popolata d'idoli, e questa nazione ignorante abbandonossi ciecamente a tutti gli errori dell'idolatria. I cristiani eretici, fuggiaschi dalle terre dell'impero, ed i giudei superstiziosi trovavano un sicuro ritiro nelle sabbie dell'Arabia, ed il mescuglio de'loro dommi accresceva vie più la massa degli antichi errori. Inoltre gli Arabi erano d'indole vivace, irrequieta, rotti alla voluttà ed ai piaceri; e la loro immaginazione accesa dall'infocato clima, era una materia preparata a ricevere la fiamma del più ardente fanatismo.

(1) Elmacin, Abraham Euhel. hist. arab. d'Herbelot, bibl. orient; Gagnier, vie de Mahomet; Sale, dissert. sur Mahomet, ec.

In circostanze così favorevoli nacque Maometto alla Mecca, l' anno dell'era cristiana 570. Orfano de' genitori in tenera età, trovò un asilo nella casa dell'avolo Abdolmotalleb, che venuto a morte, lo raccomandò al suo figliuolo Abutaleb. L'unica occupazione di Maometto ne' suoi primi anni fu di accompagnare lo zio ne' viaggi che faceva in Siria per vendervi e comprarvi merci. Nell'età di ventisei anni prese le armi in una guerra colle vicine tribù, ove cominciò a dar pruove di quel coraggio che poscia gli procacciò sì luminosi trionfi. Sposatosi ad una ricca vedova, e tolto per tal mezzo dall' indigenza, non attese che al gran disegno a cui da gran tempo volgeva il pensiero. Fin dall' età di dodici anni, quando seguiva Abutaleb ne' suoi viaggi in Siria, erasi intrattenuto con un monaco nestoriano chiamato dagli Arabi Bohaira, e da' Romani Sergio, scacciato da Costantinopoli per i suoi errori. Questo monaco ardente ed entusiasta, gli aveva dato un'idea della religione cristiana, informe e rozza, quale l'aveva egli stesso, e gli aveva letti alcuni luoghi della Sacra Scrittura.

Que' semi germogliarono nello spirito di Maometto, che fin d'allora concepì disprezzo per la idolatria. A questo sentimento congiuntasi pure l'ambizione, formò ad un tempo il disegno di riformare il culto e di farsi padrone del paese. L'ignoranza degli Arabi apriva un libero campo alla seduzione: e le dissensioni, e la scambievole independenza delle tribù agevolavano la conquista. Egli ebbe l'accortezza di coglier partito da ciò che ad altri sarebbe stato d'ostacolo: non sapendo nè leggere, nè scrivere, si astenne dall' apprenderlo, ed amò meglio far credere di essere l'organo del cielo, istruito solo dalle rivelazioni, e di non insegnare agli uomini, se non ciò che imparava da Dio medesimo. Se ne dà vanto nell' Alcorano, dove con affettazione si chiama il profeta illetterato. Nel conoscere gli uomini espertissimo e nel volgerne a suo profitto il talento, parlava poco ma eloquentemente: pronto alle imprese, nei pericoli intrepido, dissimulato, artifizioso, aveva tutti i vizi che giovar possono all' ambizione, e sapeva occultarli sotto le sembianze di tutte le virtù: empio e scellerato, affettava in ogni azione pietà; crudele e vendicativo, non palesava che dolcezza e clemenza; ingiusto e rapitore, facea pompa di giustizia e disinteresse, di liberalità e carità verso i poveri. Sollecito nel celare tutti i vizi che nuocer potevano alla sua politica, non fece palese che la incontinenza, perocchè la depravazione del suo cuore e l' ardore del suo temperamento prevalsero all' ipocrisia. Ma per coprire le sue dissolutezze ebbe l' ardimento di renderne complice il cielo, e osò far parlare Dio stesso per dispensarsi dalle leggi che ad altri imponeva (1). Non propose per ricompensa nell' altra vita che i piace-

(1) L' Alcorano non permetteva più di quattro mogli ad un tempo; ma Maometto per un privilegio che diceva a lui conceduto dal cielo, e di cui aveva fatto cenno nell' Alco-

ri sensuali, e colle più brutali passioni fece sostegno alla sua religione, giovandosi della molla più possente del cuore umano abbandonato a sè stesso, la corruzione della natura.

Ogni anno per un mese, rompendo ogni commercio cogli uomini, si ritirava in una caverna del monte Hera. Nè stette dal rinnovare per quindici anni quella consuetudine per avvalorare la credenza ch'era egli un personaggio straordinario, che aveva commercio coi celesti. Coglieva pure partito de' frequenti attacchi di epilessia; e diceva essere un'estasi, durante la quale l'angiolo Gabriele gli rivelava i segreti dell'Altissimo.

Maometto non si arrogò il carattere di profeta se non all'età di quarant'anni, e fu allora che annunziò essere a lui apparso l'angelo Gabriele ed avergli recato i capitoli dell'Alcorano. Sulle prime non osò spacciare le sue menzogne che in segreto, e soltanto quand'ebbe un sufficiente numero di proseliti si dichiarò apertamente profeta inviato da Dio. La sua missione, diceva egli, consistere unicamente nel ricondurre alla primitiva purità la vera religione, professata da Adamo, Noè, Abramo, Mosè, Gesù, e da tutti i profeti. Tutta la sua dottrina si riduceva a questi due articoli: *Non vi è che un solo Dio, e Maometto è il suo profeta.* Tale è l'essenza dell'islamismo, voce che significa una intiera sommessione, una rassegnazione del corpo e dell'anima a Dio, e a ciò che Maometto ha rivelato in suo nome. I doveri principali da lui imposti erano la circoncisione, il digiuno del mese Ramadan, nel quale l'Alcorano aveva cominciato a scendere dal cielo, cinque preghiere per ciascun giorno, la purificazione del corpo, il pellegrinaggio alla Mecca, il divieto di alcuni cibi.

L'Alcorano è il libro nel quale raccolse tutta la sua dottrina (1). È que-

rano, ne aveva avuto un numero assai maggiore: undici secondo alcuni autori, e ventuna secondo altri.

(1) « L'Alcorano, imitazione più o meno confusa delle nostre Sante Scritture, offre nel suo carattere generale alcun che di locale, di meschino, di puerile: non è come il Vangelo che abbracia gl'interessi universali dell'umanità e può ricevere un'applicazione magnifica tra tutti i popoli e in tutti i tempi. L'unità di Dio domina nell'Alcorano, ma vi manca lo spiritualismo; nulla fa l'Alcorano per l'uomo, lo lascia come lo trova e non lo invita ad innalzarsi alla ricerca della verità; rende immobile il pensiero, ai perdoni l'espressione, se ne fa uno schiavo alla foggia degli schiavi d'Oriente. Il Vangelo all'opposto ci dice: *Cercate e troverete*; c'invita a studiare, a meditare, ad affaticarci per rendere più perfette le società, e l'uomo più degno del Dio che lo ha creato. L'Alcorano, quando cessa dallo spronare all'armi, nulla più lascia a fare quaggiù, e ci addita al di là della tomba un paradiso per i sensi: in questa guisa materializza l'uomo ed in vita e nell'eternità. Il Vangelo fa della vita un faticoso viaggio verso un più lieto avvenire: nella sua profonda comprensione della nostra nobile natura, travagliata dal bisogno di amare e dal bisogno d'intendere, promette agli amici di Dio il duplice avveramento di tutti i loro sogni d'amore e di scienza. V'ha nell'uomo la parte sensuale e la parte divina: l'Alcorano è conforme ai desiderii della bestia, il Vangelo a quelli di Dio....

« L'Alcorano isola le nazioni maomettane in mezzo alla grande famiglia umana, non consente loro alcun commercio nell'ordine intellettuale e morale, e vieta loro tutto quello che non ha stabilito ovvero preveduto. Nelle scienze e nelle arti hanno molte cose, a cui

sto un mostruoso composto di cristianesimo, di giudaismo e di paganesimo. Queste tre religioni dividevano allora l'Arabia, e Maometto giovossi di tutte e tre secondochè meglio gli tornava, per cattivarsi più facilmente gli animi. Ebbe ricorso nell'ardua impresa al monaco Sergio e al rabbino Abdiah-ben-Salom, e coll'opera loro trascelse ed unì tutti gli squarci che formano il corpo della sua religione. A detta di lui, i diversi capitoli, e talor anche i semplici versetti, gli venivano recati dall'angelo Gabriele. Pubblicato in varii tempi, e solo per servire ai proprii interessi o alle proprie passioni, l'Alcorano non è che un tessuto di pezzi male assortiti e pieni di contraddizioni. Egli ne vanta la purità e la eloquenza, ed asserisce ch'era scritto col dito dell'Ente supremo prima di tutti i tempi sulle tavole del cielo. Ogni versetto è tenuto un prodigio, ed i Musulmani hanno per lungo tempo disputato, se l'Alcorano sia un'opera creata od increata ed eterna come Dio medesimo, una luce riflettuta dai raggi della sostanza di lui. Tollerante sulle prime, quand'era ancor debole la sua setta, armò il braccio della spada per sostenere le sue dottrine, tostochè conobbe di aver forze bastanti da far fronte a' suoi avversarii. E la spada diventò la chiave del cielo, e l'Alcorano minaccioso disse ai Musulmani: *Uccidete gli idolatri, dovunque li troviate; assediateli; nulla risparmiate per farli perire.*

La vera religione si è annunziata coi miracoli, e si è consolidata col sangue de'martiri. Maometto non era sì stolto da confessare la propria impotenza, tentando di sforzare le leggi della natura, e quanto spacciasi intorno a ciò non è appoggiato che a favolose tradizioni, raccolte in un'opera detta la *Sonna*, che per i Musulmani equivale al Talmud de'Giudei. L'Alcorano non parla che di un solo miracolo, il quale non avendo altro mallevadore che Maometto, non vale certamente a provare la sua missione. È questo il viaggio maraviglioso, in cui, nel breve intervallo di una sola notte, fu trasportato dalla Mecca a Gerusalemme, e da Gerusalemme alla parte più alta de'cieli per mezzo ad immensi spazii a fine d'intrattenersi con Dio. Rispetto a'martiri, non ne vantano i Musulmani, tranne quelli che muoiono combattendo contro gl'infedeli; dappoichè Maometto vietò di disputare della sua religione, e permise anche di negarla ne'tormenti, purchè la si conservi nel cuore.

Perseguitato sulle prime egli non si sbigottì; ma come seppe che si tendevano insidie alla sua vita, prese il partito di ritirarsi, e fuggì a Yatreb, dove aveva un gran numero di partigiani. Questa celebre fuga ebbe il nome di *egira*, e serve di epoca ai

rinunziare conviene sotto pena di trasgredire la legge di Maometto. Il libro dell'arabo profeta fa sottentrare la violenza alla libertà dello spirito; e della civiltà musulmana forma una specie di angusta gabbia in cui il genio spira per mancanza d'aria e d'orizzonte.»

(*Poujoulat.*)

Maomettani. Ebbero allora principio i suoi trionfi, e Medina (Yatreb) che era per lui un luogo di esilio, divenne dopo non molto la sede della sua potenza. Essendosi insignorito di quella città mediante l'impero che prender sapeva sopra gli animi, dopo aver passato i dodici anni antecedenti predicando, passò il rimanente della sua vita combattendo. Quantunque egli non abbia dilatato le sue conquiste fuori dell'Arabia, si possono a lui nondimeno attribuire quelle de' suoi successori, risguardandolo come il creatore di una nuova nazione. Di un popolo miserabile, dispregiato, confinato in deserti, senz' armi, senza disciplina militare, fece un popolo di formidabili guerrieri. Egli ne accese gli spiriti, e l'entusiasmo da lui destato fu quello che nel volgere di ottant'anni valse a conquistare più provincie e regni, che il valore romano non avesse soggiogato in sette secoli. E di quali pruove non erano capaci quelle soldatesche per religione costrette a combattere a piè fermo l'inimico, quantunque superiore di forze, ad animarsi scambievolmente le une le altre, ad incontrare lietamente la morte, che dal campo di battaglia facevale passare in un soggiorno di delizie, la cui sola idea inebbriava anime rozze e voluttuose! La crudeltà di Maometto verso i vinti contribuiva pure alla rapidità delle sue conquiste: il terrore che recava dovunque, disarmava coloro a cui intimava la guerra. Quando la dichiarava a popoli di diversa religione, proponeva loro tre condizioni, vale a dire di abbracciare l'islamismo, di sottomettersi e pagare tributo, ovvero di decidere la quistione colla spada. Se pigliavano il primo partito, erano rispettate le persone, le famiglie e gli averi, e godevano di tutti i privilegi de' Musulmani; se acconciavansi al tributo, conservavano la libertà di professare la loro religione; se avevano il coraggio di venire al paragone dell'armi, non v'era più scampo: erano tutti trucidati senza pietà, e le donne e i fanciulli condotti schiavi.

Il primo esercito da lui capitanato non oltrepassava trecento uomini: nullameno ne disfece millenovecento, e s'impadronì di una ricca carovana. È questa la famosa battaglia di Bedra, tanto vantata da' Musulmani, che avvenne il secondo anno dell'egira. Otto altre battaglie lo posero in possesso della Mecca, dove distrusse gl' idoli, stabilì il nuovo culto nella Caaba, e si fece dichiarare sovrano. In undici combattimenti disfece i Giudei, ch' erano assai potenti in Arabia, s' impadronì di tutte le loro piazze e trattò con estremo rigore questa nazione che abborriva più dei cristiani. Signore di tutte le tribù degli Arabi, le riunì in un solo corpo sotto il suo dominio: riunione che gli tornò utile per dilatare le sue conquiste, quanto dianzi la loro divisione per dar cominciamento alla fondazione della sua religione.

Dopo aver trionfato de' Persiani, Maometto concepì il disegno d' ingrandirsi dalla parte dell' impero di Oriente. Gli storici greci dicono, che andò in persona a conferire con Eraclio, e con esso fermò un trattato di commercio, ottenendone anche al-

quanto paese, vale a dire una parte dell'Arabia Petrea, governata allora da molti piccoli principi saracini, dipendenti dall'impero. Gli autori arabi dicono invece che Maometto mandò un'ambasciata all'imperadore, e gli scrisse invitandolo all'islamismo. Soggiungono che Eraclio ricevette la lettera con rispetto, e s'intrattenne coll'ambasciatore intorno a Maometto, alla sua religione e a' suoi miracoli; che si facesse maomettano, ma temendo di perdere la corona, non osasse professare pubblicamente il maomettismo.

Negli ultimi anni di Maometto si accese quella guerra crudele, che durò più di ottocento anni tra i Musulmani e l'impero, e che coperse di stragi e devastò l'Asia, l'Africa ed una parte dell'Europa, spegnendo in quelle vaste contrade il cristianesimo per istabilirvi una rozza e brutale religione, guerra che non ebbe fine se non colla distruzione dell'impero greco e colla presa di Costantinopoli alla metà del secolo decimoquinto. Ed ecco quale fu la scintilla che produsse quest'orribile incendio. Maometto inviò un messo al governatore di Bostra esortandolo ad abbracciare l'islamismo. Era questi uno dei principi saracini, vassalli dell'impero, e che seguivano il rito cristiano. Giunto il deputato a Muta, città di Siria oltre il Giordano, fu assassinato per comando del governatore. A tal nuova Maometto giustamente irritato, raccolse il fiore della milizia e ne affidò la condotta a Zaid suo liberto. Questa piccola truppa, che non oltrepassava tremila uomini, si scontrò nell'esercito romano di gran lunga superiore in numero. I Saracini spinti da' primi bollori del fanatismo, indifferenti tra la vittoria e la morte, assaltarono furiosamente i Romani; ma sopraffatti dovettero poco dopo cedere. Zaid, che portava il vessillo dell'islamismo, venne ucciso. Giafar, che a lui succedette, valorosamente lo difese, finchè perduta la mano destra, e poi la sinistra, abbracciò lo stendardo e sel tenne stretto al petto, quando un soldato romano gli fendè la testa con un colpo di sciabola. Abdollà rialzò lo stendardo e rinnovò il conflitto; ma ucciso egli pure come gli altri due, i Saracini presero la fuga. Caled, che in risolutezza ed ardire sopravanzava ogni altro Musulmano, e che da Maometto era chiamato la spada di Dio, riordinò i fuggitivi e alla testa dei più prodi ritornò all'assalto. Tutto cedette al terribile guerriero, sbaragliati i Romani, li pose in fuga, e gl'incalzò fino a notte avanzata. All'albeggiare ordinò di nuovo la truppa in battaglia, e con isvariati ed accorti movimenti celando la propria debolezza, inspirò tanto timore ne'Romani che diedero le spalle gettando le armi e lasciando il campo ingombro di morti e di ricche spoglie.

Gli autori cristiani attribuiscono per contrario ai Romani tutto l'onore di quella spedizione. Ei dicono che Maometto, nell'intendimento di sottomettere gli Arabi cristiani che servivano l'impero, avea scelto quattro emiri i quali mossero alla volta del lago Moucha, dove trovavasi Teodoro luogotenente del governa-

tore di Palestina. Ma questi avendone avuto sentore, raccolse senza indugio tutte le truppe che erano sparse nelle circostanze, prevenne gli inimici, piombò loro addosso, li ruppe, e de' quattro emiri non rimase che il solo Caleb, il quale si salvò in mezzo alla strage de' suoi. È malagevole decidere quale de' due racconti meriti maggior fede. Certo è che in que' tempi i Musulmani si credevano invincibili, dappoichè andavano alla pugna persuasi che alla loro testa muovessero legioni di angioli che rendevano sicura la vittoria.

Infrattanto il maomettismo, dalle armi sostenuto, estendevasi sempre più, e già cominciava ad infettare la Siria. Il governatore di Rabbat-Amon, ch'è l'antica Filadelfia, sebbene allevato nel cristianesimo, si lasciò sedurre forse da qualche prigioniero musulmano, scrisse a Maometto, gl'inviò donativi, e lo riconobbe apertamente quale inviato di Dio. Arrestato per ordine di Eraclio, e minacciato della perdita della sua carica, rispose alteramente essere anche l'imperadore consapevole che Maometto era l'inviato di Dio e che il timore di perdere la corona era il solo motivo che lo stoglieva dal confessarlo in faccia di tutto il mondo. La sua ostinazione fu punita colla morte, essendo stato impiccato a Ofta in Palestina.

Maometto volgeva il cupido sguardo anche sopra l'Egitto, e se fosse vissuto più a lungo, forse si sarebbe accinto a quella conquista, della quale lasciò l'onore ad Omar. Egli morì a Medina il 17 giugno 632, in età di sessantatre anni. Vicino a spirare, raccomandò agli amici che gli facevano corona, di scacciare tutti gli idolatri dalla penisola dell'Arabia, di mettere a parte i nuovi proseliti di tutti i diritti e di tutti i privilegi de' Musulmani, e di non dipartirsi mai dalla consuetudine della preghiera.

I successori di lui eredarono l'autorità reale e sacerdotale, che quell'impostore aveva in sè riunito. Come pontefici interpretavano la legge e facevano costituzioni e regolamenti in materia di religione, attendevano agli uffizii del culto e alla predicazione nelle moschee. Sempre rispettati, erano tenuti in conto di persone sacre: ad essi spettava il decidere le questioni dell'islamismo; erano nominati i primi nelle pubbliche preghiere, ma non avevano parte alcuna al civile governo. Avevano preso il nome di califi, voce che significa *vicario* e *successore*. Col volgere del tempo, distrutti i califi, s'instituì un capo della religione in ogni stato maomettano, che in Turchia è detto *mufti*, e in Persia *sadro*.

Questi cenni intorno a Maometto e alla sua religione sono tolti in gran parte dalla Storia del basso impero di Le Beau.

(T.)

LEZIONE XV.

Rapida sposizione degli avvenimenti d'Europa durante il settimo e l'ottavo secolo — Sunto delle tre ultime lezioni — Riflessioni sopra questo periodo di quattro secoli.

Ora dobbiamo percorrere due secoli. Nel settimo, a dir vero, v'ha poco che alletti, ma l'ottavo è pieno d'avvenimenti: nullameno tenterò di dare adempimento all'impresa, e parlerò dapprima dell'Oriente.

Foca era deforme, d'orrido aspetto: ignorava l'arte militare ugualmente che le lettere, e non iscorgeva nella suprema autorità che il mezzo per darsi impunemente alla dissolutezza e alle ire. Per otto anni fu degno emulo de'tiranni di Roma, finchè Eraclio, figlio dell'esarca di Africa, stimolato dai Greci, li liberò dal mostro, e venne eletto suo successore (1).

Durante gli ultimi otto anni i Persiani avevano devastato le frontiere dell'impero; l'interna amministrazione era in disordine; gli Abari inondavano una parte d'Europa: il popolo e l'esercito aspettavano tutto dal nuovo imperadore, ma Eraclio sembrava essersi addormito sul trono... Finalmente, quando l'impero

(1) Questo regno non presenta che una serie di crudeltà ributtanti. Foca governò in una maniera corrispondente a quella di cui fece uso per arrivare al trono. L'ippodromo fu sovente gremito di tronche membra, ed egli quasi sempre briaco dilettavasi nel vedere scorrere il sangue, e dalla espressione del dolore tanto piacere gli veniva, che ad altro non mirava che a moltiplicare le vittime.

Divenuto oggetto d'orrore e d'abbominio pel popolo, sentì rinfacciarsi i suoi vizi dalla plebe concitata nel Circo di Costantinopoli. Ordinò egli che molti di quegli arditi fossero immantinente decapitati, ed altri precipitati nel mare: ma il violento comando più ne accese le ire, ed eglino appiccarono fuoco al palazzo e alla pubblica prigione. Alcuni uomini risoluti formarono il disegno d'uccidere Foca nell'ippodromo, ma il loro divisamento fu scoperto da Anastasio, ch'era *comes largitionum*, e Foca fece porre a morte tanto i primi, quanto il secondo.

Eraclio, fattosi proclamare imperatore, mosse alla volta di Costantinopoli con numeroso navilio e con truppe di sopraccollo. Assalita la flotta di Foca, la rompe e la disperde. Foca prestamente se ne fuggì dal palazzo, ma inseguito da Fotino, di cui aveva violata la moglie, venne arrestato e caricato di catene; quindi mandato ad Eraclio, il quale ordinò gli fossero troncate le mani ed i piedi, poscia le parti pudende e finalmente la testa.

(*T.*)

trovossi circoscritto al solo recinto della capitale, avvisò quanto importasse rompere quel sonno funesto: ridestossi, e con tanta energia, che, sebbene privo di mezzi, seppe debellare e respingere i nemici che già sembravano disputarsi il possesso di Costantinopoli. Li vinse in varii scontri, e dopo sei gloriose spedizioni gli fu fatta facoltà di godere il frutto delle sue imprese. Il popolo, il senato, il clero lo accolsero con lagrime di gioia e con plausi sinceri quanto vivi: ma questo trionfo sì bello, sì giusto, doveva maturare amari frutti, la miseria delle provincie, e specialmente le invasioni degli Arabi (1).

Dalla morte di Eraclio fino all' estinzione della sua schiatta (2), sette imperadori si succedono sul trono, non lasciando altra memoria che di sangue e di delitti, di vittime e di carnefici. Eraclio - Costantino dalla matrigna avvelenato, che fa salire sul trono il proprio figlio Eracleone. Quest'ultimo è mutilato e alla di lui madre viene strappata la lingua (3); Costante II è trucidato a Siracusa dopo aver saccheggiata Roma (4); Costantino IV (5) fa acciecare i suoi fratelli, e lascia l' impero a Giusti-

(1) La condotta di questo principe dir si potrebbe un enigma. Se si pone mente al tempo in cui tenne lo scettro, sembra che in tre parti presso a poco eguali abbia voluto dividere quel periodo della sua vita, come uno storico accenna. Nella prima e nell' ultima, consacrate all' ozio, ai piaceri, alla superstizione, egli mostrasi uomo dappoco, a tutti gli avvenimenti indifferente, laddove l' intervallo che trammezza queste due epoche è un periodo glorioso, in cui l' Arcadio del palazzo diventò il Cesare de' campi. Sei gloriose spedizioni comprovarono i talenti di Eraclio, ma ne rendettero inescusabile il lungo riposo.

I due monarchi di Persia e di Costantinopoli, che si disputavano l' Oriente, miravano a distruggersi, assalendosi nel centro de' loro stati. Ma Eraclio che sopravanzava l' emulo suo in valore, trionfò. Dice Gibbon che « dopo i giorni di Scipione e di Annibale, non si è veduta un' impresa così ardita come quella concepita da Eraclio per la liberaziune dell' impero. »

(*T.*)

(2) Gli Eraclidi. A questa dinastia succedette quella degl' Isauri.

(3) Il senato depose Eracleone dopo un regno di sei mesi, e fatto a lui tagliare il naso, e a Martina sua madre strappare la lingua, li mandò in esilio. Si vide allora rinnovarsi l' antico e solenne spettacolo di un tiranno giudicato dal suo popolo.

(*T.*)

(4) Il regno di Costante II presenta un principe senza virtù, senza talenti, senza energia; che si macchia d' un fratricidio, e si reputa poscia inseguito da una fantasima che sempre gli grida, offrendogli una tazza piena di sangue: bevi, o fratello, bevi!

(*T.*)

(5) Costantino IV è stato celebrato da alcuni storici. Lodaronlo per aver opposta valida resistenza ai Saraceni che per sette anni assediarono inutilmente Costantinopoli, e per aver adoperato a sedare le controversie sorte nella Chiesa. Comperò la pace dai Bulgari, che entrati nei territorii dell' impero vi avevano commesso grandi devastazioni, mezzo più opportuno a chiamarli nuovamente sulle armi che a farli quietare. Del resto il suo nome non è associato ad alcuna grande impresa, nè a veruna utile instituzione.

Non può tornare a lode di Costantino l' uso adottato del fuoco greco. Il sirio Callinico ha contribuito alle sconfitte de' Saraceni col mezzo di tal fuoco, più che l' imperatore ed i Greci.

(*T.*)

niano II, che ceduta la cura del governo ad un monaco e ad un eunuco degni di lui, solo prendeva diletto nel far soffrire i sudditi e nel vederne le angoscie (1). Scacciato dal trono e mutilato da Leonzio, riacquista la corona, si vendica su tutta la nazione, e poco dopo perisce sotto la scure del carnefice. È questo il sunto del troppo lungo regno degli Eraclidi. Altri oscuri tiranni loro succedettero, che non meritano menzione nelle tavole cronologiche.

L'Italia aveva scosso il giogo del greco impero, meno alcune provincie che componevano l'esarcato di Ravenna, e che dovevano dopo non molto formar parte degli stati di Carlomagno, ugualmente che i dominii de' re longobardi. Non possiamo di questi ultimi qui tener dietro alla serie: per tutto il tempo che durò la loro potenza, oltre venti principi regnarono, e taluni con gloria; ma i nomi di Luitprando e di Rotharis sono i soli tolti dall' obblio. E ciò che presso i Franchi era in uso, lo era maggiormente presso i Longobardi: l'autorità reale riducevasi quasi a nulla, e sugli Italiani non esercitava alcuna supremazia. L'Europa, seduta appena, non aveva ancora un ordine stabilito: i conquistatori, oggetto d'odii e di diffidenza, non governavano che col terrore, e ad ogni occasione favorevole ai vinti svaniva la loro potenza. Partendo da quest' epoca, la storia d'Italia, per sì lunga stagione la prima del mondo, ed appresso a quella dei Greci legata, fa parte della storia di Francia. I soli pontefici hanno saputo conservare ed accrescere il loro potere.

« In questo tempo, esprimesi Machiavelli, i pontefici cominciarono a venire in maggiore autorità che non erano stati per l'addietro (2). »

Ora terremo ragionamento della Francia.

Il primo Clodoveo aveva avuta la barbarie del suo secolo, ma possedeva almeno le generose virtù d'un guerriero: i figli e i nipoti di lui ne conservarono qualche scintilla. Più tardi i delitti esisterono, ma congiunti alla debolezza e all' imbecillità.

Clotario II, più possente e più atto al governo de' suoi predecessori, sotto il suo scettro riunì tutta la nazione de' Franchi. Tre prefetti del palazzo governavano sotto gli ordini del capo le tre parti del regno: la Neustria, l'Austrasia e la Borgogna.

L'aristocrazia, nascente appena, faceva già rapidi progressi (3).

(1) « Egli non imitò il riformatore delle leggi che nel lusso del fabbricare, ed il nome d'un legislatore trionfante fu disonorato dai vizii d'un giovinastro. »

(*Gibbon.*)

(2) *Delle istorie fiorentine.*

(3) « Nei comizii del 15 novembre 614 essa ristrinse l'autorità reale... Pipino d'Heristal, duca d'Austrasia, quantunque il più possente de' prefetti e de' duchi, aveva poca autorità sopra di essi. I nobili avevano acquistato una indipendenza quasi assoluta, specialmente nel Mezzodì. »

(*Sismondi.*)

Venuto a morte Clotario, il di lui figlio Dagoberto volle visitare i suoi stati per riconoscerne l'estensione e ministrare la giustizia: ritornato abbandonossi ai vizi e alle passioni brutali del secolo. Non usci da quel letargo che per farsi battere dai Venedi e ordinare la strage de' Bulgari, ai quali aveva conceduto ospitalità. Riscuotendosi appresso, assegnò ai figliuoli alcune provincie, represse le ruberie de' Guasconi, e fondò alcuni monasteri stimolato da santo Eligio, suo orefice, suo ministro e suo amico.

Con Dagoberto ebbe fine la schiatta de' Merovingi, dappoichè non vogliónsi collocare nel novero de' sovrani que' principi scioperati, simiglianti a fantasime che sparivano sotto il potere de' prefetti del palazzo e la cui vita sfugge alle ricerche degli storici (1).

Il settimo secolo è forse quello che offre minore importanza, ed è meno fecondo di avvenimenti della storia d' Europa. Sull' Oriente non siamo passati che di volo; nè sull' Occidente giovava arrestarsi d'avvantaggio. In Italia, gli oscuri e dimenticati regni de' re longobardi; in Francia, la caduta vergognosa dei Merovingi; in Brettagna, ove l' antica popolazione è quasi interamente scomparsa, i re dell'ettarchia sempre divisi, sempre alle mani cogli Scozzesi, privi di qualunque efficacia negli affari generali; nella Spagna finalmente, migliaia d' Ebrei che con atroci tormenti espiano la colpa della nascita e della fede: ecco i fatti principali del secolo settimo nella parte più bella e più incivilita del mondo.

Nell'ottavo secolo l'Oriente ci mostra la dinastia degl' Isauri, che non merita altra menzione nella storia che per la guerra degli Iconoclasti, di cui avremo il destro di parlare altrove. Il solo Leone III illustrò alquanto questa dinastia. Con gloria sostenne lo scettro de' Cesari, associando ad una grande acutezza di spirito molta energia nel carattere. Pareva egli destinato a far risorgere l' impero ed a respingere a lungo i barbari che l'avevano impunemente minacciato; ma la viva sua propensione alle dispute teologiche fece svanire il genio del grand' uomo. Scese dal trono per collocarsi alla testa de' settarii, e invece di avvisare alle difese dell'impero, proscris-

(1) « Non lasciavasi al re che il vanto del nome reale, di sedere sul trono, con lunghi capelli e lunga barba, rappresentando il simulacro di chi comanda. Dava udienza agli ambasciatori, di qualunque luogo ei fossero, e al loro partire, quasi di piena sua volontà, dava le risposte che gli venivano soggerite ovvero prescritte. Ad eccezione dell'inutile nome di re e dei precarii mezzi di mantenimento regolati dal prefetto del palazzo a suo talento, non possedeva in sua proprietà che una sola casa campestre ed una rendita assai modica, ove teneva la sua corte composta di un piccolo numero di schiavi, che gli tributavano i necessarii servigi e gli prestavano obbedienza. In qualunque luogo si recasse, viaggiava sopra un carro tratto da bovi, e guidato da un bifolco, alla foggia de' contadini. Per tal modo aveva usanza di portarsi al palazzo e alla pubblica assemblea del suo popolo che tenevasi una volta in ogni anno per l' utile del popolo; e nella stessa guisa ritornava alla sua casa. Ma l' amministrazione dello stato, e tutto quello che dovevasi ordinare ed eseguire sì nell' interno che nell' esterno, era affidato alle cure del prefetto del palazzo. » (*Eginardo.*)

se le immagini. La posterità non aggiunse al suo nome che l' epiteto d'Iconclasta; l'eresiarca ha fatto dimenticare l'imperatore.

La Francia e la Spagna sono i due perni intorno ai quali si rannodano tutti gli avvenimenti d' Europa nel secolo ottavo.

E mentre in Francia una moltitudine di re passava inosservata sul trono, il prefetto Pipino regnava in fatto. Il figlio di lui, fanciullo ancora, gli succedette; e dopo alcune turbolenze inevitabili in tale condizione di cose, prese le redini dello stato ed illustrò colle vittorie ogni suo passo. Mentre Carlo, ch'ebbe appresso il soprannome di *Martello*, batteva gli Alemanni, i Bavari e i Sassoni, i Saraceni padroni della Spagna invadevano Narbona e la Settimania: attraversavano le pianure di Francia, e s' avanzavano fino a Poitiers, ove il valore di Carlo gli sconfisse in una famosa battaglia.

In una di quelle irruzioni, che avrebbero forse mutata di nuovo la faccia dell'Europa; dell' Europa religiosa specialmente, se più prosperi avessero avuto gli eventi, i Saraceni s'impadronirono di Avignone e strinsero d' assedio Nimes. Si veggono ancora nell'anfiteatro le terribili vestigia del loro passaggio e degli scontri avvenuti sotto i suoi portici. Carlo Martello, riconquistata Avignone, di nuovo li pose in rotta e li respinse al di là de' Pirenei.

La morte colse il guerriero in mezzo a'suoi trionfi: la Francia e la Chiesa a lui tutto dovevano. Prima di spirare divise ne' tre suoi figli la sua potenza. Pipino, uno di essi, spacciatosi degli altri, regnò solo. Ma i popoli, fosse spirito di politica, ovvero forza d'antica consuetudine, mostravansi propensi tuttavia al loro legittimo re; e Pipino per farli paghi trasse da non so qual convento un ultimo Merovingio, cui denominò Childerico III. Venutagli a noia poco poi quell'ombra posta alla sua potenza, restituì Childerico al suo chiostro, e sorretto dalla nobiltà cinse la fronte del diadema. Innalzato sopra il pavese e dalla nazione proclamato, volle dare alla sua dignità un carattere religioso, e chiese a san Bonifazio l' unzione, nell' atto che aveva pur invocato il consenso di papa Zaccaria (1). È preferibile che sia re quegli che ha il supremo potere (2), aveva detto quest' ultimo: e le parole d'un politico profondo accrebbero ad una volta il potere del re di Francia e il potere spirituale de' papi (3).

Anche su quest'epoca della nostra

(1) Nell'anno 752, dicono le antiche cronache latine, Pipino fu innalzato al trono coll'autorità e col comando del santo papa Zaccaria, coll unzione del sacro crisma che ricevette dai beati vescovi di Francia e col consenso di tutti i Franchi.

(2) Eginardo, *Annales regum francorum.*

(3) « Pipino aveva uopo de pontefici per consolidarsi nella sua autorità. Per tal modo, nel salire sul trono, stabilì un diritto a favore della Chiesa, quello di eleggere e di deporre i sovrani. Pose la sua corona sotto quella sanzione del clero, a cui la potenza temporale diede fin d'allora una grande supremazia. »

(*Hallam.*)

storia si possedono pochissimi documenti: e le favole ne tengono luogo. Questa rivoluzione può considerarsi come un' introduzione d'una nuova orda di Franchi nelle Gallie, guidati da un condottiere che adottò la politica de' suoi predecessori e cattivossi il favore del clero per regnare più facilmente (1).

Il papa, in guerra coi Longobardi, usò l'occasione del bisogno che aveva di lui l'imperatore: recossi in Francia, consacrò Pipino e i figli di lui, e ne chiese il soccorso. Pipino per due volte pose in rotta Astolfo re de' Longobardi, e lo costrinse a cedere tutto quello che aveva tolto al papa. La romana Chiesa, dice Bossuet, non ricevette mai un più bel dono di quello che le fece quel pio principe. Rivolse poscia le armi contro i Sassoni e nella Settimania, che ricongiunse alla Francia dopo averne scacciato i Saraceni. Il ducato d'Aquitania pure venne riunito alla corona.

Infrattanto il pontefice, malcontento de' Longobardi, di nuovo stimolò Pipino, ed ottenne di nuovo mediante il suo soccorso piena riparazione.

I pontefici che a ragione i Franchi tenevano siccome oracoli, e per il cui amore avrebbero ogni possibile cosa compiuto, non ispiravano uguale venerazione agli Italiani di quel tempo (2). La Santa Sede veniva allora disputata da due fazioni, le quali ingenerarono una guerra che ebbe fine colla morte di uno dei competitori (3). Quella di Pipino, punito poco prima dalla Chiesa per aver posto mano ne' suoi possedimenti, seguì da vicino questo avvenimento e diede luogo al più glorioso regno di Carlomagno.

Pipino il piccolo aveva diviso il regno tra i due figli, e, com' era usanza d' allora, la guerra civile tenne dietro a questa divisione. Bertrada, madre di Carlo, volle fargli sposare una figliuola del re de' Longobardi: papa Stefano s'oppose a quest'atto di politica. Carlo sposolla e poscia la ripudiò! I suoi costumi dissoluti annunziavano un cattivo re; il trono lo rigenerò.

La celebrità di questo principe non comincia che dalla prima sconfitta de' Sassoni, con cui venne alle mani tanto per salvezza delle frontiere esposte al saccheggio, quanto per convertire que' barbari al cristianesimo. Dopo quella vittoria punì i Longobardi che non servavano sotto Desiderio i trattati stipulati sotto Astolfo, e papa Adriano, solennemente visitato dal vincitore, gli pose sul capo la corona di ferro dei Longobardi. Nuove insurrezioni di questi ultimi e de' Sassoni chiamarono un'altra volta colà le armi di Carlo, a cui davano altrove faccenda i Musulmani, i Guasconi e i Navarresi insieme collegati. L' impero allargavasi sempre più verso il Setten-

(1) Tale è almeno l'avviso dei signori Sismondi e Guizot.
(2) Sismondi, *Storia de' Francesi.*
(3) L'antipapa Costantino.

trione. Ed infrattanto Carlomagno arricchiva le chiese e i signori di terre e di schiavi. Ne ordinò egli stesso e diritti e doveri ne' suoi capitolari.

I Sasseni, sollevati di nuovo da Vitikiodo, furono di nuovo vinti, e Carlomagno, abbandonatosi al suo sdegno e ad una crudeltà di cui per lo innanzi non aveva dato alcun saggio, ne fece perire freddamente quattro migliaia. Un atto sì orribile non ebbe altro risultamento che di eccitare una nuova sommossa. La Sassonia allora sofferse tutti i mali della guerra ed il saccheggio, fino alla intiera sommessione del suo capo Vitikindo che ricevette il battesimo. Era costui un prodigio di costanza e di valore: resistette per oltre trent'anni a Carlomagno, signore d'una parte d'Europa.

La prosperità de' primi invasori aveva accese le brame de' Normanni e degli Unni ch'erano rimasti nelle loro foreste: vennero i primi a devastare alla loro volta le coste di Inghilterra e di Francia: gli Unni s'innoltrarono nella Baviera e nel Friuli donde vennero respinti.

Intorno a quell'epoca papa Leone III, fatto prigioniere da due prelati contro lui sollevatisi (1), seppe procacciarsi la fuga e riparò presso Carlemagno chiedendogli vendetta. Il re di Francia portossi a Roma per ristabilirlo sul soglio pontificio (2), ed il papa riconoscente gli conferì il titolo d'imperadore d'Occidente, confermato dal popolo o dal clero romano (3).

Con questo grande avvenimento si compie l'ottavo secolo in Francia, ed il secondo periodo che abbiamo adottato nella divisione di quest'Opera. Ripiglieremo poi il regno di Carlomagno imperatore, la cui rinomaoza vinse quella di tutti i suoi predecessori. Egli aveva già conquistato l'Italia, soggiogato i Sassoni, gli Schiaveni e gli Unni: sempre vittorioso ed in ogni luogo, aveva esteso il suo dominio dai Pirenei al Danubio, e dal Danubio all'Elba, ove fondò ricchi vescovadi per farvi predicare la santa parola e consolidarvi una podestà recente. Proclamato imperadore d'Occidente e re de'Romani, stabilito sopra un trono il più splendido del mondo, avvisò ad incivilire i popoli e ad abbellire gli ultimi suoi giorni con una vita più dolce e meno agitata.

Infrattanto Venezia innalzata in mezzo alle acque da un piccol numero di fuggiaschi, debole sulle prime,

(1) I due colpevoli erano il nipote e il favorito dell'ultimo papa, ai quali Leone era stato preferito.

(2) Carlomagno nel ristabilire Leone III doppiamente accrebbe la potenza pontificia, solennemente dichiarando *che il papa vicario di Dio non potesse essere dagli uomini giudicato*. Così il Machiavelli.

(3) « Quando Leone pose sul capo del principe una preziosa corona, questa acclamazione suonò nella Chiesa: » Lunga vita e gloria a Carlo, piissimo, augusto, incoronato dalla mano di Dio, grande e pacifico, imperador de' Romani. « Si sparse l'olio sulla sua testa e sul suo corpo, e all'esempio de' Cesari fu salutato o inchinato dal pontefice. »

(*Gibbon da Anastasio, Eginardo, Teofane e Muratori*).

povera ed inosservata, doveva appresso, regina de' mari, sfidare la potenza de' più grandi monarchi, dare leggi all'Oriente, e diffondere per tutta Europa il suo commercio e il suo nome. Repubblica governata da un doge, per innalzarsi colse profitto dai disordini ond'era piena l'Italia; ma il suo splendore pacifico poco occupò la storia. Nell' ottavo secolo, le armi de' Franchi, da alcuni traditori chiamate, furono fiaccate dallo spirito nazionale de' Veneti e dalla posizione propizia della loro capitale (1). Ora affrettiamoci a giungere al più importante avvenimento di questo periodo, alla conquista e all'occupazione della Spagna per opera de' successori di Maometto.

Gli Arabi erano possessori dell'Egitto: a tale conquista doveva certamente tener dietro quella dell' Africa: i successori di Omar ne vennero a capo. Distrutta Cartagine, presa Costantina, la Mauritania e tutta la costa occidentale si sottomisero senza far resistenza. Musa, governatore di quelle provincie, considerando quanto importasse mantenere l'attività e l' ardore bellicoso delle sue truppe e d' una popolazione irrequieta e sediziosa, volse il cupido sguardo alla Spagna. Era debole quel paese, languente e mal atto o respingere un possente nemico. Da due secoli in balìa di feroci conquistatori, umiliato, soggetto, esausto, coperta di rovine, non era più quella Spagna generosa che aveva sì nobilmente combattuto per la sua libertà contro i dominatori del mondo. Il lusso ed una incompiuta civiltà avevano ammollito i suoi costumi e abbattuto il suo coraggio. Gli Spagnuoli vinti già dai Romani, di nuovo vinti ed avviliti dai Goti, schiavi e miserabili, considerarono quasi liberatori i nuovi conquistatori. Nemmeno i Goti, tra essi divisi e rotti ai più vergognosi disordini, erano più atti a difendere la Spagna.

Invitato dal conte Giuliano, nobile malcontento o nemico del re Rodrigo, Musa dispose ogni bisogna per l'invasione, ed i primi passi degli Arabi sulla costa non trovarono alcun ostacolo. Fu presa Siviglia, ma poco poi si dovettero sostenere aspre battaglie. Il condottiere degli Arabi, per togliere ogni speranza ai soldati, aveva fatto ardere la flotta: la morte di Rodrigo e la rotta de' Goti furono la conseguenza di quell' atto risoluto. In questa guisa cadde la monarchia de' Goti. « Nata dalla conquista, versò a torrenti il sangue spagnuolo per mantenersi, ed ebbe

(1) « Il governo di Venezia prendeva in questi tempi miglior forma, importanza maggiore e maggior solidità. Convinti i Veneti che dalla sola unione delle parti risulta la forza del tutto, abolirono i moltiplici tribuni, che li avevano sin qui governati, ed in una solenne e generale adunanza, convocata in Eraclea dal patriarca di Grado, elessero per reggere lo stato un capo solo, cui diedero il nome di duca o *doge:* lo circondarono di una pompa quasi reale, e gli cinsero una corona, cui chiamarono *corona ducale*. Il primo ad esser rivestito dell' augusta novella dignità fu un cittadino d' Eraclea, detto Paolo Lucio Anafesto, il quale rinomato si rese per la prudenza e per la probità. »

(*Sforzosi.*)

uopo di due secoli per consolidarsi: in un giorno finì per la sorte delle armi! (1). « La testa di Rodrigo fu mandata al califfo.

Infrattanto alcuni cristiani rifuggiti nelle montagne delle Asturie concepirono il generoso disegno di riconquistare la libertà della patria, ed elessero un uomo, attivo, ardimentoso ed atto all'uopo: Pelagio fu re. Per la prima volta i Musulmani furono vinti. Numerosi sovrani arabi succedevansi in Ispagna, ugualmente che i loro emiri: noi non parleremo che di quelli che degni sono di particolare menzione.

Ambisa, uno de'primi, s'applicò a regolare la riscossione delle contribuzioni e a ripartire i terreni tra i Musulmani. Spedì i suoi luogotenenti nella Gallia ove tutto posero a ruba; vi si trasferì quindi egli stesso e vi finì di vivere. Abderamo, uno de' successori di lui, dopo aver corsa la Spagna e fortemente consolidata la sua autorità, passò i Pirenei, e a malgrado del grido di guerra che eccheggiò da un'estremità all'altra della Francia, i Saraceni giunsero fino a Tours. Carlo Martello ve li attendeva: una grande battaglia, seguita da una vittoria decisiva, costrinse, come abbiamo già veduto, i Musulmani a retrocedere fino ai dintorni di Narbone, donde la notizia di que'disastri immerse nella costernazione i Mori di Spagna e d'Africa. La morte di Abderamo fu annunziata al califfo, che nell'eleggere Abdelmelce a suo successore, gli ordinò la intiera distruzione della Francia, ordine più facile a darsi di quello che ad eseguirsi. Erano scoraggiati gli Arabi, ed indarno tentò l'emir di render loro qualche energia. Una nuova spedizione ne' Pirenei andò fallita, e l'emir fu spodestato. In questo mezzo morì Pelagio che aveva saputo stendere nelle Asturie la sua dominazione rigeneratrice e conservare lo scettro al sangue spagnuolo. Questa monarchia, inosservata quasi dapprima, doveva, al volgere di alcuni secoli, reggere i più bei paesi dei due continenti. Gli avvenimenti che sopragginnsero non furono nè propizii, nè onorevoli per i Mori: il nipote di Pelagio, Alfonso il cattolico, aveva usato l'opportunità di quelle turbolenze a dare solide basi ai suoi piccoli stati che di continuo dilatava. La guerra civile era dappertutto: l'intiera Spagna era in armi. Parecchie città saccheggiate, e date alle fiamme, scomparvero in quest'epoca e non lasciarono che ruine alle generazione future.

Correva un mezzo secolo dall'invasione degli Arabi, quando sorse la discordia a disunire i conquistatori e a rendere la Spagna ancor più sventurata.

Venti emiri, di assoluti poteri muniti, ne avevano a vicenda tenuto il governo, guardando meglio al proprio interesse che a quello del paese conquistato. I califfi eran troppo lontani per recare un pronto rimedio a tanti mali, che non conoscevano

(1) Condé.

che in modo incompiuto. I Musulmani di Spagna presero un partito violento e decisivo: francandosi da ogni servitù verso i califfi, elessero un sovrano. Un nuovo Abderamo, discendente da illustre famiglia, fu scelto, e con gioia accettò la corona di Spagna. Abderamo era sul fiore dell'età, pieno di grazia e di maestà: il suo ingresso nella Spagna fu un trionfo ed ogni suo passo una vittoria; dappoichè sconfisse il figlio del califfo Jussuf e poco dopo pose in rotta lo stesso califfo. Quando Abderamo trovossi meglio consolidato sul trono, non pensò che a migliorare la sorte de' Mori di Spagna: accordò pace e protezione a tutti i cristiani secolari o laici mediante un tributo (1), acchetò ovvero represse parecchie rivolte di Jussuf, de'suoi e d'altri ambiziosi, che furono frequenti. Avendo i califfi rinunziato finalmente ai loro possedimenti di Spagna, Abderamo non avrebbe trovato più ostacoli ai suoi disegni di migliorare la condizione de' popoli, ove non fosse insorta ad opporvisi una invasione di Carlomagno, che tra le sue conquiste vagheggiava pure la Spagna. Se non che quest' ultimo, dopo aver preso Saragozza nel rapido suo passaggio, fu vinto nei Pirenei.

Abderamo non aveva più nemici: Toledo, Merida, Siviglia, Saragozza, Valenza riconoscevano la sua autorità, ed egli ne alleggeriva il peso sì, che sotto il giogo di un despota ciascuno poteva credersi libero. La civiltà spagnuola fece progressi durante il suo regno, ch'ebbe fine dopo trent' anni di gloria. Un solo uomo di genio basta a mutare la sorte di una nazione; l' ottavo secolo ne offerse due grandi pruove.

Hixem fu successore al padre, ma l' opposizione de' fratelli suscitò di nuovo lunghe turbolenze nella Spagna. Egli ne uscì vittorioso. Più avido di gloria che nol fosse prima di impugnare la spada, concepì allora il disegno di conquistare la Spagna settentrionale e la Gallia Narbonese. Aveva uopo di eserciti formidabili, e fece proclamare la *guerra santa:* l' *algihed.*

Nello stesso giorno, nell'ora stessa, dà' vasti suoi dominii, i suoi guerrieri accorsero in folla a schierarsi sotto le sue bandiere. Questa crociata maomettana fu capitanata dall'*hagib* del re. Ma trovata da un canto una barriera in Alfonso, passò dall'altro i Pirenei, saccheggiò Narbone, e fu arrestata dai signori del mezzodì della Francia riuniti a Carcassona. Hixem, fastidito della guerra e del prezzo con cui debbonsi pagare gli allori, s' accinse a rendere felici i suoi sudditi e ad imitare il padre che assai giovane seguì nella tomba. Nuove turbolenze e nuove guerre

(1) « In nome di Dio clemente e misericordioso, il magnifico re Abderamo concede pace e protezione a tutti i cristiani della Spagna, secolari o laici, egualmente che agli abitanti della Castiglia. Promette sull' anima sua che questo patto sarà fedelmente tenuto per sua parte, a condizione per i cristiani di pagargli o cedergli annualmente, per cinque anni consecutivi, diecimila oncie d' oro e diecimila libbre d' argento, diecimila cavalli ed altrettanti muli, mille carrozze, mille lancie e mille spade. . .

« Fatto a Cordova, il 3 giugno della luna di Safer dell' anno 142. »

erano serbate tuttavia al di lui figlio Athakem...

E qui si compiono le storie parziali delle nazioni europee, ch'è assai difficile di seguire in tutte le loro fasi durante questi ultimi quattro secoli. I grandi avvenimenti, gli avvenimenti gloriosi specialmente son rari.

Ed in vero che mai vi si scorge? La ruina di Roma avvilita, la continua decadenza dell'impero d'Oriente, e dappertutto l' invasione dei barbari, dappertutto la fondazione di nuove monarchie più o meno durevoli.

La Gallia vede i Franchi e i Borgognoni disputare ai Galli e a' Romani il possedimento delle sue ricche provincie.

La Brettagna, da' Sassoni devastata, lo è dopo non molto dagli Angli, e ad essi fa rinunzia dello stesso suo nome.

La Spagna, da' Goti soggiogata, cade poscia in potestà degli Arabi.

Il Portogallo, sottomesso da' Romani, invaso dagli Svevi, da' Goti e da' Saracini, prende parte a tutti i rivolgimenti della Spagna.

In Italia, mentre Venezia, la propria potenza dilatando, osa costituirsi in repubblica, i Longobardi e i pontefici si disputano alcune reliquie dell' impero d' Occidente.

In meno di tre secoli e mezzo, dice il conte Ferrand (1), questa Italia, per tanto tempo oggetto di terrore al restante d'Europa, sostenne quattro grandi rivoluzioni: l' impero romano distrutto da' Turcilingi; questi scacciati da'Goti; ai Goti succeduti i Longobardi, e questi soggiogati da Carlo Martello. E fu peggio ancora dopo Luigi il buono.

Di tanto in tanto compariva un uomo di genio che arrestava il torrente distruttore, ovvero faceva procedere di qualche passo la civiltà; ma dopo la sua morte, le stragi e le ruine ripigliavano il loro corso, e più fitte diventavano le tenebre.

Il colosso romano si sarebbe distrutto da sè stesso e senza alcuno sforzo straniero: la sua distruzione fu più violenta quando tutte le popolazioni del Settentrione piombarono su tutti i punti del suo territorio.

Poco abbiamo parlato di quelle orde selvaggie, ma la loro storia circoscrivesi tuttavia ai costumi e alla religione. Quando le nazioni incivilite avevano appena alcune leggi, un governo, una gerarchia, che mai potevano essere que'nomadi guerrieri? Quale storia continuata se ne può fare? Quali avvenimenti ne possono essere stati raccolti e tramandati?

Le prime scorrerie di que' popoli, dice l'assennato Robertson (2), furono consigliate dall'amore della rapina più che dal desiderio di formare nuovi stabilimenti. Rozzi e crudeli, non apprezzando che quel vivere di ventura, d' independenza, pieno di rischi e di brutali godimen-

(1) *Spirito della storia.*
(2) Prefazione alla *Storia di Carlo V.*

ti, uscirono dalle loro foreste, guidati da audaci condottieri, portarono il ferro ed il fuoco nelle vicine provincie, e trionfanti ritornarono con buona ricolta di oro, di vettovaglie e di schiavi. Dalla riuscita imbaldanziti, s'avanzarono sempre più, e cresciuti di numero, avvisarono a fermare stanza nel paese conquistato. Invece di attraversare di nuovo immense pianure per ritornare a'loro focolari, occupati forse da nuove orde di barbari che l' Oriente di continuo vomitava, scelsero una patria e la difesero dagli assalti degli antichi possessori ovvero d' altre orde erranti (1). Ma loro non fu dato di regnarvi soli ed in pace: dovettero accogliere nuove ed antiche popolazioni; ond'è derivata la innumerevole diversità di principati, e nello stesso tempo la loro civiltà (2). I lumi dei vinti ed il bisogno di pace la fecero sorgere ne' nuovi stati, alcuni grandi uomini l'accelerarono, ma fu l'opera de' secoli.

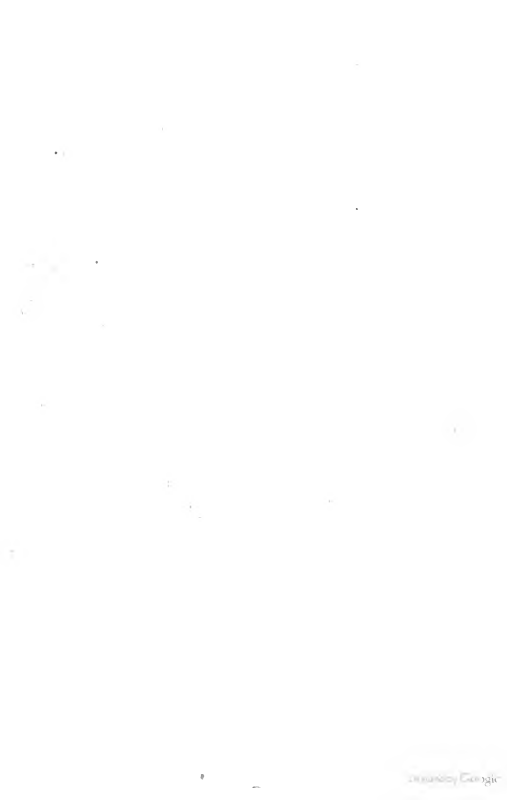
L' Europa, di sangue inondata e piena di vittime, fu teatro di quelle calamità di continuò rinascenti, finchè il Settentrione, stremo d' abitanti per quelle iterate invasioni, non fu più in grado di somministrare nuovi alimenti di distruzione. Se si volesse determinare l'epoca in cui il genere umano fu più infelice, converrebbe accennare quella ch' è corsa dalla morte di Teodosio allo stabilimento de' Longobardi in Italia (3). A quegli orrori succedettero nuove forme di governo, nuove leggi, nuovi costumi, nuove lingue...

Ma qui farem sosta, e sospenderemo la narrazione per esaminare lo stato religioso e morale dell' Europa durante i quattro secoli di cui abbiamo riferito la storia. Questo esame fornirà l' argomento alle successive sessioni.

(1) Non conviene però mettere allo stesso livello tutti i conquistatori del quinto e sesto secolo. Alboino, ad esempio, meditò la sua invasione e la eseguì da valente guerriero.

(2) " Quelli che avevano potuto fermare stanza, si trovavano poco dopo nella necessità di venire alle mani ovvero di accordarsi con altri, e questo avvicendarsi di eventi prosperi ovvero sinistri, di trattati, di stabilimenti, produsse un sì gran numero di sovranità in uno spazio tanto breve. "

(*Il conte Ferrand.*)

(3) Robertson.

INDICE

delle materie

CONTENUTE NEL VOLUME PRIMO.

PREFAZIONE.

LEZIONE I.

LEZIONE II.

LEZIONE III.

LEZIONE IV.

Supplemento alla lezione VIII.

Lezione IX.

LEZIONE X.

LEZIONE XI.

LEZIONE XII.

LEZIONE XIII.

LEZIONE XIV.

SUPPLEMENTO ALLA LEZIONE XIV.

FINE DEL VOLUME PRIMO.